



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
Scuola di Dottorato in Storia
Dottorato in Studi Storici per l'età Moderna e Contemporanea

Enrica Asquer

La memoria tralasciata.
Per una storia intima dei ceti medi tra casa e
ufficio negli anni sessanta e settanta del
Novecento italiano

Coordinatrice del Dottorato
Chiar. ma Prof.ssa Simonetta Soldani

Tutors
Prof. Paul A. Ginsborg e Prof. ssa Maria Casalini

Settore disciplinare
Storia Contemporanea– M-STO/04

XXI ciclo – Anni Accademici 2006-2008

Indice

Introduzione	p. 7
Libretto di scena. Nei luoghi della ricerca	p. 43
1. Cagliari. Quartiere Genneruxi.....	p. 43
2. Milano Ovest.....	p. 56
Personaggi in cerca d'autore	p. 73

Parte I

Tra conformità e individuazione. Cultura materiale e domesticità in una generazione silente

I. Tradizione, distinzione e norma: i primi momenti della storia familiare	p. 85
1. Norma e originalità: Antonio e Giuliana, Primaticcio (Milano)	p. 99
2. Rompere senza far rumore: Camilla e Massimo, Genneruxi (Cagliari).....	p. 109
3. L'elogio della distinzione: Luisa e Giorgio, Genneruxi (Cagliari).....	p. 118
II. La casa raccontata. Spazio domestico, famiglie e identità	p. 128
4. Lo spazio domestico tra dinamicità e confronto	

sociale: note introduttive.....	p. 128
5. La cristalliera e il baldacchino di Napoleone: ovvero diventare «signori» a Milano (Aldo e Maria).....	p. 140
6. Vicini di casa, atto primo: creatività e confronto sociale a Genneruxi.....	p. 151
7. Vicini di casa, atto secondo: modernità e ordine immutabile a Genneruxi.....	p. 164
8. Etiche anticonsumistiche: religiosità, lavoro e famiglia a Primaticcio.....	p. 176

Parte II

Una giornata normale. Tempi familiari tra inerzie e cambiamenti

I. Al cuore della vita in famiglia: condizioni strutturali e identità tra anni sessanta e settanta.....	p. 192
1. Famiglia, lavoro e identità femminile.....	p. 193
2. «Fare la madre». Fecondità e realizzazione	p. 211
3. Il lavoro familiare	p. 223
II. «Usciva presto, sempre puntuale in ufficio, si metteva tutto bene e salutava». Vita da impiegati a Cagliari	p. 232
4. Mascolinità e famiglia. Un ritratto.....	p. 232
5. Cagliari, Lunedì, 21 settembre 1970.....	p. 239
6. «Il Flumendosa m'ha fatto uomo». Memoria e identità lavorativa.....	p. 255
III. Tempi femminili a Cagliari.....	p. 265
7. Vuoti di memoria. Una questione di genere.....	p. 265
8. Coscienza di genere e domesticità.....	p. 271
9. Insegnante e donna di casa: un modello combinatorio per le donne dei ceti medi cagliaritari.....	p. 281
10. Donne del Sud alla ricerca di se stesse.....	p. 287
IV. Mascolinità e ceti medi a Milano.....	p. 293
11. Cercasi «uomo di 28-35 anni, dinamico e ambizioso». Eroi del mercato in tempi di pace	p. 296
12. Tra materialismo e post-materialismo. Valori e	

identità lavorative nel ceto medio impiegatizio milanese	p. 305
13. Tempi extra-ordinari. Paternità e famiglia tra Natale e vacanze	p. 311
14. Camera a gas, camera con vista. Sul male <i>breadwinner</i> , le donne e la memoria.....	p. 321
Conclusioni	p. 327
Appendice	p. 349
Fonti e Bibliografia	p. 379

Introduzione

«Chi si rifugia in appartamenti genuini,
ma messi insieme a forza di acquisti,
non fa che imbalsamarsi vivo»
Th. Adorno (1944)¹

Guardali in faccia: stirati, con gli occhi della febbre, dimentichi di tutto tranne che dei soldi che ci vogliono ogni giorno, e che servono soltanto quanto basta per stare in piedi, per lavorare, trottare ancora, e fare altri soldi. Un giro vizioso. E la tragedia sta proprio nel fatto che di questo loro non si avvedono, che si ritengono privilegiati[...]. Questi sono i ceti medi italiani, avviliti dal padrone, e insieme sollecitati a muoversi nella direzione che più fa comodo al padrone. Neanche i loro bisogni son genuini: pensa la pubblicità a fabbricarglieli, giorno per giorno. Tu vorrai il frigorifero, dice la pubblicità, tu la macchina nuova, tu addirittura una faccia nuova. E loro vogliono quel che il padrone impone, e credono che sia questa la vita moderna, la felicità. Sgobbano, corrono come allucinati dalla mattina alla sera, per comprarsi quello che credono di desiderare; in realtà quel che al padrone piace che si desideri».
(L. Bianciardi, 1960)²

¹ Th. Adorno, *Asilo per senzatetto*, in *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1994, p. 34, passim (ed. or. Frankfurt am Main 1951).

² L. Bianciardi, *L'integrazione*, con introduzione di G. Fofi, Bompiani, Milano 1993, pp. 25 e 29, passim (ed. or. Milano 1960).

1. I ceti medi italiani dopo il miracolo economico

C'è uno strano edificio colorato in marrone e giallo alla periferia sud-occidentale di Milano: si chiama *Hotel delle cose*. Sarebbe la massima aspirazione di chi desidera disfarsi di vecchi mobili, carabattole, amate cianfrusaglie, che riempiono gli ambienti troppo angusti delle piccole case dei milanesi, erodendo lo spazio vitale della routine familiare. Non si tratta, tuttavia, di un semplice deposito o della buia cantina di un palazzo, ma per l'appunto di un albergo, che accoglie gli oggetti in un contesto confortevole, colorato, climatizzato e rallegrato da musica. Non a caso, tra gli oggetti depositati, raccontano i proprietari dell'albergo³, si possono trovare anche i regali di Natale di qualche ricco uomo d'affari arabo, *city user* della capitale della moda⁴, in attesa di ripartire per le sue dimore dorate.

Possiamo scommettere che se George Perec, autore nel 1965 del celebre romanzo *Les choses*⁵, potesse oggi vedere l'Hotel delle cose, senza remore sentenzierebbe che, all'origine di una presenza così bizzarra nello scenario urbano di uno dei massimi centri del capitalismo italiano, non possono che esserci loro: gli anni sessanta. Raccontati attraverso le vicende quotidiane e domestiche di una coppia francese di ceti medio letteralmente ossessionata dalla bramosia di oggetti d'arredamento di "buon gusto", nella caricatura di Perec quegli anni appaiono dominati da una spasmodica vo-

³ B. Del Pio, *Soffitta a quattro stelle*, 20 Ottobre 2001, (reperibile su Word Wide Web, <<http://news2000.libero.it/editoriali/6384.jhtml>>).

⁴ G. Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna 1993. Il sociologo ha individuato quattro categorie di persone che gravitano regolarmente attorno alla città: accanto ai residenti e ai pendolari giornalieri, i *city users* e i *business users* si contraddistinguono per un uso periodico della città motivato essenzialmente dall'utilizzo dei suoi servizi (dagli acquisti nei negozi alle *public relations*) e non gravato da alcun tipo di responsabilità di cittadinanza. Sull'ascesa di Milano a capitale della moda a partire dagli anni settanta, cfr. J. Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano 2003 (ed. or. Oxford-New York 2001), pp. 145-155.

⁵ G. Perec, *Les choses. Une histoire des années '60*, Julliard, Paris 1965.

glia di benessere, di accumulazione, e in fin dei conti di integrazione.

Le critiche alla incipiente società dei consumi di massa non erano nuove a quella data. A metà degli anni quaranta, sullo sfondo apocalittico di una guerra totale e tecnologica, un illustre esponente del mondo intellettuale europeo, Theodor Adorno, aveva annunciato che l'inesauribile mercificazione del paesaggio quotidiano, prodotto dello «sviluppo immanente della tecnica», avrebbe portato ad un'inesorabile asfissia dell'umanità tutta. E questo proprio a partire dalla sede primaria dell'esperienza umana, la casa:

«La casa è tramontata. Le distruzioni delle città europee, come i campi di lavoro e di concentramento, non fanno che eseguire e completare ciò che lo sviluppo immanente della tecnica ha deciso da tempo circa il destino delle case. Le case non esistono più che per essere gettate via come vecchie scatole di conserva»⁶.

Due anni dopo Adorno, dalle macerie di un'Italia distrutta dalla guerra, il canto funebre alle certezze violate e svanite per sempre si sarebbe concentrato similmente attorno all'immagine delle case crollate:

«Una volta sofferta l'esperienza del male non si dimentica più. Chi ha visto le case crollare sa troppo chiaramente che labili segni siano i vasetti di fiori, i quadri, le pareti bianche. [...] Non guariremo più di questa guerra. È inutile. Non saremo mai più gente serena, gente che pensa e studia e compone la sua vita in pace. Vedete cosa è stato fatto delle nostre case. Vedete cosa è stato fatto di noi. [...] Noi siamo vicini alle cose nella loro sostanza. È il solo bene che ci ha dato la guerra. Ma l'ha dato soltanto a noi giovani. [...] Siamo spinti a

⁶ Th. Adorno, *Asilo per senzatetto* cit.

cercare una serenità interiore che non nasce dai tappeti e dai vasetti di fiori»⁷.

Così nella prosa di Natalia Ginzburg, narratrice insuperata delle «piccole virtù» della vita privata, la discontinuità segnata dall'esperienza bellica si esprimeva attraverso il simbolismo della casa, emblema di sicurezza e intimità familiare: dalle sue macerie, un bisogno impellente di concretezza e di aderenza alla realtà, pervadeva una generazione di scrittori che avevano visto la guerra e da essa ne avevano tratto una risorsa critica, un imperativo etico al rifiuto della menzogna, intesa anche come serenità incosciente fatta di tappeti e vasetti di fiori.

La «generazione» di cui parla Ginzburg è quella di chi ha vissuto direttamente il ventennio fascista, mentre la tensione etica delle sue immagini è chiaramente quella di chi ha solidarizzato con la battaglia civile della Resistenza. Le voci che ascolteremo in questa ricerca, invece, vengono in un certo senso dopo. Appartengono principalmente a chi, nato alla vigilia o durante la guerra, avrebbe attraversato le fatiche della ricostruzione, per respirare nella giovinezza il clima di una risalita collettiva, in anni in cui l'idealismo della stagione passata avrebbe cominciato a stemperarsi, insieme con l'allontanarsi dei trascorsi di vita amara⁸. In quel decennio «bifronte» rappresentato dagli anni cinquanta⁹, i prota-

⁷ N. Ginzburg, *Il figlio dell'uomo*, in *Le piccole virtù*, Einaudi, Torino 1998 (1ª edizione Torino 1962), pp. 61-64 passim.

⁸ Per una ricostruzione ampia e complessa di questa stagione rimando innanzitutto a P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1945-1988*, Einaudi, Torino 1989 e S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.

⁹ Devo questa immagine alle discussioni con Maria Casalini, che generosamente ha voluto anticiparmi i frutti più proficui del suo ultimo lavoro, ancora inedito. La riflessione storiografica sugli anni cinquanta, in relazione ai temi qui di interesse, è, infatti, ancora piuttosto incompleta. Osservazioni molto utili si trovano in S. Piccone Stella, *Appunti per uno studio sulla vita delle donne negli anni '50*, in «Memoria», 1981, n. 2, pp. 9-35; Ead., *La «prima generazione». Ragazzi e ragazze nel miracolo economico*,

gonisti di questo lavoro avrebbero assorbito spinte contrastanti. Le rigidità normative e moralistiche ancora molto forti, ed anzi restaurate dalle lacerazioni belliche¹⁰, avrebbero comunicato visioni del mondo incapaci di staccarsi dai valori tradizionali, dalla famiglia, dalla chiesa, dalla scuola, dall'autorità in generale¹¹. Il senso del nuovo, però, non sarebbe mancato, con i primi segnali di una ricerca di autonomia da parte dei giovani, con un nuovo benessere immaginario, prima ancora che reale, capace di proporre inedite chiavi interpretative della realtà, spazi e occasioni nuove per trovarsi, per identificarsi. Qualche nodo si sarebbe sciolto, qualche altro sarebbe rimasto duro, qualche altro ancora si sarebbe riannodato di nuovo, di fronte all'emergere di nuove regole della quotidianità, non meno normative di quelle superate.

Così, tra il "miracolo" economico¹² e la seconda metà degli anni sessanta, i giovani degli anni cinquanta sarebbero diventati grandi, entrando al lavoro, sposandosi, acquistando una casa, costruendo una stabilità, perlopiù fondata su una valorizzazione forte della vita privata¹³. I presagi della Ginzburg avrebbero allora la-

Angeli, Milano 1993; in E. Capussotti, *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Giunti, Firenze 2004. Dal punto di vista dei processi culturali aggiunge un'ulteriore puntualizzazione sulla necessità di non accentuare eccessivamente le discontinuità post-miracolo, il nuovo lavoro di D. Forgacs e S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, il Mulino, Bologna 2007.

¹⁰ Sugli eventi bellici come momenti culturalmente densi, acceleratori della storia ma anche forieri di irrigidimenti normativi, specialmente sul piano della morale e delle identità di genere, cfr. F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in Ead. (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1997 (1^a ed. 1992), pp. 25-90; A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 2002 (1^a edizione 1991).

¹¹ G. Baglioni, *I giovani nella società industriale*, Vita e pensiero, Milano 1962.

¹² G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni '50 e '60*, Donzelli, Roma 2003 (1^a ed. 1996); A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, il Mulino, Bologna 2006.

¹³ Su questi aspetti e le connessioni con i significati sociali dei consumi e della domesticità, ho cercato di ragionare in E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-70)*, Carocci, Roma 2007;

sciato il posto a nuove sicurezze, mentre le previsioni apocalittiche di Adorno avrebbero alimentato a lungo la critica della trionfante società del benessere¹⁴.

A partire da tali premesse e da simili percorsi esistenziali, i protagonisti di questa storia saranno gli sposi di un ceto medio impiegatizio¹⁵ che, dagli anni sessanta, avrebbe animato, tra casa e

sul ruolo dei consumi, cfr. E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 129-237.

¹⁴ All'interno della cosiddetta "Scuola di Francoforte", il pensiero critico di Adorno e di Horkheimer sarebbe stato proseguito, tra le altre, nell'opera di Herbert Marcuse, autore simbolo della contestazione sessantottesca. Cfr. H. Marcuse, *One Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Societies*, Routledge and Kegan Paul, London 1964.

¹⁵ L'interesse del dibattito storiografico italiano nei confronti di questo particolare gruppo sociale è stata decisamente limitata, rispetto a quello riconosciuto alla classe operaia o, più di recente, alle élites dirigenti e alle borghesie, imprenditoriali e professionali. È perciò assai significativo il contributo dei numerosi studi di Guido Melis, tra i quali si veda *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996; con attenzione agli aspetti culturali, a quelli della percezione sociale e a quelli dell'autorappresentazione, A. Varni e G. Melis (a cura di), *L'impiegato allo specchio*, Rosenberg & Sellier, Torino 2002; G. Melis, *Gli impiegati pubblici*, in Id. (a cura di), *Impiegati*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 15-76. In particolare, per quanto riguarda la storia novecentesca, una zona di interesse è stata rappresentata dal ventennio fascista, a cui sono dedicati i lavori di Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992, e con riferimento alla domesticità, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993. Ancora meno coperta dagli studi italiani è l'area tematica dell'impiego privato. Su di essa, M. Soresina (a cura di), *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1998; G. Tosatti, *I lavoratori dell'impiego privato*, in G. Melis (a cura di), *Impiegati* cit., pp. 77-123; con riferimento particolare al contesto milanese, si vedano i contributi di Marco Soresina, *Per una storia del «ceto medio» impiegatizio a Milano. 1880-1914*, in "Storia della Lombardia", 1, 1991, pp. 42-108; *Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano (1880-1939)*, Franco Angeli, Milano 1992. Sul versante europeo, gli studi sui ceti medi impiegatizi hanno una tradizione più consistente: in particolare, per il contesto inglese, G. Crossick (a cura di), *The Lower Middle-Class in Britain, 1870-1914*, Croom Helm, London 1977; M. Savage et al. (a cura di), *Property, bureaucracy and culture: middle-class*

ufficio, una parte importante del “miracolo” economico italiano e della sua lunga scia. Lo storico inglese Arthur Marwick, nella sua ampia ricostruzione dedicata a quegli anni, è stato uno dei pochi a menzionare esplicitamente le «giovani coppie» *middle class* tra gli attori più importanti, «sebbene spesso trascurati», di quella stagione della storia contemporanea europea ed americana¹⁶. In Italia, furono esse a trovarsi per prime a costruire una vita quotidiana e familiare sotto gli auspici di un “miracolo” socialmente selettivo, come sempre di più si tende a sottolineare in sede storiografica¹⁷.

Avventurarsi nell’analisi storica dei “ceti medi” è intuitivamente un’operazione complessa. Sorgono immediatamente dubbi quasi insormontabili relativi alla definizione e quindi alla delimitazione dello stesso ambito di studio. Dal punto di vista della ricerca sociologica si tratta similmente di una questione aperta, rispetto alla quale prevale ormai la tendenza ad evitare soluzioni classificatorie eccessivamente rigide ed economicistiche¹⁸. Le convergenze e le divergenze nella zona intermedia della stratificazione sociale paiono modularsi variamente, a seconda della lente utilizzata, mentre appare intuibile la specificità dei dubbi e delle difficoltà

formation in contemporary Britain, Routledge, London-New York 1992; per quello tedesco, J. Kocka, *Impiegati tra fascismo e democrazia. Una storia sociale-politica degli impiegati: America e Germania (1890-1940)*, Liguori, Napoli 1982 (ed. or. Göttingen 1977); per la Francia, M. Crozier, *Il mondo degli impiegati*, Franco Angeli, Milano 1975 (ed. or. Parigi 1965). Sugli Stati Uniti, d’obbligo il riferimento a C. W. Mills, *Colletti Bianchi. Le classi medie in America*, Einaudi, Torino 1966 (ed. or. New York 1951).

¹⁶ A. Marwick, *The Sixties, Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c. 1958-c.1974*, Oxford U. P., New York 1998, citazione a p. 36.

¹⁷ G. Maione, *Spesa pubblica o consumi privati? Verso una reinterpretazione dell’economia italiana postbellica*, in “Italia contemporanea”, n. 231, giugno 2003, pp. 181-220; E. Scarpellini, *L’Italia dei consumi* cit., pp. 238-253; già a suo tempo queste sottolineature erano in C. D’Apice, *L’arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie italiane dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari 1981.

¹⁸ A. Bagnasco, *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di) *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 17-74.

che si addensano su questo tema: dai caratteri e dai confini delle fasce intermedie di una società sembra dipendere tutta l'immagine che si ha di essa.

La questione si complica, inoltre, quando scopriamo che, oltre a questa dimensione propriamente sociologica e "posizionale", per così dire, esiste, ed è esistita in passato, un'accezione prettamente culturale della parola "ceto medio" (magari nella versione "piccola borghesia"), capace in realtà di indicare caratteri, valori, comportamenti, diffusi nella società italiana ben oltre o talvolta indipendentemente dai confini effettivi delle fasce medie. È quello che Mariuccia Salvati ha inteso per «cetimedietà»¹⁹ ed è ciò cui ha fatto riferimento Silvio Lanaro raccontando del «trionfo delle medie»²⁰, in una delle pagine più belle della storiografia dedicata alla storia repubblicana: proprio nel trionfo sonnecchiante ma perverso di quell'«aggregato senza identità né collocazione», composto variamente di piccoli e medi burocrati, di impiegati pubblici e di insegnanti, di commercianti e artigiani, fittavoli, coloni, lavoratori autonomi, «oggetto di blandizie innumerevoli e di corteggiamenti serrati» da parte della politica, egli ha individuato «l'alveo materiale di un'unità della nazione rinnegata sotto il profilo dei valori». A partire dal "miracolo", proprio nella «medietà» di una «non classe» abituata a non sposare alcuna bandiera, se non quella della convenienza e dell'interesse privato, per una beffarda ironia della sorte, si sarebbe cementata una paradossale «nazionalizzazione delle parole e dei segni», che avrebbe portato alla definizione dei tratti profondi del Paese.

Ai primi anni novanta, con queste parole, Lanaro ha ripreso una linea interpretativa sostenuta, sin dagli anni settanta, da coloro che, per primi, solleccitarono una presa di coscienza attorno alla centralità e alla criticità dei ceti medi nella qualità della vita democratica italiana. È utile riprendere brevemente le fila di quel discorso, per comprendere una rappresentazione ormai molto nota

¹⁹ M. Salvati, *Dalla piccola borghesia ai ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in "Italia contemporanea", marzo 1994, n. 194, pp. 65-84.

²⁰ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 281-297. Le citazioni seguenti sono tratte da queste pagine.

dei ceti medi italiani e individuare da dove prendere le mosse per ripartire con una nuova fase dell'analisi storica.

Nel 1974 usciva il *Saggio sulle classi sociali* dell'economista Paolo Sylos Labini²¹. Il testo, destinato a porsi al centro di un agguerrito dibattito pubblico che non avrebbe risparmiato all'autore aspre critiche, soprattutto da sinistra, aveva il merito di richiamare l'attenzione su una grande questione²²: l'ascesa delle «classi medie» e, in particolare, della «piccola borghesia impiegatizia», composta di insegnanti e impiegati del settore pubblico e privato²³. Un simile sviluppo appariva all'autore il tratto dominante della recente evoluzione della struttura sociale italiana e una chiave di lettura imprescindibile per interpretare, alla metà degli anni settanta, la crisi della politica e il fallimento dei progetti riformisti emersi nella stagione del centro-sinistra²⁴.

Le polemiche scatenate dal *Saggio* proponevano in tutta la loro evidenza le difficoltà e gli inevitabili slittamenti interpretativi insiti in quella che si poneva sempre più come la «questione dei

²¹ Laterza, Roma-Bari 1974.

²² Per ricostruire il dibattito sollevato dal saggio di Sylos Labini e i principali nodi della coeva riflessione sociologica connessa ai ceti medi, si veda F. Barbano, *Classi e struttura sociale in Italia. Studi e ricerche (1955-1975)*, Editoriale Valentino, Torino 1976, pp. 245-334.

²³ Sulla base di un'analisi dei redditi e delle modalità di percezione di questi, Sylos Labini comprendeva nelle «classi medie» i lavoratori stipendiati e i cosiddetti autonomi, gli artigiani, i commercianti e i coltivatori indiretti. Erano soprattutto i primi ad essere in crescita. Secondo i suoi calcoli, la «piccola borghesia impiegatizia», comprendente insegnanti e impiegati del settore pubblico e privato, era passata da 1.970.000 persone nel 1951 a 3.330.000 nel 1971, ma soprattutto era cresciuta in termini percentuali, passando dal 9,8% al 17,1% del totale degli occupati. La quota più consistente dei lavoratori italiani era comunque rappresentata dalla classe operaia, che era cresciuta dal 41,2% del 1951 al 47,8% del 1971, soprattutto grazie all'aumento della componente industriale e nonostante la caduta della componente contadina, scesa dal 11,8 al 6,2%. Gli spostamenti più significativi premiavano dunque i salariati dell'industria e la «piccola borghesia impiegatizia». P. Sylos Labini, *Saggio* cit., tab. 1.2, p. 156. Sulle trasformazioni della società italiana in quegli anni, cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia* cit., pp. 319-324.

²⁴ Sul centro-sinistra e i limiti del riformismo di quella stagione politica, si veda P. Ginsborg, *Storia d'Italia* cit., pp. 344-403; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 326-363.

ceti medi». Il problema degli strumenti dell'analisi sociale, e in particolare dell'opportunità o meno di produrre un aggiornamento rispetto al concetto marxiano di classe, mostrava tutta la sua contiguità con le tematiche politiche e ideologiche che appassionavano il dibattito italiano attorno alla riflessione sulla cultura politica dei gruppi sociali. L'enfasi accordata da Sylos Labini al ruolo dei ceti medi, evidentemente, provocava non poche perplessità in chi, da posizioni marxiste, credeva in una natura dicotomica della società capitalista, confidando perciò in una previsione di progressivo aumento della polarizzazione sociale attorno alla borghesia e al proletariato. In un simile sistema sociologico, non c'era posto per le classi medie e, del resto, alcuni indizi presenti nella società e nella storia recente facevano pensare ad una «proletarizzazione» dei ceti medi²⁵: la ripetitività del lavoro d'ufficio, la solidarietà tra operai e impiegati verificatasi in occasione dell'autunno caldo²⁶, il presunto ridimensionamento del divario tra stipendi e salari²⁷, potevano apparire come la riprova di una sostanziale unità

²⁵ Nel dibattito italiano e nella riflessione teorica degli anni settanta, questo è senz'altro uno dei temi più presenti: M. Lelli, *I tecnici come parte della classe operaia*, in "La critica sociologica", n. 12, 1969-70, pp. 56-80; Id., *Tecnici e lotta di classe*, De Donato, Bari 1971; E. Mingione, *Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe*, Savelli, Roma 1973; L. Libertini, *La questione degli impiegati*, in "Critica Marxista", A. XI, n. 3-4, maggio-agosto 1973, pp. 165-188; P. Bolzani, *La massificazione del lavoratore non manuale*, in "Classe", n. 8, marzo 1974, pp. 241-269; P. Spanò, *Ceti medi e capitalismo. La terziarizzazione degradata in Italia*, Isvi papers, il Mulino, Bologna 1977.

²⁶ Sulla stagione della mobilitazione collettiva, si veda P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* cit., pp. 404-468; M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico* in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo et alii, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo secondo, Einaudi, Torino 1995, pp. 385-476.

²⁷ Facendo una stima di massima per il 1971, Sylos Labini calcolava invece che, nel settore privato, il reddito medio mensile di un impiegato si aggirava attorno alle 330 mila lire, contro le 100 mila lire medie di un salariato; nel settore pubblico, il divario tra il reddito mensile dell'impiegato e quello del salariato era decisamente meno consistente: se il primo poteva ammontare a circa 280 mila lire al mese, il secondo si aggirava sulle 125 mila lire, con una vicinanza significativa per quanto riguardava il quintile più basso, che in entrambi i casi poteva attestarsi sulle 80 mila lire mensili. Cfr. Sylos Labini, *Saggio* cit., tab. 3.1, p. 173.

di condizioni e di interessi tra salariati e impiegati, specie nel settore dell'industria.

Niente di tutto questo, invece, avrebbe potuto rappresentare uno scenario realistico secondo Sylos Labini, per il quale la distinzione tra salariati e stipendiati restava evidente per vari motivi: la maggiore capacità da parte degli impiegati di esercitare un'influenza diretta sui provvedimenti legislativi, grazie ad una certa vicinanza con il potere politico, con le élites partitiche o sindacali; il rapporto fiduciario con la dirigenza aziendale, per gli impiegati del settore privato, o con i vertici delle sedi istituzionali ministeriali o dei grandi enti del parastato, per alcune categorie di dipendenti pubblici e parapubblici. Questi aspetti garantivano agli impiegati una diversa capacità di pressione nella contrattazione dei benefici economici. Inoltre, accanto al reddito e alle sue implicazioni, un ulteriore parametro di classificazione sociale favoriva l'individuazione del ceto medio impiegatizio, ed era quello, altrettanto importante, dell'accesso ai livelli medi e alti dell'istruzione. Attorno a quest'ultimo aspetto si giocava, infatti, buona parte della divisione sociale del lavoro, nonché la giustificazione principale dell'ascesa sociale della «piccola borghesia». Una giustificazione basata sul privilegio della conoscenza²⁸.

Partendo da un'analisi sociale ed economica che aveva esaltato l'esistenza e la crescente visibilità dei ceti medi, Sylos Labini giungeva ad individuare così una «cetimedietà» largamente corrosiva dei fondamenti etici della politica e della convivenza civile: politicamente instabili e immersi in una logica di puro interesse privato, infatti, i ceti medi agivano come «i topi nel formaggio» della vita pubblica italiana, vale a dire la quintessenza dell'arrivismo e del servilismo²⁹. Nell'ambito di un sistema politico che aveva mostrato quanto meno consistenti difficoltà nella scelta e nella realizzazione di un efficace programma riformatore improntato sulla mobilitazione della collettività, una spiccata tendenza individualistica dei ceti medi risultava elemento cruciale di analisi per la comprensione del quadro politico e culturale italiano.

²⁸ P. Sylos Labini, *Saggio cit.*, pp. 22-23.

²⁹ *Ivi*, p. 53 ss.

In quegli stessi anni, una simile linea era condivisa ed approfondita dal sociologo Alessandro Pizzorno. Definendo i ceti medi «come quell'insieme di individui che sono in grado di preferire il progetto di miglioramento individuale a quello di miglioramento collettivo, o di categoria», in un saggio altrettanto noto³⁰, Pizzorno individuava in essi l'ingranaggio perfetto di un prevalente sistema di «mobilitazione individualistica del consenso».

Al di là della varietà di posizioni e condizioni sociali riconducibili alle fasce intermedie della società, sembrava dunque profilarsi in queste riflessioni l'idea di un'unità per così dire “amorale” dei ceti medi, i cui ingredienti principali risiedevano nell'assenza di responsabilità pubblica e in una strategia di crescita fondata sull'intreccio di interessi con la politica e sui consumi. Seppur in contesti concettuali diversi, si legavano a questa visione anche le critiche di Pier Paolo Pasolini, che nello stesso 1974, sulle pagine del *Corriere della Sera*, ricercava la radice della «mutazione antropologica degli italiani» nella trasformazione in senso consumistico della società: una trasformazione nel segno dell'omologazione culturale, da intendersi come trionfo della “medietà” piccolo borghese³¹.

A quest'ultima, la rappresentazione letteraria³² e quella cinematografica avevano dedicato, e dedicavano anche allora, immagini altrettanto vivide ed efficaci, compresa l'emblematica saga del *Ra-*

³⁰ A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in Id., *I soggetti del pluralismo. Classi Partiti Sindacati*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 67-98, citazione a p. 76, corsivo mio; il saggio comparve per la prima volta in F. L. Cavazza e S. R. Graubard, *Il caso italiano*, Garzanti, Milano 1974.

³¹ Gli interventi sul *Corriere della Sera* sono raccolti in P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2001 (1° ed. 1975). La citazione è a p. 47.

³² Sono diventati celebri alcuni romanzi, quali quello di Vittorio Bersezio, *Le miserie di Monsù Travet*, ora in *Teatro italiano della seconda metà dell'Ottocento*, Laterza, Bari 1945 (1° ed. 1860), portato alla conoscenza del grande pubblico del dopoguerra dal film di Mario Soldati *Le miserie del Signor Travet* (1946); P. Jahier, *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi con un allegato e un appendice*, Vallecchi, Firenze 1987 (1° ed. 1915); E. De Marchi, *Demetrio Pianelli*, Mondadori, Milano 1969. Si veda per una rassegna G. Melis, *The Irresistible Rise of Monsù Travet: the Bureaucrat in Italian Literature from 19th to the 20th Century*, in «Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», n.6, 1994, pp. 99-120.

gionier Ugo Fantozzi, il cui tono grottesco e macchiettistico fissava a metà anni settanta i tratti di un'umanità "senza qualità", piccola, schiacciata dalla normalità³³.

Annunciati da simili immagini, i protagonisti di questa ricerca si sono già conquistati una pessima fama agli occhi di chi legge. Andare oltre l'alone di grigiore che li accompagna e dar loro voce sarà, dunque, il compito non facile di questo lavoro. Per farlo, cercherò di addentrarmi in terreni di analisi meno battuti dal dibattito politico e sociologico e più frequentati, invece, dalla storia sociale e dall'antropologia storica³⁴, dagli studi culturali³⁵ e da quelli di genere³⁶.

Nel contesto storiografico italiano, non mancano rilevanti contributi dedicati allo studio delle borghesie e dei ceti medi tra Ottocento e Novecento, sollecitati in particolare da Paolo Macry³⁷ e Alberto Banti³⁸, per citare solo alcuni nomi, così come non sono mancati lavori importanti dedicati ai ceti medi impiegatizi negli anni del regime fascista, anni decisivi per la conquista di una visibilità inedita e per le premesse di quella nazionalizzazione dei va-

³³ R. Menarini, *L'impiegato nel cinema italiano*, in A. Varni e G. Melis (a cura di), *L'impiegato allo specchio* cit., pp. 77-82.

³⁴ In questo ambito sono stati pionieristici i lavori di Edward P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969 (ed. or. London 1963); Id., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981. Sull'analisi delle classi sociali in un'ottica di storia sociale, si vedano in particolare le riflessioni di P. Macry, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, il Mulino, Bologna 1995 (1ª ed. 1992), pp. 201-246.

³⁵ Sui *cultural studies*, si vedano innanzitutto i numerosi interventi di Stuart Hall, raccolti ora in Id., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, a cura di Giovanni Leghissa, Il Saggiatore, Milano 2006.

³⁶ Resta ancora un punto di partenza il saggio di J. W. Scott, Il "genere": un'utile categoria di analisi storica, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1987.

³⁷ P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, 2ª edizione il Mulino, Bologna 2002.

³⁸ A. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996.

lori piccolo-borghesi documentata dagli studi di Mariuccia Salvati³⁹.

Ancora in buona parte da dissodare risulta, tuttavia, il campo dei decenni della storia repubblicana: qui mi addenterò, partendo proprio dall'ambito della vita quotidiana, dagli spazi domestici e dai ritmi della vita di ogni giorno, mettendo in pratica anche alcune delle indicazioni più fruttuose della ricerca dedicata ai periodi precedenti, tra cui l'esortazione all'incrocio delle discipline sociali e alla combinazione costante della dimensione statistica ed economica con quella più propriamente culturale e identitaria. In tale direzione e muovendo da un superamento della dialettica Marx-Weber tra il concetto prettamente economico di classe e quello più culturale di ceto⁴⁰, le sollecitazioni non sono mancate nemmeno in ambito sociologico, soprattutto a partire dalle analisi di Pierre Bourdieu⁴¹. Alla fine degli anni settanta, queste hanno dato un importante contributo al riconoscimento della natura insieme materiale e culturale del processo di classificazione sociale: in questo sistema concettuale, infatti, i gusti e la cultura materiale rappresentano l'emblema di un agire sociale in cui si riflette la distinzione oggettiva, ma non per questo meno conflittuale, tra le

³⁹ Oltre ai lavori di Salvati citati in precedenza, si vedano gli interventi della stessa Salvati, di Jürgen Kocka, Paolo Macry e Raffaele Romanelli sul tema *Borghesie, ceti medi, professioni*, in "Passato e presente", a. IX, 1990, n. 22, pp. 21-52.

⁴⁰ Nella lettura weberiana, l'evidenza empirica rappresentata dalla crescita di una piccola borghesia, connessa intrinsecamente con la modernizzazione delle strutture produttive industriali, così come con l'approfondirsi e il moltiplicarsi delle funzioni amministrative dello Stato interventista, aveva trovato un maggiore spazio, grazie al concetto di «status» o «ceto». Alle classi sociali, fondate sugli interessi economici, Weber aveva affiancato gli «stati» o «ceti», intendendo con essi dei gruppi sociali che si individuavano in base ad un differente criterio, quale quello di un comune riconoscimento sociale, onore o prestigio, veicolato a sua volta da una serie di variabili differenti, economiche e culturali, tra cui soprattutto lo stile di vita. M. Weber, *La distribuzione della potenza all'interno della comunità: classi, ceti e partiti*, in Id., *Economia e società*, vol. 4, *Sociologia politica*, Comunità, Milano 1961, pp. 28-42 (ed. or. Tubingen 1922).

⁴¹ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 2001 (ed. or. Paris 1979).

classi sociali, dotate ciascuna di diverse quantità e combinazioni di capitale sociale e culturale⁴². Nella sensibilità per la scoperta, alla base delle dinamiche sociali, di una logica distintiva fatta anche di rappresentazione culturale e simbolica della natura sociale dei soggetti in gioco, si aggiunge uno strumento prezioso alla “cassetta degli attrezzi” necessaria per affrontare l’analisi dei ceti medi.

Mettendo da parte l’individuo (maschile) economico, assumerò più spesso la famiglia come soggetto del racconto, mentre la sensibilità di genere sarà una chiave di lettura e di complicazione sempre presente. La famiglia, richiamo frequente e vincente di tutto il dibattito pubblico a partire dall’immediato dopoguerra, in questa ricerca apparirà chiaramente come un’unità affettiva, socio-economica e culturale, in cui hanno avuto sede dinamiche fondamentali per la definizione delle identità dei singoli, sociali, di genere, di generazione. Essa si presenterà come centro di elaborazione di strategie comuni agli individui che l’hanno composta, come oggetto delle loro preoccupazioni e cure quotidiane, come meta del loro impegno affettivo e professionale, come soggetto consumatore di oggetti e tempo libero. Sarà centrale riflettere su quei momenti in cui i protagonisti mostreranno le tensioni e le contraddizioni gravanti sull’unità familiare e soprattutto sulla loro percezione di sé come membri immersi nel sistema familiare. In particolare, questo emergerà nelle storie femminili, ma non sarà meno interessante scoprire l’emergere della soggettività maschile, come agente dell’asimmetria familiare nel lavoro di cura, ma an-

⁴² Su posizioni critiche, nel tentativo di dare maggiore spazio all’autonomia “espressiva” del consumatore, D. Miller, *Material Culture and Mass Consumption*, Basil Blackwell, Oxford 1987. Le questioni tematizzate da Bourdieu, e la stessa dialettica tra libertà espressiva dei soggetti e disuguaglianze strutturali presenti nella società dei consumi, sono state e risultano tuttora al centro di una riflessione e di un dibattito mai di fatto interrotto: si veda per questo, M. Santoro, *Presentazione* in P. Bourdieu, *La distinzione*, il Mulino 2001, pp. IX-XV; A. Warde, *Does Taste Still Serve Power? The Fate of Distinction in Britain*, in “*Sociologica*”, 2/2007, pp. 1-26; su questi temi in riferimento alla letteratura sociologica sui consumi si veda anche R. Sassatelli, M. Santoro e G. Semi, *Quello che i consumi rivelano: spazi, pratiche e confini del ceto medio*, in A. Bagnasco (a cura di), *Ceto medio* cit., pp. 165-210.

che come costruzione plurale e storicizzabile capace di esplicitarsi non solo sulla scena pubblica.

Attraverso vere e proprie scene quotidiane, familiari e domestiche, il soggetto “ceti medi” risulterà di fatto *decostruito, arricchito e complicato*. Anche in questo senso, dunque, il terreno di analisi risulterà qualitativamente diverso dalle immagini dei ceti medi che ho presentato in questa sezione introduttiva. L’universo culturale di valori, pratiche e strategie quotidiane dei protagonisti sarà al centro della mia analisi, ma lo sguardo con cui guarderò ad essi risulterà in parte “interno”: come spiegherò meglio a breve, la materia prima delle mie riflessioni sarà costituita da venti interviste profonde e retrospettive, per un totale di 45 ore di registrato, attraverso le quali ho avuto accesso all’esperienza soggettiva e alla memoria delle famiglie intervistate. In questo modo, dentro la mia inquadratura storica più ampia, troverà spazio anche un’auto-rappresentazione dei soggetti storici, fatta di parole, oggetti quotidiani, spazi domestici e urbani, depositari di identità.

2. Lo spazio urbano dei ceti medi: Nord e Sud

Lo scenario della città contemporanea⁴³ è senz’altro quello privilegiato dalla mia ricerca. Sia lo spazio domestico, sia quello urbano, rappresentano, infatti, fondamentali punti di osservazione delle dinamiche culturali e sociali interne ai ceti medi. Sin dalle analisi sull’Ottocento europeo, la dimensione urbana, caratterizzata dalla costruzione di uno spazio pubblico della politica e della sociabilità, della professione, ma anche dei consumi, in connessione dialettica con lo spazio della privacy familiare, ha costituito il riferimento principale nella individuazione dei processi di formazione e rappresentazione dell’identità borghese⁴⁴. La città di Wal-

⁴³ F. Carati, *Sulla città contemporanea. Letture e riflessioni*, Franco Angeli, Milano 2004.

⁴⁴ Sulla costruzione dello spazio pubblico borghese, si veda J. Habermas, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1971 (ed. or. Frankfurt am Main 1962).

ter Benjamin⁴⁵ e di George Simmel⁴⁶ è un grande palcoscenico in cui l'interazione sociale si orchestra attraverso segni visibili di distinzione, strumenti insieme di inclusione e di esclusione sociale che si esprimono sotto forma di comportamenti, consumi, cerimoniali e rituali della vita quotidiana⁴⁷.

Al di là del ruolo specifico delle borghesie nella definizione dei canoni della domesticità e della civiltà urbana nell'Europa ottocentesca, l'assunzione, da parte dello scenario urbano, di una capacità crescente di farsi sede delle più significative dinamiche dell'intera società contemporanea, appare una tendenza intrinseca allo stesso processo di modernizzazione di lungo periodo. Per questo nel contesto italiano, come è stato sottolineato da più parti, i due decenni che seguono il "miracolo", siglati dal primo grande momento di crollo dell'isolamento rurale nella storia del Paese, dall'avvento definitivo della cultura commerciale di massa, dall'affermazione di un nuovo benessere materiale, sono anni cruciali in cui è ovviamente la dimensione urbana a guidare il cambiamento⁴⁸.

Lo spazio è scenario relazionale della definizione di forze e poteri tra soggetti in gioco, depositario di identità individuali e collettive, non certo prodotto puro e semplice della geometria euclidea. Tale è evidentemente uno dei presupposti di questo lavoro, nonché la cornice interpretativa in cui si inserisce la scelta di indi-

⁴⁵ W. Benjamin, *Parigi. La capitale del XIX secolo*, nella raccolta antologica *Angelus Novus*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1995, pp. 145-160 (1° ed. italiana 1962 e ed. or. Frankfurt am Main 1955).

⁴⁶ G. Simmel, *La moda*, Editori Riuniti, Roma 1986 (ed. or. 1895)

⁴⁷ In particolare sui rituali quotidiani, anche se con riferimento specifico alle corti europee moderne, cfr. N. Elias, *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna 1998 (ed. or. Frankfurt 1969). Più in generale, per alcune riflessioni sulla cultura del consumo delle classi medie, nello scenario della città contemporanea, cfr. P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 153-203 e pp. 277-320.

⁴⁸ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano* cit., pp. 83-156; con particolare riferimento alle giovani generazioni e all'intreccio tra costruzione dell'identità giovanile e appropriazione dello spazio urbano, con le sue occasioni di consumo e divertimento, cfr. P. Capuzzo, *Gli spazi della nuova generazione*, in Id. (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, pp. 217-247.

viduare, come campo operativo dell'indagine, le due città di Cagliari e Milano. Si tratta di un altro cruciale elemento di complicazione qualitativa, oltre che quantitativa, delle riflessioni condotte.

Tra anni sessanta e settanta, Cagliari e Milano appartenevano ancora per molti aspetti a due mondi lontani e diversi, la cui distanza solo per approssimazione, anche se con costante efficacia, può essere rappresentata nei termini noti del dualismo Nord-Sud⁴⁹. Rispetto alla constatazione inevitabile e quantitativamente

⁴⁹ La categoria venne introdotta da Luciano Cafagna in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989. Al di là del dibattito tra Cafagna, Emilio Sereni e Rosario Romeo, io intendo riferirmi qui, con particolare attenzione, alle dinamiche della seconda metà del Novecento, al divario tra Nord e Sud come caratteristica essenziale dello sviluppo capitalistico italiano nel suo complesso. Cfr. tra gli altri V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995. Il dibattito sul dualismo, sempre piuttosto acceso, è stato recentemente caratterizzato dalla contrapposizione tra i sostenitori di una ricostruzione della storia meridionale ancorata sostanzialmente all'impostazione del pensiero meridionalistico (peraltro articolato in differenti versioni), basato innanzitutto sulla denuncia del dualismo Nord-Sud, e i fautori della necessità di una sua revisione. Questi ultimi, tra cui in particolare Piero Bevilacqua e gli autori gravitanti attorno alla rivista "Meridiana", hanno variamente sostenuto l'esigenza di restituire il Sud ad una dimensione storiografica più attenta a metterne in evidenza le specificità e a non schiacciarne la rappresentazione nei soli termini di un confronto con un modello unico di sviluppo, quello seguito dal Nord appunto. A tale revisione si può riconoscere il pregio di un raffinamento degli strumenti analitici nello studio della realtà meridionale, nonché una ricchezza interpretativa capace di evidenziare le molteplicità delle linee di sviluppo anche all'interno dello stesso Sud. Da questo filone di studi vanno comunque tenuti separati altri tentativi, meno convincenti, volti quasi a ipostatizzare la categoria di Sud, trasformandola nell'icona di una filosofia dello spirito alternativa, nella sua lentezza e genuinità, alla frenesia e ad altri valori "negativi", presunti appartenenti al modello di sviluppo di tutti i "Nord" del mondo. Per quanto riguarda una difesa e un'analisi del pensiero meridionalistico (da quello prefascista di Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini, a quello del secondo dopoguerra, di Manlio Rossi Doria, studioso emerito del Mezzogiorno agricolo, e di Pasquale Saraceno, figura preminente della Svimez, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), cfr. i vari interventi di Giuseppe Galasso, ora raccolti in G. Galasso, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari 2005, in particolare pp. 39-115. Sull'altro versante, cfr.

ben documentabile della diversità tra i due mondi, esiste tuttavia un'esigenza di articolazione della differenza, che sappia tenere insieme parti distinte ma egualmente partecipi di un unico medesimo sviluppo⁵⁰: per definire ancora e meglio di che tipo di modernizzazione si sia trattato, facendo luce sulle specificità dei contesti in gioco e riflettendo sulla complessità dei processi culturali in atto.

Si tratta di una scelta coerente con le caratteristiche stesse che al processo di sviluppo dei decenni del dopoguerra si riconoscono comunemente, ma di cui meno intensamente ci si occupa in termini di effettiva ricerca empirica: la complessità e la multicentricità delle trasformazioni di quella stagione, nella vita quotidiana, nella cultura, nella società, e, insieme, lo squilibrio tra un Nord e un Centro, a loro modo sviluppati, e un Sud appesantito da un persistente malessere economico-sociale. Scegliere Cagliari e Milano, ma insieme dedicarsi in entrambi i casi a famiglie del ceto medio impiegatizio, raccontate in anni di profonda ridefinizione della geografia culturale del Paese, significa dunque questo: tenere conto delle diversità tra gli scenari, ma anche della possibilità di inscriverli in un tessuto storico comune. Anche perchè, nelle fasce intermedie della società, i benefici della modernizzazione provocano delle convergenze impreviste e inesplorate tra i centri e le periferie dello sviluppo.

Sono tre gli aspetti di questa scelta tematica che mi pare importante sottolineare. Il primo è che, in questa sede, del Sud non si propone, come più spesso accade, una riflessione sul mondo

G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo: la Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia 1992; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 1993. Principale sostenitore di una "filosofia" meridionale e mediterranea alternativa è F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996. Su questi temi di discussione si veda anche il recente numero di "Meridiana" curato da F. Benigno e S. Lupo, *Mezzogiorno in idea*, n. 47-48, 2003.

⁵⁰ Per il caso sardo, si veda su questa linea G. Bottazzi, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1999.

rurale, per quanto degna essa possa essere, ma su una realtà inequivocabilmente urbana, al di là dei tratti specifici⁵¹.

Il predominio ideologico della campagna ha, infatti, caratterizzato nel bene e nel male molta parte della storiografia meridionalistica italiana, per non parlare naturalmente del caso sardo, che di tale tendenza rappresenta forse l'espressione estrema⁵². Certo, l'urbanesimo sardo è storicamente debole e limitato a pochi esempi: tra questi, Cagliari ha sempre primeggiato per via della sua centralità politica e amministrativa, rispetto al restante contesto isolano⁵³. Esiste comunque una storia della relazione tra città e campagna nel tempo, di cui si deve tener conto per comprendere le ragioni, anche ideologiche, del primato del mondo rurale, pastorale più precisamente, nella rappresentazione della Sardegna, ad opera della storiografia ma anche di tutte le scienze sociali⁵⁴. La secolare incomunicabilità tra la città sede del potere politico straniero e l'interno dominato da logiche e ritmi più intatti alla penetrazione esterna, lo spirito di rivalsa, di matrice prevalentemente popolare, che contraddistingue l'emergere, nel corso del Novecento, di una nuova offensiva del mondo pastorale, cui si associa l'affermarsi prepotente di un'ideologia etnicista e sardista: tutti questi aspetti suggeriscono la matrice anche culturale e ideologica del silenzio sulle città sarde, sui loro valori, sulle loro trasformazioni.

È soprattutto in relazione agli sviluppi della metà del Novecento che appare evidente la necessità di uscire dal tradizionale confronto tra un Sud rurale e un Nord urbano e industriale: anche per il caso sardo, tale antitesi non è sufficiente a spiegare le tra-

⁵¹ A tal proposito si veda G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in "Meridiana", n. 5, 1989, pp. 13-47; per un'aggiornata sintesi storiografica, cfr. G. Lapesa, *Gli studi sulle città meridionali in età contemporanea: tra storia del Mezzogiorno e storia urbana*, in "Meridiana", n. 57, 2007, pp. 111-135.

⁵² G. G. Ortu, *Città chiusa e campagna aperta. Note sulla Sardegna moderna e contemporanea*, in "Meridiana", n. 5, 1989, pp. 77-91.

⁵³ A. Accardo (a cura di), *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996.

⁵⁴ G. Angioni, *Sardegna 1900: lo sguardo antropologico*, in L. Berlinguer e A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Regioni. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 1125-1152.

sformazioni dei decenni del secondo dopoguerra, in cui è proprio la dimensione urbana, con i suoi tratti specifici e pur entro enormi limiti, a dominare il processo di modernizzazione⁵⁵. Ed è Cagliari, in particolare, ad incarnare la spinta alla rottura dell'isolamento, ad attrarre su di sé risorse umane e capitali, provenienti soprattutto dalle politiche statali di assistenza al Mezzogiorno, ad esercitare con più forza la leadership politico-amministrativa sul territorio isolano, grazie all'istituzione, nel 1948, della Regione Autonoma della Sardegna⁵⁶.

Proprio su questo punto entra in gioco il secondo aspetto importante della mia scelta tematica. L'accostamento tra due città caratterizzate da strutture e potenzialità molto diverse, Milano capitale economica e Cagliari capoluogo amministrativo, illumina una volta di più sulla pluralità dei modelli di sviluppo urbano esistenti e persistenti nel tempo, nonché conseguentemente sulle molteplici forme di egemonia che la città può esprimere: oltre il modello "fordista" della città industriale⁵⁷, su una linea che abbraccia anche Roma, per antonomasia capitale dei ceti medi, amministrativi, della politica e dei servizi⁵⁸.

Del resto, e questo è il terzo punto, se è necessario allargare lo sguardo della ricerca sulla realtà meridionale alla trascurata dimensione urbana, egualmente mi pare possa essere utile complicare l'approfondimento sulle trasformazioni e i processi tipici del-

⁵⁵ S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra ad oggi*, ivi, pp. 775-992.

⁵⁶ A. Accardo, *Dalla ricostruzione alla nascita della regione*, in Id. (a cura di), *Cagliari cit.*, pp. 190-210; M. Cardia, *La conquista dell'autonomia (1943-49)*, in L. Berlinguer e A. Mattone (a cura di), *La Sardegna cit.*, pp. 717-774.

⁵⁷ G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane cit.*, pp. 13-17.

⁵⁸ V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001; F. Bartolini, *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 2001; sulla linea del confronto tra Roma e Milano, con attenzione anche alla contrapposizione ideale che si stabilì tra le due, cfr. Id., *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006; si veda anche il numero monografico di "Dimensioni e problemi della ricerca storica", *Città a confronto. Lo sviluppo edilizio a Roma e Milano nella seconda metà del Novecento*, n. 1, 2006.

le società industriali avanzate, di cui Milano è chiaramente una degna rappresentante, comprendendo altri soggetti protagonisti, oltre alla classe operaia⁵⁹ o alle borghesie imprenditoriali e finanziarie. È proprio la modernità industriale e urbana, infatti, a trascinare con sé lo sviluppo delle mille attività di intermediazione bancaria e commerciale, di servizi per l'industria e per la città dei cittadini e dei consumatori, nonché di gestione e direzione della fabbrica fordista razionalizzata: tutte attività che accomunano un variegato e crescente ceto medio urbano, composto da impiegati delle industrie, delle banche, delle piccole e grandi imprese commerciali, da tecnici ed esperti delle varie attività culturali che attorno a Milano ruotano, dalla moda al disegno industriale, dalla pubblicità alla televisione, sino a comprendere anche gli artefici della cosiddetta "città pubblica"⁶⁰, schiere di architetti, geometri e piccoli professionisti di ogni genere che mettono le proprie competenze a disposizione dell'amministrazione comunale, degli enti, delle cooperative, nonché del ricchissimo tessuto associativo lombardo⁶¹. Nel corso degli anni sessanta, Milano è una città che cambia profondamente i suoi connotati, attraverso un processo di terziarizzazione destinato ad accentuarsi successivamente. Anche questo segnala delle convergenze di sviluppo tra realtà urbane che, da un capo all'altro del Paese, si ritrovano all'interno di una comune società dei servizi, sebbene partendo da presupposti qua-

⁵⁹ Un'attenzione particolare alla Milano popolare, pur nella ricchezza delle prospettive di analisi seguite, è presente nello studio di John Foot, *Milano dopo il miracolo* cit.

⁶⁰ Prendo a prestito l'espressione usata da P. Di Biagi, *La "città pubblica" e l'Ina-Casa*, in Ead. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma 2001, pp. 3-31.

⁶¹ Per una visione di insieme della società milanese, si rinvia ai saggi contenuti in AA. VV., *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995 e 1996, tomo I, parte prima "Economia e società"; in particolare, cfr. A. M. Chiesi e A. Martinelli, *La società nel periodo repubblicano*, pp. 443-483; per un inquadramento del contesto lombardo, che ovviamente non può fare a meno di riferirsi più che approfonditamente anche al capoluogo, cfr. D. Bigazzi e M. Meriggi (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Lombardia*, Einaudi, Torino 2001.

litativamente e quantitativamente ben diversi. Gli effetti di questi ultimi, del resto, permarranno a giustificare dinamiche e culture cittadine distinte, che si rifletteranno sui ceti medi protagonisti della ricerca: l'interesse di un accostamento tra il caso cagliaritano e quello milanese risiederà, pertanto, anche nella constatazione della permanente influenza esercitata dall'alternativa tra grande e media città, tra sviluppo industriale avanzato e tradizionale vocazione terziaria, tra etica della produzione e cultura degli impieghi. Oltre a valori e identità lavorative differenti, sarà interessante notare le diverse sfumature della relazione col potere espresse dai ceti medi analizzati: in una media città come Cagliari, il potere apparirà più presente e vicino, incarnato da una classe dirigente ristretta e visibile nello spazio pubblico cittadino, e, per questa via, anche le strategie dei ceti medi impiegatizi appariranno più giocate sulla linea della "visibilità", sull'arte della distinzione come sul patteggiamento diretto coi potenti.

Ceti medi del Nord e del Sud, immersi nella città industriale e post-industriale come in quella dei servizi e delle mediazioni politico-clientelari, il tutto nel quadro di un complessivo tumultuoso processo di trasformazione culturale, dei costumi e dei consumi, che sconvolge orizzonti tradizionali e limitati, dando profonde iniezioni di omogeneità: questa è la premessa tematica e problematica in cui si inserisce la mia riflessione.

3. L'omogeneizzazione degli stili di consumo. Verso un nuovo modello di integrazione?

Nell'ambito del recente dibattito storiografico, il tema dei consumi va acquisendo una posizione sempre più centrale. In questo lavoro si preferirà più spesso parlare di "cultura materiale", in coerenza con l'ampiezza dei processi analizzati e con le più recenti acquisizioni degli studi sul tema, che hanno evidenziato la necessità di non ridurre i consumi al semplice atto dell'acquisto, ma all'insieme delle pratiche culturali connesse soprattutto con l'uso e il riutilizzo dei messaggi veicolati dagli oggetti e ri-prodotti dai soggetti consumatori. Parlare di "cultura materiale" a proposito degli

anni sessanta e settanta, inoltre, mi pare costituisca già un primo posizionarsi nel dibattito attorno a quei decenni, in favore di una lettura che vorrebbe non schiacciare l'intero universo di pratiche e di valori, così come di interessi e di innovazioni, al solo ambito dell'acquisto di nuovi oggetti, dall'automobile alla lavatrice. Cruciali veicoli di inedite esperienze e di processi identitari individuali e collettivi, i consumi risulteranno aspetti non unici né talvolta predominanti della memoria dei protagonisti di questa ricerca e ciò andrà assunto anche come sollecitazione ad una certa sobrietà interpretativa. La centralità assunta dai consumi nell'odierno dibattito non credo possa coincidere automaticamente con una proiezione all'indietro di tale centralità, specialmente se in questo modo si crede di attribuire ad essi inediti poteri di attenuazione o eccezionali facoltà di ristrutturazione delle differenze sociali, nonché dei processi di costruzione identitaria. Non dagli anni sessanta, e specialmente tra i ceti medi, i consumi hanno rappresentato un elemento cruciale della dialettica sociale e culturale. Allo stesso modo, il processo di produzione delle disuguaglianze strutturate, non si è esaurito con la tendenza alla "democratizzazione del lusso", che pure ha fatto parte della modernizzazione italiana e dell'avvento, a partire dagli anni settanta, di una effettiva società dei consumi di massa.

Senza eccedere nel "consumocentrismo", dunque, prima di affrontare la complessità e la pluralità delle pratiche quotidiane, attraverso i racconti degli intervistati, è comunque utile ragionare su alcune dinamiche macrostrutturali che hanno agito negli anni del post-miracolo, per mettere a fuoco quanto le trasformazioni dei bilanci familiari possano aver giocato un ruolo importante nell'armonizzazione di una parte delle distanze tra Nord e Sud del Paese: e ciò specialmente a partire dai ceti medi impiegatizi. L'individuazione di aspetti strutturali di convergenza e di integrazione, a partire dalle fasce intermedie della società, risulterà utile ai fini di un irrobustimento della base comparativa tra i protagonisti nelle due realtà urbane scelte.

Come è noto, per i decenni del dopoguerra, la problematica della comparazione tra i redditi nelle varie aree territoriali della penisola, nonché della quantificazione dei bilanci familiari, appare

di difficile risoluzione, ancorata com'è alla parzialità e ai molti altri limiti metodologici delle indagini disponibili, principalmente a cura dell'Istat e della Banca d'Italia⁶². Proviamo comunque a trarre qualche indicazione utile.

Nel 1961, secondo i dati forniti dall'Istat, il reddito netto per abitante nell'area nord-occidentale del Paese, quella più ricca, risultava superare la media nazionale del 47,6%, mentre al Sud, in cui la Sardegna era compresa insieme alla Sicilia, esso era inferiore del 38,4% al valore medio nazionale: ciò implicava che il reddito medio pro-capite meridionale rappresentava soltanto il 41,7% di quello nord-occidentale⁶³. Similmente, nel triennio 1957-59, il reddito netto per abitante della Sardegna (180.000 lire) era mediamente pari al 48,12% di quello lombardo (374.033 lire)⁶⁴. La sproporzione aumentava, inoltre, considerando le sole province di Cagliari e di Milano: nel 1960, il reddito medio della prima (216.456 lire) rappresentava solo il 35,39% di quello registrato nella seconda (611.474 lire)⁶⁵.

Osservando più nello specifico la condizione reddituale degli impiegati cagliaritani in rapporto ai milanesi, tuttavia, il bilancio pare leggermente diverso. A tal proposito è possibile fornire soltanto qualche dato esemplificativo, in mancanza di analisi quantitative esaustive. In particolare, prendendo i dati Istat per il 1966, la retribuzione mensile lorda minima per un impiegato di prima categoria dell'industria meccanica era pari a 124.357 lire a Cagliari, e 146.703 a Milano⁶⁶. La paga di un impiegato cagliaritano di tale comparto produttivo rappresentava, dunque, circa l'84,8% di quella dell'impiegato milanese. Un rapporto simile si può ricon-

⁶² C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi* cit.

⁶³ C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi* cit., p. 156.

⁶⁴ I. Fadda, *Brevi considerazioni sull'andamento dell'economia sarda negli ultimi dieci anni*, in "Sardegna economica", A. I, n. 1-2, gennaio-febbraio 1962, pp. 3-9.

⁶⁵ I dati sono tratti da "Moneta e Credito. Rivista trimestrale della Banca Nazionale del Lavoro", A. XIV, n. 56, 1961, pp. 514 ss.

⁶⁶ Istituto Centrale di Statistica, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, vol. VIII, 1966, Roma 1967, tav. 108, *Retribuzioni giornaliere e mensili lorde minime contrattuali dei lavoratori nell'industria e nei trasporti*, pp. 206.

trare anche per le altre categorie di impiegati dell'industria meccanica, così come per altri comparti economici, quali l'industria manifatturiera alimentare, o quella dei trasporti e delle comunicazioni autoferrotranviarie urbane. Più accentuata appariva, invece, la differenza retributiva nel caso del personale impiegatizio del commercio al minuto: in particolare, un impiegato cagliaritano in posizione direttiva in tale settore aveva una retribuzione lorda mensile al minimo contrattuale di 114.340 lire, contro le 171.969 dell'impiegato milanese dello stesso livello⁶⁷. L'impiegato cagliaritano prendeva, dunque, il 66,4% del milanese e, al livello immediatamente inferiore, l'impiego di concetto, la quota percentuale era anche inferiore, precisamente del 62,9%.

Questi dati, per quanto estremamente frammentari, sembrano dunque far pensare ad una differente incidenza del divario tra Nord e Sud lungo l'asse della divisione sociale interna alle singole aree territoriali: in particolare, la distanza delle condizioni reddituali tra le zone più ricche e quelle più povere del Paese sembra assottigliarsi nel caso di alcune posizioni professionali, tra cui quella impiegatizia. Inoltre, per quanto riguarda le due città in particolare, c'è da considerare che nel corso degli anni sessanta, il costo della vita sarebbe cresciuto intensamente in entrambe, ma per alcuni capitoli di spesa, quali ad esempio l'abitazione, la capacità di acquisto degli stipendi milanesi sarebbe risultata considerevolmente inferiore rispetto al caso cagliaritano⁶⁸. A fine anni sessanta,

⁶⁷ Ivi, tav. 109, *Retribuzioni lorde minime contrattuali dei lavoratori del commercio al minuto*, p. 221.

⁶⁸ Ponendo base 100 al 1961, a Milano nel 1966 l'indice generale del costo della vita era 128,7, a Cagliari 124,0; in particolare, l'indice della voce di spesa "abitazione" era a Milano 152,8, a Cagliari 124,5. Rispetto all'abitazione, a Cagliari è l'indice dell'alimentazione a crescere leggermente di più (125,1). Cfr. Istat, *Annuario delle statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, 1966, cit., tav. 115, *Numeri indice del costo della vita per città e per capitolo di spesa 1966*, p. 219. C'è da notare, d'altra parte, che le famiglie di Cagliari dovevano fare i conti con più elevate tariffe di energia elettrica e gas. Nel 1965, la tariffa dell'energia elettrica al Kwh era di 48,90 lire a Cagliari e di 39,40 lire a Milano; il gas al metro cubo costava 46,45 lire a Cagliari, contro le 35,35 di Milano. Per i dati di Cagliari, cfr. Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato Industria e Commercio (a cura di), "Bollettino di statistica", A. 14, n. 1-2, 3-4,

come vedremo meglio, a parità di spesa, le famiglie impiegate cagliaritanee analizzate avrebbero conquistato una situazione abitativa decisamente più gradevole, in termini di spazi e comforts, rispetto a quella dei ceti medi milanesi.

Concentriamo ora l'attenzione sulla struttura dei bilanci familiari. In base ai dati dell'indagine campionaria sui consumi delle famiglie italiane, eseguita dall'Istat per il 1973⁶⁹, la sperequazione osservabile nelle spese familiari tra il Nord-ovest del Paese e il Sud e le isole era evidente, nonostante lo sviluppo economico, parziale ma comunque presente anche nell'area meridionale: in particolare, facendo un confronto tra i comuni capoluogo e con oltre 50 mila abitanti, emergeva che, nel Nord-ovest, la spesa familiare media mensile, ripartita per componente, ammontava a circa 38.975 lire per i consumi alimentari e a 66.040 lire per quelli non alimentari; al sud e nelle isole, invece, i valori erano rispettivamente pari a 27.685 lire e a 41.511 lire. In particolare, la spesa familiare per componente nel nord-ovest superava la media nazionale del 14,4% nel caso dei consumi alimentari e del 23,02% per quelli non alimentari; nel sud e nelle isole, invece, i valori erano rispettivamente inferiori del 18,74% e del 22,68% rispetto alla media nazionale⁷⁰. La differenza tra l'area più ricca del Paese e quella più povera si rifletteva, dunque, perfettamente in una diversa disponibilità di risorse familiari da impiegare nel consumo. Ciò era vero, come prevedibile, in maniera più accentuata nel caso dei consumi non alimentari.

Detto questo, però, è importante notare due aspetti. Innanzitutto, approfondendo questa radiografia delle differenze, si scoprono dei dati interessanti a proposito di alcuni capitoli di spesa. Considerando la voce «mobili, articoli e consumi per la casa», ancora una volta esisteva una differenza, nel valore dei consumi familiari, tra i comuni capoluogo del nord-ovest e quelli meridionali e insulari: se nei primi, la spesa media mensile familiare, ripartita

5-6, 1965; per Milano, cfr. Servizio Comunale di statistica (a cura di), "Milano statistica. Bollettino mensile di statistica", dicembre 1965.

⁶⁹ Istat, *I consumi delle famiglie*, anno 1973, in "Supplemento al bollettino mensile di statistica", n. 3, 1975.

⁷⁰ Ivi, tav. 1, *Principali risultati*, p. 11.

per componente, superava la media nazionale del 19,56%, nei secondi era inferiore dell'11,1% al valore medio nazionale⁷¹. Analizzando tale differenza, tuttavia, si scopre che essa dipendeva in buona misura da alcuni articoli e servizi in particolare, quali lavatrici, retribuzioni di personale domestico dipendente, lavanderia e tintoria. Un certo vantaggio, invece, era detenuto dalle famiglie meridionali nelle spese per il consumo dei mobili in legno: se nell'Italia nord-occidentale, la spesa media mensile per componente, nei comuni capoluogo, era, per questa voce, di 1.785 lire, al Sud e nelle isole era in media di 1.886 lire. Nel primo caso, il valore superava dell'1,6% la media nazionale, nel secondo la superava del 7,4%⁷².

Sembra sorprendente, ma anche la voce «lavastoviglie» segnava un vantaggio per il Sud e le isole rispetto al nord-ovest: mentre per il dato analizzato in precedenza, una spiegazione poteva essere ricercata nella maggiore disponibilità delle donne meridionali a farsi carico personalmente dei lavori domestici, ricorrendo di meno a collaboratrici domestiche, a lavatrici o a servizi esterni di lavanderia, quest'ultimo dato potrebbe essere messo in connessione con il ruolo di marcatore sociale attribuibile ad alcuni consumi. L'ultimo portato della rivoluzione elettrodomestica affascinava le famiglie meridionali, con il suo evidente valore di nuovo status symbol. Sotto questo profilo, è ancora più interessante notare come, a svolgere questo ruolo di prestigio, fosse una strana accoppiata: un prodotto modernissimo, la lavastoviglie per l'appunto, e un classico dell'arredamento d'altri tempi, il mobile in legno. E questo più al Sud che al Nord.

Se andiamo a dare uno sguardo alla voce, piuttosto variegata in realtà, della «cultura», è significativo notare che l'unica componente di spesa in cui le famiglie meridionali superavano quelle nord-occidentali era quella dell'argenteria. Enorme, per converso, era il divario nelle spese per giornali e riviste e in quelle per alberghi, pensioni, gite e viaggi: per quest'ultima voce, nei comuni capoluogo e con più di 50 mila abitanti del Nord-ovest, per ogni compo-

⁷¹ Ivi, tav. 15, *Valore dei consumi delle famiglie distinte secondo la ripartizione territoriale e il tipo di comune*, pp. 80-81.

⁷² Ibid.

nente della famiglia, la spesa media mensile era di 1.760 lire, contro le 334 del Sud e delle isole⁷³. Era drammatico, inoltre, il divario tra Sud e Nord-ovest nell'ambito delle spese familiari per l'igiene e la sanità: nel primo caso, il dato era inferiore alla media nazionale di circa il 30%, mentre nel secondo caso superava il valore medio italiano del 24,26%⁷⁴.

Non molto dissimile era, nello specifico, il tenore del confronto tra la Sardegna e la Lombardia: se, da un lato, la spesa media mensile della famiglia tipo sarda era molto poco distante da quella lombarda per il capitolo "mobili, articoli e servizi per la casa" (17.747 lire contro 22.148 lire, quindi soltanto il 20% in meno), dall'altro, il divario tra le due nell'ambito della voce "igiene e salute" sfiorava il 60% a vantaggio della famiglia lombarda (12.180 lire contro le 5.181 della famiglia sarda)⁷⁵.

Attravevano dunque gli status symbol domestici, ma restava grave, ancora ai primi anni settanta, il divario strutturale tra Nord e Sud su alcuni settori fondamentali della cittadinanza.

Su tale notazione si inserisce la seconda considerazione da fare. Nonostante le differenze di ricchezza tra le varie aree territoriali e pur entro le specificità che ho mostrato, i modelli di consumo che emergevano in Italia ai primi anni settanta, mostravano delle convergenze, tra Nord e Sud, per quanto riguardava il peso percentuale relativo di consumi alimentari e non alimentari: i primi si attestavano attorno al 40% delle spese medie mensili familiari, mentre i secondi rappresentavano circa il 60%, senza sostanziali differenze tra nord e sud del Paese⁷⁶. Anche nella povera Sardegna, se si restava distanti dalla modernità in materia di servizi sanitari e di spese per la cultura e l'istruzione, a partire dalle famiglie dei ceti medi si cominciava a non lesinare sugli acquisti per l'automobile e per la casa. Ai primi anni settanta, era dunque in atto un chiaro processo di omogeneizzazione degli stili di consu-

⁷³ Ibid.

⁷⁴ Ibid.

⁷⁵ Ivi, tav. 9, *Valore dei consumi delle famiglie distinte secondo la regione di residenza, media mensile per famiglia*, p. 55.

⁷⁶ Ivi, tav. 1 cit.

mo, il più profondo verificatosi sino a quel momento nella storia italiana.

Naturalmente, il convergere degli orizzonti culturali favorito dal diffondersi di alcuni beni di consumo, quindi l'affermarsi di una forma di integrazione consumistica delle aree meno industrializzate del Paese, avveniva con una struttura pubblica che continuava a procedere su due velocità.

4. Domesticità, vita quotidiana e fonti orali

Una porta si apre, uno spazio si offre allo sguardo. Si può curiosare all'interno e assistere a gesti di quotidianità. E' lo spazio di una casa, delle sue stanze, di una tavola che si imbandisce, di un frigorifero che si riempie, di una radio che racconta e di un televisore che chiacchiera. E' lo spazio di chi cucina, di chi torna dal lavoro, di chi fa i compiti. E' il giorno di Natale o la festa di un compleanno, o magari soltanto un giorno normale.

Quale scenario migliore dello spazio di una casa per raccontare la vita quotidiana delle famiglie dei ceti medi tra anni sessanta e settanta. Quale scenario migliore di una casa per raccontarsi e rievocare il proprio passato. Per questo ho scelto di usare la domesticità come angolo visuale importante, anche se non ovviamente unico, per raccontare da vicino e in maniera nuova una storia quotidiana e minuta dei ceti medi di quei decenni.

Il mio sguardo "interno" assumerà così più di un significato, come numerose possono essere le declinazioni della parola "interno".

Interno è innanzitutto lo scenario domestico in cui ho condotto la gran parte delle interviste, in case che mostrano i segni, stratificati uno sull'altro, della storia delle famiglie che le hanno abitate e che tuttora le abitano. In questi interni si è costruita l'interazione tra me e le persone intervistate e, nel momento puntuale della durata della conversazione, la casa si è fatta palcoscenico teatrale. Sarebbe ingenuo non riconoscere questo. Io ed i miei intervistati siamo stati attori in un interno domestico, e non per mancata sincerità, ma perchè entrambi abbiamo creato attivamente uno spa-

zio e un tempo e su questi abbiamo proiettato le nostre soggettività e giocato, più o meno consapevolmente, un ruolo.

In secondo luogo, gli interni domestici che ho visitato sono stati lo scenario della vita domestica di queste famiglie, a partire dagli anni sessanta. Attraverso il racconto degli intervistati, ho potuto ricostruire la storia di questi spazi domestici, confrontando quella che è stata, ed è tuttora, la casa della stabilità con le precedenti esperienze abitative delle prime fasi di vita della famiglia e, in qualche caso, con quelle passate dell'adolescenza e dell'infanzia dei singoli intervistati. Le differenze col passato delle precedenti case in affitto, le fatiche e le speranze della conquista della casa in proprietà, le scelte di arredamento, le ragioni delle eventuali modifiche apportate ai progetti originali e poi nel tempo, hanno costituito per me una fonte preziosa per interpretare la relazione tra i soggetti storici e lo spazio domestico, accedendo per questa via al cuore della cultura materiale (e non) dei ceti medi analizzati⁷⁷. Nell'allestimento dello spazio domestico, come nell'uso quotidiano attraversato dalle pratiche soggettive, sono entrate in gioco aspirazioni individuali e familiari, eredità culturali passate, introiettate dai soggetti stessi, ma anche spinte provenienti dall'esterno, da parenti, amici o vicini di casa, oggetto di comportamenti emulativi o al contrario stimoli alla distinzione. E non poche sollecitazioni sono provenute anche dal mondo della cultura commerciale di massa, che avanzava proposte, definiva modi e norme di gusto, funzionalità, buone maniere.

In un intreccio costante tra interno ed esterno, i soggetti hanno proiettato sullo spazio domestico, e costruito attraverso di esso, le identità sociali, di genere, di generazione⁷⁸. Nell'uso degli spazi e

⁷⁷ Per alcune analisi dello spazio domestico come ambito privilegiato della storia della cultura materiale, cfr. M. Casciato, *L'abitazione e gli spazi domestici*, in P. Melograni, *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 526-587; R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare e vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2003 (1ª ed. 1999); D. Lawrence Zúñiga, *Le condizioni materiali della vita familiare*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer, *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 43-108.

⁷⁸ Sul piano teorico, costituiscono un cruciale punto di partenza le analisi etnografiche di Pierre Bourdieu e in particolare *La maison Kabyle ou*

nelle narrative memoriali si trovano così sedimentati e costantemente ritrattati valori, norme e ruoli degli individui all'interno della famiglia ma, più in generale, nella società. Per questo, la cultura materiale e la domesticità hanno rappresentato nella mia ricerca delle chiavi essenziali per decodificare le strategie di auto-definizione dei ceti medi nell'arena sociale e culturale.

Naturalmente, a proposito di identità, è evidente che queste non si siano formate soltanto all'interno dello spazio domestico. I luoghi di lavoro, quelli del consumo, quelli delle vacanze, il condominio, il quartiere, la città, hanno rappresentato altri spazi altrettanto importanti rispetto a quello domestico nella narrazione e dunque nella costruzione delle identità dei protagonisti. In tale ambito, la categoria di "interno", che ho voluto sin qui usare per organizzare il discorso, assume una terza accezione: essa diventa essenzialmente e in ultima analisi sinonimo dello sguardo soggettivo che i miei protagonisti hanno proiettato sui luoghi raccontati e costruiti attraverso il ricordo. Le voci soggettive hanno restituito un doppio sguardo dei protagonisti: quello su se stessi, sulla propria vita, sulla propria casa, e quello sul mondo esterno, sulla società, sui suoi valori fondanti.

Prima però di addentrarmi nel vivo delle riflessioni suggerite da quanto raccolto, intendo soffermarmi su una questione in questo caso essenziale: quella delle fonti orali, che, assieme ad altre, giocano nella presente ricerca un ruolo importante.

La soggettività è il pregio principale delle fonti orali, ma ne è anche l'ineliminabile limite⁷⁹. Una serrata critica della fonte, e

le monde renversé, notissimo saggio pubblicato per la prima volta in J. Pouillon e P. Maranda (a cura di), *Échanges et communications. Mélanges offerts à Claude Lévi-Strauss à l'occasion de son 60ème anniversaire*, Mouton, Paris 1970, pp. 739-758. Per una sintesi di grande pregio sulla relazione tra spazio domestico e identità, si vedano le riflessioni dell'antropologa Carla Pasquinelli in *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Baldini-Castoldi Dalai, Milano 2004.

⁷⁹ Su questi temi, resta ancora valido il saggio introduttivo di L. Passerini, *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in Ead., (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1974, pp. VI-XL.

dunque una riflessione capace di inquadrare con chiarezza come interrogarla, rappresenta uno dei maggiori contributi che la tradizione italiana di storia orale ha dato al dibattito storiografico internazionale⁸⁰. In Italia, infatti, l'uso della fonte orale, sin dalle prime ricerche condotte negli anni sessanta per lo più al di fuori del mondo accademico⁸¹, ha generato confronti piuttosto aspri che, al di là di tutto, hanno portato al risultato positivo di condurre gli storici orali alla produzione di un apparato critico e autocritico considerevole. In esso, sono state prese in esame le critiche inerenti l'attendibilità delle fonti orali, la loro rappresentatività, la loro forma narrativa specifica⁸².

Le discussioni sul primo ordine di problemi muovevano da una perplessità, nutrita soprattutto da ambienti legati alla disciplina storica, rispetto alla capacità delle fonti orali di fornire un apparato documentario significativo ai fini di una ricostruzione oggettiva della fattualità storica. Rispetto ai documenti scritti conservati negli archivi, evidentemente, le fonti orali possono presentarsi deboli, perchè soggette ai processi di rimozione o comunque di riorganizzazione soggettiva alla base dei meccanismi della memoria.

Per quanto riguarda il secondo ordine di problemi, e cioè la rappresentatività delle fonti orali, le perplessità, provenienti soprattutto dall'ambito degli studi sociologici, si concentravano sulla incapacità strutturale delle storie personali di costituire una qual-

⁸⁰ Per una ricostruzione del dibattito sulle fonti orali in Italia, si veda A. Portelli, *Raíces de una paradoja*, in "Historia, antropología y fuentes orales", n. 17, 1997, pp. 111-137, consultabile on line in versione inglese col titolo *Italian Oral History. Roots of a Paradox* al sito http://www.hku.hk/sociodep/oralhistory/4/images/art/key%20Portelli%20article%201%20_DUNAWAY_.pdf.

⁸¹ Tra queste, ci sono quelle di Gianni Bosio, in particolare *L' intellettuale rovesciato: interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione spontanee nel mondo popolare e proletario*, Lega di cultura, Piadena 1967; Danilo Montaldi, in particolare la ricerca con Franco Alasia, *Milano corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1960; *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1961; *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971.

⁸² A. Portelli, *Italian Oral History* cit., p. 12 ss.

che base documentaria capace di rappresentare un universo campionario significativo. Anche sotto questo profilo, è evidente che qualsiasi strumento di campionatura utilizzato nella raccolta delle interviste non potrà mai ovviare alla unicità del racconto individuale. Il numero di interviste sarà sempre troppo limitato rispetto ad un campione desiderabile quanto a rappresentatività, a meno che non si utilizzino degli strumenti di rilevazione che riducono la profondità delle domande.

Infine, rispetto al terzo ordine di problemi, ossia la forma narrativa specifica delle fonti orali, la discussione, condotta soprattutto con gli strumenti dell'antropologia, della linguistica e della storia della letteratura, si è concentrata sull'analisi e la critica estetica del racconto orale e della performance dell'intervista. Il dato linguistico è evidentemente tutt'altro che casuale nella narrazione dell'intervistato e costituisce una chiave d'accesso fondamentale per decodificare l'universo culturale e di valori a cui egli fa riferimento, universo che però, naturalmente, non è esente da una selezione operata da chi racconta al momento stesso dell'intervista. Anche questo aspetto allora è criticabile e può essere additato come elemento di debolezza della fonte, nel momento in cui si pretende di avere accesso diretto e immediato al passato e laddove, invece, quest'ultimo viene restituito dal racconto attraverso un intreccio intimo col presente. Il presente dell'intervista, con le sollecitazioni dell'intervistatore e i problemi della relazione intersoggettiva che si stabilisce al momento, e il presente delle idee, dei valori, delle norme sociali che l'intervistato applica al racconto.

Posti tutti questi problemi, credo che l'unica via d'uscita, quale del resto è stata per studiosi come Nuto Revelli⁸³, Luisa Passerini⁸⁴, Giovanni Contini⁸⁵, Alessandro Portelli⁸⁶, sia quella di chiarire in

⁸³ N. Revelli, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977; Id., *L'anello forte: la donna. Storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.

⁸⁴ Mi riferisco soprattutto a L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

⁸⁵ G. Contini e A. Martini, *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, NIS, Roma 1993; Id., *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.

che modo si intende interrogare la fonte. Per questo, fisserò dei paletti metodologici, spiegando come ho raccolto il materiale della ricerca e che cosa credo di potermi aspettare da esso.

Questa non è un'indagine sociologica, ma una ricerca di storia sociale che, semmai, riflette una maggiore influenza dell'approccio antropologico. Considerati i limiti tecnici imposti dalla mia esigenza di profondità e di riflessione sulla soggettività, nella selezione degli intervistati ho evitato di ricorrere al cosiddetto "campione stratificato della comunità", alla ricerca di un campione rappresentativo che non sarebbe mai stato sufficientemente tale⁸⁷.

Scegliendo di concentrarmi sulle coorti matrimoniali degli anni sessanta e avendo come principale obiettivo quello di analizzare i ceti medi impiegatizi a partire dalla loro esperienza quotidiana, domestica e familiare, la casa è stata il mio punto di partenza. In entrambe le due città prescelte, ho scelto di soffermarmi innanzitutto su un'esperienza edilizia ed abitativa particolarmente rappresentativa degli anni del "miracolo", così come delle strategie e delle potenzialità dei ceti medi impiegatizi. Nella storia di questi ultimi, gli anni sessanta furono un decennio estremamente importante: buona parte delle sicurezze materiali conquistate in quegli anni andarono a concretizzarsi nell'acquisto di appartamenti e ciò avvenne spesso attraverso la formula delle cooperative a "proprietà divisa", veri e propri prototipi di moderni condomini ancora oggi esistenti. Largamente favorite dalle leggi di edilizia economica e popolare del dopoguerra e, in particolare, dalla legge numero 167 del 18 Aprile 1962, le cooperative rappresentarono una soluzione al problema abitativo particolarmente adatta alle tasche di un ampio ceto medio impiegatizio, incapace di reggere i costi

⁸⁶ A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985; Id., *The battle of Valle Giulia: oral history and the art of dialogue*, The University of Wisconsin Press, Madison 1997.

⁸⁷ Paul Thompson, *Problemi di metodo nella storia orale*, in L. Passerini (a cura di), *Storia orale* cit., pp. 31-68. Su questa linea si colloca anche la recente ricerca di David Forgacs e Stephen Gundle, che fa ampio ricorso alle fonti orali, cfr. Idd., *Cultura di massa e società italiana* cit., in particolare si veda l'Appendice 1, *La ricerca e l'uso delle fonti orali*, curata da Marcella Filippa, pp. 391-402.

proibitivi dell'edilizia privata, ma dotato dei risparmi necessari per assecondare il proprio desiderio di una casa in proprietà⁸⁸. Fu soprattutto il movimento cooperativo di area cattolica, egemonizzato dalla CCI (Confederazione Cooperativa Italiana) ed ampiamente ramificato in tutto il territorio nazionale⁸⁹, a promuovere intensamente l'attività edilizia cooperativa e il ricorso alla formula della "proprietà divisa": quest'ultima prevedeva la costituzione di una società per la condivisione dei costi di acquisto dei terreni e di costruzione degli appartamenti, ma, a differenza della formula a "proprietà indivisa", essa aveva come obiettivo finale il riscatto in forma privatistica degli alloggi edificati e il conseguente scioglimento della società stessa, trasformata in condominio⁹⁰.

Procedendo per relazioni informali e grazie all'immane contatto con dei mediatori, ho così individuato, in entrambe le città, un condominio sorto negli anni sessanta da un'originaria esperienza cooperativa di matrice cattolica.

La scelta di casi di ex cooperative si è rivelata fruttuosa dal punto di vista della ricerca di un certo grado di stabilità dell'esperienza abitativa da parte degli intervistati: la durata generalmente ventennale dei mutui immobiliari, il conseguente persistere del vincolo cooperativo, l'aumento del valore economico delle abitazioni nel tempo, hanno favorito, infatti, la permanenza delle famiglie nelle case conquistate con tanta fatica nel corso degli anni sessanta.

⁸⁸ Sulle realizzazioni favorite dalla legge n. 167, la letteratura aggiornata è praticamente inesistente. Si veda comunque L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 217-314; G. Rochat, G. Sateriale, L. Spano (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980. Alle radici del potere democristiano*, Zanichelli, Bologna 1980; per un'analisi aggiornata sulle realizzazioni della stagione precedente, quella di Ina-casa, si veda P. Di Biagi, *La grande ricostruzione. Il Piano Ina-casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma 2001.

⁸⁹ Sul movimento cooperativo cattolico si veda in particolare S. Zaninelli (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, Società cattolica di Assicurazione, Verona 1996.

⁹⁰ A. Tosi, *Le cooperative edilizie. Disciplina legale, regime fiscale, contabilità, formulario*, Casa editrice Stamperia nazionale, Roma 1965.

All'interno di ciascun caseggiato, ho quindi individuato le famiglie che presentavano queste tre principali caratteristiche: quella di essersi formate come nucleo familiare nel corso degli anni sessanta, elemento per la determinazione del quale ho semplicemente utilizzato la data di matrimonio dei coniugi; quella di essere divenute in quegli anni proprietarie della casa nella quale tuttora abitano; quella di aver presentato in quegli anni delle caratteristiche socio-economiche riconducibili, pur con un buon grado di flessibilità, alle fasce intermedie della società e, in particolare, alla «piccola borghesia impiegatizia», secondo la classificazione di Paolo Sylos Labini. Le tre caratteristiche del gruppo degli intervistati non sempre sono state rispettate in contemporanea: in qualche caso, sono stati coinvolti individui più anziani, rispetto alla generazione più rappresentata, ma ciò ha senz'altro arricchito la varietà dei soggetti considerati.

In questo modo, ho creduto di poter fare comunque affidamento su una gamma sufficientemente variegata di vissuti individuali: pur nella omogeneità favorita dalle caratteristiche prefissate in partenza, ho, infatti, incontrato all'interno degli stessi condomini casi e storie molto diverse. Anzi, in qualche caso, il rapporto di vicinato o di amicizia, ha favorito negli intervistati una spinta a mettere meglio in evidenza le proprie specificità rispetto alla rete di relazioni all'interno della quale sono stati individuati.

Escluso qualche caso di partecipazione allargata, una consistente parte delle interviste ha coinvolto soltanto la coppia composta da marito e moglie. Non ho imposto a ciascun coniuge l'obbligo di assistere all'intervista dell'altro: ho lasciato che fosse una scelta autonoma. In qualche caso è stato pertanto possibile ottenere un'intervista separata, che si è rivelata particolarmente fruttuosa ai fini di un confronto di genere tra prospettive e memorie che si sono rivelate differenti, pur applicate agli stessi eventi.

Se i due casi di condomini nati da cooperative edilizie hanno costituito la base di partenza della ricerca, e quindi anche le due esperienze meglio analizzate, non poteva mancare anche l'esempio di un condominio di edilizia privata, individuato a Milano, in un quartiere non troppo distante dalla cooperativa. Le famiglie di ceto medio che, agli esordi della vita familiare o nel

giro di qualche anno dalla data del matrimonio, poterono contare su una casa in proprietà, acquistata direttamente da un impresario, dimostravano evidentemente un maggior benessere familiare rispetto ai beneficiari del Piano di edilizia economica e popolare. L'estensione della ricerca anche a questi casi di edilizia residenziale più signorile ha consentito di accrescere la varietà delle esperienze considerate e di articolare quindi con maggiore complessità il soggetto "ceti medi".

Libretto di scena. Nei luoghi della ricerca

1. Cagliari, quartiere Genneruxi

«Tra la laguna del Molentargius e la via di Quartu, c'era una volta una piana che, d'inverno, si dilatava in un largo materasso di nebbia, sino a fare tutt'uno con la laguna e, d'estate, si denudava in un inferno di terra ricotta come una platea d'un forno dove si salvavano, a fatica, mazzi di alberelli rognosi e palme mal cresciute. Ora c'è un quartiere anzi ce ne sono due, Genneruxi e San Giuliano.

Al di sopra del nulla di un tempo e del cemento di oggi, come sempre, c'è il Monte Urpinu, l'unico lusso verde di una città dove l'asfalto cammina spavaldo con il passo del conquistatore¹».

Quartiere residenziale di Genneruxi, oggi periferia bene di Cagliari². Siamo nella parte nord-orientale della città, anche se, a

¹ F. Alziator, *La città arriva sino a Molentargius: Genneruxi*, in "Almanacco di Cagliari", n. 16, 1981. Francesco Alziator (1909-1977) è stato professore universitario di Storia delle tradizioni popolari e di filologia romanza all'Università di Sassari. Appassionato cultore della storia e delle tradizioni della città di Cagliari, è stato noto intellettuale, scrittore e pubblicitario.

² Il carattere residenziale del quartiere risulta chiaramente dal fatto che il 94,2% dei 509 edifici presenti sia classificato come destinato ad uso abitativo. Il dato è tratto da Comune di Cagliari, Servizio Informatica e Statistica, e I-STAT, Ufficio Regionale per la Sardegna, *Cagliari e i suoi quartieri. Censimento della popolazione e delle abitazioni 2001*, Comune di Cagliari, Cagliari

dire la verità, non è facile descrivere l'esatta collocazione del quartiere: la forma di Cagliari è molto irregolare. Qualche notazione preliminare sarà pertanto necessaria.

Alla vecchia parte fortificata e sopraelevata della città medievale, che tuttora svetta sulla visuale dei visitatori sbarcati al porto cittadino, si è aggiunto progressivamente nel tempo un tessuto urbano disorganico, a partire dai quartieri storici, situati immediatamente ai piedi del Castello (Villanova, Stampace, Sant'Avendrace e Marina)³. Lo sviluppo urbano ha dovuto assecondare gli ostacoli naturali dell'area, quindi l'andamento sinuoso della costa meridionale dell'isola, il suo ampio golfo diviso a metà e il mare che lambisce la città su due lati: quello del porto e quello dell'interminabile spiaggia del Golfo degli Angeli.

Dal punto di vista delle tipologie edilizie e delle destinazioni d'uso, se si vuole individuare un criterio per leggere lo sviluppo urbanistico della città nel Novecento, questo va senz'altro cercato nella chiara divisione tra due direttrici principali, rispettivamente ad est e ad ovest del centro storico e di quello direzionale, sorto ai suoi piedi nella prima metà del secolo lungo la linea disegnata dal porto. La parte orientale della città è stata ed appare tuttora contraddistinta da una vocazione medio-borghese, mentre quella occidentale, individuata sin dai piani regolatori di fine Ottocento come zona industriale, nel secondo dopoguerra ha accolto principalmente l'edilizia popolare. Sviluppo monocentrico e netta differenziazione sociale lungo l'asse est-ovest sono, dunque, i due principali aspetti di cui si deve tener conto per un primo orientamento in città.

2006, tav. 5.1, *Edifici e complessi di edifici per utilizzo e tipologia d'uso*, p. 73.

³ Per una ricostruzione della storia urbanistica e architettonica della città, cfr. F. Masala, *La formazione della città borghese*, in A. Accardo (a cura di), *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 211-295. In particolare, sulla ricostruzione del secondo dopoguerra e l'architettura contemporanea, cfr. E. Corti, *Il clima cagliaritano negli anni '50: tendenze ed esperienze architettoniche*, in A. Fassio (a cura di), *Adalberto Libera nel dopoguerra*, Carlo Delfino editore, Sassari 2004, pp. 183-187; utili informazioni in G. Loddo, *Guida all'architettura contemporanea di Cagliari, 1945-95*, Coedisar, Cagliari 1996.

Genneruxi si trova in una piccola fascia estrema del territorio urbano, compresa tra la zona sviluppatasi in direzione nord-est negli anni tra le due guerre e l'ampia distesa d'acqua (lo stagno di Molentargius e di seguito le saline) che giunge senza soluzione di continuità sino alla spiaggia cittadina. Lo sviluppo pieno del quartiere risale agli anni Settanta, ma una parte considerevole dei primi progetti edilizi è stata realizzata nel decennio precedente. Secondo i dati dell'Istat, infatti, il 40,8% dei circa 479 odierni edifici ad uso abitativo è stato costruito tra il 1962 e il 1971, mentre il 30,6% risulta realizzato tra il 1972 e il 1981. Dal suo primo sviluppo ad oggi, il quartiere ha progressivamente acquisito una chiara fisionomia di ceto medio, fino a divenire la zona benestante che è attualmente⁴.

⁴ Ivi, *Schede riassuntive di quartiere*, p. 97 e pp. 35-40.



Figura 1. Cagliari, quartiere di Genneruxi, aerofotogrammetrico 1974

L'atmosfera che vi si respira è di totale tranquillità: prevale una ordinarietà senza affanni. I bambini vanno a piedi a scuola, alle elementari o alle medie. Le prime sono state realizzate tra il 1972 e il 1973 e sono divenute operative a partire dalla metà degli anni settanta, mentre l'edificio che ospita la scuola media è stato costruito con un progetto del 1977 ed è stato collaudato nel 1978⁵. A pochi passi dalle scuole, in via Berlino, dove oggi ha sede il supermercato più grande della zona, un tempo vi era la sede del mercato rionale (Ente Comunale di Consumo).

Per le giovani generazioni, più di tutto, è stata la chiesa parrocchiale a costituire una fonte significativa di incontri, di attività sportive e di giochi. Fu costruita a partire dalla fine degli anni sessanta, grazie anche ad una campagna di sottoscrizione che, con lo slogan di «un mattone per la chiesa», coinvolse le prime famiglie venute ad abitare nella zona. Ancora oggi la chiesa è gremita di gente nei giorni in cui si festeggiano le comunioni e le cresime dei ragazzi del quartiere. A Natale, da decenni ormai, i bambini che frequentano più assiduamente la Novena, possono partecipare all'estrazione di una statuetta del Bambin Gesù come premio. La parrocchia, con l'oratorio e le sue tante iniziative, è stata dunque da sempre un punto di forte unione per la vita del quartiere.

In effetti, a ben guardare, è alla parrocchia, alle scuole e al supermercato che si deve principalmente la coesione del quartiere. Non ci sono molti altri centri di aggregazione e questo è, direi, un tratto piuttosto comune a tutta la città: sviluppo monocentrico, con conseguente concentrazione dei servizi e degli spazi pubblici nella zona circostante il centro direzionale, carenza di spazi verdi⁶

⁵ Devo queste informazioni alla gentile collaborazione della Preside della scuola elementare di via Stoccolma, che ha per me consultato il piano di sicurezza delle due scuole.

⁶ A questo proposito, cfr. M. Manunza, *Si al verde, no al cemento*, in "Almanacco di Cagliari", 1973. Nell'articolo si riferiva criticamente che «Chi giunge a Cagliari con qualsiasi mezzo, ha subito la sensazione di capitare in un caotico centro di cemento e macchine: traffico convulso tra palazzi grigi [...]. Questo il volto di Cagliari, dunque, come si presenta -mettiamo- al turista. C'è chi sostiene che i giardini costano e sono passivi [...]. Ma è anche vero che i giardini sono il biglietto da visita di una città, specie se questa ripone parte del-

e di strutture della società civile, con l'eccezione appunto delle parrocchie, hanno contraddistinto evidentemente in passato come a tutt'oggi la città di Cagliari, condizionando il rapporto tra i suoi moderni quartieri, sempre di fatto periferici, e il centro.

A proposito di Genneruxi in particolare, un'immagine dei primi anni '80 ci restituisce, sebbene con un'eccessiva punta polemica, la percezione di isolamento che, dall'esterno, poteva dare il quartiere in anni in cui si era appena concluso il suo rapido sviluppo:

«Da queste parti, certo, la claustrofobia, che è alla base di tante psicosi, compresa quella degli spazi vitali di buona memoria, non ha ragione di svilupparsi.

Qui spazio forse ce n'è anche troppo, e di conseguenza manca il calore e il senso del quartiere. È inutile nascondere: Genneruxi è un po' un dormitorio, dal quale si parte e si ritorna in macchina o con l'autobus dell'ACT [...]. L'unico punto di incontro dei quartieri di Genneruxi e San Giuliano, è il mercatino rionale. Un mercato dove c'è di tutto, dai fiori agli stuzzicadenti, dal pollo al dentifricio. L'ha raggiunto perfino la polemica delle Estreme che fa pittura e dialogo sulle mattonelle verniciate del prospetto [...].

La zona poi manca di tante cose: troppe. Non centro sociale, non cinema, non possibilità di vita comunitaria, non altro⁷».

Non è difficile ricondurre i toni di questa rappresentazione ad una certa retorica tradizionalista assai comune in tanta parte degli intellettuali cagliaritari, tra cui appunto Francesco Alziator, noto studioso e appassionato sostenitore della tradizione culturale della

le sue speranze in un futuro turistico». Tra gli esempi di sviluppo urbano non particolarmente lungimirante, nell'articolo si menzionava anche il «nuovo rione» di Genneruxi, nel quale aiuole e alberi, pur presenti, erano soffocati e ristretti «nella morsa del cemento».

⁷ F. Alziator, *La città arriva a Molentargius*, cit.

Cagliari vecchia. Si può anche ammettere che il giudizio negativo dell'autore possa, in seconda istanza, aver tradotto un'effettiva percezione di distanza nutrita dai cittadini dei quartieri storici e consolidati della città nei confronti di queste aree di nuovo sviluppo. Per converso, è interessante osservare come la memoria di molti degli abitanti di Genneruxi, tra cui gli stessi protagonisti della ricerca, metta in luce un certo gradimento per la tranquillità e la natura prettamente residenziale del quartiere. Il suo isolamento rispetto al centro o l'assenza di spazi della società civile non sembrano risultare tra le massime aspirazioni di un ceto medio devoto innanzitutto alla privacy, in una città abbastanza raccolta da consentire con poco sforzo il raggiungimento dei servizi, attraverso l'indiscutibile uso dell'automobile.

Oltre a ciò, si può rilevare, seppur in maniera molto cauta, che la memoria di chi ha trascorso l'infanzia e la giovinezza nel quartiere tra anni settanta e ottanta sembra convergere sull'idea di uno spirito di coesione sostenuto dalla parrocchia e favorito anche dalla specifica organizzazione urbanistica della zona: le numerose piazzette e i portici dei palazzi, ovvero gli spazi vuoti additati da Alziator, sono ricordati come uno degli elementi più positivi della vita nel quartiere, in quanto luoghi di incontro e di gioco per i ragazzini. In altre parole, l'uso non intensivo del suolo da parte della progettazione edilizia, specialmente quella realizzata nella parte alta dalle diverse cooperative edilizie sviluppatesi tra anni sessanta e settanta, ha qui consentito lo spostamento degli abitanti, soprattutto dei bambini, in spazi liberi e da utilizzare creativamente: un giovane architetto, "storico" abitante del quartiere, ricorda i tornei di calcio disputati tra le rispettive squadre rappresentanti di ciascuna delle piazzette, con tanto di "trasferte" da affrontare nella piazza avversaria⁸.

⁸ Intervista a Daniele P. (Cagliari, 1971), Cagliari 21 Maggio 2007, lato A, 340-400.

Di questo piccolo lembo di città che è il quartiere di Genneruxi, la mia ricerca prenderà in esame una sezione ancora più limitata, collocata per l'appunto nella parte alta dell'abitato, ai confini con le strade che conducono verso il centro cittadino, da un lato, e verso l'hinterland urbanizzato, dall'altro.



Figura 2. Cagliari, Quartiere Genneruxi, parte alta.

Guardando questa parte di quartiere dall'alto, è immediatamente visibile la sua principale qualità urbanistica, che spicca rispetto al resto della città: l'ordine del disegno. Si tratta, infatti, di un grande rettangolo, delimitato da assi longitudinali, a loro volta intersecati ortogonalmente da strade minori: sulla base di questo schema, la maglia della zona si caratterizza per l'alternanza tra filari paralleli di palazzine, disposte sui lati esterni del grande rettangolo e lungo l'asse ortogonale principale, e piazzette perfettamente quadrate e simmetriche l'una all'altra, con aiuole al centro e abitazioni su tutti e quattro i lati. I palazzotti sono tutti simili nelle facciate, nei colori, nelle dimensioni: non si sviluppano troppo in altezza, hanno tutti i balconi in ferro sulle sobrie facciate in mat-

toncini rossi e muratura, e, alla base, si reggono come palafitte sui piloni di cemento, che segnalano la presenza dei posti macchina coperti. Per questo, quando si oltrepassa il cancello di accesso ai cortili dei palazzi, l'accoglienza non è delle migliori: il cemento domina.

Se si viene dal centro città, la prima piazzetta che si incontra, all'ingresso del quartiere, è quella dove abitano i protagonisti della mia storia: precisamente, in due palazzi realizzati tra il 1968 e il 1969. Si tratta di un condominio che ha preso forma a partire dalla costituzione, nel 1964, di una cooperativa edilizia "a proprietà divisa"⁹. La storia di queste famiglie è avvincente. Alcune di esse, infatti, vennero a stabilirsi qui quasi quarant'anni fa, dopo aver condiviso un sogno chiamato "casa di proprietà".

⁹ Tale formula di cooperativa edilizia si caratterizza per un periodo di attività limitato al solo raggiungimento della costruzione degli alloggi, in seguito alla quale l'associazione si scioglie previo acquisto di tutti gli appartamenti da parte dei soci. Si differenzia dalla formula "a proprietà indivisa", caratterizzata dall'assenza di un momento di riscatto e quindi di assegnazione proprietaria degli alloggi, destinati teoricamente ad appartenere per sempre alla cooperativa.



Figura 3. Cagliari, uno dei due palazzi della ex-cooperativa “Santu Miali”, collaudato nel 1967.

Furono 12 nel 1964 i soci che, in rappresentanza delle rispettive famiglie, si unirono per costituire la cooperativa “Santu Miali”: erano quasi tutti colleghi di lavoro, dottori o periti in agraria, alle dipendenze dell’Ente Autonomo Flumendosa¹⁰.

Quest’ultimo, con sede a Cagliari, era stato costituito con Re regio Decreto nel 1946, con lo scopo di provvedere alla bonifica e alla risistemazione dei terreni agricoli della Sardegna centro-meridionale, attraverso la gestione razionale delle acque di uno dei più importanti fiumi sardi. Il Piano nazionale per la cosiddetta «rinascita economica e sociale» della Sardegna (1962)¹¹ aveva inserito il risanamento e la bonifica degli aridi terreni sardi tra gli obiettivi primari. In questa direzione, qualche passo era stato fatto già prima della guerra, sotto il regime fascista, ma ancora tanto era da fare: la Sardegna era una delle regioni meno coltivate d’Italia, ricchissima di pascoli che certo mal si accordavano allo sviluppo delle aziende agricole, e pesava enormemente la cronica mancanza di acqua. Dalla collaborazione tra la Cassa per il Mezzogiorno e i due principali Enti di Riforma, istituiti nell’immediato dopoguerra, il *Flumendosa* appunto e l’*Etfas*, giunsero alcune importanti opere di bonifica del territorio, una redistribuzione delle terre, ancorché insufficiente, e la costruzione di infrastrutture idriche moderne, essenziali per l’agricoltura e per l’approvvigionamento idrico del capoluogo¹².

¹⁰ G. Sanna, *Ente Autonomo Flumendosa. La storia e le prospettive*, nota informativa interna, s.d. Fondato e presieduto sino al 1953 dall’avvocato Antonio Maxia, futuro sottosegretario agli Interni per la Democrazia Cristiana, l’Ente avrebbe agito in stretta collaborazione con la Regione sarda e con la Cassa per il Mezzogiorno.

¹¹ Il «Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell’art. 13 della legge costituzionale del 26 febbraio 1948, n. 3» corrisponde alla legge n. 588, dell’11 giugno 1962. Cfr. F. Soddu, *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in L. Berlinguer e A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, nella collana *Storia d’Italia. Le regioni dall’unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 993-1035.

¹² M. Brigaglia (a cura di), *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Carocci, Roma 2004.

Coinvolti direttamente nella Riforma agraria sarda e quindi in uno dei settori forse più promettenti e indovinati del Piano, gli impiegati dell'Ente Flumendosa furono i rappresentanti di un ceto medio impiegatizio in ascesa: quello che si avvantaggiò progressivamente delle risorse statali e regionali drenate dalla città di Cagliari, capoluogo dal 1948 della Regione Autonoma della Sardegna e naturale guida dello sviluppo economico sardo nel secondo dopoguerra¹³.

Nacque proprio tra i corridoi dell'ufficio del Flumendosa l'idea di costituire tra colleghi una cooperativa edilizia: in onore dell'Ente, questa prese il nome dalla diga di Santu Miali, ultimata nel 1963. I 12 soci che andarono a comporla avrebbero conquistato, dopo un'attesa di circa quattro anni e con non poche fatiche, un appartamento con tutti i crismi, con «5 vani utili», come si legge negli atti di assegnazione e vendita degli alloggi, con «cucina, doppi servizi, ripostiglio, corridoio, anticamera»¹⁴. Non si sarebbero fatti mancare il giardinetto condominiale, con area giochi interna (sempre di cemento) destinata ai bambini, zona ripostigli e posti macchina, uno per ogni famiglia. Il tutto sarebbe stato previsto nel progetto presentato e approvato dalla Commissione edilizia del Comune cagliaritano nell'estate del 1967¹⁵.

¹³ Per una riflessione completa, cfr. S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra ad oggi (1944-98)*, ancora in L. Berlinguer e A. Mattone, *La Sardegna* cit., pp. 775-992.

¹⁴ Si tratta dell'atto notarile firmato dal Presidente della Cooperativa davanti al Notaio A. P., il 21 Maggio 1971. La copia regolarmente timbrata è stata visionata per gentile concessione dell'ex Presidente della Cooperativa "Santu Miali".

¹⁵ Cooperativa edilizia "Santu Miali" Cagliari, *Progetto per la costruzione di un fabbricato di 12 appartamenti per civile abitazione in località Gene-ruxi in Cagliari*, recante il timbro con la firma del Sindaco Dessanay e la seguente dicitura: *Municipio di Cagliari, Ufficio Tecnico, Protocollo n. 9903 del 29 agosto 1967, visto per approvazione in conformità al parere della Commissione Edilizia espresso nella riunione del 24 luglio 1967*. Il documento appartiene all'archivio personale dell'ex Presidente della cooperativa in questione.

L'ex presidente della cooperativa¹⁶, oggi sciolta e trasformata in condominio, abita tuttora con la sua famiglia nell'appartamento al terzo piano di uno dei due palazzi. Custodisce con orgoglio la miriade di scartoffie e di cartelle che raccontano la storia di come è nata la sua casa e quella dei suoi vicini. Accetta volentieri di incontrarmi e si comporta al colloquio come se dovesse superare un esame. Obiettivo: precisione. Mostra chiaramente il piglio dell'impiegato virtuoso. Una memoria puntigliosa, una scrittura ordinatissima, sa tutto di tutti, e quando racconta del suo lavoro all'ente, precisa di non aver quasi mai fatto assenze in anni e anni di impiego. Il motivo della sua unica assenza lo sa raccontare, oggi che è in pensione, come fosse ieri.

Gli chiedo di raccontarmi della sua vita, di come fosse scandita la sua giornata. Ma questo è solo un colloquio preliminare e la conversazione si chiude velocemente, con la calda esortazione che mi rivolge a leggere tutta la sfilza di documenti e libri ingialliti che mi ha portato. Quelli che raccontano la vita della Cooperativa. Ne è molto fiero evidentemente e non sa bene su cosa punti la mia ricerca. Quando accenno al fatto che dovremo riparlare e soprattutto che avrei piacere di intervistare anche sua moglie, sorride interdetto, confessando di voler assistere alla conversazione con lei. Si offre poi di introdurmi presso i suoi vicini, per intervistare le 8 famiglie che vivono ancora oggi nei due palazzi dalla fine degli anni sessanta¹⁷: sono state loro a raccontarmi la propria storia familiare e domestica.

È iniziata in questo modo la mia ricerca, che successivamente si è sviluppata includendo altri personaggi cagliaritani, per approdare poi in un'altra città, lontana e diversa, soprattutto negli anni sessanta: Milano, "capitale del miracolo"¹⁸.

¹⁶ Cfr. la scheda C.1, Massimo e Camilla A.

¹⁷ Delle 8 rimaste, è stato possibile intervistarne 6.

¹⁸ G. Petrillo, *La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro, potere a Milano*, Franco Angeli, Milano 1992.

2. Milano Ovest

Solo a dare uno sguardo dall'alto alla forma attuale della metropoli milanese, ci si accorge facilmente della solida tradizione di pianificazione urbanistica in essa presente da tempo¹⁹. Certo, l'ampiezza dello spazio cittadino è, per chi lo visita, ma soprattutto per chi ci vive, disarmante e stancante, perchè per attraversare la città da un capo all'altro non ci si mette mai meno di un'ora, con qualsiasi mezzo di trasporto ci si provi. Orientarsi però non è difficile. La città contemporanea, a partire dal primo significativo piano regolatore della fine dell'Ottocento (approvato nel 1889 e realizzato dall'ingegner Cesare Beruto), è cresciuta progressivamente attraverso una serie di anelli concentrici, disegnati attorno al centro. Il movimento dall'interno verso l'esterno del tessuto urbano, e viceversa, è quindi garantito da una serie di lunghe direttrici stradali che, come raggi, trapassano le cosiddette circonvallazioni, gli anelli concentrici per l'appunto, congiungendole tra loro.

In realtà, non tutta l'espansione urbana è stata contenuta e ordinata all'interno del sistema delle circonvallazioni: l'enorme sviluppo della seconda metà del Novecento, ha portato il tessuto urbano ad estendersi a macchia d'olio oltre la linea disegnata dalla circonvallazione più esterna, verso una connessione pressoché totale con la cintura dei comuni circostanti. In queste zone, il tessuto urbano è più disorganico. Non a caso, per gli intervistati il confine della circonvallazione esterna ha rappresentato in qualche modo un riferimento anche mentale, non soltanto fisico: la linea d'ombra che separa la "città" dalla sua periferia.

Girando per le vie di Milano, un'impressione dominante si è sulle prime impadronita del mio sguardo: la difformità delle tipologie edilizie e abitative è notevole, e non è soltanto un fatto di estetica delle facciate. Un vero milanese sa, infatti, — mi spiega un'anziana signora che abita nel palazzo in cui vivo²⁰ — che le sobrie e schive facciate dei palazzi di Milano racchiudono spesso,

¹⁹ F. Oliva, *L'urbanistica di Milano*, Hoepli, Milano 2002.

²⁰ Intervista a Adriana B., Milano, via Rembrandt, 12 luglio 2007, nastro 1, lato B, 145-129.

come scrigni, splendidi appartamenti. «Non ostentano niente i milanesi! Godono tutto loro! Sono molto egoisti!», mi spiega. Ciò vale soprattutto per i palazzi dell'edilizia moderna e razionalista, che qui ha avuto una tradizione illustre: il contrasto tra la loro mancanza di decorativismo e l'estrazione sociale di chi vi abita può disorientare dunque. Detto questo, però, c'è un dato evidente: in alcuni punti della città, in periferia come nel centro storico, strade gradevoli si fanno improvvisamente squallide e una discontinuità evidente segna la qualità della vita di zone anche vicine tra loro. Dietro un bel palazzo, per quanto sobrio, un parco o un giardino, si insinuano improvvisamente case degradate e poverissime, zone senza verde, o con intorno qualche fabbrica dismessa e fatiscente. È questo il risultato ultimo delle mille stratificazioni ed eredità della complessa storia urbana del capoluogo lombardo, nonché della speculazione edilizia che vi ha dominato.

La linea rossa della metropolitana milanese collega in circa mezz'ora il Duomo con l'abitato che si sviluppa attorno alla fermata di Primaticcio. Siamo nella sesta delle 9 zone di decentramento in cui Milano è attualmente suddivisa: quella che costituisce parte della periferia sud-occidentale e che si sviluppa fuori dalla circoscrizione più esterna, lungo il grande viale di traffico che conduce fuori dalla città. Di qui si va verso l'hinterland e verso l'autostrada per Genova. Su questa grande arteria stradale, si affacciano i servizi primari degli abitati circostanti, gli asili, le scuole, l'anagrafe.

Non distante da qui, ha sede la Parrocchia di San Giovanni Battista alla Creta, che proprio nel 2008, celebra il cinquantenario della sua fondazione. Per l'occasione, i frati francescani che la guidano dal 1958 hanno realizzato lungo le pareti della chiesa una mostra fotografica che ripercorre le tappe della crescita di questa comunità religiosa, nonché del quartiere in cui essa ha sempre aspirato a svolgere un ruolo attrattivo molto forte. Dalla fine degli anni sessanta i frati hanno messo a punto un giornalino parrocchiale, "La Voce", per informare gli abitanti del quartiere delle iniziative religiose e ricreative progressivamente intraprese. Dai primi anni ottanta, alcuni locali della parrocchia ospitano un di-

namico circolo Acli e il suo annesso Centro Turistico per le gite dei parrocchiani. Dal 1987 opera una grossa associazione polisportiva dilettantistica, con campi e tornei tutto l'anno. Dal 1974, come informa "La Voce" nel numero speciale per il cinquantenario, esiste anche un gruppo "Terza età", che riunisce gli anziani per la preghiera e per contrastare la solitudine. In una domenica pomeriggio del 2008, in effetti la chiesa è affollata e se si fa un giro intorno, tra campi sportivi e tendoni che coprono altrettanti spazi ricreativi, si ha l'impressione di essere davanti ad una fabbrica che lavora a pieno ritmo, non certo ad una chiesa vuota e ormai lontana dalla gente.

Lasciandosi alle spalle il traffico e percorrendo un tratto di strada a piedi lungo via Primaticcio, quello che ci si trova davanti è un insieme variegatissimo di edifici. Si va dalle forme ordinate e moderne, tutto vetri e mattoni, della sede degli uffici di un'azienda francese, specializzata in prodotti di bellezza, a quelle certo meno attraenti di una piccola fabbrica di filati, che ancora funziona anche se la dirigenza ha garantito che non ci sono rischi di inquinamento per la zona. I palazzi più vicini alla linea della metropolitana hanno facciate assai rifinite, con balconi e cancelletti bianchi, piante rampicanti perfettamente potate e piastrelle lucide color amaranto: in lontananza, però, si intravede uno sfondo di palazzoni massicci e con finestrelle piccole come feritoie.

In mezzo, vi è un'area verde di 60 mila metri quadri, che fa di questa zona della città una bella eccezione: realizzato nel 1969, il parco pubblico è stato preservato dall'espansione edilizia grazie ai vincoli derivati dalla natura militare dell'area, di cui permane tutt'oggi, nelle vicinanze, il grande ospedale militare e la caserma Perrucchetti. Le prime famiglie dell'abitato arrivarono qui alla metà degli anni sessanta e il parco era una specie di impenetrabile palude: tutti si ricordano ancora delle rane che i bambini avventurosi scovavano lì dentro, tornando a casa come eroi trionfanti della terra di nessuno. Per i genitori che oggi raccontano, tuttavia, quelle rane erano il simbolo della periferia profonda in cui le loro case erano immerse. Una periferia che, in quei termini, ovviamente oggi non esiste più.

Nella zona, sono numerosi i caseggiati realizzati, a partire dagli anni sessanta, sotto forma di cooperativa. Ci sono 2 ex cooperative cattoliche a proprietà divisa, legate ai circoli Acli della zona²¹, ma c'è anche una cooperativa "rossa" a proprietà indivisa. Coinvolte nel solidarismo cattolico o comunista, oppure semplicemente attratte dalle agevolazioni offerte dal meccanismo cooperativo per la ricerca di una casa, le famiglie che vennero negli anni sessanta ad abitare nella zona appartenevano a ceti sociali differenti. Come si vede dai dati del censimento del 1971, riportati in appendice nelle tabelle 1 e 2, famiglie operaie e famiglie di un maggioritario e variegato ceto medio hanno vissuto nella zona in condomini vicini gli uni agli altri. La classificazione sociale per zone della città, approntata dal Comune di Milano sulla base dei dati del 1971, inseriva l'area "Lorenteggio-Inganni", corrispondente a quella analizzata, tra le 4 sezioni di livello "medio" della città, per condizione economica e livello di istruzione dei suoi abitanti: in questa zona di decentramento, come si vede dalla tabella 3, circa il 77% della popolazione residente nel 1971 apparteneva approssimativamente ad un livello socio-economico medio. In due palazzi della zona, vivono alcune delle famiglie di ceto medio che ho intervistato in città.

²¹ Le cooperative edilizie Acli di Milano erano inquadrare all'interno del "Consorzio Casa", sorto nel 1962. Nel giro di due anni dalla sua costituzione, quest'ultimo contava 329 cooperative, che in quegli anni rappresentavano il 40% di tutte le cooperative edilizie a cui il Comune di Milano aveva deliberato di vendere i suoi terreni a prezzo agevolato. Cfr. Centro studi della cooperazione (a cura di), *Consorzio Casa di Milano 1962-72*, Centro studi della cooperazione editore, Milano 1973.

a) Nei dintorni di via Primaticcio



Figura 4. Milano, zona ovest. Sono indicate le fermate Inganni e Primaticcio della linea Metropolitana 1.



Fig. 5. Milano, uno dei due palazzi del condominio ex-cooperativa Acli “Casa Nuova”, terminato nel 1966

Quando si entra nel giardino della ex cooperativa “Acli Casa nuova”, la prima sensazione che si prova è quella di accedere in una confortevole fortezza: sul cancello ci sono ampi cartelli che segnalano la proprietà privata e il passo carrabile e, all’interno, l’ampio spazio che si apre allo sguardo è curatissimo.

Un vialetto in cemento conduce ai box macchina interrati, così che niente di antiestetico disturba la visuale. Si vede soltanto il

verde degli alberi e delle aiuole. Sono due i palazzi di 8 piani che costituiscono il condominio e il secondo è quasi nascosto dal verde. Dalla portineria, che ha le finestre sul giardino, spunta subito il portiere, che vive lì in un appartamento autonomo e non in una comune guardiola a pian terreno, esposta regolarmente agli sguardi indiscreti. Tutto è quindi studiato con assoluto decoro.

Della storia della cooperativa, i primi dati che ricavo sono molto approssimativi. I ricordi degli intervistati convergono orientativamente per una data di costituzione fissata attorno ai primi anni sessanta, e un'ulteriore precisazione non mi giunge purtroppo nel primo incontro con chi conserva tutt'oggi i documenti: il signor Gaetano G., classe 1935, cattolico fervente e ultimo presidente della cooperativa, mi mostra solo di sfuggita i fogli ufficiali²². Con un po' di ironia riesco a carpire qualche dato, ma per tutto il colloquio mette le braccia davanti alle carte, come per proteggerle. Assolutamente disorientato di fronte a domande sul suo passato personale, è altrettanto riluttante a raccontare fatti privati dei primi soci della cooperativa.

Il primo regolamento condominiale – almeno quello riesco a vederlo –, è del 1968 e stabilisce rigorosamente, all'articolo 15, gli orari di gioco per i bambini: dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 (in inverno) e niente «biciclette, gioco al pallone, sassi e uso di carabine».

L'elenco dei soci della cooperativa è una lunghissima lista di nomi: non deve essere stata impresa da poco mettere insieme le 48 famiglie di soci e futuri inquilini dell' "Acli-Casa Nuova". Per ogni cognome, mi faccio indicare la posizione professionale dei coniugi e così mi trovo davanti ad un ricco campionario di esponenti dei ceti medi milanesi: da un nutrito gruppo di impiegati e funzionari di banca, colleghi di lavoro al Credito Commerciale, si passa al gruppetto dei dipendenti della Società Autostrade; ci sono poi impresari edili, architetti, tecnici e impiegati di varie aziende, commerciali e industriali, piccoli imprenditori autodidatti. Le ri-

²² Intervista a Gaetano G., Milano, Primaticcio, 7 giugno 2007, vd. scheda A. 6.

spettive mogli appaiono decisamente più sfuocate nella rappresentazione del mio interlocutore. Si dividono genericamente tra casalinghe, impiegate e commesse. Qualcuna, in effetti, non ha nemmeno il nome nel citofono.

L'intera vicenda della cooperativa "Casa nuova" si è inserita in un contesto di rapporti molto stretti tra gli animatori principali del progetto e influenti personaggi della politica democristiana, nonché dell'associazionismo cattolico milanese. L'ex presidente ricorda oggi con orgoglio, e su questo non faccio fatica a tirargli di bocca le parole, l'impegno di assessori, consiglieri comunali e persino deputati Dc, affinché questo ampio lotto di terreno venisse messo a disposizione della cooperativa aclista ad un prezzo vantaggioso. L'onorevole democristiano Vittorino Colombo venne anche a visitare gli appartamenti, una volta realizzati, mentre alcuni soci furono portati dentro la cooperativa da un'infaticabile senatrice democristiana molto conosciuta alle Acli: «Se lei va alle Acli e chiede della dottoressa A. le sanno dire vita morte e miracoli eh!», come racconta uno degli abitanti del condominio, giunto qui con tutta la famiglia allargata al seguito²³.

Da ultimo, i due palazzi della cooperativa furono progettati da un illustre architetto, allora giovane, ma appartenente ad un'influente famiglia democristiana, profondamente impegnata nelle Acli milanesi, nonché nell'attività della Dc a livello nazionale.

Per ciascuno dei due palazzi, gli appartamenti disponibili erano 24, con la possibilità per i soci di scegliere tra vari tagli, dal monolocale ai cinque locali più servizi, a seconda delle esigenze familiari e delle differenti capacità economiche. Qualcuno – mi spiega l'ex presidente, riferendosi con un po' di malizia all'architetto – ha comprato per sé ben due appartamenti e – dice – «non si capisce cosa se ne sia fatto di tanto spazio!». Dal canto suo, l'architetto ha avuto modo nella sua intervista di lamentarsi segretamente con me, per non aver potuto progettare i doppi ser-

²³ Intervista a Dante C., Milano, Primaticcio, 17 maggio 2007, lato A, 000-048.

vizi nei due palazzi: un po' troppo parsimoniosi, a essere gentili, i suoi cari vicini di casa... Scene di ordinaria vita condominiale, di oggi e di ieri: tra dissapori e qualche malcelata invidia sociale.

b) Via Rembrandt (zona Perrucchetti)

In un qualunque palazzo milanese per bene, si sa, primo passaggio fondamentale per conquistarsi la fiducia degli inquilini è corteggiare la portinaia. Lei, che quando varchi la soglia di un palazzo ti punta immediatamente gli occhi addosso, con fare diffidente. Lei, che sa tutto di tutti, che smista la posta e le informazioni che circolano da un pianerottolo all'altro. Così, in un bel palazzo con la facciata di marmo biancastro, ancora nella zona ovest di Milano, nei pressi dello stadio San Siro, è stata proprio lei ad introdurmi tra le famiglie degli inquilini.



Figura 6. Milano, edilizia privata, via Rembrandt (palazzo realizzato nel 1959).

Rispetto a Primaticcio, ci troviamo un poco più a nord, ma soprattutto più vicini alla circonvallazione esterna: l'atmosfera è così meno da periferia. Lungo il filo della strada, tutti i palazzi ospitano a pian terreno i locali di negozi, trattorie e bar. Entrando in uno di questi mi è capitato di ascoltare Giorgio Gaber e di leggere il Corriere con accanto l'anziana proprietaria. Sono tantissimi, inoltre, i negozi per le cure di bellezza, dai piccoli centri estetici ai parrucchieri, e quelli un po' retrò e con un che di artigianale convivono con i locali più moderni e delle grandi catene in franchising. Non lontano da qui, in direzione centro, c'è l'elegante quartiere della vecchia Fiera di Milano, oggi trasferita a Rho, il Corso Vercelli, ricchissimo di negozi e boutiques, e piazza Wagner, che ospita il mercato ortofrutticolo migliore della città. Andando nella direzione opposta, invece, si va dritti a Novara. Anche qui, a dire la verità, non manca la disomogeneità di forme edilizie, che si alternano tra quelle signorili e quelle popolari. Venendo dal centro, il clima e l'estetica della città borghese si interrompono bruscamente in più punti. Nelle immediate vicinanze dello Stadio San Siro, da cui ogni domenica si innalzano i cori dei tifosi milanisti o interisti, si sviluppano numerosi agglomerati di edilizia popolare, realizzati tra gli anni Trenta e i Settanta: dal quartiere ICP di forma romboidale, disegnato già negli anni Trenta, lungo la direttrice di viale Aretusa, a quello Ina-Casa di via Harar (1951-55), a Quarto Cagnino (1967-73)²⁴.

Il caseggiato che ha attirato la mia attenzione si affaccia lungo l'antica direttrice Milano-Novara e, sebbene non distante dalle case popolari, pare appartenere ad un'altra città. A differenza di tutte le case lungo la via, popolari e in stile "vecchia Milano", i 4 palazzi che lo compongono sono chiaramente di buona edilizia postbellica: hanno una veste sobria, efficiente e distinta. Tre di questi, sono disegnati a forma di L, articolandosi quindi in due grossi blocchi laterali, di otto piani ciascuno. Si dispongono attorno ad una piazzetta centrale, lungo la quale sono previsti dei parcheggi

²⁴ R. Pugliese (a cura di), *La casa popolare in Lombardia, 1903-2003*, Unicopli, Milano 2005.

riservati alle macchine dei condomini e, al centro, un po' di verde. Questi palazzi, infatti, sono gli unici ad essere ritirati rispetto al filo della strada: cosa che ha per l'appunto consentito attorno ad essi la realizzazione di una piccola area di verde con alberi ad alto fusto e prato all'inglese, che dà indubbiamente un'aria di benessere. Oltre i cancelli che segnalano la proprietà privata, gli immancabili spiazzi in cemento sono incorniciati dai box macchina, anche se si prestano al movimento dei bambini che giocano a tennis e con la bicicletta.

Per avere qualche informazione preliminare, la portinaia di uno dei palazzi mi consiglia di telefonare alla moglie dell'amministratore: per avere notizie su quello che lei percepisce come "il lato umano" di una ricerca di architettura, mi indirizza ad una donna, più disponibile a chiacchierare. I palazzi in marmo sono stati realizzati uno di seguito all'altro alla fine degli anni Cinquanta, mi racconta la signora al telefono. Se lo ricorda perfettamente perché allora lei venne ad abitare qui da sposina. Quando le chiedo se questi condomini fossero stati, in origine, delle cooperative, associa subito all'edilizia popolare: assolutamente no, mi risponde dunque con fermezza, queste erano case che si distinguevano sin dall'esterno e case popolari intorno non ce n'erano. Nella sua geografia mentale, come anticipavo prima, i palazzi di questa strada appartenevano ad un'altra città, non guardavano verso le case popolari di San Siro, ma all'opposto verso il quartiere più signorile che si stava sviluppando nelle stradine interne, sul retro di questi palazzi. Qui hanno sede le scuole elementari e medie, costruite nei primi anni Settanta, vari istituti religiosi, la caserma Perrucchetti e la Parrocchia di Santi Nabore e Felice, una delle più popolate di tutta Milano.

Con qualche abitante del palazzo faccio amicizia nel pianerotolo della guardiola. Le signore che tornano con la spesa in mano si fermano sempre a salutare la portinaia. Qui abitano coppie giovani, famiglie con bambini, ma anche persone più anziane, che hanno acquistato la casa proprio negli anni sessanta. Una parrucchiera appena andata in pensione (Caterina F., 1949), che aveva il suo negozietto proprio in uno dei locali previsti per i servizi al piano terra del palazzo, una tappezziere che lavora a domicilio (Ma-

tilde N., 1938), un'anziana maestra (Adriana B., 1915), una ex infermiera professionale (Lorella G., 1937): sono alcuni dei personaggi femminili che saranno protagonisti in solitario della mia storia. Contrariamente ad alcune donne della zona Primaticcio, sfuocate figure al fianco di mariti che hanno invaso e monopolizzato la "scena" del colloquio, queste donne hanno, infatti, condotto l'intervista da sole, per dei motivi altrettanto significativi. C'è stata chi (Caterina F.), avendo il marito malato, da curare e tenere lontano dalle noie di un'intervista, ha fatto il colloquio al fianco dell'anziana vicina di casa (Adriana B.), che ha scelto nella sua vita di rinunciare all'affetto di un marito e di una famiglia, sentendosi inadeguata alla maternità e alla cura di un figlio. C'è stata, invece, chi ha vissuto e vive tuttora immersa nella vita familiare di mamma e di nonna (Lorella G.), non avendo però mai rinunciato allo studio e alla realizzazione professionale e trovandosi quindi a "difendere" con fermezza lo spazio del racconto personale, da una nipotina che strilla e da un marito che sfugge alle chiacchiere e reclama il pranzo. C'è stata, infine, chi si è rifatta una vita oggi (Matilde N.), con un "compagno" che sopraggiunge dopo matrimoni spezzati, in una casa che non si consente più a nessuno di possedere e di condividere con la sua vera e unica padrona.

Famiglie totalizzanti, famiglie rifiutate, famiglie spezzate: nella realtà o anche solo nella mancanza, sono queste le famiglie milanesi nate negli anni sessanta.

Appendice al capitolo 1

Tab. 1. Milano, XI Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 1971. Popolazione residente nella zona di decentramento 17 (Lorenteggio-Inganni), divisa per sesso

	Popolazione residente Maschile	Popolazione residente Femminile	Totale pop. residente
Zona 17	51.780	58.342	110.122
Milano	812.577	916.105	1.728.682

Fonte: Comune di Milano, Servizio statistica, Quaderni di documentazione e di studio, n. 5, Milano 1975, p. 427.

NB: Le zone di decentramento al 1971 erano numerate in numero progressivo da 1 a 20.

Tab. 2, Milano, XI censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 1971. Popolazione residente nella zona di decentramento 17 (Lorenteggio-Inganni), divisa per sesso, posizione nella professione e condizione non professionale

		Zona 17		Milano	
Dirigenti		Maschi	1.172	2,26%	21.423
	ne	Femmi-	80	0,14%	1.533
		Totale	1.252	1,14%	22.956
Impiegati		Maschi	13.026	25,16%	162.308
	ne	Femmi-	8.089	13,87%	110.321
		Totale	21.115	19,17%	272.629
Operai		Maschi	9.154	17,68%	180.202
	ne	Femmi-	3.995	6,85%	82.394
		Totale	13.149	11,94%	262.596
Apprendisti		Maschi	444	0,86%	8.036
	ne	Femmi-	234	0,40%	4.742
		Totale	678	0,62%	12.778
Lavoratori a domicilio		Maschi	116	0,23%	2.183
	ne	Femmi-	88	0,15%	1.422
		Totale	204	0,18%	3.605
Imprenditori		Maschi	436	0,84%	9.968
	ne	Femmi-	35	0,06%	1.051
		Totale	471	0,43%	11.019
Liberi professionisti		Maschi	1.035	2,00%	19.828
	ne	Femmi-	110	0,18%	2.350
		Totale	1.145	1,04%	22.178
Lavoratori in proprio		Maschi	3.404	6,57%	57.916
	ne	Femmi-	844	1,45%	15.201
		Totale	4.248	3,86%	73.117
Coadiuvante		Maschi	427	0,82%	7.967
	ne	Femmi-	415	0,71%	8.091
		Totale	842	0,76%	16.058
Popolazione		Maschi	29.214	56,42%	469.831

attiva	Femmi-	13.890	23,81%	227.105
	ne			
	Totale	43.104	39,14%	696.936
Scolari	Maschi	9.422	18,20%	148.406
	Femmi-	8.301	14,23%	133.084
	ne			
	Totale	17.723	16,09%	281.490
		Zona 17		Milano
In cerca di prima occupazione	Maschi	705	1,36%	10.843
	Femmi-	536	0,92%	7.943
	ne			
	Totale	1.241	1,13%	18.786
Ritirato dal lavoro	Maschi	7.320	14,14%	106.793
	Femmi-	5.954	10,21%	82.762
	ne			
	Totale	13.274	12,06%	189.555
Bambini	Maschi	4.835	9,34%	71.920
	Femmi-	4.552	7,80%	67.821
	ne			
	Totale	9.387	8,52%	139.741
Proprietari benestanti	Maschi	16	0,03%	555
	Femmi-	12	0,02%	391
	ne			
	Totale	28	0,03%	946
Casalinghe	Maschi	-	-	-
	Femmi-	24.693	42,23%	393.393
	ne			
	Totale	24.693	42,23%	393.393
Ecclesiastici	Maschi	16	0,03%	769
	Femmi-	12	0,02%	691
	ne			
	Totale	28	0,03%	1.460
Altri	Maschi	252	0,48%	3.460
	Femmi-	446	0,76%	2.915
	ne			
	Totale	698	0,63%	6.375
Popolazione in cond. non profess.	Maschi	22.566	43,58%	342.746
	Femmi-	44.452	76,19%	689.000
	ne			
	Totale	67.018	60,86%	1.031.746
Popolazione residente	Maschi	51.780	100,00%	812.577
	Femmi-	58.342	100,00%	916.577
	ne			

Totale	110.12	100,00%	1.728.682
--------	--------	---------	-----------

2

Fonte: Comune di Milano, Servizio statistica, Quaderni di documentazione e di studio, n. 5, Milano 1975, pp. 455-469. NB: Le zone di decentramento al 1971 erano numerate in numero progressivo da 1 a 20.

Tab. 3, Milano 1971, popolazione residente nella zona di decentramento 17 (Lorenteggio-Inganni) divisa per livello socio-economico

	Infe- riore	Medio - Infe- riore	Me- dio	Medio - Supe- riore	Supe- riore	Tot.
Censiti	21.135	38.461	29.66 4	16.747	3.559	109.56 6
Percentu- ale	19,2	35,4	26,95	15,22	3,23	100,00

Fonte: Comune di Milano, Servizio statistica, Quaderni di documentazione e di studio, n. 5, Milano 1975, pp. 144-145.

Personaggi in cerca d'autore

A. Milano. Primaticcio

1. Dante e Carla C.

Dante è nato a Milano nel 1935 da una famiglia di Langhirano (provincia di Parma); suo nonno si era trasferito a Milano negli anni trenta e aveva trovato lavoro in una cooperativa edile, dove avrebbe lavorato anche il figlio, padre di Dante, e Dante stesso. Carla è nata a Milano nel 1937, da una famiglia di Alessandria. Sua madre era una maestra elementare, mentre suo padre era un impiegato postale.

Sposati a Milano nel 1961 con tre figli: Marta (1962), Carlo (1968), Cristiano (1972). Appena sposati sono andati ad abitare in zona Corvetto, nei pressi dell'abitazione della madre di Carla. A fine anni sessanta, si sono trasferiti in un quadrilocale in zona Primaticcio, dopo essere entrati nella Cooperativa *Acli Casa Nuova*. Qui sono andati ad abitare anche la madre di lei, vedova, la sorella di lei, la madre di lui, la sorella di lui, ognuno col suo appartamento.

Dante è perito edile, «impiegato di livello» e poi a fine carriera dirigente nella suddetta cooperativa di costruzioni a Milano. Carla è stata impiegata sin da giovanissima alla fabbrica *Motta*, addetta alla conta dei panettoni; ai primi anni sessanta si è trasferita ai *Telefoni di Stato*, andò in pensione anticipata nel 1968, in concomitanza con la nascita del secondo figlio e con una ristrutturazione interna all'azienda.

2. Antonio e Giuliana M.

Antonio è nato a Milano nel 1941, da famiglia milanese benestante. Giuliana è nata a Milano, da famiglia milanese. Suo padre lavorava in proprio come artigiano, fabbricava borse in pelle. Sua madre, prima del matrimonio, aveva lavorato come dattilografa nell'industria *Edison*.

Sposati a Milano il 25 Aprile del 1966. Una sola figlia, nata nel 1969. Appena sposati, andarono a vivere in un bilocale in affitto accanto ai genitori di Giuliana, in via Cenisio, trasferendosi poi a fine anni sessanta in un trilocale della cooperativa Acli *Casa Nuova*. Nello stesso palazzo, andò ad abitare anche il fratello di Giuliana, Eugenio B., con sua moglie Clara.

Antonio è perito industriale, ha lavorato come impiegato nell'ufficio tecnico-commerciale di un'impresa di medie dimensioni produttrice di impianti di condizionamento; a fine anni sessanta, si è impiegato in un'altra ditta produttrice di lavatrici industriali. Giuliana è diplomata alle magistrali, dopo il diploma universitario in tecniche di laboratorio, si è impiegata in una importante e grossa industria farmaceutica.

3. Giovanni e Rosa G.

Giovanni è nato a Milano nel 1924. Rosa è nata a Torino nel 1930 da famiglia torinese proprietaria di una piccola azienda di trasporti. La madre aveva lavorato nell'impresa familiare e nel 1941 si era impiegata in banca, per far fronte alle difficoltà familiari durante la guerra.

Sposati nel 1960 hanno avuto due figli, nel 1961 e 1964. Dopo una prima casa in affitto, un bilocale dove sono stati tra 1960 e 1966, si sono trasferiti in un quadrilocale della cooperativa Acli *Casa Nuova*.

Giovanni è un elettrotecnico e ha lavorato in varie ditte, sempre come impiegato caporeparto. Rosa ha sempre fatto la casalinga e di fatto non ha mai cercato lavoro.

4. Giancarlo ed Anna R.

Giancarlo è nato nel 1932 a Milano. Anna è nata nel 1936 a Ronco Briantino, in Brianza, ma si è trasferita a Milano a soli sei mesi.

Sposati nel 1965 hanno avuto due figli, una femmina nel 1966 ed un maschio nel 1972. Si sono trasferiti nella cooperativa nel 1967.

Giancarlo a 13 anni era andato a lavorare in una ditta produttrice di motori per macchine da cucire e, successivamente, in un'altra ditta produttrice di viti. Nel giro di un anno fu impiegato come orologiaio in un negozio di orologeria dove rimase per 24 anni. Infine è stato impiegato nella segreteria organizzativa delle Acli. Anna, diplomata al magistrale e con un diploma di specializzazione per le scuole speciali dell'Università Cattolica, è stata maestra (entrata in ruolo nel 1966) prima nelle scuole speciali per disabili e successivamente nelle scuole elementari del quartiere.

5. Eugenio e Clara B.

Eugenio, fratello di Giuliana, è nato a Milano nel 1940. Clara è nata a Milano nel 1941.

Sposati nel 1967 hanno adottato una figlia nel 1980, dell'età di 6 anni.

Perito industriale, Eugenio ha avuto il primo impiego nel 1961, in una officina metalmeccanica arrivando ad essere vice-capofficina. Ha cambiato frequentemente lavoro, lavorando anche in proprio e ricoprendo varie figure professionali, dall'impiegato al rappresentante commerciale, all'idraulico. Clara, con una licenza media e vari corsi di segretariato (tra cui uno di lingua tedesca) è stata segretaria in una ditta di articoli sportivi dal 1955 al 1995.

6. Gaetano G.

Gaetano è nato a Milano nel 1935.

Celibe, è stato l'ultimo presidente della Cooperativa Acli *Casa Nuova*.

Ha lavorato come impiegato in banca. Non parla dei dettagli di vita privata e mi accoglie nello studio del suo appartamento.

7. Ludovico e Aida B.

Ludovico è nato a Milano nel 1930 ed è stato l'architetto che ha progettato le case della cooperativa. Non ritiene che la sua vita privata sia di interesse per questa «inchiesta sociologica». Designer di fama internazionale per il disegno di un noto modello di televisore, preferisce parlare degli aspetti architettonici degli appartamenti costruiti e intrattenersi a parlare di storia dell'arte e del design.

Aida, sua moglie, è nata a Genova ed è architetto. Non partecipa all'intervista, se non a seguito di una estemporanea irruzione nella stanza dell'intervista.

B. Milano. Perrucchetti - Rembrandt

1. Aldo e Maria T.

Aldo è nato nel 1924 a Milano. Suo padre aveva un'impresa di costruzioni nel sud Italia. Maria è nata a Milano nel 1930.

Si sposano nel 1951 ed hanno un figlio nel 1957. Si trasferiscono nella casa in proprietà (un trilocale in via Rembrandt) nel 1960, dopo aver abitato per quasi dieci anni nella casa dei genitori di Maria. Per qualche tempo, durante l'infanzia di Marco, i genitori di Maria hanno vissuto anche loro nel nuovo appartamento dei coniugi, per poi trasferirsi in una casa più piccola, nel palazzo di fronte.

Aldo ha studiato all'istituto commerciale ed ha lavorato come impiegato giungendo a diventare direttore di filiale commerciale. Maria è stata impiegata in una azienda privata sino alla maternità dopo la quale ha lasciato il lavoro, per clausola contrattuale.

2. Adriana

Adriana è nata a Milano nel 1915. Sua madre era casalinga mentre suo padre ha avuto prima un negozio di oreficeria e poi una pasticceria.

Non è sposata e non ha figli.

È stata insegnante al liceo classico Beccaria di Milano.

3. Caterina

Caterina è nata in provincia di Brindisi nel 1949. Dopo un periodo di permanenza in Inghilterra insieme con la sua famiglia, a metà degli anni sessanta si è trasferita a Milano con suo padre. La madre ha deciso, invece, di tornare in Puglia con le altre due figlie. A Milano Caterina ha fatto la parrucchiera, acquistando e gestendo un suo negozio in via Rembrandt.

Si è sposata nel 1973 e non ha avuto figli. Ha vissuto nel palazzo di via Rembrandt in affitto, acquistando in seguito l'appartamento.

4. Lorella G.

È nata a Milano nel 1937. Il padre, di Avellino, ha fondato una piccola azienda di trasporti tra nord e sud Italia; la madre era romana.

Si è sposata nel 1962 con Carlo, un impiegato della Cariplo. Ha avuto due figlie, la prima nel 1963 e la seconda nel 1967.

Dopo la maturità classica ed una specializzazione, ha lavorato come infermiera professionale alla Cariplo dal 1960 al 1993. Ora continua a prestare servizio volontario come infermiera presso l'associazione per i diritti degli immigrati *Naga*.

5. Matilde N.

Nata a Milano nel 1938. Suo padre era nato a Milano, da una famiglia del centro-sud, ed era tappezziere e materassaio. La madre aveva una latteria che ha ceduto dopo il matrimonio. In seguito ha continuato a lavorare.

Si è sposata due volte, la prima volta nel 1961, ed ha avuto due figlie dal primo matrimonio ed uno dal secondo.

Dopo la licenza elementare ha frequentato, senza terminarlo, un corso serale di avviamento professionale. Lavora a domicilio come sarta e tappezziera.

C. Cagliari. Genneruxi

1. Massimo e Camilla A.

Massimo è nato a Tripoli nel 1936 da una famiglia cagliaritana. Suo padre era impiegato dello Stato, sua madre casalinga. Camilla è nata a Tempio Pausania (Gallura, nord Sardegna) nel 1941; suo padre faceva il cancelliere in tribunale, sua madre aveva il diploma magistrale ma non ha mai insegnato. Ai primi anni sessanta, Camilla si è trasferita a Cagliari per studiare all'Università, seguita l'anno dopo dalla sua famiglia.

Sposati a Cagliari nel 1967; due figli, il primo nato nel 1968, la seconda nel 1969. Dopo il matrimonio, presero una casa in affitto, ampia, a Monte Urpinu, zona residenziale di recente sviluppo. A fine anni sessanta, avvenne il trasferimento nel nuovo appartamento di 5 locali in zona Genneruxi, vicino alla casa dei genitori di Camilla.

Massimo, perito agrario, impiegato all'Ente Autonomo Flumendosa. Camilla, laureata in Lettere, è stata professoressa al liceo classico, prima fuori Cagliari, successivamente al liceo classico Dettori, non lontano dalla loro abitazione.

2. Luisa e Giorgio P.

Giorgio è nato a Domus Novas (Cagliari) nel 1933, in una famiglia di 8 figli. I suoi genitori gestivano una trattoria nel paese. Luisa è nata a Cagliari nel 1937, in una «grande famiglia patriarcale» di 7 figli. Suo padre era capotreno, sua madre casalinga.

Sposatisi a Cagliari nel 1963, hanno tre figlie, la prima nata nel 1965, la seconda nel 1971 e l'ultima nel 1973. Dopo il matrimonio e prima del trasferimento nella casa di Genneruxi, hanno abitato in affitto, in una «casetta» (trilocale) nei pressi dell'abitazione dei genitori di lei. Trasferendosi a Genneruxi, se ne sono allontanati.

Giorgio, diplomato, è stato impiegato come dattilografo all'Ente Flumendosa dal 1954. Ha sempre fatto altri lavoretti. Luisa, diplomata alle magistrali, prima di sposarsi ha lavorato come vigilatrice in un ospedale per la prevenzione della tubercolosi a Iglesias (centro della zona mineraria). Col matrimonio ha lasciato il lavoro.

3. Piero e Bianca P.

Piero è nato nel 1941 a Cagliari e sino al 1946 è stato sfollato nel paesino di Nurri a causa della guerra. Suo padre era preside di un istituto tecnico, la madre segretaria scolastica. Bianca, gemella monocoriale, è nata in Toscana nel 1945. Suo padre, sardo, era maresciallo dei carabinieri a Firenze, mentre sua madre era fiorentina. Casalinga, aveva rinunciato ai suoi studi di violinista dopo il matrimonio. Dopo la guerra tutta la famiglia si era trasferita a Cagliari.

Sposi nel 1963 a Cagliari, hanno avuto cinque figli: due bambine nel 1965 e nel '67, poi tre maschi, nel '69, nel '73 e nell'81. Dal 1963 al 1970 hanno vissuto in una casa a Cagliari in via Tiziano, per poi trasferirsi in un appartamento più grande a Genneruxi.

Piero, dopo un diploma di perito agrario, ha fatto il calciatore semi-professionista e, dal 1963, è stato impiegato di concetto al «servizio agrario» dell'Ente Flumendosa. Bianca, dopo aver otte-

nuto il diploma di ragioneria, ha lavorato come segretaria prima in una scuola media per ciechi e successivamente in un altro istituto scolastico dal 1964 al 1982. Negli anni ottanta, ha ripreso a studiare e si è laureata in Teologia.

4. Renato e Sandra B.

Renato è nato a Firenze nel 1933 e si è trasferito a Cagliari nel 1961. Sandra è nata a Cagliari nel 1937, sua madre era una collaboratrice domestica.

Sposi nel 1965, non hanno avuto figli. Dopo alcuni anni in una casa in affitto di tre stanze nella zona popolare di *Is Mirrionis*, dalla fine degli anni sessanta si sono trasferiti nella più grande casa in proprietà a Genneruxi.

Renato è laureato in Agraria. Dopo aver lavorato all'Istituto per la difesa del territorio e del suolo a Firenze e al Ministero delle colture e foreste a Roma, ha diretto l'Ufficio Speciale Studi Agropedologici (poi Ufficio Studi e Ricerche) dell'Ente Flumendosa. Dal 1970, contemporaneamente al suo lavoro, ha acquisito la libera docenza ed ha insegnato all'università di Sassari. Nell'83 ha lasciato definitivamente l'Ente per l'Università. Sandra, in possesso della licenza di scuola media, ha lavorato come infermiera manicomiale.

5. Giulia P.

Giulia è nata nel 1940 a Cagliari. Suo padre era caposcalo presso l'Aeroporto di Cagliari. Sua madre casalinga.

Sposatasi nel 1962 ha avuto tre figli, la prima nel '63, la seconda nel '64, l'ultimo nel '70. Si è separata nel 1980.

Ha frequentato le magistrali ed aveva intenzione di laurearsi in lingue, cosa a cui ha rinunciato col matrimonio. Casalinga, dopo la separazione ha lavorato come dirigente di Amnesty International, prima in Sardegna poi con responsabilità nazionali.

6. Angela C.

Angela è nata nel 1943 a Mogoro (Oristano) durante lo sfollamento. Il padre era maresciallo dell'esercito; la madre casalinga nonostante avesse un diploma di insegnante elementare.

Sposa nel 1962 Gabriele, impiegato al Flumendosa presso l'Ufficio Assistenza agli agricoltori dal 1964 al 1970, poi insegnante in un liceo scientifico. Hanno avuto quattro figli: tre bambine nel '63, '64 e '70, ed un bambino nel '65. Dopo il matrimonio, anche a causa della mobilità del marito, la famiglia ha traslocato molte volte sino ad arrivare a Genneruxi.

Angela ha un diploma magistrale. Casalinga sino alla metà degli anni settanta, dal 1976 ha fatto l'insegnante elementare. Oggi è vedova e vive da sola.

D. Cagliari. Altri personaggi

1. Luca F.

Nato a Cagliari nel 1944.

Sposatosi nel 1970, ha un figlio nel 1971.

Non avendo terminato gli studi di ragioneria entra all'Ente Flumendosa nel 1963 come operaio "lavaggista". In seguito diviene impiegato all'Economato dell'Ente.

2. Daniele P.

Nato a Cagliari nel 1971 e figlio di una coppia sposatasi nel 1969, padre architetto e madre laureata in psicologia. È cresciuto a Genneruxi.

Anch'egli è architetto.

Parte I

**Tra conformità e individuazione.
Cultura materiale e domesticità
in una generazione silente**

I

Tradizione, distinzione e norma: i primi momenti della storia familiare

«Non avevamo la paura di sposarci come l'hanno adesso i ragazzi[...]. Intanto, secondo me, anche i rapporti prematrimoniali erano un tabù od erano una cosa che non si doveva fare, diciamo così, e quindi adesso i ragazzi... noi, invece, avevamo voglia di sposarci! Questo è il discorso! [...] E anche perché allora era una cultura, allora era il momento della ricostruzione, si pensava a lavorare, si pensava a fare la famiglia, si pensava tutto in questi termini!» (Dante C., Milano)¹.

In linea con tutti i paesi occidentali, in Italia gli anni del lungo dopoguerra, come è noto, furono caratterizzati da una vera e propria “corsa al matrimonio”: le coorti nate negli anni trenta e quaranta, furono le protagoniste di tale processo, segnalato da un abbassamento significativo dell'età media alle nozze, maschile e femminile, e da una contrazione del nubilato e del celibato definitivo². La «cultura», che forse stava dietro questo dato statistico, ce

¹ Intervista a Dante e Carla C., Milano, Primaticcio, 17 maggio 2007, lato A, 275-367. Ai fini dell'analisi, il nastro di registrazione è stato suddiviso in piccole sezioni tematicamente omogenee. Da questo momento, dunque, si indicano le cifre corrispondenti alla sezione del nastro all'interno della quale sono comprese le frasi citate.

² M. Barbagli, M. Castiglioni e G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 76-80. Dal 1901 al

la restituisce molto bene, nel passaggio sopra citato, Dante C., milanese classe 1935 e sposo del 1961. Famiglia, lavoro e casa costituiscono gli assi del suo racconto e, insieme, i pensieri e i valori di riferimento, per lui come per tutti gli intervistati in questa ricerca.

Il matrimonio, da sempre evento carico di significati simbolici, era ancora allora il rito da cui la storia familiare prendeva avvio: i rapporti di coppia potevano essere vissuti sino in fondo solo una volta varcata questa soglia, mentre sempre di più, anche in occasione di tale evento eminentemente pubblico, si affermava il valore dell'intimità, con gli sposi sempre più protagonisti nelle decisioni e nell'organizzazione.

Accanto a questi aspetti, in quegli anni e specie tra i ceti medi, cresceva indubbiamente la componente di dispendiosità dei preparativi e delle nozze: sempre più evento materiale, il matrimonio cominciava a rappresentare una voce significativa del bilancio familiare di genitori e sposi. Rinfreschi seduti o pranzi, possibilmente in alberghi o locali alla moda, torte a più piani, menù selezionati e mai lasciati al caso, invitati numerosi, andavano a sommarsi ai preparativi per l'arredamento della casa che, all'indomani dell'immane viaggio di nozze di due settimane, avrebbe accolto gli sposi per il vero inizio della quotidianità familiare. Tra gli anni quaranta e sessanta, sarebbe aumentata, sino a raggiungere il 60%, la proporzione di nuove coppie andate a vivere in affitto subito dopo il matrimonio: ai primi anni settanta, tuttavia, tale tendenza si sarebbe invertita, prima lentamente poi rapidamente, a favore della casa in proprietà³.

1961, l'età media al matrimonio aveva assunto un andamento crescente, attestandosi nel 1961 su un valore medio di 28,5 anni per gli uomini e 24,8 per le donne: dieci anni dopo, nel 1971, gli stessi valori erano scesi rispettivamente a 27,5 e 24,7, tornando quindi ai livelli degli inizi del secolo. Quanto al numero di matrimoni celebrati, il più alto in assoluto dal 1950 ad oggi fu registrato nel 1963: 420.300 contro i 356.079 del 1950. Il numero dei matrimoni comincerà a calare significativamente a partire dalla metà degli anni settanta. Cfr. S. Baldi e R. Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 49-50.

³ M. Barbagli et. Al., *Fare famiglia* cit., p. 188. Nel 1971, le abitazioni in proprietà erano il 50,8% del totale, nel 1981 il 58,9% e nel 1991 il 68%. Progressivamente si sarebbe assottigliata, inoltre, la differenza tra Nord-Ovest

Simbolo di stabilità, di affrancamento dalla precarietà dell'affitto, ma anche per alcuni dalla fragilità e dalle sofferenze patite durante l'infanzia sotto la guerra, la casa in proprietà era per tutte le famiglie intervistate il vero desiderio da realizzare. In attesa della casa di sempre, intanto, si provvedeva ai primi acquisti, mobili ed elettrodomestici. Per qualcuna delle coppie, sia a Cagliari che a Milano, lavatrici, cucine e frigoriferi erano compresi tra i regali di nozze. Per qualcun altro, invece, i regali utili, per dir così, «non si usavano»: più graditi erano gli oggetti preziosi, posate d'argento, servizi di piatti e bicchieri «buoni», per una domesticità raffinata difficile da raggiungere altrimenti.

Prima ancora del matrimonio, l'atto ufficiale che siglava l'impegno tra i due giovani era, in realtà, il fidanzamento: ai primi anni sessanta, come emerge dai racconti degli intervistati, quest'ultimo cominciava a divenire per qualche coppia un momento privato ed informale, mentre per molte altre restava un rito alla vecchia maniera, con genitori ad orchestrare, neanche troppo dietro le quinte. Soprattutto nelle interviste ai cagliaritari, il modello più tradizionale appare ancora forte.

Che qualcosa stesse comunque cambiando un po' dovunque, lo testimoniano anche i racconti sui primi incontri tra i futuri fidanzati e poi sposi. I luoghi e le occasioni erano molto varie, evidentemente, ma è interessante notare come gli incontri avvenissero anche al di fuori del contesto familiare o comunque in momenti di rottura della routine quotidiana. Sul finire degli anni cinquanta, questi momenti cominciavano a farsi frequenti, segnalando il consolidarsi di un nuovo e più autonomo spazio per l'incontro tra i giovani⁴. A Cagliari, le famiglie meno rigide in termini di morale

e Sud e isole: ancora ai primi anni Settanta, al Sud e nelle isole le case in proprietà erano il 57,2% contro il 43,1% del Nord-Ovest, mentre nel 1991 i valori sarebbero stati rispettivamente il 68,7% contro il 64,2%. Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile e Stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, Appendice statistica, p. 575, tab. 9.

⁴ S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico*, Angeli, Milano 1993; P. Sorcinelli e A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma 2004, in particolare i saggi di L. Gorgolini, *I consumi*, pp. 219-254 e L. Marconi e D. Tripputi, *Musiche giovanili nel Novecento*, pp. 255-276; E. Ca-

consentivano frequenti festicciole in casa, con dischi, panini e balli «moderni», come racconta Bianca P., nata nel 1945 e sposa del 1963:

«dunque allora si faceva così. Non c'erano discoteche, non c'erano dancing, non c'era niente, si andava in casa dell'una o dell'altra amica, ci si dava appuntamento sabato sera, domenica sera, non sera, pomeriggio! Perché la sera bisognava essere a casa! si andava di pomeriggio, ci si metteva d'accordo, ci si trovava lì, chi portava i dischi, chi portava il giradischi, così via, e iniziavamo a ballare, tutta la sera, ci mangiavamo qualche panino, ci divertivamo moltissimo, perché si studiava tutta la settimana, poi quello era il momento del divertimento»⁵.

Si imparava a ballare il tango, il twist e il cha-cha-cha, tutti balli di coppia, che favorivano la conoscenza con l'immane «cavaliere»⁶. «Adesso ballano da soli, ed è anche una cosa bella», aggiunge Bianca, ma allora quelle erano occasioni imperdibili per una vicinanza inconsueta con l'altro sesso, foriera di corteggiamenti e di matrimoni: così fu per lei e per Piero, che nel 1962, dopo ripetuti incontri alle feste, si risolse a chiederle la mano, nel-

pussotti, *Gioventù perduta. Gli anni Cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Giunti, Firenze 2004; M. Tolomelli, *Giovani anni sessanta*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni sessanta*, Carocci, Roma 2005, pp. 191-216 e nello stesso volume P. Capuzzo, *Gli spazi della nuova generazione*, pp. 217-247; E. Capussotti, *Giovani e consumo durante gli anni Cinquanta: immaginazione e pratiche*, in "Memoria e ricerca", n. 23, 2006, pp. 73-83.

⁵ Intervista a Bianca e Piero P., Cagliari, Genneruxi, 30 settembre 2006, sezione di Bianca, nastro 1, lato A, 485-545.

⁶ A. Tonelli, *E ballando ballando. Storia d'Italia a passi di danza (1815-1996)*, Franco Angeli, Milano 1998; per altre interessanti testimonianze orali, cfr. D. Forgacs e S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana, 1936-1954*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 127-133: l'intervista ad una cagliaritano ricorda, in particolare, l'esistenza nel ballo di regole che stabilivano il primato dell'iniziativa da parte dei «cavalieri», cui allude anche Bianca.

lo scenario quasi esotico di una delle prime pizzerie della città. Anche i luoghi del romanticismo si modernizzavano.

Per altre coppie cagliaritano, il primo incontro poteva avvenire, invece, in una più fiabesca festa danzante al circolo ufficiali⁷, oppure sul treno⁸ od anche semplicemente per strada, di ritorno dalla messa⁹. A Milano, è interessante notare come più spesso fossero le vacanze e le gite fuori porta a favorire gli amori: una gita aziendale, dove ci si poteva infiltrare, facendo il filo a qualche impiegata¹⁰, una vacanza sugli sci con il Centro Alpinistico Italiano¹¹, oppure qualche scampagnata domenicale con i gruppi giovanili delle Acli¹². Gli amori favoriti da un nuovo uso giovanile dello spazio domestico convivevano con quelli più mediati da dimensioni organizzate del tempo libero, da aziende, circoli e associazioni, cattoliche e sportive.

Nel paragrafo che segue, entrerò nel vivo dei racconti di alcune delle famiglie intervistate, partendo proprio dai primi momenti della loro storia e prestando attenzione soprattutto a definire le varie modulazioni di quella «cultura», su cui Dante richiama l'attenzione. Fidanamento e matrimonio saranno, infatti, non soltanto lo spunto per un avvio rispettoso dell'ordine narrativo delle storie familiari raccolte: proprio in quanto eventi rituali, chiamati ad intercettare le tradizioni, le trasgressioni e le nuove mode, essi saranno anche un primo prezioso osservatorio da cui accedere all'universo culturale, sia morale che materiale, delle famiglie intervistate.

⁷ Intervista ad Angela C., Cagliari, Genneruxi, 27 settembre 2006, lato A, 052-077.

⁸ Intervista a Luisa e Giorgio P., Cagliari, Genneruxi, 22 settembre 2006, lato A, 152-253.

⁹ Intervista a Sandra e Renato B., Cagliari, Genneruxi, 20 settembre 2006, lato A, 100-120.

¹⁰ Intervista a Dante e Carla C, Milano, Primaticcio, cit., lato A, 043-088.

¹¹ Intervista a Aldo e Maria T., Milano, Rembrandt, 5 luglio 2007, lato A, 000-112.

¹² Intervista a Giancarlo e Anna R., Milano, Primaticcio, 23 Maggio 2007, lato A, 494-548.

Sembra facile riconoscere in queste esperienze il modello della generazione cosiddetta delle “tre M”, totalmente appagata da marito o moglie, macchina e mestiere¹³: una generazione cresciuta negli anni cinquanta¹⁴, che non aveva partecipato attivamente al fascismo o alla Resistenza, e che non avrebbe intercettato, per ragioni innanzitutto anagrafiche e di stato di famiglia, l’esplosione della mobilitazione collettiva sul finire degli anni sessanta. Una generazione silente, priva di grandi slanci idealistici. Una generazione che, al contrario, tra anni sessanta e settanta avrebbe riposto gran parte delle sue energie nella costruzione di certezze, di fatti concreti, di stabilità: e in fatto di stabilità, cosa ci sarebbe potuto essere di meglio di una famiglia, di un lavoro e del benessere materiale?

Alle radici di tutto ciò, vi erano differenti esperienze stratificate l’una sull’altra. Su chi era nato prima della guerra, si sarebbero prolungati a lungo gli strascichi di quell’incertezza del domani che aveva tormentato le famiglie e, al loro interno, soprattutto gli adulti: lascito memoriale non soltanto del conflitto e delle sue distruzioni, in realtà, ma anche dei sacrifici imposti ai bilanci familiari dal ventennio fascista¹⁵. I trascorsi di fatica e risparmi, le immagini delle fughe per le scale sotto i bombardamenti con mamme e fratellini, la paura di una guerra percepita imminente per tutti gli anni cinquanta¹⁶, avrebbero costituito fattori persistenti di un bisogno

¹³ Questa era la linea della nota ricerca sociologica di U. Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari 1964.

¹⁴ Su questi temi, oltre a Piccone Stella, riflette con molta lucidità e con l’ausilio della fonte cinematografica Enrica Capussotti in *Gioventù perduta* cit., cfr. in particolare pp. 45-100.

¹⁵ S. Samogyi, *Cento anni di bilanci familiari in Italia*, “Annali Feltrinelli”, II, 1959, pp. 181-203; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993; C. Dau Novelli, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Ed. Studium, Roma 1994; E. Scarpellini, *L’Italia dei consumi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 87-128.

¹⁶ Il clima di timore e ansia diffusosi in occasione della guerra di Corea venne rilevato, ad esempio, nell’inchiesta sociologica di Pier Giovanni Grasso, a cui i giovani intervistati risposero in maggioranza di ritenere imminente un nuovo conflitto di ampie proporzioni; cfr. P. G. Grasso, *Gioventù di metà secolo*, Ave Veritas Edizioni, Roma 1954.

di concretezza sedimentatosi proprio durante l'infanzia e la giovinezza, dunque nella fase formativa di valori e visioni del mondo.

Eppure, con lo scorrere del tempo e l'affermarsi dei primi segnali di un nuovo benessere economico, quell'insicurezza, giammai sanata, avrebbe convissuto con spinte più vitali. Come riconosce Dante C., ad incidere sui pensieri e le aspirazioni dei giovani degli anni cinquanta sarebbe stata anche la percezione di una risalita collettiva: tra gli anni della ricostruzione e quelli del "miracolo" economico, come in un crescendo, una spinta forte e positiva avrebbe alimentato nei percorsi individuali e familiari la ricerca di una felicità ancorata ad una base solida, finalmente possibile come mai in passato.

Di questo intreccio, di insicurezze e ansie di stabilità, fornisce una testimonianza illuminante uno degli intervistati più anziani del campione¹⁷. Nato a Milano nel 1924 e sposo del 1951, Aldo T. può parlare oggi con un vantaggio di dieci anni sugli altri narratori, dandoci in questo modo tanto il senso della continuità di valori tra coorti di età diverse, investite pienamente dall'evento bellico, quanto il metro dell'irrompere graduale di una tensione nuova, viva soprattutto tra coloro che erano nati durante o immediatamente dopo il conflitto.

A tracciare il suo bilancio retrospettivo, nella sua casa in zona Perrucchetti, Aldo non è solo. Al suo fianco, la moglie Maria, di qualche anno più giovane, interviene con costanza, introducendo notazioni meno astratte:

Aldo: «Eravamo un po' ottusi, nel senso che vedevamo la vita in un modo diverso rispetto ai giovani d'oggi. Noi eravamo troppo metodici, troppo abitudinari. Oggi che ho 83 anni vedo e giustifico l'atteggiamento dei giovani – quelli che si comportano bene – perchè hanno visuali diverse, più senza preoccupazioni, non si preoccupano più come noi di prendere una decisione».

¹⁷ Cfr. scheda B. 1.

M.: «Noi avevamo la mentalità di risparmiare sempre qualcosa».

A.: «io gli anni '60 li ho goduti bene, ma avevo sempre il pericolo che gli anni successivi qualcosa potesse cambiare, perchè avevamo un certo benessere. I giovani di oggi sono più allegri, noi pesavamo ogni cosa, ogni decisione».

M.: «Avevamo passato la guerra!».

A.: «Dentro di noi era rimasto qualcosa...».

M.: «Avevamo sempre *paura*, “mah, forse potremo...”, “ma no, aspettiamo”»¹⁸.

Queste parole, pronunciate da chi ai primi anni sessanta aveva ormai raggiunto la piena maturità, mostrano qualche interessante elemento di diversità rispetto all'immagine dei giovani milanesi confezionata nel 1962 dal sociologo Guido Baglioni. Nella sua indagine su *I giovani nella società industriale*, pur fugando qualsiasi dubbio nella mente dei benpensanti circa i rischi eventuali di una «gioventù bruciata», l'autore segnalava l'emergere tra i giovani di una determinazione, di una fiducia e di una ricerca d'autonomia inedite rispetto al passato: pur non mostrandosi «competitivi, ambiziosi, audaci, né tanto meno ribelli» rispetto ai valori tradizionali, infatti, gli intervistati avevano piena coscienza di appartenere ad un'epoca di forti potenzialità innovative, rispetto alle quali le loro aspirazioni risultavano «modeste, concrete, precise, prudenti»¹⁹. Il lavoro, il matrimonio, la casa, una onorevole colloca-

¹⁸ Intervista ad Aldo e Maria T., 5 luglio 2007, Milano, via Rembrandt, parte fuori nastro.

¹⁹ G. Baglioni, *I giovani nella società industriale: ricerca sociologica condotta in una zona dell'Italia del Nord*, Vita e pensiero, Milano 1962, pp. 264-5. Secondo Piccone Stella, i presupposti teorici di questa, come di altre inchieste del periodo, risultavano più vicini all'idea crociana della positiva e necessaria continuità tra le generazioni, piuttosto che all'idea manheimiana del ricambio generazionale. Cfr. S. Piccone Stella, *Le inchieste sociali*, in P. Ghione e M. Grispigni, *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998, pp. 159-166. Per una rassegna delle varie immagini sociologiche, F. Crespi (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Carocci, Roma 2002; P. Jedlowski e C. Leccardi, *Sociologia della vita quotidiana*, il

zione sociale, li impegnavano nella progettazione di percorsi esistenziali improntati, sotto l'influsso di uno «spirito industriale», ad «un orientamento nettamente realistico», fondato sulla piena fiducia «nelle virtù lavorative e nell'iniziativa individuale come strumento di affermazione della [...] personalità». Era proprio in questa nuova «mentalità funzionale» che si inseriva quel tratto di ripiegamento individualistico da più parti riscontrato e su cui non era difficile misurare anche l'effetto dello sviluppo dei consumi e, più in generale, della nuova fase di sicurezza economica²⁰. Come si è già ricordato, Alessandro Pizzorno avrebbe indicato chiaramente nei ceti medi l'emblema di questi processi²¹.

Spingiamoci ora un poco più oltre, per osservare l'immagine offerta dai giovani delle coorti successive a quelle considerate in questa ricerca: nati dopo la guerra, precisamente tra la seconda metà degli anni quaranta e la prima metà dei cinquanta, questi sarebbero stati alla fine degli anni sessanta i protagonisti della intensa stagione di contestazione giovanile che, invece, avrebbe colto tutti i miei intervistati già nella posizione di padri e madri di famiglia. L'universalismo del '68 avrebbe trovato proprio nelle giovani coppie con figli, specialmente nelle madri, un suo limite evidente: più del censo, il passaporto per la partecipazione sarebbe stata la disponibilità di tempo e, dunque, una certa libertà da obblighi e responsabilità familiari che del tempo sono divoratori²².

Un'inchiesta Doxa condotta nel 1969, per conto della società petrolifera Shell, trovava i suoi giovani intervistati totalmente concordi nell'attribuire massimo valore alla creatività e all'espressione

Mulino, Bologna 2003, pp. 47-81. La riflessione classica di K. Mannheim si trova oggi in Id., *Le generazioni*, il Mulino, Bologna 2008 (ed. or. nella rivista "Kölner Vier teljaheres Hefte für Soziologie", n. 7, 1928).

²⁰ A. Ardigò, *La condizione giovanile nella società industriale*, in Id. (a cura di), *Questioni di sociologia*, vol. II, La Scuola, Brescia 1966, pp. 543-636. Su questo punto, vd. anche P. Allum, I. Diamanti, *'50/'80, vent'anni: due generazioni a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma 1986, p. 28.

²¹ A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso* cit.

²² A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 88.

libera della personalità²³. Il 94,8% del campione, selezionato tra i ragazzi di età compresa tra i 17 e i 25 anni, metteva al primo posto, tra le riforme sociali auspiccate, la proposta di «offrire a tutti maggiori possibilità di realizzare le proprie attitudini». Significativamente, il consenso a questa opzione cresceva ulteriormente nel campione speciale rappresentato dai giovani universitari²⁴. È estremamente interessante osservare le risposte date dagli intervistati in merito al tema del confronto generazionale. Come è facile aspettarsi, il ritratto che emergeva dei genitori era impietoso. In particolare, mettendo a paragone la lista di valori ritenuti più rappresentativi della propria generazione, con quelli percepiti come più centrali nell'esistenza dei genitori, gli intervistati segnalavano uno scarto interessante. La paura per l'insicurezza economica, l'interesse per il denaro, il rispetto per l'autorità e l'ordine, attribuite ai genitori, contrastavano con valori nuovi in cui i giovani mostravano di credere: «l'ottimismo per il futuro», «l'apertura mentale verso ciò che succede nel mondo», «la tolleranza verso i punti di vista degli altri»²⁵.

Qualche anno più tardi, commentando questi dati alla luce di un'indagine sui valori e le scelte politico-sociali dei giovani, l'antropologo Carlo Tullio-Altan vi avrebbe trovato una conferma alle proprie convinzioni: ai primi anni settanta, la liberazione dalla paura, dall'insicurezza economica, dalla diffidenza verso l'alterità, foriere tutte di atteggiamenti difensivi o esasperatamente competitivi, sembrava divenire la frontiera di una nuova sensibilità collettiva²⁶. Una «rivoluzione silenziosa», per usare la definizione di Ronald Inglehart,²⁷ si annunciava così alle porte: con essa, i valori co-

²³ Istituto Doxa, *Questi, i giovani. Inchiesta nazionale sulle opinioni, gli atteggiamenti, le aspirazioni e gli ideali della gioventù*, Shell Italiana, Genova 1970.

²⁴ Ivi, p. 61.

²⁵ Ivi, p. 97.

²⁶ C. Tullio-Altan, *I valori difficili. Inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Bompiani, Milano 1974, pp. 78-113.

²⁷ R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1983 (ed. or. Princeton 1977; le prime analisi dell'autore comparvero nell'articolo *The Silent Revolution in Europe: Intergenerational Change in Post-Industrial Societies*, in "American Political Review", LXV, 1971).

siddetti «acquisitivi» (sicurezza, successo, denaro, potere, ordine), seppur ancora prevalenti, sembravano cedere progressivamente il passo dinnanzi all'emergere di nuovi bisogni, di autorealizzazione ed espressione creativa della propria personalità, nonché di solidarietà e partecipazione sociale. E, stupore di non piccolo rilievo, le armi ideali di questa rivoluzione silenziosa sembravano agitarsi proprio in una parte dei ceti medi istruiti. Era questo, infatti, il «risultato sconcertante» di fronte al quale Tullio-Altan si era trovato: contrariamente ad ogni aspettativa, e principalmente quella di una bandiera consumistica e individualistica inneggiata a partire dai ceti medi, «la fascia dei giovani di classe media, di ambiente impiegatizio e di reddito medio», appariva «quella maggiormente orientata verso valori innovativi di tutto il campione considerato nella ricerca»²⁸.

Ora, a parte la precocità degli squilli di tromba per una definitiva “rivoluzione silenziosa” nella società e nel cuore dei ceti medi italiani, cui lo stesso Tullio-Altan peraltro guardava con speranza ma senza troppe certezze, ritrovo in alcuni di questi dati delle indicazioni importanti. In primo luogo, non deve sfuggire il richiamo alla creatività e alla valorizzazione della personalità. Di esse parleremo a lungo in questo capitolo, raccontando un processo culturale che ha lambito anche l'esperienza dei miei intervistati: pur nel quadro di una chiara prevalenza di valori materialistici, nella silenziosa generazione di mezzo che essi rappresentano, così poco studiata, ancora così poco consapevole di sé eppure così centrale, nuove istanze cominciavano ad emergere, andando ad unirsi, in una dissonante mescolanza di umori, con bisogni differenti, di ordine, disciplina, autorità, normatività, tradizione.

L'analisi della cultura materiale e della vita quotidiana²⁹, che sarà qui il mio punto di partenza, si presterà bene a ricostruire

²⁸ C. Tullio-Altan, *I valori difficili*, cit., p. 30.

²⁹ Alla teorizzazione della vita quotidiana come costruzione sociale complessa, sospesa tra la riproduzione routinaria del cosiddetto *sensu comune* e le potenzialità attive dei soggetti, hanno dato un importante contributo sia l'approccio marxista, e in particolare Henri Lefebvre con la trilogia *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari 1977 (ed. or. Paris 1958-61), sia la feno-

queste sfumature. La vita quotidiana è, infatti, per eccellenza, il regno del potere negoziato: dei vincoli e delle strategie³⁰, della riproduzione dei codici culturali dominanti e condivisi, da un lato, ma anche delle piccole effrazioni, dall'altro. Le caratteristiche intrinseche a tale categoria, dunque, rendono più sensibili all'individuazione di combinazioni complesse e impercettibilmente dinamiche di valori e di identità. È, infatti, nella tensione continua tra norma ed effrazione che intendo ricercare una chiave interpretativa valida per questa generazione silente: una generazione che, nella rappresentazione di sé, usa proprio questa polarità per raccontare la pluralità e il cambiamento che l'hanno attraversata.

In secondo luogo, il «risultato sconcertante» di cui si parlava, ha delle implicazioni importanti anche da un altro punto di vista: quello del nesso tra l'emergere di questi nuovi valori connessi con un processo di individuazione e potenziamento della soggettività, individuale e generazionale, e il ruolo giocato dai ceti medi. La discontinuità generazionale in seno alle famiglie della classe media impiegatizia, tra anni sessanta e settanta, può risultare da questo punto di vista un valido criterio esplicativo dei cambiamenti in corso, se inteso nel senso più pieno, nel quadro cioè di un'analisi attenta alla gradualità dei processi storici e ai molti intrecci che li contraddistinguono. Nella fattispecie, per seguire ancora le parole di Tullio-Altan, le trasformazioni economiche, sociali e culturali del lungo dopoguerra ponevano e pongono tuttora «di fronte a tutta la complessità di questo problema, che non pare più risolvibile nel quadro di una concezione schematica e tradizionale dei conflitti di classe o di generazione, ma richiede di essere collocato in un quadro molto più ampio, che tenga conto delle conseguenze

menologia di Alfred Schütz, con *Fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna 1974 (ed. or Wien 1932), e di Peter Berger e Thomas Luckmann, con *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1969 (ed. or. New York 1966). Per una rassegna delle principali ricerche sociologiche italiane su questi temi, cfr. P. Jedlowski e C. Leccardi, *Sociologia della vita quotidiana* cit. e G. Gasparini (a cura di), *Piccole cose. Interstizi e teoria della vita quotidiana*, Guerini, Milano 2004.

³⁰ L. Balbo, M. P. May, G. Micheli, *Vincoli e strategie nella vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano 1990.

sociali e culturali della nuova rivoluzione industriale³¹». Come dire, non bastava il conflitto tra figli e genitori a spiegare in sé l'irrompere di valori nuovi.

Queste considerazioni credo siano estremamente preziose ancora oggi. Esse invitano a complicare non poco i paradigmi con cui ci si accosta alle vicende dei ceti medi tra anni sessanta e settanta, per tentarne una decostruzione, alla luce di una pluralità di visioni, aspirazioni, valori, culture che cominciava a manifestarsi (e che forse c'era sempre stata) all'interno di una formazione sociale così composita. L'immagine di Baglioni e quella di Tullio-Altan e dell'inchiesta Doxa segnalavano senza dubbio diversità tra coorti di età diverse, tra la "generazione silente" qui presa in considerazione e quella del '68, ma indicavano anche modi di essere diversi e pluralità valoriali che, dentro il ceto medio, avrebbero convissuto a lungo e in contemporanea.

Dal punto di vista teorico, in questo paragrafo, come del resto in tutto il lavoro, le mie riflessioni risulteranno influenzate dal pensiero di Michel De Certeau³² e dalla sua idea di un utilizzo creativo, da parte dei soggetti, dei codici culturali stabiliti dal sistema capitalistico, sempre più influenzato, negli anni presi a riferimento, dall'egemonia crescente della cultura commerciale. È, infatti, proprio questa egemonia che, nelle storie raccontate, cominceremo a vedere protagonista degli stessi riti, in una miscela inedita fra tradizioni del passato e nuovi conformismi: sarà interessante, allora, scoprire se e con quali risorse i soggetti storici abbiano costruito la propria *specifica* identità, il proprio personalissimo patchwork di valori.

È importante sotto questo profilo, come ha suggerito Stuart Hall, liberarsi dall'idea che il richiamo alle tradizioni, all'arcaico, debba essere interpretato automaticamente come una risorsa di potere, a disposizione dei soggetti, per contrapporsi alle nuove

³¹ C. Tullio-Altan, *I valori difficili*, cit., p. 13.

³² M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001 (ed. or. *L'invention du quotidien, I, Arts de faire*, Gallimard, Paris 1990).

spinte uniformatrici della cultura commerciale³³. Si può, senz'altro, riscontrare anche questo: quel che mi pare cruciale, tuttavia, rispetto alle storie che seguiranno, è cogliere la tensione continua tra la regolamentazione delle pratiche e le rielaborazioni originali dei soggetti. Sia dalle persistenti usanze del passato, sia dalle nuove mode del presente, provengono forti istanze normative e potenzialmente omologanti. È altrettanto vero, tuttavia, che gli intervistati mostrano di usare ora le tradizioni, ora le nuove mode, per costruire, narrativamente, la “giustificazione” di se stessi: forse questo uso personale della norma è un indizio di qualcosa di più che di una semplice “arte del dire”.

Solo un'ultima premessa: per concedere il dovuto spazio all'analisi e rispettare l'integrità dell'“identità narrativa”³⁴ dei protagonisti, non tutte le famiglie della ricerca saranno presentate nelle riflessioni che immediatamente seguiranno. La scelta è caduta sulle storie più capaci, in rapporto a questo nucleo tematico, di far emergere degli elementi significativi e generalizzabili. Solo gradualmente, quindi, saranno introdotte tutte le personalità e le storie familiari raccolte, e nel farlo, ho scelto di inserire i riferimenti al tema prescelto all'interno di un ritratto più complessivo dei protagonisti, evitando di sezionare troppo forzatamente il loro raccon-

³³ In un noto passaggio sul concetto di “cultura popolare”, Hall affermava: «Non esiste una “cultura popolare” integra, autentica e autonoma, che si trovi al di fuori del campo di forze costituito dalle relazioni tra potere culturale e dominio», in S. Hall, *Osservazioni sulla decostruzione del “popolare”*, in Id., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, a cura di G. Leghissa, Il Saggiatore, Milano 2006, pp. 71-85 (il saggio è stato originariamente pubblicato in R. Samuel (a cura di), *People's History and Socialist Theory*, Routledge and Kegan Paul, London 1981, pp. 227-240). Per una discussione italiana su questi temi, si veda ad esempio il numero monografico di “La ricerca folklorica”, *Cultura popolare e cultura di massa*, n. 7, 1983, in particolare il saggio di A. Signorelli, *Cultura popolare e cultura di massa: note per un dibattito*, pp. 3-7.

³⁴ L'identità narrativa è definita come «the unity of a persons' life as it is experienced and articulated in stories that express this experience», cfr. Guy Widdershoven, *The Story of Life: Hermeneutic Perspectives on the Relationship between Narrative and Life History*, in R. Josselson e A. Lieblich (a cura di), *The Narrative Study of Lives*, Sage, London 1993, p. 2.

to. Come ci si comporta con gli ospiti di riguardo, ognuno di loro sarà presentato come si deve.

1. Norma e originalità: Antonio e Giuliana, Primaticcio (Milano)

Aprile 1966. Milano, via Cenisio (zona Corso Sempione).

Il gran giorno del matrimonio si avvicinava e Giuliana (Milano, 1939) si affannava a portare su per le scale tutte le sue cose. Dalla casa dove aveva vissuto sino a quel momento con la famiglia, al bilocale affittato in vista del matrimonio col fidanzato Antonio (Milano, 1941), la strada da fare in realtà era breve: i due palazzi erano proprio accanto³⁵.

Giuliana conosceva il fidanzato sin da ragazzina: suo fratello Eugenio, infatti, era stato per tanti anni compagno di scuola di Antonio. Insieme avevano frequentato l'oratorio e trascorso le vacanze in montagna. Nel 1964 era avvenuto il fidanzamento ufficiale, attraverso un rito tutto privato: Antonio le aveva regalato il «classico brillantino», ovvero un anello in oro bianco con un diamante solitario taglio brillante, mentre lei aveva comprato l'orologio *Contiki*, che Antonio da tempo corteggiava nella vetrina di *Peter Sport*. Ultimamente, questa era divenuta la tappa fissa delle loro frequenti passeggiate per il centro di Milano.

Nei mesi seguenti al fidanzamento, il primo pensiero era stata la casa. I due fidanzati erano andati in cerca di un appartamento da acquistare, indirizzati verso la periferia Ovest della città: tra il 1931 e il 1971 questa sarebbe risultata, infatti, tra le zone di Milano a più intenso sviluppo demografico³⁶. In un'area ancora presoché del tutto spoglia, circondata da un'ampia zona di verde e fango ancora impraticabile e immersa nella nebbia più profonda, i due sposi avevano trovato un vero e proprio affare. Accanto a quello che sarebbe divenuto il parco pubblico di una nuova zona residenziale, sorgevano i due palazzi della cooperativa *Acli-Casa*

³⁵ Cfr. scheda personaggi A. 2.

³⁶ Comune di Milano, *Quaderni di documentazione e studio*, n. 5, Milano 1975, tav. 11, p. 40.

Nuova. Di questi Antonio e Giuliana erano venuti a conoscenza tramite Eugenio: anche quest'ultimo, infatti, cercava casa in vista delle prossime nozze con Clara e aveva sentito dire qualcosa in parrocchia a proposito di una cooperativa d'abitazione che cercava soci. Bisognava iscriversi alle Acli, certo, ma questo infondo non era un grande problema, trovare una casa da acquistare a buon prezzo lo era certamente di più, già all'epoca:

«all'epoca, per spendere una cifra ragionevole, c'erano due parrocchie a cui ci si poteva rivolgere, a proposito di intralazzi e conoscenze personali... Viste le idee mie e della mia famiglia, la parrocchia non era stata certo quella del Partito Comunista!»³⁷.

Alla fine degli anni sessanta, facendo una media tra i prezzi delle abitazioni offerte in vendita sul mercato milanese, si sfioravano i 20 milioni per appartamento. Naturalmente il prezzo variava a seconda delle dimensioni e della zona considerata: si andava dalle cifre esorbitanti del centro storico, in cui mediamente il prezzo richiesto nel 1969 era di 38 milioni e mezzo, a quelle più basse della periferia est, in media 7 milioni, passando per i 16 milioni della periferia sud e ovest. Qui, in particolare, un buon 36% delle case in vendita si aggirava tra gli 8 e i 13 milioni³⁸: una di queste era la casa dei nostri sposi.

Cucina abitabile con finestra, soggiorno-pranzo non troppo ampio ma con balcone, bagno e 2 camere da letto, per un totale di 89 metri quadri: il tutto con un mutuo complessivo di circa 8 milioni, escluse eventuali modifiche al capitolato d'impresa. Si trattava davvero di un'occasione e conveniva acquistare, piuttosto che affittare come invece faceva in quegli anni la stragrande mag-

³⁷ Intervista ad Antonio e Giuliana M., Milano, Primaticcio, 18 Maggio 2007, nastro 2, lato A, 000-297.

³⁸ Tutti i dati, riferiti al 1969, sono in CRESME (Centro ricerche economiche, sociologiche e di mercato nell'edilizia), *Indagine congiunturale sulle abitazioni della grande Milano*, quaderno 15, Roma 1970, tav. 22, p. 46.

gioranza dei milanesi³⁹: in questa zona, come avevano appreso da un parente anch'egli neosposo, a sperar bene si poteva spendere in affitto circa 340 mila lire all'anno, ovvero più o meno quello che Giuliana e Antonio, Eugenio e Clara, avrebbero pagato annualmente in termini di mutuo⁴⁰.

In previsione della lunghezza dei lavori della cooperativa e non volendo posticipare le nozze, Giuliana e Antonio avevano comunque trovato provvisoriamente un bilocale e avevano pianificato i primi acquisti per la casa. In particolare, per la piccola cucina quadrata, avevano scelto niente meno che i mobiletti della *Boffi*, l'azienda di Cesano Maderno specializzata in quegli anni nella produzione di cucine moderne e di alta qualità, ispirate alle nuove tendenze della componibilità degli elementi e dell'utilizzo dei rivestimenti in laminato plastico⁴¹.

Oltre alla casa, tanti altri dettagli avevano fatto parte di accurati preparativi: le partecipazioni di nozze erano state realizzate con uno stile elegante e formale, la parrocchia della sposa era stata predisposta per la messa e così anche il locale per i festeggiamenti, che i fidanzati avevano preferito fare in forma di rinfresco, evitando il più lungo e formale pranzo. L'abito da sposa era stato creato da una sarta conosciuta dalla famiglia di Antonio, e Giuliana era andata a prendere le misure con la futura suocera. Abito e bouquet spettavano, infatti, alla famiglia dello sposo.

Il 25 Aprile dunque arrivò e non certo per festeggiare la ricorrenza della liberazione nazionale: tra i parenti invitati, erano stati

³⁹ Nel 1971, nel comune di Milano, le abitazioni in affitto (occupate e non) erano circa il triplo di quelle possedute in vendita. In particolare, delle 157.679 abitazioni costruite dopo il 1960, il 34% erano di proprietà. Cfr. ISTAT, *11° censimento generale della popolazione*, Roma 1974, tav. 17, p. 146 e tav. 21 p. 170.

⁴⁰ Intervista ad Eugenio e Clara B., Primaticcio, Milano, 24 maggio 2007, lato A, 250-300, scheda A. 5; per i dati sugli affitti nelle varie zone di Milano, cfr. CRESME, *Indagine congiunturale sulle abitazioni* cit., tav. 21, p. 45.

⁴¹ G. Brancato e L. Medici, *La stanza delle sculture radiose. Lineamenti di storia della cucina*, in G. Bassanini (a cura di), *Architetture del quotidiano*, Liguori, Napoli 1995, pp. 17-103; D. G. R. Carugati, *Di cucina in cucina*, Electa, Milano 1998.

gli zii commercianti a caldeggiare la scelta di una giornata festiva, di modo che il loro negozio fosse chiuso. Presenti anche amici e colleghi di lavoro, specialmente quelli di Giuliana, che con lei condividevano le lunghe ore nel laboratorio di analisi di una grossa azienda farmaceutica: portarono come regalo di nozze una lavatrice che sarebbe durata vent'anni. I colleghi di Antonio non furono da meno, regalando un frigorifero: ebbero a dire, però, che se Antonio avesse seguito le tradizioni, portando le bomboniere in ufficio prima delle nozze, magari avrebbe potuto spuntare qualche altro regalo oppure riceverne uno più bello. Niente da fare, Antonio M., uomo tutto d'un pezzo, aveva preferito agire di testa sua, come del resto in tante altre cose.

Dopo i festeggiamenti, era previsto il viaggio di nozze. A bordo della *Seicento*⁴² alla volta della Spagna, andarono armati di mappe e di coraggio: Antonio aveva sentito dire che allora in Spagna non c'erano nemmeno i cartelli stradali.

L'anno dopo si sarebbero trasferiti nella casa nuova e nel '69 sarebbe nata la loro prima ed unica figlia.

Maggio 2007. Milano, Primaticcio, ore 15.

Nella sala da pranzo di una caldissima primavera milanese, il signor Antonio M., abbronzato e in tenuta sportiva, prende il suo caffè di fine pasto, di ritorno da una partita a tennis. Ho telefonato qualche giorno fa proprio all'ora di pranzo e il suo tono brusco e recalcitrante, causa "orario pasti", si è immediatamente addolcito non appena ho nominato l'università. La mia non è la solita indagine di mercato e sua figlia, sempre molto studiosa, è andata persino a Londra per inseguire questa passione. Posso dunque avvalermi di una imprevista solidarietà.

Mi accoglie con familiarità alla sua tavola in soggiorno, accanto ad un amico e alla moglie Giuliana. Sa che deve parlarmi della sua storia familiare, ma è un uomo molto ironico, ostentatamente giovanile ed egocentrico: l'intervista con una giovane ricercatrice è dunque un'occasione imperdibile per parlare a tutto campo di sé.

⁴² Sul consumo di automobili in Italia, cfr. F. Paolini, *Un paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Marsilio, Venezia 2005.

Comincia così a raccontarsi, chiedendo di tanto in tanto delle puntualizzazioni storiche all'amico, più giovane di lui di dieci anni e molto colto: gli riconosce chiaramente una funzione di innalzamento del tono "scientifico" della sua narrazione.

A cominciare dalla rievocazione dell'infanzia, il racconto è divertito e fiero. Antonio è un milanese doc, nato nel '41 e cresciuto nel centro di Milano, nei pressi di Parco Sempione:

«Ho fatto le elementari in via Moscati ed ero come un drago a vincere le biglie agli altri! Ero bravissimo! Poi non c'era il traffico di oggi, all'epoca del Giro d'Italia disegnavamo il giro d'Italia sui marciapiedi e con i tappi, quelli a macchinetta che ci sono ancora oggi, facevamo i ciclisti...tutto fatto bene!»⁴³.

Altra tappa centrale nella sua memoria è il servizio militare, svolto all'inizio degli anni sessanta. Qui il signor M. ha imparato «alcune cosette»⁴⁴ fondamentali nella vita, per esempio come ottenere il rispetto delle persone: basti pensare che, dice con orgoglio, da capitano di compagnia non aveva dovuto infliggere neppure una punizione ai suoi soldati. Non ce n'era mai stato bisogno, grazie al suo semplice sguardo autorevole.

Più in generale, l'esperienza militare è stata per lui profondamente formativa, anche perchè improntata a saldi principi di rigore formale e rispetto delle gerarchie. Paragonando la vita militare dei suoi tempi con quella di oggi e utilizzando poi questo come più generale metafora del cambiamento nella società odierna, afferma:

«C'era un rispetto per altre cose che le persone normali le seguono ancora, altre no [...]. Sono cose formali, ma ci sono tante cose che sono entrate nella tradizione e che, per questo, è un peccato perderle. *Se non vo-*

⁴³ Intervista Antonio e Giuliana M., nastro 1, lato A, 162-170.

⁴⁴ Ivi, 200.

gliamo chiamarle formalità, chiamiamole tradizioni: ecco, è un peccato perdere certe tradizioni!»⁴⁵.

Di ritorno dal militare, nel 1964, leggendo le inserzioni sul *Corriere*, aveva trovato con facilità un impiego presso l'ufficio commerciale di una ditta milanese di impianti di condizionamento: manco a dirlo, appena entrato aveva avuto l'ardire di contrattare sullo stipendio, spuntando la cifra migliore di tutti i suoi colleghi, diplomati e pari grado. Così se questi ultimi, «gli altri», prendevano un massimo di 85.000 lire al mese, ossia più o meno lo stipendio di un impiegato di terza categoria del comparto meccanico⁴⁶, Antonio era riuscito ad ottenere ben 105.000 lire, cioè uno stipendio da seconda categoria. E non era stata cosa da poco: il colloquio preliminare all'assunzione «era una cosa seria, c'era il capoufficio e il direttore del personale, e a un certo punto avevo anche paura di perdere, di aver esagerato, perché mi ero impuntato su quelle cifre»⁴⁷.

Anche la memoria della vita in ufficio si appunta sull'immagine del rispetto delle gerarchie, salvo poi sottolineare in maniera divertita e orgogliosa una certa personale capacità di prendersi gioco degli eccessi di serietà, prevalenti in quell'ambiente:

«e sì eh! Gerarchia, ma cose *ridicole!* Nell'ufficio che avevamo, bellissimo, [...] il grado più alto, il capoufficio, aveva il posto sulla sinistra vicino alle finestre, c'erano in mezzo dei tavoli vuoti per appoggiare le carte, e quelli [gli impiegati] meno importanti verso il corridoio!».

Eguale speciale era il suo rapporto con le dattilografe, principali vittime sacrificali della iper severità dei colleghi: a differenza di questi ultimi, invece, il signor M. aveva imparato a dettare

⁴⁵ Ivi, 295-315.

⁴⁶ ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, vol. VIII, 1966, Roma 1967, tav. 108.

⁴⁷ Ivi, 315 ss.

i testi lentamente e soprattutto, di fronte ad un errore su un documento ormai pronto, si affannava a cancellarlo come meglio poteva, evitando quindi di far rifare tutto il lavoro alle povere dattilografe. Storia di un galantuomo comprensivo delle umane fatiche, in un clima aziendale di formalismi e rigidità.

È interessante notare a questo punto come, durante il racconto, il narratore faccia emergere di sé un carattere di originalità e forza, che prende corpo proprio per differenza rispetto al più complessivo contesto sociale. Di quest'ultimo, infatti, il tratto più ricorrente si inserisce in un campo semantico che l'intervistato, con un misto di approvazione e di irriverenza, declina attorno ai concetti di «tradizione» e «formalismo». Il senso di una società, quella degli anni sessanta e settanta, in cui fosse ancora sostanziale il peso della forma, delle gerarchie, dell'ordine, in una parola, emerge, come si è visto, tanto dal racconto dell'esperienza militare, quanto dal ritratto della vita d'ufficio, dove persino l'organizzazione dello spazio fisico richiamava le differenze di grado.

Torneremo più avanti sul tema dell'identità professionale e delle specificità che si possono ipotizzare nelle esperienze lavorative connesse con i diversi settori del terziario privato⁴⁸. Quello che qui voglio sottolineare è la coerenza interna a questo racconto, tutto all'insegna di una tensione tra due poli: quello di un «io» o, talvolta, di un «noi» (inteso come coppia) cui si associano tratti di originalità e anticonvenzionalismo, e quello di un «loro», rappresentanti dell'intera società e caratterizzati da un prevalente formalismo. A tal proposito, è importante notare che il narratore non è comunque estraneo a questo mondo di ordine e tradizioni ed anzi in alcuni punti, come si è visto, ne esplicita una valutazio-

⁴⁸ Cfr. più avanti parte II, cap. IV. All'interno del settore privato, sembra esserci qui la testimonianza di un legame con uno spirito competitivo e individualistico, presente tra gli impiegati addetti a mansioni commerciali, più che in altre categorie impiegate in funzioni puramente burocratiche o, per ragioni diverse, tecniche. Si vedano a tal proposito i risultati dell'indagine di J. Low-Beer, *Protest and Participation. The New Working Class in Italy*, Cambridge U. P., Cambridge 1978, p. 106.

ne positiva: si tratta di una contraddizione soltanto apparente, perché in realtà il punto cruciale sta proprio nella esaltazione di una capacità del soggetto di trovare un proprio *modus vivendi* all'*interno* dei sistemi formali, senza mai dover e voler postulare apertamente la necessità di un loro *venir meno*. Così la gerarchia sarà pure una cosa «ridicola», ma di certo per esser presa in giro essa non solo deve esistere, ma anche non essere messa seriamente in discussione. Soprattutto quando, in essa, si è in posizione di forza.

La stessa dinamica ricorre nel momento del racconto dedicato all'evento forse più "rituale" della storia dei miei protagonisti, ovvero il matrimonio e la costruzione della famiglia di procreazione. Ho aperto questo capitolo proprio con l'immagine dei preparativi delle nozze di Antonio e Giuliana e su questi ora vorrei tornare.

«C'erano delle usanze che per me bisogna stare attenti a chiamarle solo usanze, c'era un modo di vivere abbastanza rigoroso, fidanzati-fidanzati, dopo di che "ah beh abbiamo i soldi allora ci sposiamo", e poi si vedeva anche se si riusciva a comperare la casa [...] ed era abbastanza *regolare* la cosa».

Una marcia infallibile e immodificabile è quella che Antonio, al pari di Dante C., descrive come esperienza caratterizzante le giovani generazioni (maschili) di allora: lavoro, fidanzamento, matrimonio, casa, figli. Senza sgarri, deve ammettere, questo è stato, anche per lui e per sua moglie Giuliana, l'iter da seguire. Eppure, anche su questo versante, non mancano all'appello della ricostruzione a posteriori le variazioni sul tema, minimi dettagli narrativi su cui lo scarto tra loro e *gli altri*, la società tutta, hanno modo di esprimersi. Ad esempio, a proposito del viaggio di nozze dice:

«ero *uno fuori di testa* io, perchè siamo andati in Spagna con la Seicento...ma non era una cosa *normale*! Tant'è vero che ho dovuto guardare tutte quelle storie lì [le guide], come adesso per andare nei Paesi arabi,

eh sì perchè allora [si diceva] “attenzione che in Spagna non ci sono cartelli”, eh sì era vero! E allora con la classica Guida Michelin...».

Anche il gesto di non distribuire le bomboniere a parenti e colleghi d'ufficio prima delle nozze era stato una trasgressione delle norme consuetudinarie: questo era ciò che tutti *gli altri* facevano, ma Antonio e Giuliana erano stati diversi, preferendo non obbligare i conoscenti a regali non sentiti. Egualmente, la scelta del rinfresco, al posto del pranzo, è presentata da Antonio come un qualcosa al di fuori dagli schemi:

«abbiam fatto anche lì una cosa *anomala*: non per risparmiare, perché è costato uguale al pranzo, ma non avevamo voglia del pranzo, allora abbiam fatto un grande rinfresco seduti, perché non eran *di moda* i rinfreschi in piedi».

Quindi no al pranzo, sì al rinfresco, ma rigorosamente seduti in nome della moda. Come dire, il consenso sociale è pur sempre necessario, ma meglio «la moda» delle «tradizioni»⁴⁹. La «moda» ha senz'altro una veste più innovativa, anche se non meno normativa. Le «tradizioni», invece, così come i «formalismi» della vita negli uffici, sono usanze formali e ad esse Antonio contrappone il valore dell'intimità e l'ideale di una relazione sociale mediata da sentimenti più sinceri: niente regali di nozze forzati, quindi, e rapporti più umani con le dattilografe.

A questo punto, sono due gli aspetti importanti da sottolineare: il primo è che il costante richiamo del narratore alle «regole», ai «formalismi», alle «tradizioni», fa filtrare in controluce l'importanza che proprio le «regole» hanno avuto nel creare degli

⁴⁹ George Simmel, celebre teorico della moda, non a caso aveva riconosciuto in essa il manifestarsi di due opposte e compresenti tendenze dell'agire umano: l'imitazione, capace di garantire al singolo la sanzione sociale dei propri comportamenti, e la differenziazione, che risponde al bisogno dell'individuo di distinguersi ed esprimersi in modi originali e nuovi. Cfr. G. Simmel, *La moda*, Editori Riuniti, Roma 1986 (ed. or. 1895).

spazi disponibili all'emersione dell'individuo e della coppia, quindi all'esplicitarsi di una loro capacità di costruire il proprio specifico modo di essere e di agire. È questo di fatto il vero valore che trionfa in questo racconto. Un valore che è insieme tratto caratteriale dell'intervistato, certamente, ma anche elemento culturale comune, su cui convergono, come vedremo, altre esperienze di intervistati, specie milanesi. La cultura dell'ordine, pur molto presente in queste parole e senz'altro rappresentativa anche di una non trascurabile continuità ideologica con la pedagogia ereditata dal fascismo, va analizzata in profondità per coglierne tutte le preziose sfumature, non ultima quella di un uso strumentale da parte dei soggetti storici considerati. Il loro agire interstiziale non contraddice l'ordine, ma l'ordine non esaurisce tutto lo spazio del loro agire.

La seconda notazione ha bisogno di una precisazione: il punto di vista che ho seguito nell'analisi è stato quello di Antonio, ma cosa pensava e cosa diceva sua moglie Giuliana mentre il marito rappresentava se stesso e la loro coppia come «fuori di testa»? Giuliana non commentava. Difficile dire se si sia trattato di un silenzio assenso, ma un piccolo indizio mi fa pensare che lei alle tradizioni ci tenesse. Gli occhi le si illuminano quando parla del Natale in casa dei suoi e quando racconta della figura del padre, artigiano imprenditore: «sì mio papà poi era molto tradizionalista, era capace di andare in bicicletta a distribuire le ultime borse che gli ordinavano per Natale, le faceva la notte, e poi faceva i ravioli lui [personalmente] a Natale, a mezzogiorno!».

Ecco che allora, ancor più dell'enfasi sull'originalità, che qui trionfa come valore primario, è proprio la dialettica tra norma sociale e originalità (individuale, familiare, di genere, di generazione), tra ordine ed effrazione in due parole, a restituirci una tensione che ritengo essenziale non solo per accedere al cuore della storia e della memoria personale dei soggetti, ma anche per cogliere ciò che i loro vissuti soggettivi hanno di esemplificativo, ai fini della costruzione di un tessuto storico più generale e di un'analisi culturale più complessiva. Tale tensione bipolare, infatti, pur modulata nei vari modi che vedremo, è a mio avviso una delle più significative tracce da seguire per un'analisi della cultura

tra anni '60 e '70 dei ceti medi impiegatizi milanesi e cagliaritari, e forse italiani *tout court*.

2. Rompere senza far rumore: Camilla e Massimo, Genneruxi (Cagliari)

Cagliari, Piazza Giovanni XXIII, 1967. *Hotel Enalc*, ore 13.

In cima ad una scalinata gli sposi sciolgono il nastro di raso bianco che, come una specie di traguardo, li separa dalla sala del ricevimento. Dopo la messa celebrata in parrocchia, è il momento dei festeggiamenti. Dietro di loro segue il corteo degli invitati. Sono... «130! beh allora erano molti, adesso sono pochi!»⁵⁰. Ci sono parenti stretti e lontani, colleghi e colleghe di lavoro, insegnanti per la sposa e impiegati d'ufficio per lo sposo. Invitati d'onore sono ovviamente genitori e suoceri. Eccoli in posa, in studiata simmetria. Per il primo scatto sono richiesti gli sposi e i padri: il padre di lui vicino alla sposa e il padre di lei vicino allo sposo. Per il secondo, invece, si dispongono gli sposi e le madri, sempre con lo stesso gioco di posizioni alternate. Niente va lasciato al caso.

Per l'occasione è stato scelto un albergo assai alla moda, specializzato in ricevimenti e cenoni di Capodanno: «Appuntamento di fine d'anno all'Enalc Hotel...il tradizionale appuntamento di fine d'anno preferito dai cagliaritari!», così recita l'inserzione pubblicitaria sulle pagine del quotidiano sardo⁵¹. Menù scelto dalla sposa e dai suoi genitori, torta bianchissima con vari ripiani e statuetta di sposini in cima. L'abito della sposa è da vera intenditrice: «semplice, semplice», «non ha niente di particolare», alla sposa «le cose elaborate non piacciono». Come darle torto: la raffinatezza quando c'è non si vede e l'abito, infatti, è un pregiato modello della *Casa torinese*, uno dei più bei negozi in città, «per la sposa elegante un solo atelier. La moda elegante per signore e giovanette. Largo Carlo Felice 23»⁵². Il suo prezzo? Tutt'altro che modesto,

⁵⁰ Intervista a Camilla e Massimo A., sezione di Camilla, Cagliari, Genneruxi, 11 settembre 2006, nastro 1, lato A, 200-230.

⁵¹ "L'Unione Sarda", A. LXXX, 29 dicembre 1968.

⁵² Inserzione pubblicitaria su "Almanacco di Cagliari", 1973.

80.000 lire, ovvero, a sperar bene, quasi tutto lo stipendio mensile di un impiegato cagliaritano medio⁵³.

Genneruxi, 11 settembre 2006. ore 17.

Sono in casa di Massimo A., l'ex presidente della cooperativa "Santu Miali". Ci siamo già incontrati per un breve colloquio preliminare in cui mi ha dato una massa enorme di documenti da leggere sulla storia della cooperativa, ma per il momento non li ho nemmeno guardati. Al secondo incontro, la mia prima intervista, abbiamo tanti altri argomenti di cui parlare.

Sul divano in pelle del soggiorno, a commentare le foto del matrimonio insieme a me è sua moglie Camilla, nata nel 1941 in Gallura, nel nord della Sardegna, e trasferita nel 1961 a Cagliari per studiare all'università, seguita immediatamente dall'intera famiglia: papà cancelliere, mamma casalinga, un fratello e una sorella. In casa sua, mi spiega, c'è sempre stato il valore dello studio, per i figli maschi quanto per le figlie femmine, e Tempio Pausania, la cittadina gallurese dove è nata, era un centro di cultura umanistica non trascurabile all'epoca. Tra anni sessanta e settanta, in tutta l'isola, l'istruzione sarebbe stata uno dei principali cavalli di Troia della modernità, dentro una cultura tardiva e ancora per molti versi intatta⁵⁴. Camilla è un'indubbia riprova di questa trasformazione: nel 1969, da sposa e madre di un bambino di qualche mese, si è laureata in Lettere, entrando in quella minoranza di cagliaritane in possesso del titolo di laurea (il 36,4% del totale dei laureati, al censimento del 1971) che avrebbe cominciato a costi-

⁵³ ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, vol. VIII, 1966 cit., tav. 108.

⁵⁴ Per quanto riguarda il comune di Cagliari, nel 1961 il 74,53% della popolazione residente in età da 6 anni in poi (pari a 159.927 persone) deteneva un titolo di studi, mentre il 7,9% risultava ancora analfabeta. Su questa realtà, l'impatto della scolarizzazione di massa sarà significativo: nel 1971 la percentuale degli analfabeti scenderà al 3,78% e nel 1981, al 2,4%. ISTAT, *10° censimento della popolazione*, vol. III, fascicolo 92, *Provincia di Cagliari*, Roma 1966, tav. 5, p. 43; Id., *11° censimento della popolazione*, vol. II, fascicolo 94, *Provincia di Cagliari*, Roma 1974, tavola 4, p. 26; Id., *12° censimento della popolazione*, vol. II, fascicolo 92, *Provincia di Cagliari*, Roma 1983, tav. 5, p. 20.

tuire l'area di reclutamento di un ceto medio femminile più istruito, potenzialmente impiegato nei servizi e alla ricerca di una nuova dimensione personale al di fuori del tracciato tradizionale.

Così, anche per queste esperienze, Camilla è una donna forte, che rivendica costantemente la propria «indipendenza». Non le piacciono le smancerie, né ha mai amato perdere tempo a chiacchierare per le scale con le vicine di casa. Ha accettato con entusiasmo l'idea di essere intervistata da sola: ha spedito il marito dritto nelle retrovie della loro casa e lui ha eseguito immediatamente, con un sorriso per nulla sorpreso.

Quando nominiamo il matrimonio, Camilla si alza dal divano e con un solo gesto rintraccia l'album di fotografie: sta proprio lì, in un mobile del soggiorno, a portata di mano. Nel cuore della casa, nel soggiorno di famiglia, non può certo mancare un album fotografico che ne racconti e ne custodisca per sempre la storia familiare.

Nel 1967, subito dopo i festeggiamenti, Camilla e suo marito erano partiti per il viaggio di nozze: «adesso si sposano, poi partono una settimana, un mese dopo, adesso vedo dai miei figli, in viaggio di nozze andranno tra quattro cinque mesi...noi subito, quindici giorni, guarda, tutto...*regolare!*». Il viaggio era stato Massimo a pagarlo, «sì, perché alla sposa toccava il banchetto e allo sposo il viaggio di nozze». Avevano imbarcato l'automobile sulla nave ad Olbia ed erano sbarcati sulle coste laziali, a Civitavecchia. Niente aereo naturalmente, anche se a Cagliari l'aeroporto non mancava: alla fine degli anni sessanta, la stragrande maggioranza dei viaggiatori, da e per la Sardegna, sceglieva il trasporto marittimo e la Olbia-Civitavecchia era una delle tratte più frequentate⁵⁵.

La ricerca di una casa era stata parte integrante dei preparativi e delle fatiche familiari e individuali, in vista della costruzione del-

⁵⁵ Nell'anno 1968, il traffico passeggeri sulle linee marittime che collegavano l'isola ai principali porti del Mediterraneo ammontava a 1.488.031 persone, contro i 391.417 del trasporto aereo. L'aeroporto di Cagliari era comunque in crescita: dagli inizi del decennio i passeggeri crebbero del 240%. Cfr. "La programmazione in Sardegna. Rivista del Centro Regionale di Programmazione", A. IV, n. 24, nov-dic 1969, tav. 17.

la nuova famiglia. Come per Milano, anche per Cagliari gli anni di fine decennio erano stati piuttosto intensi dal punto di vista dello sviluppo edilizio: nel 1967 erano state 75,2 le abitazioni realizzate ogni 100 matrimoni celebrati e l'anno dopo, all'acme del boom edilizio cagliaritano, 90,9⁵⁶. A differenza delle situazioni drammatiche delle città italiane maggiori, dalla stessa Milano a Napoli e Palermo, dunque, a Cagliari la situazione abitativa era decisamente sotto controllo. Anche se, dei prezzi e della speculazione edilizia ci si lamentava anche qui e a dovere⁵⁷: dal dopoguerra in poi, l'attività di edilizia pubblica era stata piuttosto limitata e comunque decisamente sproporzionata rispetto all'azione dei privati, mentre del tutto inconsistente era stata la capacità del Comune di imporre tempestivamente le scelte del piano regolatore, con la conseguenza che, fatte le debite proporzioni, il fenomeno speculativo avrebbe toccato ai primi anni settanta punte tra le più alte di tutto il territorio nazionale.

Provvisoriamente, come spiega Massimo, riammesso nel frattempo alla conversazione, gli sposi avevano pensato ad un affitto:

«comprarla diventava difficile perché le disponibilità per comprare una casa non ce le avevamo nell'immediato, perché in effetti quando abbiamo fatto la casa, è chiaro il matrimonio ha portato via diciamo...e beh, metter su casa, sposarsi...[avevano un costo]...e però era un periodo in cui c'era la possibilità di entrare in cooperativa e allora il problema di entrare in cooperativa significava poter accedere a dei mutui agevolati, cosa allora fattibile e oggi molto meno...».

Così, appena era stato possibile, Massimo aveva cominciato a prendere accordi con i suoi colleghi d'ufficio all'Ente Autonomo Flumendosa e aveva pensato di aderire alla loro piccola cooperativa edilizia, che coltivava il progetto di costruire due palazzi nel nascente quartiere di Genneruxi:

⁵⁶ Informazioni SVIMEZ, Anno XXVIII, n. 14, 31 luglio 1975, p. 674.

⁵⁷ P. Mistretta, *La "cara casa". A Cagliari il costo degli appartamenti è tra i maggiori d'Italia*, in "Almanacco di Cagliari", 1973.

M.: «farsi la casa propria era importante e poi tieni presente che, lavorando entrambe, potevamo affrontare tranquillamente un eventuale mutuo, anche se non agevolato [...], per cui, appena c'è stata la possibilità appunto di realizzare la cooperativa, perché quella che c'era in atto praticamente non funzionava, me ne sono occupato [...]; è stata una fortuna perché c'è stato assegnato immediatamente il lotto, e poi avevo avuto immediatamente il mutuo condizionato delle Casse Lombarde, appaltato i lavori, praticamente nel giro di due anni noi abbiamo realizzato e assegnato 12 appartamenti!».

Dodici appartamenti da 120 metri quadri ciascuno, 5 locali più doppi servizi e ad un prezzo base di 7 milioni e 600 mila l'uno⁵⁸: ottimo risultato visto e considerato che in zona, appena qualche anno dopo, i prezzi si sarebbero aggirati attorno alle 134 mila lire al metro quadro e questa sarebbe stata comunque una via di mezzo tra i valori ancora più alti della zona commerciale (San Benedetto) e quelli minimi della parte orientale della città (Is Mirrionis, San Michele)⁵⁹.

Nel quadrilocale affittato in prima istanza, sempre nel fermo rispetto di quelle che Camilla presenta oggi come regole consuetudinarie seguite da tutti, i mobili erano stati acquistati da Massimo: «La casa era in affitto, io il corredo e mio marito i mobili. Il marito i mobili». Nella combinazione di risorse economiche alla base dell'unione tra i due sposi, dunque, i mobili erano il corrispettivo del corredo, composto di tovaglie, tovaglioli e 12 paia di lenzuola tra cui «ce ne *dovevano* essere almeno due paia di quelle ricamate a mano, di fatti ce le ho ancora conservate!». Anche tra

⁵⁸ Atto notarile «di assegnazione e vendita di appartamenti cooperativi», firmato dal Presidente della Cooperativa davanti al Notaio A. P., il 21 Maggio 1971. La copia regolarmente timbrata è stata visionata per gentile concessione di Massimo A.

⁵⁹ P. Mistretta, *La "cara casa"* cit.

le tovaglie, mi spiega Camilla, ce ne dovevano essere alcune giornaliera e altre ricamate:

«Figurati! ricamate a mano! Bisognava lavarle e poi stirarle...e lo stesso le tovaglie...ce n'erano giornaliera e poi quelle ricamate...guarda ne ho una, bellissima, che non ho ancora tolto dalla scatola! Sì, e chi le usa più! Tra l'altro io lavoravo, quindi non è che potessi dedicarmi con molta passione a questi lavori».

Come dire, c'erano oggetti che bisognava avere anche se non servivano. Superato il momento rituale, tuttavia, su cui più forte era il controllo sociale, la quotidianità poteva funzionare con regole diverse.

Nel racconto di Camilla c'è senz'altro una nota dominante: ogni cosa, nell'organizzazione del matrimonio, come del resto nel precedente fidanzamento, viene da lei restituita con un tratto di «regolarità» assoluta. «Tutto canonico, tutto regolare!» dice, raccontandomi del fidanzamento, avvenuto nel 1965, due anni prima del matrimonio: Massimo, accompagnato dai genitori, da una sorella e da una nipotina, era stato ricevuto in casa di Camilla e aveva portato con sé l'anello di fidanzamento, «un normalissimo brillante», dice lei. Anche sua sorella aveva portato in dono degli orecchini di perle, mentre la famiglia di Camilla aveva offerto un po' di dolci.

Buona parte dei giudizi e delle formule con cui Camilla rappresenta gli eventi raccontati appare chiaramente ispirata da un confronto col presente, in particolare con i figli e le giovani generazioni di oggi: per differenza rispetto a queste, Camilla definisce retrospettivamente la sua esperienza, connotata anche in questo caso, come in quello di Antonio e Giuliana, dalla forte presenza di regole, che agiscono sui tempi e sulle pratiche. Una delle discontinuità maggiori, tra quelle segnalate, è appunto quella che riguarda l'immediatezza del viaggio di nozze, così come quella delle gravidanze, che sopraggiungono subito dopo le nozze, come apparirà anche in altri racconti, specialmente delle intervistate ca-

gliaritano. C'è quindi spesso l'idea di un tempo fortemente regolato da scadenze sociali.

Quanto, però, in questo caso, tale sensazione appartenga ad una percezione mediata dal confronto con l'oggi o quanto, viceversa, essa segnali una coscienza già presente allora, è difficile dirlo. L'imbarazzo e l'ironia con cui alcuni dettagli sono segnalati dall'intervistata fanno pensare innanzitutto all'azione di una rielaborazione odierna, sollecitata anche dal confronto con me. La convivenza con le regole in quel passato, quindi, non necessariamente era travagliata per tutti e per tutte.

Questo mi riporta ancora una volta all'idea che sia cruciale individuare gli aggiustamenti e le combinazioni valoriali elaborate dai soggetti, nel tentativo di spiegare come si creasse e ricreasse costantemente, in presenza di forti spinte innovative e di persistenti istanze tradizionali, un sistema culturale capace di "giustificare" l'esperienza quotidiana, garantendo ad essa tutto sommato dei connotati di equilibrio e stabilità. È, in breve, il tema della combinazione tra ordine e disordine nell'universo di valori di questi soggetti e delle loro famiglie. E dico famiglie, perché è proprio la vita in famiglia che mi appare il capolavoro di questa complicata compensazione.

Torniamo per un attimo al matrimonio di Camilla e Massimo. Chi era stata l'autorità morale nell'allestimento del rito? Chi conosceva le tradizioni e aveva vigilato sul loro rispetto? La madre di Camilla. Principale responsabile della iniziazione della figlia ai saperi "femminili", la signora aveva accompagnato Camilla a misurarsi l'abito da sposa e aveva presieduto alla composizione del corredo. Il suo era stato, tuttavia, un ruolo svolto nelle retrovie, un ruolo appunto di indirizzo e vigilanza, che non aveva impedito comunque l'esplicitarsi delle inclinazioni della sposa, in fatto di gusto personale: «Mia mamma mi diceva grosso modo: "devi avere queste cose", ma poi la scelta era mia».

Rispetto al passato e rispetto alle usanze che ancora oggi persistono in alcune comunità interne della Sardegna, nelle parole di Camilla si può allora leggere il segno del cambiamento che, nel contesto dei ceti medi urbani, stava emergendo in quegli anni: anche all'interno dell'organizzazione dell'evento più esposto alla

normatività sociale, si innestavano degli elementi di maggior controllo personale da parte dei soggetti più direttamente coinvolti, ed anche il corredo, prima ricevuto interamente dalle mani materne, ora veniva scelto dalla sposa e in parte acquistato direttamente nei negozi, come anche l'abito della cerimonia in questo caso. Aggiungo inoltre che, sebbene la tradizione assegnasse l'organizzazione del banchetto alla famiglia della sposa, in questo caso la scelta dell'albergo per il ricevimento, e il relativo trattamento economico agevolato di cui la famiglia della sposa poté usufruire, fu merito di Massimo e della sua capacità di contrattazione entro la sua personale rete di relazioni.

Per tornare sul corredo, anche la notazione di Camilla, sulle tovaglie ricamate ancora impacchettate e sulle lenzuola preziose mai di fatto usate, al di là della rielaborazione dell'oggi, indica comunque come il principio intramontabile della separazione tra quotidiano e festivo, tra "ordinario" e "straordinario", si potesse associare a delle strategie giornalieri che ammettevano sempre di più, anche tra i ceti medi socializzati al decoro, valori innovativi quali la semplicità e la comodità: specie in presenza di una donna che lavorava e che quindi, pur amando l'arte domestica, di fatto ammetteva a se stessa di avere cose più importanti da fare. Ecco come l'istruzione delle donne e la loro presenza nel mercato del lavoro risultavano cruciali elementi di rottura, pacifica, dell'ordine.

Un'ultima notazione, in conclusione, è da dedicare agli spunti di riflessione suggeriti dal confronto tra questi due primi racconti sul matrimonio e le fasi iniziali della vita familiare. Sia Antonio, da una parte, che Camilla, dall'altra, hanno enfatizzato la *regolarità* delle prime tappe della propria storia familiare. Significativamente, però, Antonio è poi scivolato nel corso del suo racconto verso una contrapposizione tra la società che lo circondava e l'esperienza sua e di sua moglie: società formale, da una parte, contro individuo «fuori di testa», intraprendente e "più umano", dall'altra; società tradizionale contro coppia originale, anticonvenzionale, più rispettosa del valore dell'intimità.

Nel racconto di Camilla non è facile, invece, trovare una doppia polarità così esplicita: il peso condizionante delle tradizioni in

questo caso è stato evidentemente più forte. Non sarà sfuggito come lo stesso fidanzamento di Camilla e Massimo sia stato visibilmente differente rispetto a quello di Antonio e Giuliana: lo scambio dell'anello, per i primi, non era stato certo un rito privato e di coppia, ma inserito all'interno di un momento formale di presentazione e incontro tra le famiglie dei fidanzati.

Quanto alle nozze, oltre agli elementi richiamati, un altro mi è parso significativo: il nastro di raso bianco che separava gli sposi cagliaritari e il corteo dalla sala del ricevimento era, ad esempio, il richiamo a degli antichissimi riti di separazione. Come racconta Marzio Barbagli, si trattava spesso di forme rituali di punizione che la comunità applicava a coppie nate da relazioni "disordinate" e, nello specifico del nastro a mo' di barriera, si sanzionavano gli sposi quando provenivano da due comunità diverse⁶⁰.

Ora, effettivamente, Camilla proveniva dalla Gallura e andava ad unirsi ad uno sposo esterno alla sua comunità originaria: ciò che mi pare più significativo, tuttavia, è il fatto che Camilla oggi non sia assolutamente in grado di spiegare le ragioni di quel nastro. Non ricorda alcuna usanza in proposito. Questo, più che una dimenticanza, mi pare sia la spia della persistenza, anche nella Cagliari di quegli anni, di riti ormai però ridotti a reminiscenze che andavano perdendo di senso.

Da questa immagine traggio spunto per puntare l'attenzione sugli aspetti di mobilità e innovazione che sembrano infiltrarsi, anche da quanto emerge nel racconto della coppia cagliaritana, all'interno di pratiche pur molto formali e normate, trasformandole dal di dentro. Tra questi elementi c'è senz'altro quello del progressivo evolversi del matrimonio in primo progetto di coppia, frutto sempre più degli sforzi organizzativi e delle inclinazioni degli sposi, che non unicamente di quelle dei genitori. C'è, però, anche dell'altro.

Da quest'ultimo racconto, emerge come la tensione dialettica tra regole e innovazioni, controllo normativo e originalità, che ho individuato come cruciale per leggere la storia di Antonio e Giu-

⁶⁰ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 2000 (1° ed. 1984), p. 377.

liana, sia comunque presente, sebbene, si potrebbe dire, in una forma più silenziosa. Dentro un ceto medio impiegatizio consolidato, l'effrazione può insinuarsi nella conquista di una praticità ordinaria che contrasta con le rigidità del decoro borghese e ciò rivela tutto il suo potenziale innovativo specie se applicato a colei che di quel decoro era tenuta socialmente ad essere depositaria.

«Non sembra, ma sono molto autonoma! molto indipendente!», dice Camilla, con una frase che mi pare racchiuda tutto il suo personaggio ed anche la sua particolare strategia quotidiana: rompere l'ordine ma senza troppo rumore.

3. L'elogio della distinzione: Luisa e Giorgio, Genneruxi (Cagliari).

Che qualcosa in Sardegna cominciasse a cambiare lo raccontano mirabilmente Giorgio e Luisa P., vicini di casa di Massimo e Camilla. Si fanno intervistare insieme, regalando in alcuni punti dei veri e propri sketches. Ecco il racconto a due voci del fidanzamento, avvenuto a Cagliari nel 1959:

Io: «allora il fidanzamento come è avvenuto?»

Giorgio P.: «è stato un fidanzamento VERO!» [dice con enfasi e orgoglio].

Luisa P.: «la mamma è venuta a chiedermi a Cagliari. Qui un po' le famiglie erano un pochino più evolute. [...] Sì, il fidanzamento, per carità, era una cosa bella, però proprio questo fidanzamento che ho fatto io, le mie sorelle...»

G.: «no, nessuna delle sorelle l'ha fatto!»

L.: «è venuta la mamma, l'anello, il collier, l'anellino, il brillantino, quindi proprio...poi i miei genitori sono andati a Domus Novas, proprio l'unica figlia che ha fatto...e gli altri, a Cagliari già un pochino...»

G.: «cominciava *l'era nuova*»

Io: «com'era l'era nuova?»

L.: «l'era nuova? i genitori non andavano a casa più a chiedere, le mie sorelle [coi ragazzi] si conoscevano, si fidanzavano tra loro [...]».

[...]

Io: «quindi il suo fidanzamento come è avvenuto?»

G.: «è venuta mia madre, mio babbo, anche un fratello e una sorella, erano liberi quindi sono venuti»

L.: «Sì, sono venuti a Cagliari! Da ridere!»

Io: «portando?»

[Luisa ride di gusto]

G.: «portando...ma guarda che sei...[dice alla moglie], portando l'anellino che *si usava!*»

L.: «sì, l'anello che si usava. Io pensavo fosse un anello pacchiano e invece...»⁶¹.

Invece, l'*era nuova* cominciava e Luisa aveva ricevuto un «delicatissimo brillantino», esattamente «l'anello che si usava», che tutte le ragazze desideravano. In questo oggetto era racchiuso il segno di una nuova norma sociale, dettata dai costumi cittadini.

Nel passaggio in questione, come in altri momenti del racconto, Luisa esplicita uno spazio mentale disegnato attorno a due poli: la città e il paese. Da qui proveniva suo marito, in un'epoca in cui la tensione tra questi due ambienti era fortissima: la mobilità territoriale all'interno dell'isola cresceva e, come nel resto del Paese, questa procedeva dalle zone interne e montuose verso la pianura e la costa, e dalla campagna verso i principali centri urbani. Dal 1961 al 1991 il peso demografico dei comuni della zona di influenza di Cagliari sarebbe passato da un quinto a un quarto del totale della popolazione regionale⁶².

La città attraeva con il suo terziario in espansione, come testimoniava bene il caso di Giorgio. Nato nel 1933 a Domus Novas,

⁶¹ Intervista a Giorgio e Luisa P, Cagliari-Genneruxi, 22 settembre 2006, lato A, 253-318. Vd. scheda C.2.

⁶² A. M. Gatti e G. Puggioni, *Storia della popolazione dal 1847 ad oggi*, in L. Berlinguer e A. Mattone, *La Sardegna*, nella collana *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 1039-1079, in particolare 1050-51.

un piccolo centro del Campidano dove viveva con i suoi genitori che avevano una trattoria e con i suoi 7 fratelli, Giorgio nel 1959 era un impiegato esecutivo dell'Ente Autonomo del Flumendosa: dal 1954, anno in cui era stato assunto col cartellino numero 21, grazie alla mediazione del parroco del paese, si alzava ogni mattina alle 5 per prendere il treno per Cagliari e alle 7.30 timbrava il cartellino.

Nelle parole di Luisa, era la città a dettare le rotte del cambiamento, mentre la distanza con la campagna si riduceva profondamente. La città diveniva luogo di incontro e di confronto tra culture sino a quel momento lontane. Le abitudini e le regole della convivenza urbana a lungo si erano distinte visibilmente dai modi, dagli abiti, dalla parlata di chi proveniva dalla campagna e dai piccoli centri dell'interno: le donne di città, ad esempio, avevano da tempo abbandonato il costume tradizionale, che copriva il corpo e i capelli, e che, invece, ancora le donne «di paese» più anziane indossavano. Anche nel modo di vestire maschile, il cappello tradizionale, una specie di coppola chiamata *berritta*, distingueva gli uomini «di paese» da quelli «di città».



Fig. 7. Cagliari, Fiera Campionaria 1964. Tra gli stands degli elettrodomestici, in primo piano un uomo con la “berritta” passeggia accanto a visitatori in giacca e cravatta⁶³.

Visibile nella cultura materiale, dove, a sentire Luisa, la sobrietà cittadina si contrapponeva alla “pacchianeria” del paese, la differenza di modi e abitudini si segnalava anche nei riti di costruzione della famiglia: l’era nuova in città stava affermando progressivamente il valore dell’intimità, del diritto al privato nelle relazio-

⁶³ La foto è contenuta in “Sardegna economica”, n. 1-2, gennaio-febbraio 1965, numero speciale dedicato alla XVII Fiera internazionale della Sardegna. Per la riproduzione si ringrazia la Biblioteca Comunale di Studi Sardi di Cagliari.

ni tra i giovani, contro la presenza e il controllo delle famiglie, contro riti formali e in qualche modo “pubblici”.

L'interazione tra Luisa e Giorgio, tuttavia, restituisce qualcosa di più. I tratti emotivi di questo scambio, il tono delle battute sono segnali preziosi. Se da una parte Luisa, con la sua ironia divertita, rappresenta molto bene la percezione che la città aveva della campagna, in quegli anni di contatto più ravvicinato, dall'altra parte l'orgoglio con cui Giorgio punteggia il suo racconto restituisce anche le dinamiche culturali attive nell'universo mentale di chi si trasferiva in città o entrava in contatto con essa, provenendo dalla campagna. La città giudicava la campagna, ritenendola meno raffinata e più cerimoniosa, ma anche la campagna giudicava la città, definendola più povera emotivamente, più arida e indifferente alle tradizioni: così, in un altro momento del racconto, Giorgio spiegherà la sua delusione per il tipo di socialità cittadina e soprattutto per il rapporto, decisamente anonimo e distaccato, voluto dai vicini di casa, lì nel palazzo di Genneruxi. Niente a che vedere con la socialità ricca del paese⁶⁴.

Ai fini di un'analisi culturale, quello che qui vorrei segnalare è l'interesse insito nella tensione tra differenti rappresentazioni, percezioni, “addomesticamenti” della realtà e delle trasformazioni, più che nel prevalere di un'unica linea di cambiamento. Così se Luisa legge le mode cittadine anche alla luce di una cultura della distinzione, che si nutre del confronto tra città e paese, anche Giorgio sottolinea con fierezza la sua “differenza”, che è però significativamente di segno opposto: grazie a lui, il loro fidanzamento è stato un «vero» fidanzamento, un rito che ha saputo resistere all'oblio e alla falsità della modernità cittadina.

Certo è, comunque, che ad entrambi è sempre piaciuto molto, in un modo o nell'altro, distinguersi dagli altri. Per il matrimonio avvenuto nel 1963, Luisa ha indossato un abito da sposa confezionato da «una grande sarta d'alta moda», dalla quale si era fatta fare anche tutto il corredo di abiti per l'autunno, «cappottino, gonnellina, camicetta». «Ogni sabato», racconta, «sfornavo abitini, tailleurini in chiffon», «io ogni sabato ero vestita diversamente, mi

⁶⁴ Ivi, lato B, 914-850.

piaceva da morire cambiare vestire! ma abiti particolari!»⁶⁵. Sin da bambina, «anche a scuola io non avevo il grembiule di tutte le altre, nooo! *Unico!* Il mio era *esclusivo*, diversissimo [...] io andavo dalle sarte!»⁶⁶. E possiamo allora solo immaginare la ricchezza del suo corredo matrimoniale. Se l'era fatto tutto da sola, dice con orgoglio, con il suo primo «stipendietto»: sì perchè mentre il futuro sposo Giorgio si affannava ad andare avanti e indietro tra Domus Novas e Cagliari, Luisa, 21 anni nel 1958, faceva la spola in senso inverso, avendo trovato posto come vigilatrice d'infanzia in un nuovo ospedale di Iglesias, importante cittadina della zona mineraria. In famiglia, papà capotreno e mamma casalinga, erano numerosi, racconta, e non a tutti era stata data la possibilità di proseguire gli studi. Dopo il diploma magistrale, quindi, tramite una sorella, Luisa aveva trovato questo buon posto ad Iglesias. Qui i rappresentanti di biancheria, «roba abbastanza...fiorentina, insomma buona, bellissima!», facevano il giro per le strade, «prendendo di mira le insegnanti che avevano lo stipendio buono». Lei, con le sue 47.000 al mese, che le sembravano la libertà, aveva dato sfogo alla sua vanità: e quindi sì a «tovaglie ricamate e ancora lumi di candela che c'ho a casa! parure di lingerie», «tutto pizzi e merletti!»⁶⁷. Per l'apparecchiatura della tavola, prendendo spunto dalle riviste, si era fatta fare delle borsette in tessuto per le bottiglie, per non doverle presentare così come erano, nude e sguarnite.

Il giorno delle nozze poi, Luisa era uscita dalla casa dei suoi genitori in via Dante, nella zona commerciale nuova di Cagliari, accompagnata dal papà: dalle mani del padre a quelle del marito, con il suo vestito «ricco! Di pizzo!» era stata scortata in chiesa da Giorgio, che era venuto dal paese, come era l'usanza, con una bella macchina prestata per l'occasione da un amico. Anche lo sposo era stato all'altezza del momento, indossando un abito acquistato niente meno che da *Castangia*, uno dei negozi oggi storici di Cagliari. Notare il commento di Giorgio: «non so se mi spiego,

⁶⁵ Intervista a Giorgio e Luisa P., Cagliari, 22 Settembre 2006, lato B, 753-722.

⁶⁶ Ivi, lato B, 846-774.

⁶⁷ Ivi, lato A, 152-253.

dai! era un negozio...proprio specializzato in queste cose!». Notare anche che Giorgio è stato l'unico uomo a raccontarmi del suo abito...

Il ricevimento post nozze era stato organizzato da Luisa e dalla sorella, in una bella pasticceria del centro storico della città, «allora non *si usava* fare pranzi o cene in ristorante». E chi, a questo punto, potrebbe mai dubitare del contrario? Le invitate, inoltre, avevano indossato tutte amplissimi cappelli, «proprio come a teatro!» — osserva Luisa, commentando le fotografie del ricevimento.

Per il viaggio di nozze anche loro si erano imbarcati ad Olbia con la macchina — «eravamo con la mia macchinetta...con la Seicento, bellina bianca» sottolinea Giorgio — e dopo essere sbarcati l'indomani a Civitavecchia, avevano soggiornato a Roma nell'albergo dove «andavano tutti attori». «I nostri parenti [ci avevano detto]: “ma cosa siete pazzi?!”», ricorda Luisa con sommo orgoglio. Dalla città di provincia alla capitale, dall'isola al «continente», come privarsi del gusto di dormire sul giaciglio dei piccoli grandi eroi della modernità patinata⁶⁸?

Tradizione-distinzione-nuovo conformismo mi paiono i tre elementi cruciali messi in luce da questo racconto, mentre due sono le tensioni che lo attraversano: una all'insegna del valore della distinzione, verso il basso, e una all'insegna dell'inclusione, verso l'alto. Più che sull'anticonvenzionalismo, infatti, nelle parole di Luisa e Giorgio sono forti gli elementi di conformismo sociale che vanno a combinarsi con il senso del nuovo che avanza, della modernità come benessere e di un benessere in parte anche liberatorio e creativo. L'immagine dell'albergo frequentato dagli attori,

⁶⁸ I cagliaritari negli anni cinquanta e sessanta amavano il cinema. Era uno dei passatempi preferiti dei fine settimana invernali. Nel 1965 erano 29 le sale cinematografiche attive, un numero discreto in rapporto ad altri capoluoghi di provincia. In Piemonte, Liguria e Lombardia, ad esempio, soltanto Torino, Genova, Milano e Brescia, avevano superato Cagliari in quell'anno, per numero di sale, giornate di proiezione e numero di biglietti venduti. Istat, *Annuario delle statistiche culturali*, vol. VIII, 1966, Roma 1966, pp. 82-83; G. Podda, *Cagliari al cinema*, vol. 2, *Dal dopoguerra al Sessantotto*, Aipsa, Cagliari 1998. Sul fenomeno del divismo, cfr. il classico di E. Morin, *I divi*, Garzanti, Milano 1977 (Paris 1957).

scelto appositamente per l'esperienza eccezionale del viaggio di nozze, e il chiacchiericcio coi parenti, ricordato nell'intervista, rendono perfettamente l'idea di una geografia mentale mobile e movimentata da un desiderio forte di inclusione nella compagine della modernità, di acquisizione dei suoi canoni legittimanti. Anche questo troviamo dentro un ceto medio impiegatizio urbano di origini più fragili e meno consolidate nel tempo, rispetto agli esempi citati sinora: i ripetuti richiami di Luisa alla figura della maestra, dotata di «buono stipendio» e di quel prestigio che si confaceva al suo ruolo educativo⁶⁹, sono chiari indizi dell'ammirazione nei confronti di un ceto medio consolidato.

Rispetto a quest'ultimo, la strategia principale messa in campo da Luisa, anche nella ricostruzione a posteriori, risiede, non a caso, non tanto nella differenziazione interstiziale, quanto semmai nella costante ricerca di una fonte di legittimità, di inclusione dentro un'agognata *cetimedietà*, che è fatta di consumi, di modernità cittadine, di tempo libero, ma soprattutto di vezzi e di parole che sanzionano e costruiscono le specifiche modalità dell'esserci nell'arena sociale. L'arte della distinzione è qui certamente anche un'arte, sapientissima, della parola e della performance.

Dall'osservatorio specifico del rito matrimoniale, emergono, in maniera evidente, le diverse combinazioni valoriali che i miei protagonisti hanno elaborato in sede di intervista, riflettendo anche atteggiamenti e modi di pensare sedimentati nel tempo. Così, mentre Luisa presenta se stessa, i suoi vestiti e i suoi modi, come unici ed esclusivi, Camilla, sua vicina di casa, commentando il suo abito da sposa ne sottolinea ripetutamente l'estrema semplicità e, come si è detto, il suo era un abito di inconfondibile pregio. La prima ama pizzi e merletti, la seconda odia le cose «troppo elaborate». Questione di gusti, dunque, o meglio di quel *gusto* che Pierre Bourdieu ci ha insegnato a leggere come elemento tutt'altro

⁶⁹ In un passaggio dell'intervista, Luisa sottolinea con orgoglio che nell'ospedale dove aveva lavorato prima di sposarsi «noi [vigilatrici] guardavamo i bambini, li aiutavamo anche a fare i compiti, perché i bambini li curavano [...], noi li eravamo trattate proprio come...vigil...vigilavamo su queste squadre di ragazzi e [...] quindi ci chiamavano "Signora maestra"!». Intervista a Luisa e Giorgio cit., nastro 1, lato A, 152-253.

che aleatorio nella costruzione delle identità sociali. Del resto, senza bisogno di scomodare Bourdieu, la profonda coerenza che si riscontra nelle personalità emerse dai racconti fa pensare che, dietro ai gusti, ci sia qualcosa di prezioso, che può essere colto in maniera efficace anche grazie ai dettagli della cultura materiale.

Per Luisa, i consumi, i vestiti, i dettagli originali della casa, come vedremo meglio tra breve, sono strumenti cruciali di espressione di sé. Per Camilla, invece, ci sono anche altri modi di esprimersi, come il lavoro e la difesa di uno spazio di indipendenza personale: proprio quello spazio che Luisa non avrà mai nella vita familiare e di coppia, lei che abbandonerà col matrimonio l'occupazione per diventare casalinga e mamma a tempo pieno, assorbita da gravidanze difficili e dalle cure ad una figlia diversamente abile. Ma non si tratta solo di questo. Si tratta di valori radicati e preesistenti al matrimonio: Giorgio condivide con Luisa una visione del mondo e della società in cui essere immersi nelle relazioni sociali, guardarsi attorno e partecipare, è quasi un dovere. Bisogna andare a teatro anche se non piace, dice Giorgio, commentando deluso il comportamento di «personaggi» della classe dirigente cittadina, che reputava di una certa levatura e che, invece, si permettevano di non partecipare alla vita della città:

G.: «io conosco delle person...che per me erano dei personaggi all'inizio appena li ho conosciuti, che non ho mai visto a teatro: "che razza di personaggio sei" dico io, "ti dai anche un certo modo di fare...poi". In una città piccola come Cagliari a teatro si *deve* andare anche solo per andare a teatro, non per andare a sentire l'opera per dire...io la penso così eh!».

Io: «perché *bisogna* andare?»

G.: «per frequentare la città»

L.: «per *vedere*»

G.: «certo per vedere, per partecipare *alla festa della città*, io la penso così, poi può darsi che mi sbagli»⁷⁰.

⁷⁰ Intervista a Luisa e Giorgio P, lato A, 130-233.

Eccola la *cetimedietà* raccontata come *festa della città*, come teatro, fisico e simbolico, in cui i «personaggi» sono tali se sono visibili. Come sottolinea Giorgio, questa è la legge della piccola città, che ha tutto sommato i suoi vantaggi per chi ha ambizioni ascensionali: per esserci devi essere visto, giacché essere visto nelle occasioni della mondanità cittadina consente, anche a chi classe dirigente non è, di avvicinarsi il più possibile ad essa.

Le differenti sfumature del linguaggio di Luisa, Giorgio e Camilla, dunque, si inseriscono all'interno di codici di autorappresentazione diversi, che a loro volta rimandano a differenti valori, strategie e culture del quotidiano, nonché a differenti modi di essere ceto medio.

II

La casa raccontata. Spazio domestico, famiglie e identità

4. Lo spazio domestico tra dinamicità e confronto sociale: note introduttive

Entità dinamica, attraversata dai più ampi processi sociali come dalle pratiche attive dei soggetti⁷¹, lo spazio domestico è uno dei terreni principali attraverso cui, giorno dopo giorno, il potere e le identità si definiscono, all'interno delle dinamiche familiari, così come nella relazione fluida tra interno ed esterno, tra famiglia

⁷¹ D. Miller, *Behind Closed Doors*, in Id. (a cura di), *Home Possessions. Material Culture Behind Closed Doors*, Berg, Oxford 2001, p. 4. L'enfasi sulle pratiche di utilizzo e appropriazione dello spazio rappresenta oggi la direzione principale verso cui si muove una ricerca multidisciplinare che ha superato le ristrettezze dell'ottica strutturalista. Nello spazio e, in particolare, in quello domestico, si tende quindi a leggere non soltanto la proiezione delle strutture mentali inconscie, perlopiù dualistiche (interno ed esterno, maschile e femminile, privato e pubblico), individuate dal pensiero strutturalista di Claude Lévi-Strauss, ma anche l'azione performativa e storica dei soggetti, che creano e ricreano, attraverso i loro gesti, degli spazi pervasi da tutta la complessità e capacità socio-culturale dei corpi. Questo passaggio in direzione post-strutturalista è, sotto alcuni aspetti, già presente nel lavoro etnografico e teorico di P. Bourdieu sulla casa cabila: oltre a questo lavoro, già citato, rimando a J. F. Lane, *Pierre Bourdieu. A Critical Introduction*, Pluto Press, London 2000, pp. 86-113. Per delle ricerche aggiornate e di fatto multidisciplinari sul tema si veda, oltre ai fondamentali lavori di D. Miller, S. M. Low e D. Lawrence-Zúñiga (a cura di), *The Anthropology of Space and Place. Locating culture*, Blackwell, MA, Usa 2003.

e società. Accade così per le identità di genere, che toccherò attraverso il racconto della narratrice cagliaritana Camilla e su cui tornerò nella seconda parte di questo lavoro, e accade così per le distinte forme identitarie tra cui la famiglia, come soggetto unitario, si trova a mediare.

Sotto questo secondo profilo, i racconti dei protagonisti della ricerca, così come l'organizzazione del loro spazio domestico nel tempo, suggeriscono di concentrarsi sull'articolazione tra un'identità familiare ad uso "privato" e una ad uso "pubblico". Quest'ultima, specialmente in riferimento agli anni del "miracolo" economico e ai ceti medi, viene spesso messa in relazione al tema della valenza dimostrativa della casa e del suo arredamento, quindi all'immagine di uno spazio domestico vissuto come status symbol, come strumento "vistoso" di confronto sociale e di distinzione⁷².

Si tratta di un tema classico ormai, che ha però bisogno di essere liberato da non poche semplificazioni, presenti tanto nella ricostruzione a posteriori, quanto sulle pagine delle stesse riviste, nei film⁷³ e nelle pubblicità⁷⁴ coeve ai protagonisti di questa ricerca. I riferimenti alla figura della casalinga ossessionata dall'igiene e dall'ordine, che si aggira per le stanze della casa «con le pattine» ai piedi, o l'immagine del «salotto buono», inviolabile depositario di deprecabili manie acquisitive, ricorrono del resto anche nelle interviste, sia in quelle milanesi (Eugenio e Clara, Antonio e Giulia-

⁷² Il punto di partenza di questa lettura è l'analisi classica del "consumo vistoso" condotta dal sociologo americano Thorstain Veblen, autore di *The Theory of the Leisure Class*, Macmillan, London 1899 (trad. it. Einaudi, Torino 1971); per un inserimento di questa teoria all'interno del dibattito sui consumi, cfr. R. Sassatelli, *Consumo, cultura e società*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 84-94.

⁷³ G. P. Brunetta, *Il cinema legge la società italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 781-844.

⁷⁴ Negli anni sessanta, la pubblicità, legata alla trasmissione "Carosello", ricorrendo agli interni domestici quale privilegiato scenario d'ambientazione dei messaggi, fu un importante veicolo di costruzione e diffusione dell'immagine della casa e dei suoi arredi come status symbol, si veda L. Minestrone, *Casa dolce casa. Storia dello spazio domestico tra pubblicità e società*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 36-49.

na), sia in quelle cagliaritanne (Camilla e Massimo, Luisa e Giorgio). Si tratta regolarmente di formule attraverso cui i soggetti in questione identificano un preciso modello di domesticità, che si può definire “socio-centrico”, da cui tendono a prendere le distanze, in nome della sobrietà, di altri interessi oppure di una concezione dello spazio meno rigida e più aperta alla socialità⁷⁵.

Al di là delle censure da mettere in conto e da decostruire rigorosamente, in rapporto a questo tema le narrative messe in gioco dagli intervistati sono tutt'altro che univoche: non semplificabili nella direzione di una presunta prevalenza di banali dinamiche emulative ed acquisitive, sul modello “l'erba del vicino è sempre più verde”, né viceversa uniformabili ad una lettura che ridimensioni eccessivamente una cruciale istanza, quale quella del confronto sociale.

Una prima linea di differenziazione che i racconti consentono di rilevare emerge da un confronto tra narratori appartenenti a coorti di età diverse. La dialettica tra istanza pubblica e istanza privata percorre, naturalmente, ogni spazio domestico, esprimendosi nel principio cardine della separazione tra aree della casa più intime e riservate alla vita quotidiana della famiglia, e aree concepite per essere più esposte agli sguardi esterni. Confermato questo principio, è possibile, tuttavia, riscontrare che nei racconti delle coppie più giovani di questa ricerca, composte da persone nate negli anni quaranta, l'istanza pubblica e, con essa, le valenze di-

⁷⁵ Si veda a tal proposito la voce *Abitazione* curata da A. Tosi in Istituto della Enciclopedia Italiana, *Enciclopedia delle scienze sociali*, Vol. 1, Roma 1991, pp. 1-11. Su questo cfr. anche la *survey* sulle autopercezioni dello spazio domestico, condotta a Roma da M. Dobrowolny Bonnes, *L'immagine della casa*, Giuffrè, Milano 1970. È interessante notare quanto l'item relativo alla misurazione dell'istanza socio-centrica risultasse quello più insoddisfacente e vago nei risultati prodotti, a riprova di una difficoltà degli intervistati di riconoscere direttamente la valenza anche sociale della casa, specie in rapporto a domande troppo esplicite e tali da suscitare intuibili meccanismi di autocensura. Ad ogni modo, come vedremo, se pure le esplicite prese di distanza degli intervistati dal modello socio-centrico non devono portare evidentemente ad escludere le valenze sociali della domesticità, si può comunque assumere queste posizioni come significative di qualche diversità nel modo di intendere l'uso dello spazio domestico e nel modo di raccontarlo.

mostrative della casa e dei suoi oggetti, sembrano godere di minori attenzioni e sottolineature, rispetto a quanto non avvenga nella ricostruzione dei narratori più anziani. Come osserveremo a breve, ad esempio, la memoria di Aldo e Maria T., sposi milanesi del 1951, è ricchissima di dettagli materiali, restituiti con una forte carica emotiva: tra gli elementi del ricordo degli anni passati, i due narratori hanno selezionato quelli che più restituiscono il senso della conquista, della riuscita personale e familiare, in un quadro di forte protagonismo collettivo, nonché di forte inclusione sociale.

Nella testimonianza di altre coppie più giovani, invece, la dimensione socio-centrica dello spazio domestico è restituita con una intensità minore, o quantomeno si esprime in forme diverse ed è meno rilevata dalla memoria. In questi casi, le esigenze della vita familiare, in particolare quella del relax e del tempo libero casalingo, sembrano aver conquistato terreno, a discapito della famiglia “pubblica”, mentre specularmente risulta valorizzata anche la socialità esterna alla casa, i viaggi, le vacanze: «con la sala non si va da nessuna parte!», ha commentato il narratore milanese Eugenio, che, alla vigilia del suo matrimonio (1967), ha preferito investire i risparmi nell’acquisto dell’automobile, piuttosto che nell’arredo della sala della sua nuova casa.

Simili slittamenti, come è stato sostenuto da più parti⁷⁶, possono per certi versi essere ricondotti ad un processo graduale nel tempo di assorbimento e “metabolizzazione” dell’esperienza del “miracolo” economico: gli sposi milanesi della seconda metà degli anni sessanta, provenienti da famiglie di ceto medio, hanno avuto un’esperienza più privata e assodata del benessere materiale, rispetto ai loro genitori e a quelli che potrebbero essere stati, lungo l’asse familiare, fratelli o sorelle maggiori, che hanno visto radicalmente mutare il proprio orizzonte quotidiano in uno scenario di forti risonanze collettive. Presso i più giovani, i cambiamenti

⁷⁶ F. Alberoni, *Consumi e società*, il Mulino, Bologna 1964; si vedano anche le riflessioni di A. Arvidsson, *Consumi, media e identità nel lungo dopoguerra. Spunti per una prospettiva di analisi*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L’Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, pp. 29-51.

della vita materiale, specialmente quelli riguardanti la domesticità, appaiono, invece, come già assorbiti dentro l'opacità del quotidiano: quello di cui si ha poca memoria.

Tali riferimenti vanno inseriti, inoltre, all'interno di un processo europeo di lungo periodo che ha interessato la definizione, mediata anche dall'esterno, dei canoni estetici dello spazio domestico *middle class*⁷⁷: lungo una linea fortemente caldeggiata, sin dall'anteguerra⁷⁸, dagli architetti razionalisti e sempre più incoraggiata dagli "esperti" delle infinite rubriche giornalistiche di arredamento⁷⁹, si è accentuato e diffuso nei decenni del secondo dopoguerra un processo di «secolarizzazione» dell'ordine borghese, per usare l'immagine stimolante del sociologo Jean Baudrillard⁸⁰.

Una storia sociale di divani e poltrone, così come di tavoli e armadi, potrebbe raccontarci efficacemente l'affermarsi progressivo di moderni soggiorni consacrati ad una nuova socialità casalinga, improntata alla comodità e alla «franchezza» con cui il privato e le esigenze del corpo, un tempo relegate nelle retrovie, cominciavano a far mostra di sé⁸¹. Nell'esaltazione della funzionalità, nuovi materiali si affermavano: per armadi, librerie e tavoli da

⁷⁷ D. Lawrence-Zúñiga, *Le condizioni materiali della vita familiare*, in M. Barbagli e D. I. Kertzer, *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, pp. 43-108; sullo spazio domestico dei ceti medi cfr. in particolare pp. 76-86. Per una sintesi delle principali linee di trasformazione dello spazio domestico prescritte dalle riviste

⁷⁸ M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

⁷⁹ Per una sintesi molto ricca sulle prescrizioni presenti nelle riviste e nei testi manualistici dedicati al pubblico femminile, cfr. E. Grilli e M. Verdina, *Dove è finito l'angelo del focolare? La questione della casa dagli anni Cinquanta ad oggi*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, a. a. 1992-1993, relatrice Ida Faré, correlatrice Gisella Bassanini.

⁸⁰ J. Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 2004 (ed. or. Paris 1968), pp. 22-23: «Lo spazio moderno di serie si presenta così: destrutturato ma non ristrutturato — niente viene a sostituire il potere espressivo dell'antico ordine simbolico. Tuttavia un progresso c'è: tra l'individuo e i suoi oggetti, più flessibili nel loro uso, che non esercitano né simbolizzano alcuna tensione morale, la relazione è più libera».

⁸¹ G. D'Amato, *Storia dell'arredamento. Dal 1750 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, in particolare pp. 407-12.

pranzo, il teck e i legni meno pregiati da impiallicciatura offrivano alternative “moderne” al legno massiccio, mentre divani e poltrone erano chiamati a perdere la goffaggine damascata di un tempo, per dotarsi di tessuti pratici e lavabili. Insieme, cambiavano le misure e le inclinazioni degli schienali, così come i materiali e la morbidezza dei riempitivi, dalla gommapiuma al poliuretano espanso, affinché gli oggetti d’arredamento si predisponessero all’accoglienza dei corpi, liberati gradualmente dagli imperativi della compostezza. Tra anni cinquanta e sessanta, i designers proponevano sedute informali, ergonomiche e rilassanti, che superavano la stessa essenzialità severa dello “stile svedese”, di gran moda nell’immediato dopoguerra⁸².

A siglare il cambiamento dei canoni culturali in questa stagione erano gli stessi nomi delle stanze:

«C’è un nome nuovo per designare una stanza, in un appartamento, un nome che le nostre mamme non conoscevano: la stanza soggiorno-pranzo. È la sala da pranzo, il salotto buono, lo studio di una volta, è tutte le tre cose insieme. Il soggiorno-pranzo è una stanza che più delle altre (della camera da letto ad esempio) dovrebbe seguire fedelmente il progresso, le abitudini, il costume dei tempi. [...]Oggi il “salotto buono” o la sala da pranzo, proibite ai ragazzi che avrebbero distrutto in poche ore cristallerie, porcellane, vetri e sporcato irrimediabilmente velluti e damaschi, non dovrebbero esistere più»⁸³.

⁸² A. Pansera, *Il design del mobile italiano dal 1946 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1990; Ead., *Il mondo in una stanza. Le trasformazioni dell’interno domestico*, in “Famiglia oggi”, A. XVIII, n. 7, luglio 1995, pp. 11-19. Sullo stile svedese, cfr. R. De Fusco, *Storia del design*, Laterza, Roma-Bari 2002 (1^a ed. 1985), pp. 232-256.

⁸³ *Il salotto di oggi si chiama soggiorno*, in “Noi donne”, A. XXV, 17 agosto 1957, p. 30. cfr. su questo M. V. Giuliani, *Naming the Rooms. Implications of a Change in the Home Model*, in “Environment and Behaviour”, 19(2), 1987, pp. 180-203.

Con queste parole, ad esempio, l'architetto di "Noi donne", nella rubrica "Gli specialisti al vostro fianco" annunciava nel 1957 la morte del «salotto buono», protagonista un tempo irrinunciabile della casa borghese⁸⁴, ma soprattutto esecrato oggetto del desiderio di ceti medi piccoli e piccolissimi. Imbellettato e riempito di polverosi e «inutili» oggetti, luogo dell'ordine immutabile e dell'interdizione della corporeità, da più parti il salotto veniva stigmatizzato come lo spazio dell'ipocrisia, dell'apparire piuttosto che dell'essere. Insieme con esso, ciò che si intendeva colpire era un intero modo di concepire l'abitare, rigidamente imbrigliato all'osservanza degli «stili» e incline verso le lusinghe dell'effetto dimostrativo. Proprio ad esse, con parole difficilmente più chiare, faceva riferimento il critico d'arte Giulio Carlo Argan, dalle pagine de *La casa*, rivista a cura dell'Incis (Istituto nazionale case per gli impiegati dello Stato):

«È facile constatare che questo interesse estetico è inseparabile da un interesse sociale: si vuole che la casa, nel suo aspetto, esprima la nostra situazione sociale, il grado di benessere economico che abbiamo raggiunto nel nostro lavoro. Ma quante volte l'ambiente che crediamo di aver configurato a nostra immagine e somiglianza è veramente tale, e non la copia scadente e sfigurata dei gusti e degli atteggiamenti di altri ceti o classi, che pensiamo superiori e verso i quali siamo spinti da una futile, grottesca smania d'imitazione?»⁸⁵.

⁸⁴ Sul significato del salotto come spazio del "pubblico" all'interno della casa borghese italiana, cfr. oltre a Salvati, A. Hallamore Caesar, *Women and the Public/Private Divide: The "Salotto", Home and Theatre in Late Nineteenth Century Italy*, in P. Willson (ed.), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, Palgrave Macmillan, Hampshire and New York 2004, pp. 105-121. Su salotti e genere si veda M. L. Betri e E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004.

⁸⁵ G. C. Argan, *Il problema dell'arredamento*, in "La casa. Quaderni di architettura e di critica", n. 2, 1956, pp. 5-10, citazione a p. 6.

In osservanza ai principi del razionalismo, della «funzionalità» e della «praticità», invece, ciò che si caldeggiava era, innanzitutto, un'operazione di verità e di umanizzazione dello spazio domestico. La “casa moderna” doveva strutturarsi in funzione delle esigenze, in primo luogo fisiche, dei suoi abitanti, e non viceversa, come da tempo aveva ammonito anche l'architetto milanese Gio Ponti, uno dei principali artefici tra anni trenta e sessanta del rinnovamento dell'architettura d'interni⁸⁶.

Con un linguaggio meno raffinato e argomentazioni meno meditate, anche gli esperti della rivista “Annabella”⁸⁷, nel 1963, consigliavano spassionatamente ai «giovani sposi con pochi quattrini» di risolvere il «delicato problema dell'arredamento» preferendo soluzioni razionali e sobrie, ed evitando inutili e ridondanti concessioni a presunte norme stilistiche di “signorilità”: inutile affannarsi a raccogliere ingombranti libri se, con sincerità, si finiva per ammettere che non si leggevano e altrettanto superfluo poteva rivelarsi un signorile tavolo da pranzo posto in soggiorno, se poi nella quotidianità di ogni giorno ci si trovava a mangiare in cucina. Il vero «centro della casa», il soggiorno appunto, doveva essere concepito e sfruttato intensivamente come zona conversazione e tv, con un divano che doveva «essere usato ogni giorno» nelle serate in famiglia.

Nel medesimo quadro di una storicità diacronica della cultura materiale, si deve inserire l'esperienza cagliaritano: il rinnovamento dei materiali, in cucina come nel salotto, e le nuove disposizioni sull'uso degli spazi e su una casa più vivibile, esercitavano un fortissimo richiamo anche qui, per il tramite di riviste e film del cinema. La cucina-tinello, in particolare, prospettata dalle riviste

⁸⁶ F. Irace, *Gio Ponti: la casa all'italiana*, Electa, Milano 1997 (1^a ed. 1988); per un catalogo aggiornato delle sue realizzazioni d'interni, L. Falconi, *Gio Ponti. Interni, oggetti, disegni, 1920-1976*, Electa, Milano 2004; note biografiche in R. De Fusco, *Storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1982, Appendice a cura di G. D'Amato, p. 496; E. Muselli, *Lo spazio della casa in Italia, 1940-1960*, Guerini, Milano 1995, pp. 13 ss e pp. 194 ss.

⁸⁷ *La casa dei giovani sposi*, in “Annabella”, A. XXXI, n. 7, 17 febbraio 1963, pp. 16-23.

come versione italiana della cucina *living* all'americana, con una zona preparazione ed una per la consumazione dei pasti, era una soluzione assai gradita alle famiglie del condominio di Genneruxi. Inoltre, i cosiddetti "tramezzi", i muretti e le porte scorrevoli, utilizzati per articolare in forma più flessibile spazi che si pretendevano più ampi e multiuso, costituivano, come vedremo, il sogno, se non la realizzazione, di molte delle padrone di casa intervistate. E pensare che al politecnico di Milano – come ha ricordato Ludovico B., l'architetto delle case milanesi della cooperativa Acli *Casa Nuova* – il professor Gio Ponti aveva una vera ossessione per porte scorrevoli, a soffietto e a scomparsa: tutto pur di ridefinire e ritmare in modo meno rigido lo spazio domestico⁸⁸.

Per evitare semplificazioni, è a questo punto essenziale esporre i limiti di questo ragionamento e le integrazioni che intendo apportarvi: indico tre punti sostanziali.

In primo luogo, occorre comprendere che il modello socio-centrico della domesticità non scomparirà affatto, non dovunque e non in tutti i sensi, semplicemente per effetto degli imperativi modernisti o di simile matrice: varcata la soglia del dopoguerra, quel salotto, giudicato negli anni trenta ormai «inutile», come spiega Mariuccia Salvati⁸⁹, da un rampante ceto impiegatizio italiano alla ricerca di una propria cultura abitativa alternativa alla ridondanza di certa parte dello stile borghese, di fatto non scomparirà. È sopravvissuto sino ad oggi nelle case di alcune famiglie impiegatizie intervistate a Cagliari, così come non è del tutto scomparsa "la sala" dagli appartamenti dei «giovani sposi» milanesi degli anni sessanta: a Milano, in una delle capitali italiane dell'edilizia standardizzata, dove più si è riflettuto attorno al concetto della

⁸⁸ Intervista a Ludovico B., Milano, Primaticcio, 16 maggio 2007, nastro 1, lato A, 350-400.

⁸⁹ M. Salvati, *op. cit.* su questi temi, in riferimento al caso romano, riflette bene F. Bartolini, *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 154-181.

“casa per tutti”⁹⁰ e dove, tra l’altro, più precocemente si è affermata anche tra i ceti medi la pratica progettuale o quanto meno l’aspettativa di una cucina *living* ampia e comoda, dove consumare i pasti⁹¹, ho incontrato ristretti soggiorni dotati, nonostante tutto, di ingombranti tavoli da pranzo, totalmente inutili, a ragionare da un’ottica puramente razionalista.

Evidentemente, quando si parla di processi culturali, è estremamente complesso stabilire delle cesure nette e generalizzate, immaginare percorsi temporali lineari ed univoci. Più che ad un “modello” socio-centrico, che avrebbe contraddistinto le aspirazioni emulative ancora dei ceti medi a cavallo del “miracolo”, per poi scomparire gradualmente in un gusto più semplice e meno incline a comportamenti distintivi, risulta allora più efficace pensare ad una “istanza” socio-centrica, in tensione con altre istanze (l’intimità, la comodità, la funzionalità) e presente in gradazioni diverse dentro le case di ceti medi impiegatizi culturalmente non omogenei.

Si può inoltre pensare che la stessa componente socio-centrica si sia nutrita nel tempo di elementi diversi, senza per questo scomparire. Come ha suggerito Baudrillard e a dispetto di quanto Argan non volesse riconoscere, gli stessi materiali dell’arredamento “moderno”, le stesse nuove disposizioni in merito alla composi-

⁹⁰ Oltre al citato articolo di Argan, cfr. per una rassegna complessiva dell’esperienza lombarda R. Pugliese (a cura di), *La casa sociale*, Unicopli, Milano 2005.

⁹¹ Si vedano a questo proposito i risultati di un’indagine condotta a Milano su un centinaio di appartamenti di edilizia popolare, abitati da famiglie di varia estrazione sociale, e presso le quali era assolutamente generalizzata la pratica della consumazione dei pasti in cucina: in caso di cucine ristrette, gli intervistati esprimevano il desiderio di possedere un locale più ampio. Restava egualmente molto forte nel complesso il carattere “di rappresentanza” della sala. La pratica del «mangiare in cucina» cresceva percentualmente al crescere dello status socio-culturale degli utenti: l’86% dei nuclei di status più elevato del campione mangiavano in cucina sia a mezzogiorno che la sera e agli stessi nuclei corrispondeva la maggiore percentuale (70%) di pranzo in cucina nei giorni festivi. Questo potrebbe essere indizio, nei ceti medi, di un uso del soggiorno più legato ad esigenze di relax e meno ad istanze di tipo rituale e celebrativo. Cfr. G. Ottolini, *Spazio e arredo della casa popolare. Un’indagine*, Franco Angeli, Milano 1981, tab. 5, p. 53 ss.

zione e all'uso degli spazi, laddove applicate o solo desiderate nella quotidianità, sono stati veicoli di una "modernità" e di una "funzionalità" tutt'altro che neutre sul piano del confronto sociale: tra materiali "naturali" e artificiali, tra colori consolidati e nuove sperimentazioni, tra ampi spazi *living*, aperti e polifunzionali, e stanze separate per funzioni, alla vecchia maniera (studio, sala da pranzo, salotto), si collocava la frontiera della differenziazione dei gusti e delle disponibilità materiali e, con essa, quella delle varie articolazioni del confronto sociale, lungo linee di tensione interne agli stessi ceti medi.

Un secondo punto da tenere in conto è che l'ottica dell'evoluzione diacronica della cultura materiale non è l'unica da seguire: esiste, infatti, una storicità *interna* a ciascuno spazio domestico, che riflette le fasi del ciclo di vita familiare, così come altri momenti di mobilità, tra cui i vari traslochi.

Il nesso tra storia familiare e storia dello spazio domestico è essenziale. Quanto dura – è sempre opportuno domandarsi – l'atteggiamento di minore importanza data alla «sala», spazio dimostrativo per eccellenza, e la maggiore tolleranza rispetto al disordine e alla precarietà domestica che ho riscontrato, come vedremo tra breve, nei racconti milanesi di Antonio e Giuliana e di Clara ed Eugenio, le coppie «giovani» di questa ricerca? Non è irrilevante notare che il loro atteggiamento si riferisce ai ricordi della fase iniziale della storia familiare, quando non ci sono ancora i figli e i protagonisti si percepiscono come giovani. Dopo di che, nello scorrere del tempo familiare, l'ordine riconquista un pezzetto del suo terreno⁹².

Oltre alle fasi del ciclo di vita, ci sono poi altri momenti di mobilità nella storia familiare che introducono elementi di cambiamento nel modo di usare gli oggetti domestici, nel valore che ad essi si dà, nell'uso e nella distribuzione degli spazi: uno di questi momenti è quello del trasloco, in particolare dalla casa in affitto

⁹² Sui molteplici significati culturali dell'ordine e del disordine, cfr. C. Pasquinelli, *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Baldini-Castoldi Dalai, Milano 2004.

a quella in proprietà⁹³. Anche in questo caso, ciò che si evidenzia è la dinamicità trascurata ma presente dentro lo spazio domestico, misurabile qui soprattutto nella tensione tra il cambiamento e l'immobilità, tra le effrazioni e il riproporsi di precedenti codici di organizzazione dello spazio e degli oggetti. Nella casa della "stabilità" gli intervistati selezionano ciò che può essere mantenuto e ciò che deve cambiare e il criterio della selezione illumina sulle aspettative e l'immaginario che hanno voluto proiettare e costruire con la casa nuova. Luisa e Giorgio, ad esempio, hanno eliminato il «tinellino in teck» della loro casa da sposini, per spedirlo dritto in cantina, dinanzi all'esigenza di arredare una casa più ampia e signorile. In molti casi, inoltre, significativamente, se gli aggiustamenti hanno riguardato soprattutto la zona giorno, minori sono state le modifiche che hanno interessato la zona notte, eccezion fatta per l'arredo di nuove stanze per i figli in progetto. La camera da letto della coppia è risultato uno degli arredi più confermati nel passaggio dall'affitto alla proprietà: come dire, l'intimità doveva conservarsi, insieme al suo simbolo, il più a lungo possibile.

Il terzo punto, infine, è quello posto dall'ottica comparativa utilizzata in questo lavoro. Tra i contesti analizzati, Cagliari e Milano, emergono esperienze e narrative sulla domesticità differenti: nei racconti cagliaritari, la sottolineatura delle valenze dimostrative della casa e dei suoi oggetti appaiono più marcate e ricorrenti, la cultura materiale è raccontata con dovizia di dettagli, mentre la domesticità appare senz'altro dotata di un ruolo centrale e strategico nell'identità femminile. In tal senso, il riferimento di Eugenio all'automobile, piuttosto che alla sala, appare allora connesso non soltanto con la conquista di spazi ad opera della famiglia "privata", ma anche con un ruolo specifico svolto dal tempo libero extradomestico nel vissuto di queste famiglie milanesi.

⁹³ Si veda ad esempio la ricerca di J. S. Marcoux, *The Refurbishment of Memory*, in D. Miller (a cura di), *Home Possessions* cit., pp. 69-86. L'autore analizza nello specifico il momento del trasloco, interpretando la selezione tra gli oggetti da portare nella nuova casa e quelli da tralasciare come forma decisiva di gestione e aggiustamento della propria cultura e memoria della casa.

5. La cristalliera e il baldacchino di Napoleone: ovvero diventare «signori» a Milano (Aldo e Maria T.)

Milano, via Rembrandt, 26 dicembre 1962.

È il giorno di Santo Stefano e Aldo e Maria sono andati a trovare un'amica. Il telefono squilla. Dall'altro capo chiedono di Maria con voce concitata. La madre di Aldo avverte che in casa è successo un guaio: bisogna che i coniugi siano di ritorno il più presto possibile. Cosa sarà mai successo, si chiedono Aldo e Maria, deve essere una disgrazia, sarà mica morto qualcuno?

La disgrazia si è consumata nella sala: la cristalliera è crollata su se stessa, portando via con sé, nella distruzione, tutto il servizio buono. Piatti, bicchieri, regali di nozze o di Natale, persino due vasi di fine porcellana cinese, a cui Aldo è affezionatissimo. Piange per loro. Glieli ha regalati un ricco agente di commercio ebreo incontrato sul lavoro, di quei signori anche amanti «dell'antico», per giunta generoso e non avaro come si dice degli ebrei.

Milano, maggio 1966.

In casa di Aldo e Maria si festeggia la comunione di Marco, unico figlio nato nel 1957. Per l'occasione, la sala della casa di via Rembrandt rivede la luce: un nuovo mobile in teck, squadrato e multiuso, è chiamato a sostituire la compianta cristalliera. La modernità avanza, spazzando via i suoi arredi e i suoi decori, anche se nella memoria le tracce permarranno...

Via Rembrandt, 5 luglio 2007.

Aldo e Maria T., come sappiamo, sono una delle coppie più anziane di questa ricerca. Aldo è nato nel 1924 e con Maria si sono sposati nel 1951. Alla fine degli anni cinquanta, sono stati tra i primi ad interessarsi al palazzo dove oggi abitano, allora in costruzione.

Aldo è un narratore egocentrico e spiritoso: ha tantissima voglia di raccontare, è fiero di partecipare a questa ricerca, per la quale ha un grande rispetto. Ha vissuto soprattutto del suo lavoro, che oggi racconta come un'epopea eroica: ha scalato i gradi, ha vinto le difficoltà, cavalcando il dinamismo del mercato milanese,

stringendo ottimi rapporti con i «padroni» delle svariate aziende presso le quali ha lavorato come impiegato, all'inizio «persino» come dattilografo e poi infine come direttore di filiali commerciali.

A richiamare costantemente l'attenzione sulla storia familiare è, invece, Maria: ha una voce ridotta ad un soffio, per via di una malattia alle corde vocali, ma il suo spirito è fermo. Da giovane ha lavorato come segretaria in una ditta, ma poi con la nascita del figlio ha lasciato, perché così prevedeva il contratto. A lei comunque era parsa una cosa normale: si è dedicata interamente alla casa, con pulizie minuziose, al figlio, di cui ricorda tutte le malattie infantili, al marito naturalmente. Quando le chiedo del tempo libero familiare, racconta che uno dei riti più consolidati era l'accompagnamento del marito alla stazione, quando partiva per le sue lunghe e frequentissime trasferte di lavoro. Dietro l'epopea di lui, c'è sempre stata lei.

Durante il racconto, Maria cerca spesso di contenere l'ego prorompente del marito e certe volte ci riesce, usando come escamotage il fatto che sia stata io, l'ospite e la studiosa, a chiedere di parlare della famiglia, della casa, insomma di altro, non solo di lui e dei suoi successi. È dunque all'interno dei numerosi battibecchi tra i due che si inserisce il ricordo spontaneo di Maria sul crollo della cristalliera: esso irrompe sulla scena come un flash improvviso della memoria.

Protagonista dell'evento, la cristalliera era la regina della «sala» vecchia maniera. Con i suoi vetri ben lucidati, essa custodiva, e al contempo esponeva agli sguardi, oggetti utilizzati solo di rado e in speciali occasioni rituali: quelle in cui la famiglia si mostrava in società. Può sembrare sorprendente, a primo impatto, notare quanto il valore di questi oggetti fosse inversamente proporzionale alla frequenza del loro utilizzo, dunque alla loro utilità *tout court*⁹⁴.

⁹⁴ Nell'interpretazione antropologica ormai celebre di Mary Douglas, il valore degli oggetti ha molto a che vedere con la frequenza del loro utilizzo: più un oggetto è utilizzato raramente e più esso è prezioso, in quanto evidentemente al suo uso si attribuisce una qualche dimensione rituale; cfr. M. Douglas e B. Isherwood, *Il mondo delle cose*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. 1979), pp. 125-6.

Di fronte alla rottura del servizio buono, nel racconto di Aldo e Maria c'è il senso di una perdita totalizzante: «quindi siamo rimasti a zero, non avevamo più niente, né un bicchiere, né un piatto», spiega Maria. Eppure, evidentemente, non si trattava dei piatti e dei bicchieri di ogni giorno. La cristalliera conteneva «tutto» ciò che di significativo Aldo e Maria credevano di possedere, ovvero sia qualcosa di strettamente connesso con l'identità sociale, pubblica, della famiglia. Un'identità tutt'altro che accessoria, evidentemente.

La sua essenzialità è dimostrata dalla stessa operazione creativa e ri-creativa che Aldo e Maria compiono attraverso la memoria della cristalliera. Il ricordo, come suggerisce De Certeau⁹⁵, crea in questo caso un sottotesto che rende visibile, anche ad un ospite ignaro, ciò che altrimenti non vedrebbe: quella cristalliera esiste, infatti, anche se non si vede, appartiene radicalmente alla memoria familiare e, grazie ad essa, continua a svolgere la sua funzione simbolica.

L'aspetto interessante, ai fini della mia riflessione, non è unicamente la sottolineatura della genesi culturale e anche chiaramente rituale del valore degli oggetti, dato ormai acquisito nella letteratura sulla storia della cultura materiale a partire dalle analisi classiche di Mary Douglas o di Arjun Appadurai⁹⁶. Ciò su cui vorrei richiamare l'attenzione è, più in generale, il modello di domesticità che Aldo e Maria raccontano e a cui sono rimasti straordinariamente fedeli in tutti questi decenni.

I tratti della filosofia abitativa di Aldo e Maria, a ben guardare, risultano visibili nella stessa disposizione degli ambienti all'interno dell'appartamento: salvo un'eccezione che a breve vedremo, quest'ultimo non ha recato nel tempo alcuna significativa modifica e mostra, invece, la specifica interpretazione degli spazi che gli intervistati hanno dato, a partire da uno schema planimetrico comune a tutti gli appartamenti con tre locali (più cucina e bagno) del condominio di via Rembrandt.

⁹⁵ M. De Certeau, *L'invenzione* cit., pp. 161-65.

⁹⁶ A. Appadurai (a cura di), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

Una volta varcato l'ingresso della casa di Aldo e Maria, l'immane anticamera nel quale ci si ritrova è impreziosito da una specchiera: l'unica modifica strutturale che ha interessato la storia della casa, significativamente, ha riguardato proprio questa zona, con un allargamento del piccolo ambiente e l'inserimento in esso del nuovo mobile di pregio.

Naturale corredo dell'anticamera nell'ala più esposta della casa, «la sala» è la prima vera stanza che si incontra. È qui che avviene l'intervista. I restanti spazi dell'appartamento, invece, la cucina, il bagno e le due stanze da letto, appartengono visibilmente ad un'ala interna, quella in cui, come spiega la stessa padrona di casa, la famiglia ha sempre avuto l'abitudine di trascorrere la gran parte del suo tempo: «noi vivevamo quasi sempre in cucina, e venivamo qua in sala quando si guardava la televisione, per esempio».

Una simile concezione dello spazio risulta contraddistinta da una chiara polarità tra l'istanza del quotidiano e quella del rituale: cucina e sala hanno funzionato rigorosamente come ribalta e retroscena dello spazio domestico⁹⁷, segnalando nella dialettica interno-esterno quella tra i luoghi dell'intimità ordinaria, dei servizi, della pulizia, del riposo, della socialità privata, e i luoghi delle ricorrenze celebrative della storia familiare, nonché dei simboli dell'identità pubblica della famiglia. Ciascuna delle due istanze, del privato e del pubblico, ha mantenuto le sue logiche e i suoi spazi all'interno della casa: alta frequenza, ripetitività, utilità immediata, flessibilità, hanno governato gli spazi della routine quotidiana, mentre rarità, unicità, dimostratività, rigidità, hanno presieduto a tutte le pratiche proprie dei momenti festivi e sociali. Naturalmente, ciascuna delle due istanze ha avuto bisogno dell'altra per esistere. Il “disordine” nella zona interna è stato ammesso, grazie a quel confine mentale che ha preservato sino ad oggi la stanza “buona”, per gli ospiti ma anche per se stessi, per quel bisogno di sentirsi parte di una dimensione sociale più ampia, iden-

⁹⁷ Sulla scorta di Bourdieu, una recente ricerca che ha utilizzato come chiave principale la dialettica tra “fronte” e “retro” dello spazio domestico è quella di R. Ozaki, *The «Front» and «Back» Regions of the English House: Changing Values and Lifestyles*, in “Journal of Housing and the Built Environment”, n. 18, 2003, pp. 105-127.

tificata nella «teatralità morale» del decoro di matrice borghese⁹⁸. Quest'ultimo, dal canto suo, ha potuto conservarsi sempre uguale a se stesso poiché il disordine quotidiano, i bisogni del corpo, l'intimità, hanno avuto una loro sede per esprimersi.

La specificità del modello di Aldo e Maria consiste proprio nella chiarezza di questa articolazione: a differenza che in altre case, in questa dimora l'intimità e le pratiche della quotidianità hanno continuato senza cedimenti ad appartenere all'ala interna e riservata dello spazio domestico, mentre la «sala» è sempre stata ed è rimasta la stanza da esporre.

Lì Maria ha sempre preparato la tavola «per le ricorrenze», a Natale, Pasqua, per i compleanni o per la comunione e la cresima del figlio. Questa è sempre stata la stanza «per ricevere», quella rigorosamente off limits per Marco e per le sue piste mirabolanti da bambino. E le interdizioni, come si sa, hanno sempre protetto i luoghi sacri. Lì si «andava» a guardare la televisione, per lo più dopo cena, in una casa e in un'epoca in cui lo schermo aveva ancora un che di raro e di straordinario nel suo utilizzo: la routine quotidiana non l'aveva ancora del tutto assorbito nel suo prosaico oblio⁹⁹. E non lo avrebbe fatto completamente nemmeno in seguito: in tutti questi decenni passati, soltanto la televisione di Marco ha goduto dell'esclusivo privilegio di varcare il limite che ha separato ribalta e retroscena, per accedere ad una stanza da letto. Esclusa dalla cucina, vero cuore della casa, la prima televisione, invece, è rimasta in sala: sino al crollo della cristalliera, l'astro nascente del soggiorno familiarizzato ha convissuto armonicamente con l'anziana regina e solo oggi pare riabilitata dalla noia routinaria della vecchiaia dei suoi padroni.

Alle pareti della sala, oggi come allora, ci sono carta da parati e oggetti raccolti nel tempo: un ventaglio antico messo sotto vetro e un quadro con Napoleone, fatto di recente valutare da un antiquario, come racconta Aldo. Proprio Napoleone, intramontabile

⁹⁸ J. Baudrillard, *Il sistema degli oggetti* cit., p. 23.

⁹⁹ Sul processo di “addomesticamento” dell'oggetto televisivo, cfr. R. Silverstone, *Televisione e vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 2000 (ed. or. London 1994).

icona di eroismo e splendore, offre ad Aldo le parole per raccontare la gioia e la soddisfazione di un trionfale viaggio di nozze a Firenze: partenza in treno dalla stazione di Milano alle 13, la mattina stessa delle nozze, merenda e consolazione di vol au vent e tartine strappate di fretta al rinfresco casalingo e finalmente, una volta giunti a Firenze, regale pernottamento niente meno che all'hotel *Porta Rossa*, facendo capolino «in una stanza...signorina...che sembrava quella di Napoleone! C'era il baldacchino! Un letto col baldacchino, tutto quanto, un letto tutto col baldacchino veniva giù». La sera della prima notte di nozze, il regal trattamento aveva previsto cena al *Gatto Verde*, per lui «ristorante caratteristico di Firenze», per lei luogo dove «ci han dato una pelata!». Memorabile anch'essa.

Ho scelto volutamente di aprire il capitolo sullo spazio domestico e la cultura materiale con questo racconto. La cristalliera e il baldacchino di Napoleone sono soltanto due immagini esemplificative di un rapporto con il mondo dei consumi, domestici e non, che difficilmente ho ritrovato nelle altre interviste milanesi: non ho ritrovato la stessa prontezza con cui Aldo e Maria hanno saputo raccontare e descrivere la loro casa, non ho ritrovato lo stesso entusiasmo e la stessa cura dei dettagli negli aneddoti esplicitamente connessi con la dimensione materiale del quotidiano. Oggi, come ho anticipato, tale differenza nelle modalità narrative mi appare innanzitutto la spia di una discontinuità che ha attraversato l'esperienza di Aldo e Maria e non allo stesso modo quella delle coppie più giovani: una discontinuità che incide sulla memoria, così come ha inciso sull'effettivo vissuto delle coorti più anziane, per la prima volta esposte al contatto con le nuove basi della vita materiale offerte dal "miracolo" economico. Aldo e Maria, infatti, hanno intercettato perfettamente, nel loro vissuto privato, il boom economico milanese e ne sono consapevoli, oggi come allora.

Proprio «nel 1960», racconta Maria, a Milano c'era stato «il famoso boom economico, eravamo tutti signori! Tutti compravano, tutti facevano!» e Aldo aggiunge poco dopo:

«compravano qualsiasi cosa! Specialmente arredamento oppure cose [di quel genere], oppure chi poteva come abbiamo potuto noi, facendo sacrifici, pagando anche mutui tutto quanto, la casa eh! Ma allora sul serio...ma però ci siamo accorti, dopo vent'anni, ci siamo accorti la situazione che è stata creata con questo boom: è stata creata solo su montagne di carta [...]. Ma sinceramente...eravamo diventati in quell'epoca lì, credevamo di essere diventati l'America!»¹⁰⁰.

Eccolo, in parole difficilmente più efficaci, il boom economico dei milanesi: Maria e Aldo nel 1960 erano tra quelli che facevano il mutuo per la casa, che acquistavano con mille cambiali gli arredi nuovi, la lavatrice e la televisione¹⁰¹. Erano sposati da quasi dieci anni, Aldo aveva ottenuto la liquidazione da un precedente impiego e soprattutto aveva trovato un nuovo e più prestigioso posto di lavoro: era quindi arrivato il momento di fare il grande passo, comprar casa e lasciare l'appartamento dei genitori di Maria.

Qui avevano vissuto in tutti quegli anni godendo di una casa in affitto spaziosa, ma sempre più costosa, con anticamera, sala, una grande cucina, e tre camere da letto, l'ultima delle quali utilizzata dall'anziano nonno di Maria. Qui la cultura materiale era fatta di gesti poi superati dalla modernità tecnologica del "miracolo": il lavandaio che passava a ritirare i panni, la televisione che si guardava giù al bar, il «famoso "Lascia o Raddoppia"». La cucina era «ancora la vecchia» dice Aldo, riferendosi alle sue notevoli dimensioni e associandole significativamente al passato: qui, a dominare

¹⁰⁰ Sul mito dell'America, cfr. almeno S. Gundle, *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in "Quaderni storici", 62, 2, agosto 1986, pp. 561-594; V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006 (Cambridge, MA, 2005).

¹⁰¹ Per i dati sulla diffusione dei principali elettrodomestici, utilizzati come indicatori di benessere, cfr. P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda Serie 1956-65*, Giuffrè, Milano 1966, sez. V, "Beni durevoli", pp. 1685-718.

la scena, era la «nonna panciona», madre di Maria, figura possente e quasi mitica della memoria familiare.

Cambiar casa e trovar l'appartamento di via Rembrandt non fu difficile, fuori dal centro la città era tutta un brulichio di palazzi in costruzione: Aldo e Maria avevano cercato nella zona oltre il Corso Vercelli, una via di vetrine e di negozi che congiungeva il piazzale Baracca, dove avevano abitato sino ad allora, con la zona occidentale più periferica. Così, individuato il palazzo in costruzione, Aldo e Maria si erano presentati al geometra per verificare finiture e dettagli interni.

La casa era chiaramente un bene prezioso ed è interessante notare come il «sacrificio» compiuto da Aldo e Maria fosse il perno di una strategia patrimoniale familiare durata sino ad oggi. Sempre per una questione di costi, racconta Aldo, i genitori di Maria li seguirono nella nuova casa di via Rembrandt, decisamente più piccola e con sole due stanze da letto: Marco, finché piccolo, condivise la stanza coi suoi genitori, conquistandone una per sé all'età di 8 anni. In quell'occasione, per i nonni spodestati, le risorse familiari, specialmente quelle della coppia giovane e produttiva, si sarebbero rimesse in moto: proprio di fronte al loro palazzo, Aldo e Maria avrebbero trovato un piccolo appartamento e qui la coppia più anziana avrebbe trascorso la propria vecchiaia, lasciando successivamente e ancora una volta lo spazio allo stesso Marco, divenuto oggi marito e padre a sua volta.

Per Aldo e Maria, unico anello forte di questa catena generazionale, non è difficile raccontarmi aspetti personali della vita quotidiana che, nella percezione, hanno intercettato quel *famoso* boom economico di cui parlano. L'aggettivo «famoso», più volte ripetuto, restituisce senz'altro, assieme ai tratti di un'esperienza radicale di trasformazione e mobilità, il senso di uno sguardo al presente e poi di una memoria di sé amplificata dai discorsi e dalla percezione collettiva costruita dai media, che di quel boom facevano un gran parlare¹⁰². Così, quella che sentiamo oggi è anche una memoria mediatizzata, che va acquisita essa stessa come pro-

¹⁰² Sulle connessioni tra la televisione e i processi di costruzione della memoria, cfr. J. Bourdon, *Some Sense of Time. Remembering Television*, in "History and Memory", v. 15, n. 2, fall/winter 2003, pp. 5-35.

va significativa della dimensione virtualmente collettiva del “miracolo”.

Ora, questi aggettivi altisonanti che raccontano la percezione del forte potere inclusivo della modernità consumistica, dialogano coerentemente con i tratti di una cultura materiale e di una domesticità vissuta come conquista. E più è forte questa percezione, più naturalmente essa si associa ad una visione distintiva dei consumi: una visione che non va necessariamente intesa in termini ostentativi, ma semplicemente cogliendo quella sensazione di ingresso in una modernità che si percepiva anche come evento storico, come scia complessiva in cui finalmente sentirsi compresi.

Questa sensazione, come si è detto, è esattamente quella che non si ritrova intervistando coppie più giovani.

All'interno dello stesso condominio di via Rembrandt, innanzitutto, è possibile osservare come lo schema planimetrico dell'appartamento di Aldo e Maria sia stato utilizzato in maniera differente. Seguendo la logica della dialettica tra ribalta e retroscena, è interessante notare come in casa di Lorella G., milanese classe 1937, lo scenario domestico sia allestito con una significativa variazione. La prima stanza che si incontra all'ingresso è lo studio artigianale di una figlia, mentre l'ambiente immediatamente successivo, quello in cui avviene l'intervista, è la cucina: spazio accogliente, ampio, con oggetti rustici appesi alle pareti e accumulati durante i viaggi di una vita. Qui si pranza e si cena, ma si invitano anche gli amici.

In questo appartamento, la sala si trova nello spazio più interno della casa, custodito agli sguardi esterni come ai giochi dei nipoti. Di essa, la narratrice non evidenzia tanto e solo le valenze dimostrative degli oggetti, ma soprattutto la funzione di «nido» personale:

L: «e sì [uno spazio mio dentro la casa] c'era! La poltrona in sala con un libro, quello era il mio spazio! Siccome a me piaceva molto leggere, piaceva, piace tuttora leggere, andavo a letto, leggevo, solo che dopo dava fastidio e allora venivo qui in sala, perchè lui

dormiva e allora gli dava fastidio la luce, allora spegnevo e venivo di qua a leggere»¹⁰³.

Nonostante le stanze più utilizzate della casa fossero in passato, e rimangono tuttora, la cucina e la stanza da letto, della sala Lorella afferma in un altro passaggio:

«noi vivevamo anche in sala! Nel senso che la televisione era in sala, quindi si andava là. Però le bimbe al Carosello [fa un gesto con la mano per dire “filavano a letto”][...]. La sala era più un soggiorno ecco, era un soggiorno».

Ritroveremo più avanti il personaggio di Lorella e sarà forse interessante notare quanti altri elementi di modernità si combineranno nella sua esperienza: il suo modello di domesticità, fondato sull'«essere servita dalla casa, non servirla!» e sulla tensione verso una «stanza tutta per sé», apparirà come il riflesso di conquiste faticose, ma decisive, sul piano dell'elaborazione del ruolo domestico femminile. Assieme alla variabile coorte e a quella sociale, il genere apparirà, infatti, un elemento cruciale di dinamismo, o di conservazione, dentro lo spazio domestico dei ceti medi.

Spostiamoci ora negli appartamenti della cooperativa Acli.

Qui, Eugenio e sua moglie Clara hanno persino dissacrato la sala: all'epoca dell'allestimento della casa, non è stata, infatti, questa la stanza che ha goduto delle loro principali attenzioni, arredata alla bene e meglio con un tavolo di fortuna, regalato da una sorella di Clara, che doveva sostituirlo in casa sua. Come si è anticipato, l'anno prima del matrimonio, Eugenio aveva preferito comprare una *Cinquecento*. Se questa era stata evidentemente una selezione imposta dai vincoli di risorse limitate, c'era dell'altro: ciò che Eugenio e Clara avevano privilegiato era la mobilità, le vacanze, risultando più aperti ad una socialità casalinga più scanzonata e meno ingessata.

¹⁰³ Intervista a Lorella G., Milano, via Rembrandt, 31 luglio 2007, lato A, 275-250.

Una spia di questo emerge anche dal racconto relativo alla gestione degli ospiti: a differenza che in casa di Aldo e Maria, non la sala era predisposta in genere ad accoglierli, come si sarebbe convenuto, ma quella stanzetta disegnata dagli standard abitativi proprio nel bel mezzo della zona notte, per ospitare un figlio che qui sarebbe arrivato soltanto ai primi anni ottanta. Prima di ciò, infatti, quella sarebbe stata la stanza delle cene con gli amici: pensata proprio apposta, spiega Eugenio, per non aver l'obbligo di dover raccogliere i resti e mettere in ordine la sera stessa, e, evidentemente, per lasciare che la vita familiare continuasse, padrona di tutti gli altri spazi, sala compresa.

Detto tra parentesi, nella casa dei vicini e cognati, Antonio e Giuliana, per chi avesse curiosità, gli ospiti nei primi tempi non erano trattati con deferenza maggiore: a fare da sedie per le cene tra amici, quando si era in sovrannumero, erano stati niente meno che i fustini del *Dixan*, pensati dall'industria dei detersivi per contenere uno dei primi e miracolosi saponi per lavatrice, ma qui riutilizzati come creativi e sbarazzini sedili.

Un'altra spia interessante, in conclusione, è ancora una volta fornita dalla cristalliera. Rispondendo ad una mia domanda, Eugenio descrive così la sala dell'appartamento anni '50 dei suoi genitori: ambiente nel quale si consumavano i pasti, a causa di una cucina troppo ristretta, e dove si soggiornava, anche se solo in un secondo momento sarebbe arrivato il divano. I mobili che la arredavano erano precisamente due, disposti simmetricamente: «come si usava una volta», c'erano il buffet e il controbuffet, e quest'ultimo non era altro che la «cristalliera coi gingilli» della mamma.

Da una generazione all'altra, da una coorte all'altra, la cristalliera, emblema di un intero modo di concepire lo spazio domestico, è dunque crollata rovinosamente, dal compianto alla dissacrazione.

6. Vicini di casa, atto primo: creatività e confronto sociale a Genneruxi (Cagliari)

Cagliari, 1969.

Luisa P.: «non vedevamo l'ora! Io sempre venivo, tutte le case, non solo la mia guardavo! [...] Volevo vedere che pavimenti avevano messo! [E dicevo:] facciamo tutto archi, mi piace! Oppure volevo fare, rimpicciolire qualcosa, ad esempio per fare il bagno più grande»¹⁰⁴.

Verso la fine degli anni sessanta, nella zona periferica di *Genneruxi*, le case della cooperativa "Santu Miali" cominciavano a prendere forma. Per tutti i futuri inquilini si trattava di un momento potenzialmente creativo. Luisa aveva preso la patente nel 1968 e spesso andava con la macchina a vedere i lavori di costruzione. Immaginava la sua futura casa, la disegnava mentalmente e avrebbe voluto crearla molto più di quanto non le fosse effettivamente possibile. Dettagli e finiture, soprattutto i pavimenti, «le piastrelle belline per il bagno», le porte, erano oggetto particolare delle sue attenzioni, come di quelle del marito.

¹⁰⁴ Intervista a Luisa e Giorgio P., cit., Lato B, 846-774.

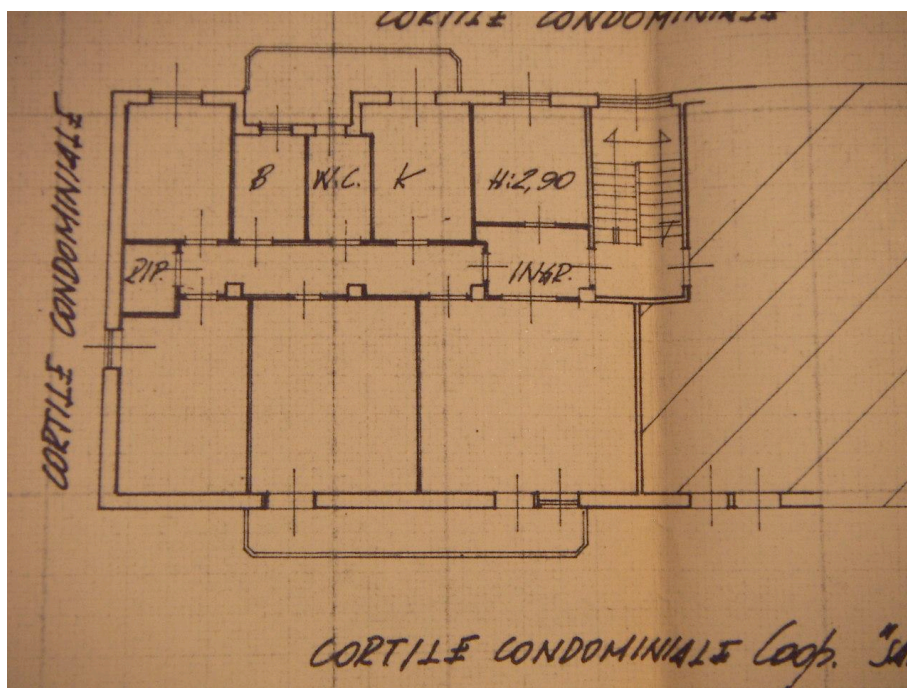


Figura 8. Pianta dell'appartamento di Luisa e Giorgio, Genneruxi¹⁰⁵. Dall'ingresso, si accede allo studio (sulla destra) e al soggiorno (sulla sinistra). Con la K è indicata la cucina.

Rispetto a quanto previsto dal capitolato, Luisa e Giorgio avevano optato per dei pavimenti più pregiati e soprattutto avevano scelto, per la porta a vetri che separava il soggiorno dall'ingresso, uno speciale motivo «a nido d'ape». Luisa, inoltre, aveva un debole per gli archi, li aveva visti in casa dei parenti, «avevano certe ville...». Le sarebbe piaciuto averli anche in casa sua, ma non tutto si poteva fare. Giorgio e gli altri mariti tenevano a bada i costi: erano loro, nelle riunioni serali tra soci, a prendere le decisioni, contrapponendo ai desideri individuali il problema del contenimento degli oneri collettivi.

Cagliari, 22 settembre 2006. Nel salotto del loro appartamento di Genneruxi, Luisa e Giorgio raccontano con entusiasmo la con-

¹⁰⁵ Fonte: allegato all'atto notarile di vendita e assegnazione degli alloggi, Cooperativa "Santu Miali", Cagliari 21 Maggio 1971.

quista e l'allestimento della casa in proprietà. Ci sono dettagli di cui vanno particolarmente fieri: «lei lo sa che è l'unica [casa] che ce l'ha?», commenta Giorgio a proposito della porta a vetri che segna il degno accesso alla stanza dove si pranza «per le feste, Natale e Pasqua».

Come abbiamo già notato in precedenza, nel lessico dei due narratori creatività e unicità sono parole ricorrenti. Esse richiamano immediatamente una dinamica di forte confronto sociale, in cui la parentela e il vicinato offrono al contempo scenari di emulazione verso l'alto, di inclusione verticale, da un lato, e di distinzione rispetto ad una omogeneità orizzontale, dall'altro. Anche in rapporto allo spazio domestico, parenti e vicini sono chiamati a svolgere un ruolo di metro di confronto e a testimoniare, per questa via, l'originalità delle soluzioni scelte dai protagonisti.

Un esempio così chiaro di comportamenti “cetuali”, improntati cioè alla sottolineatura di un riconoscimento sociale fondato su elementi di prestigio, di status, di buon gusto, offre l'occasione per leggere con più attenzione e con qualche semplificazione in meno un modello così frequentemente associato all'ansia sociale dei ceti medi.

Nel racconto di Luisa e Giorgio ci sono due istanze dominanti: la famiglia e la socialità.

Molta parte della narrazione è dedicata alle tre figlie, nate tra la metà degli anni sessanta e la metà del decennio successivo. Al centro di questo intervallo cronologico si è collocato il trasferimento nella nuova casa di Genneruxi, decisamente più spaziosa rispetto alle precedenti prese in affitto: «piano piano – racconta Giorgio – abbiamo incominciato ad arredare questa casa, perché, contrariamente alle altre piccoline, sono 5 camere! Intanto noi abbiamo attrezzato subito la camera da letto per eventuali nascite di bambine e infatti sono arrivate...». La crescita della famiglia e le sue occasioni rituali, laiche e religiose, costituiscono un importante elemento di mobilità e variazione dello spazio domestico: è proprio in occasione del battesimo di una figlia che Giorgio e Luisa hanno acquistato i nuovi mobili del soggiorno, da sostituire al «tinellino in teck» della «casetta» in affitto.

La destinazione e l'uso della zona giorno è, come si è visto in altri passaggi, un elemento rivelatore della cultura materiale e dell'intensità delle implicazioni dimostrative in essa presenti. Ebbene, nella casa dell'elogio della distinzione non troviamo affatto un salotto imbalsamato, né soprattutto è questo il valore che viene esaltato nel ricordo: in rapporto all'utilizzo dello spazio domestico, tra i motivi di vanto e di presunta originalità rispetto agli inquilini della cooperativa, per Luisa e Giorgio vi è quello di aver sempre aperto le porte a chi volesse partecipare alla "festa" della famiglia. I narratori sottolineano con enfasi di aver sempre festeggiato dentro le mura di casa ogni passaggio di crescita delle figlie, dai compleanni alle tappe del percorso religioso: in casa e non al ristorante o chissà dove, in luoghi certo anonimi e non *familiari*. Con emozione, Luisa ricorda una delle festuciole più riuscite, mettendo in risalto il fatto che «tutta la casa», senza barriere né interdizioni, fosse stata aperta ai balli e ai giochi dei bambini, persino gli spazi più quotidiani, la cucina e il «tinellino» (lo studio).

Luisa racconta sé stessa come l'orchestratrice di questi significativi momenti di socialità: il suo verbo più ricorrente è «organizzare» e la serie di attività che descrive hanno sempre a che fare con una funzione comunicativa degli oggetti e dei gesti. La festa e l'accoglienza verso il mondo esterno vanno comunicati, nella sua filosofia, attraverso una selezione accurata di oggetti e dettagli ed è alla comunicazione di questi valori, di unicità e insieme di apertura, che la narratrice affida la rappresentazione in positivo di se stessa e della propria famiglia. Per le feste, la tavola del soggiorno è sempre stata apparecchiata con «doppia tovaglia, organza, a fiori!». A Natale, tra anni sessanta e settanta, il rito familiare prevedeva la cena la notte della vigilia, con un ospite fisso a far compagnia, una cugina non sposata, e in tavola «tutte le cose più buone!». Per fare gli auguri, si inviavano, da parte delle bambine, dei mazzi di fiori alle madrine di battesimo. Oggi questa usanza continua.

L'istanza socio-centrica e quella familiare sono, dunque, fortemente connesse in questo racconto di domesticità, i cui confini si estendono oltre la famiglia nucleare, per comprendere la rete della parentela, ma anche quella del condominio e dell'intera città: legandosi ad un uso fortemente comunicativo e relazionale del-

la cultura materiale, questo modello fa sì che l'accento non sia posto unicamente su una forma competitiva e meramente acquisitiva di distinzione sociale.

Proprio la mancanza di una dimensione di apertura relazionale al sociale, che pervada lo spazio domestico, è individuata e stigmatizzata nel comportamento dei vicini di casa, rappresentati come isolati totalmente nel loro mondo limitato alla sola «famiglia ristretta». I vicini, racconta Giorgio, non hanno mai fatto feste in casa, oppure hanno festeggiato tra loro senza estendere l'invito «al palazzo». Forse è la città, dice Giorgio, ad essere diversa dal «paese», oppure è l'egoismo delle persone, che si avvicinano soltanto quando una famiglia può offrire serenità e perfezione, mentre in questa casa la vita quotidiana è stata affaticata dal dramma di una figlia malata. Forse, dice Luisa smorzando l'amarezza, la differenza la fanno semplicemente le esigenze quotidiane: in ciò, pensa soprattutto alla vicina di casa Camilla, che lavorava, aveva due figli e non aveva tempo per l'accoglienza e la socialità condominiale.

L'esperienza delle «grandi famiglie patriarcali», come le definisce Luisa, cresciuta come Giorgio in una famiglia numerosa; quella di una socialità paesana, fortemente comunitaria, mescolata ad una mondanità comunque da piccola città, in cui andare a teatro era un modo per vedersi e, insieme, un dovere di partecipazione alla vita collettiva; un certo comunitarismo visto e vissuto come gratificante anche nell'esperienza religiosa, contrassegnata da un'assidua partecipazione di tutta la famiglia alla vita parrocchiale; la persistenza di una specifica tradizione sarda di domesticità, molto espressiva e fonte di identità per le donne¹⁰⁶, sono gli ingredienti alla base del particolarissimo patchwork culturale elaborato dai signori P. In esso, l'inclusione dentro la modernità si è innestata

¹⁰⁶ Anna Oppo, *Ruoli femminili in Sardegna: rotture e continuità*, in Nella Ginatempo (a cura di), *Donne del Sud. Il prisma femminile sulla questione meridionale*, Gelka, Palermo 1993, pp. 89-112; Ead., *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, La Tarantola, Cagliari 1991; ead., *“Dove non c'è donna non c'è casa”: lineamenti della famiglia agro-pastorale in Sardegna*, in M. Barbagli e D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 191-218 (in particolare cfr. pp. 214-218).

su radici culturali pregresse in parte diverse (comunitarie, cattoliche, patriarcali), le quali, mescolandosi al nuovo, hanno dato una veste finale all'intreccio valoriale non scontata, e non totalmente leggibile attraverso la lente dei comportamenti "cetuali" e acquisitivi. Inoltre, attraverso l'accento sulla dimensione comunicativa dei beni e degli oggetti, la stessa domesticità non si è configurata, nemmeno per il soggetto femminile, come una pratica avvitata su se stessa e sulla perpetuazione di un ordine domestico solitario e solipsistico.

Camilla e Massimo, raccontano il loro spazio domestico con delle sottolineature diverse. Se nel modello di Luisa e Giorgio, la «famiglia pubblica» e sociale è la protagonista della casa raccontata, nel caso di Massimo e Camilla prevalgono altre due componenti: la famiglia privata e gli individui, la padrona di casa in particolare.

La forza di quest'ultima è visibile già a partire dal racconto sulla costruzione della casa. Se Luisa si è divertita almeno a sognare, Camilla era assai meno soddisfatta dell'andamento dei lavori e, soprattutto, di come venivano prese le decisioni collettive: «ad un certo punto me ne sono disinteressata, decidevano tutto gli altri! Questo per esempio [il pavimento] chi l'ha scelto? I vicini! [...] Oppure, siamo andati a vedere, dovevamo scegliere per la zona notte, a me piaceva un colore, la signora, l'impresario, mi ha detto: "no, no, prenda questo!", "e va bene mettiamo questo!" [ho dovuto rispondere]»¹⁰⁷.

Camilla contribuiva col suo stipendio al bilancio familiare e il fatto di non aver voce in capitolo proprio non le andava giù. Oltre che coi vicini, l'allestimento della casa era soprattutto un terreno di contesa con suo marito. Da capo della cooperativa, infatti, Massimo gestiva tutto con efficienza e precisione, peccato che si dimenticasse sempre di consultare sua moglie:

M.: «Beh, la realizzazione della casa è stata una cosa piacevole, insomma, era una cosa nostra»

¹⁰⁷ Intervista a Camilla e Massimo A., sessione congiunta, nastro 2, lato B, 010-100

Io: «ma i soldi li avete messi insieme?»
 C: «e lo credo bene! Scusa eh! Quando una lo stipendio lo mette in casa, anche se con i suoi soldi paga le cipolle...se un altro paga il mutuo della casa, mi pare che sia una cosa fatta in comune no?!»
 M: «Sì, anche se il rapporto è di duecento a...Se uno mette le cipolle e uno mette il mutuo!»
 Io: «Ecco! [risata generale] Ma la percezione era quella di una cosa fatta insieme o no?»
 M: «Sì, sempre...»
 C (interrompendo): «Io ho la percezione di aver messo molti soldi e molta fatica anche! Lui invece dice che è roba sua!».

Più della censura di Massimo sul ruolo “produttivo” di sua moglie, è interessante cogliere la consapevolezza attraverso cui Camilla rivendica a sé compiti decisionali, forte di un’entrata economica indipendente e di una valutazione tutt’altro che “improduttiva” del ruolo domestico. Questa sottolineatura offre l’occasione per analizzare lo spazio domestico anche sotto il profilo della negoziazione delle identità di genere¹⁰⁸.

In casa dei coniugi A., la cucina è sempre stata uno spazio femminile, fortemente rivendicato come tale da Camilla¹⁰⁹. È lei a raccontarci tutti i dettagli, dai mobili pensili acquistati al “Focolare”, negozio «molto grande [e] molto bello», agli elettrodomestici,

¹⁰⁸ Per una riflessione generale, cfr. i contributi contenuti in *Casa dolce casa*, numero di “Nuova dwf”, 19-20, inverno-primavera 1982; R. Sarti, *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea* in D. Gagliani e M. Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Clueb, Bologna 1995, pp. 13-41; sul piano teorico, è estremamente feconda l’applicazione della categoria di genere alla geografia umana e sociale: per un’introduzione e i rimandi bibliografici cfr. G. Valentine, N. Wood, *Geography*, in J. Marchbank, G. Letherby (a cura di), *Introduction to Gender: Social Science Perspectives*, Longman, London 2007, pp. 164-180.

¹⁰⁹ Sulla cucina come spazio femminile e sulle implicazioni della modernizzazione, cfr. L. Johnson (a cura di), *Browsing the Modern Kitchen- a Feast of Gender, Place and Culture*, in “Gender, Place & Culture. A Journal of Feminist Geography”, vol. 13 (2), 2006, pp. 123-132.

regali di nozze, compresa la lavastoviglie, di una marca «buona, nuova...Tedesca. Tra l'altro era molto comoda perchè aveva la carica dall'alto, adesso non esiste più!». Camilla non ha mai voluto nessuno nel suo «regno»: cucinare è una sua arte. «Cucinavo io, davo qualche indicazione [alla collaboratrice domestica], qualche cosa, però la cucina è sempre stata...una mia attività, la mia prerogativa!». Se chiedo del marito, questa è la sua immediata risposta: «Sì, sì, da sola! Non voglio nessuno quando cucino!», «Non voglio! [...] Perchè è il mio regno!»¹¹⁰.

Nella personalità di Camilla, la preparazione culturale elevata e la passione per il lavoro fuori casa si sono sempre combinate con una forte rivendicazione di autonomia e di potere anche dentro lo spazio domestico: una autonomia di cui le arti casalinghe, la cucina in particolare, sono sempre state una componente non trascurabile.

Sino al 1974, la presenza di una collaboratrice fissa ha contribuito a sollevare la padrona di casa dalle fatiche eccessive dei lavori domestici. Tra le due donne, significativamente, si è evidenziata una vera e propria gerarchia di ruoli, corrispondenti a mansioni con gradazioni di responsabilità e creatività differenti: la cucina, meno appesantita da fatica o ripetitività, e l'uso degli elettrodomestici, che per Camilla richiede attenzione e coscienza, sono sempre stati sotto il controllo della padrona di casa. Si trattava di una questione di «dominio», riconosce, e, insieme, di prudenza nell'uso dell'elettricità:

Io: «ad esempio, la lavatrice chi la caricava?»

Camilla: «Queste cose sempre io, lavatrice, lavastoviglie, gli elettrodomestici li uso io e basta!»

Io «Ah sì? Come mai?»

C: «Anche lì una forma di ...dominio! Cose mie!»

I: «ma aveva paura che la ragazza per esempio non li sapesse usare?»

C: «No, non volevo che li usasse la ragazza»

¹¹⁰ Intervista a Camilla e Massimo A., sessione Camilla, nastro 1, lato A, 350-410.

I: «era una forma di potere?»

C: «Non lo so, se di potere o di paura...con l'elettricità».

Massimo non è mai entrato in queste faccende. Anche nella casa dei suoi genitori, racconta, dove aveva abitato sino alla vigilia del matrimonio, la cucina era un locale prettamente di servizio, in cui l'uomo di casa, suo padre, e i figli usavano entrare assai di rado. In quell'appartamento, che rientrava nella serie di abitazioni inaugurate a Cagliari dall'Incis nel 1928¹¹¹, servizio, rappresentanza e quotidianità familiare erano funzioni dell'abitare accuratamente separate: una stanza per ciascuna. Prima dell'innovazione rappresentata dalla cucina abitabile e prima dell'avvento del moderno soggiorno-pranzo, il cuore della vita familiare si chiamava «tinello»:

«dove abitavo prima, prima di sposarmi...noi avevamo la cucina, quando abitavo da mia madre, però anche lì abbiamo sempre avuto la domestica fissa e c'era una stanza di fronte alla cucina che chiamavamo tinello: era la stanza dove stavamo, perché in cucina entravano soltanto mia madre e la domestica, mio padre io non l'ho mai visto in cucina! E stavamo nella stanza di fronte [...], stavamo tutto il giorno, c'era la televisione, si pranzava, si cenava [...], si ricevevano lì le persone diciamo gli amici "di casa", invece le persone di riguardo, quando avevamo ospiti a pranzo, c'era la vera sala da pranzo, che era una stanza dove c'era proprio, la sala da pranzo tipica proprio. [...] Poi successivamente [lì] era stato messo il salotto».

Rispetto alla casa genitoriale ricordata a Milano da Aldo e Maria T., in cui una grande cucina all'antica accoglieva al suo interno il calore della convivenza familiare plurigenerazionale, il modello

¹¹¹ F. Masala, *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, collana "Storia dell'arte in Sardegna", Ilisso, Nuoro 2001, sch. 95. Proprio all'esperienza dell'Incis, si riferisce lo studio di M. Salvati, *L'inutile salotto* cit.

offerto dall'appartamento Incis a Cagliari ricalcava maggiormente i dettami della modernizzazione in corso, nello spazio domestico dei ceti impiegatizi italiani d'anteguerra. Presso questi ultimi, la cucina "laboratorio"¹¹², fiore all'occhiello della progettazione modernista nell'Europa degli anni venti, in assenza di efficaci programmi di edilizia sociale, paragonabili all'esperienza mitteleuropea, aveva di fatto riflettuto e favorito un'organizzazione dello spazio domestico con accentuate linee di divisione sociale (la «domestica» e la famiglia), di genere (uomini e donne) e di generazione (i figli e la madre): nella descrizione di Massimo, il locale cucina della casa genitoriale, «stretto e piccolo», era funzionale ad un'idea della preparazione dei cibi come servizio delle donne all'unità familiare nucleare, di marito e figli, che attendevano nella stanza del tinello, o, in caso di ospiti, nella sala da pranzo. Famiglia e ospiti in attesa del nutrimento, dunque. Oltre alla dialettica tra esigenze della rappresentanza e bisogni del quotidiano, una domesticità così praticata mostrava un'articolazione di genere ulteriore e trasversale.

Rispetto a questo modello invalso ancora negli anni cinquanta, tra anni sessanta e settanta la filosofia abitativa di Massimo e Camilla presentava elementi di continuità ed elementi di innovazione: questi ultimi, in particolare, avevano a che fare con un intreccio molto forte tra potenziamento del soggetto femminile e ridimensionamento dell'istanza socio-centrica.

Da una generazione all'altra, in un quadro di netta divisione per linee di genere del lavoro familiare, lo spazio cucina manteneva come si è visto una vocazione chiaramente femminile, ampliandosi, tuttavia, progressivamente in direzione di una moderna cucina abitabile: spazio meno angusto, esso perdeva la connota-

¹¹² G. Brancato, L. Medici, *La stanza delle sculture radiose. Lineamenti di storia della cucina*, in G. Bassanini (a cura di), *Architetture del quotidiano*, Liguori, Napoli 1995, pp. 55-81. Il modello classico della cucina laboratorio è quello noto come "Cucina di Francoforte", realizzato negli anni venti dall'architetta viennese Grete Schütte-Lihotzky e caratterizzato da una razionalizzazione dello spazio, reso perfettamente funzionale, nelle sue misure e nella disposizione dei mobili e dei piani di lavoro, alla rapidità ed efficienza dei gesti e degli spostamenti della donna.

zione di “servizio”, per divenire un «regno» dove per la padrona di casa era più piacevole stare e dove la stessa famiglia poteva consumare i pasti, rinunciando senza troppe remore al pasto in tinello o nel soggiorno-pranzo, serviti dalla padrona di casa e dalla cameriera al seguito.

A spingere in questa direzione, del resto, era non soltanto la modernizzazione dello spazio cucina e dei suoi oggetti, ma anche la trasformazione del servizio domestico, nei termini di un passaggio decisivo dalla “domestica fissa” alla collaboratrice ad ore¹¹³. Nella casa di Camilla e Massimo, ad esempio, solo a metà degli anni settanta la famiglia avrebbe abbandonato l’uso consueto di consumare i pasti sulla tavola del soggiorno, uso motivato principalmente da Camilla col riconoscimento dell’esigenza reciproca, della famiglia e della cameriera, di libertà e di intimità: «[non mangiavamo in cucina]...beh perché c’era la ragazza! lasciavamo a lei lo spazio, lei aveva bisogno della sua libertà, noi della nostra!». Le nozze della collaboratrice fissa e il suo conseguente abbandono del servizio, avrebbero fatto apprezzare a Camilla la comodità della vicinanza tra tavola e fornelli e, in osservanza a questo, le consuetudini familiari sarebbero cambiate.

Restando sulle innovazioni, è senz’altro l’assenza del tinello l’aspetto più interessante. La sua scomparsa qui ha senz’altro a che fare con quella del suo inseparabile compare, ovvero sia l’«inutile» salotto per gli ospiti: in questa casa, in sostituzione ad entrambi, c’è un soggiorno che ha calato ogni maschera di riservatezza e bon ton, per divenire una stanza in cui «è normale» entrare e passare il tempo. Ma non è tutta qui la novità.

Osservando lo schema planimetrico dell’appartamento di Massimo e Camilla, identico a quello dei vicini Luisa e Giorgio, la prime stanze cui si accede dall’ingresso sono il soggiorno e lo studio. Una porta, che apre al corridoio interno della casa, segnala la separazione tra retro e fronte dello spazio domestico, inserendo compiutamente lo studio all’interno della zona più esposta: nono-

¹¹³ R. Sarti, *Da serva a operaia. Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in “Polis”, n. 1, 2005, pp. 91-120; A. Colombo, *Il mito del lavoro domestico. Struttura e cambiamenti del lavoro domestico salariato in Italia (1970-2003)*, n. 3, 2005, pp. 427-457.

stante la vicinanza con la cucina, questa stanza non è più un “tinello-soggiorno” ad uso quotidiano, né, come in altri appartamenti del condominio di Genneruxi, un “tinello-cucina” dedicato alla consumazione dei pasti. È lo studio di Camilla, la «stanza tutta per sé» che la padrona di casa qui ha conquistato, a dispetto della vocazione prettamente maschile che quel locale aveva avuto nella concezione abitativa piccolo-borghese dell’anteguerra¹¹⁴, e a dispetto di altre esigenze di praticità o, viceversa, rappresentanza: «Il tinello mi piaceva, ma non ho avuto la possibilità di averlo, in via Gazano, [casa in affitto] per come era sistemata la casa, e qui perché *ho la stanza* ed è stata adibita a studio». Suo marito aggiunge:

«[avere lo studio] non era un’esigenza mia, in quanto io i libri tecnici e tutto quello che mi serviva, lo potevo tranquillamente tenere in ufficio. Per noi lo studio era condizione [necessaria], siccome lei doveva correggere compiti, aggiornamento professionale, le lezioni ai nipoti: per noi lo studio era necessità che derivava dalla professione di mia moglie più che mia».

È interessante notare, a questo punto, come gli elementi di innovazione vadano colti tanto in senso diacronico, quanto in quello sincronico. Oltre al modello genitoriale, infatti, nelle parole di Camilla e Massimo sono ancora una volta i vicini di casa a costituire un’immagine efficace per descrivere se stessi e il proprio modo di concepire la casa:

M: «c’è anche chi ha il salone e non ci entra mai nessuno, salvo quando ci sono le visite. Per noi, invece, entrare qui, sederci, TV, è normale, cioè...va utilizzata la casa! [...]Loro [i vicini] ce l’hanno [il salone], è ugua-

¹¹⁴ Come spiega ancora Mariuccia Salvati, nella cultura abitativa impiegatizia di anteguerra, lo studio sostituiva l’*inutile salotto*, presentandosi come stanza ad uso esclusivo dell’impiegato padre di famiglia: trionfava così, dentro lo spazio domestico, privato della stanza “pubblica” per eccellenza, un modello familiare piccolo-borghese fortemente privatizzato e asimmetrico sul piano delle relazioni di genere. M. Salvati, *L’inutile salotto* cit., pp. 41-53.

le a questo e lì entrano soltanto quando arrivano le visite, vabbè, erano *un po' patiti per la casa...* la mamma, la signora, *era casalinga...* come arrivavano [alla porta, ad accogliere gli ospiti] addirittura avevano...come in quei film...»

C: «le pattine!»

La conquista femminile di una «stanza per sé» sembra avere allora una qualche connessione con il sacrificio delle esigenze di rappresentanza. Col “salotto buono” dei vicini, i narratori stigmatizzano, infatti, un modello di domesticità che privilegiava la “famiglia pubblica”, a discapito della “famiglia privata”, postulando significativamente un nesso tra gli ancoraggi all’istanza socio-centrica e un certo tradizionalismo nelle forme attraverso cui si esplicitava l’identità femminile, della vicina di casa nella fattispecie¹¹⁵.

È questo un punto importante, sebbene tutt’altro che lineare. Rimandando gli aspetti critici alla sezione successiva, cominciamo qui col valorizzare un aspetto prezioso in questa testimonianza: la “casalinga” ossessiva col suo “salotto buono” è una “maschera” che serve a chi non ce l’ha, per raccontarsi, per leggere, e al tempo stesso differenziare, la propria esperienza all’interno di una “medietà” culturale e di un immaginario comune, cui hanno contribuito i mezzi di comunicazione e in generale quel processo di “nazionalizzazione” piccolo-borghese, di cui ha parlato con grande lucidità Silvio Lanaro¹¹⁶. I soggetti possono servirsi anche crea-

¹¹⁵ M. Salvati, *A proposito di salotti*, in D. Gagliani e M. Salvati (a cura di), *Donne e spazio* cit., pp. 43-59. In chiave critica, c’è da considerare che il dibattito sulle valenze di genere di un discorso modernista improntato alla rimozione di quella dimensione che abbiamo chiamato “socio-centrica” è stato ampio e acceso, specie con l’intervento della critica femminista che ha sostenuto la presenza di una matrice “virilistica”, per così dire, nella retorica anti-decorativista. Per una sintesi aggiornata, cfr. H. Heynen, *Modernity and Domesticity. Tensions and Contradictions*, in H. Heynen e G. Baydar (a cura di), *Negotiating Domesticity. Spatial Productions of Gender in Modern Architecture*, Routledge, London 2005, pp. 1-29.

¹¹⁶ S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 281-297.

tivamente e attivamente di questa “maschera”, raccontandoci così una scena in cui non possiamo dimenticare la pluralità e la *agency* dei protagonisti.

Facendoci guidare allora dai suggerimenti della narrazione di Camilla e Massimo, il percorso attivo e innovativo che qui si distingue è proprio quello del soggetto femminile. L’istruzione, il lavoro extradomestico, ma più in generale una crescita culturale femminile, ha insinuato, tra anni sessanta e settanta, una dinamica radicalmente nuova dentro i ceti medi italiani. E questa la possiamo cogliere con chiarezza anche a partire dallo spazio domestico, nell’immagine di uno studio che ha servito le esigenze di una donna, madre di famiglia e insieme lavoratrice.

7. Vicini di casa, atto secondo: modernità e ordine immutabile a Genneruxi

«ora come ora mi basta, ma sai allora c’era *questa fissa* della porta d’ingresso che dava su questo salone, “all’americana”. Nelle case che avevamo visto, oppure riviste di arredamento, al cinema: sì, questa porta d’ingresso si apriva e c’era tutta la casa lì, e la zona notte era oltre. Non l’ha fatta nessuno eh! Neanche B. e neanche P. [vicini di casa]!»¹¹⁷.

Giulia e suo marito Vincenzo avrebbero voluto un ampio *open space*. Nel loro disegno mentale, la parete divisoria tra anticamera e soggiorno sarebbe dovuta scomparire.

Sulle riviste di arredamento o nei film americani visti al cinema, dove Giulia aveva trascorso letteralmente ogni serata di libera uscita della sua giovinezza, impazzava da tempo la moda dei soggiorni ampi, aperti, senza muri e rigide divisioni. Aprire, allargare, movimentare spazi continui attraverso oggetti di arredamento o dettagli architettonici, sino a creare degli angoli ciascuno con la propria caratterizzazione: questi erano gli imperativi.

¹¹⁷ Intervista a Giulia P, Cagliari, Genneruxi, 13 giugno 2007, lato A, 095-288.

Nella parete tra soggiorno e cucina Giulia avrebbe praticato un'apertura, applicando su di essa una porta scorrevole a vetri o qualcosa di simile. In questo modo, in presenza di ospiti, sarebbe stato agevole passare con i piatti dalla cucina alla zona pranzo: «tutte stupidaggini», riconosce oggi, «perchè poi sono due passi alla cucina! [e poi] questo avrebbe rubato una parete, cosa ci mettevi! In effetti quella era un'idea stupida! Però ci piaceva l'idea!».

La creatività si era dovuta arrestare dinnanzi alla sconvenienza economica: tutte queste modifiche avrebbero, infatti, aumentato irrimediabilmente il valore della casa, concepita pur sempre per rientrare dentro i parametri dell'edilizia economica residenziale. Al momento del riscatto, l'eliminazione dell'ingresso, in particolare, avrebbe determinato il pagamento di una tassa aggiuntiva. Le abitazioni senza anticamera erano, infatti, considerate di lusso.

Gli standard abitativi contrapponevano una rigidità insuperabile: la casa non era un oggetto totalmente plasmabile dalle esigenze espressive di chi la abitava. Quel che si creava era piuttosto un compromesso e, ad ogni modo, per Giulia, come per tutti gli inquilini della cooperativa "Santu Miali", una casa in proprietà e per giunta spaziosa, come quella di Genneruxi, poteva offrire prospettive di originalità e libertà creativa molto superiori alle case in affitto occupate da tutti in precedenza.

Di queste ultime, i limiti negativi ricordati dagli intervistati hanno a che fare non soltanto con la ristrettezza degli spazi, elemento peraltro non presente in tutti i casi, ma anche con la precarietà del titolo di possesso e la rigidità dell'impostazione strutturale¹¹⁸. Giulia, ad esempio, ricorda così la prima casa dove andò ad abitare subito dopo il matrimonio, avvenuto nel 1962:

«La casa non era bella, forse era un edificio anni '20, quindi con un'impostazione rigida: ingresso, andito, le stanze infondo. Questa è più mossa, perchè d'angolo. Aveva 3 stanze, un bagno solo e una cucina: due camere da letto e salotto. Non era niente di che. Poi aveva un guaio che non potevo sopportare e dicevo

¹¹⁸ Si trovano conferme in questo senso anche nell'indagine già citata di M. Dobrowolny Bonnes, *L'immagine della casa* cit.

“ma come hanno potuto farlo?»: aveva l’ingressino, la porta d’ingresso, e di fronte la porta del bagno!».

Con altrettanto disgusto, la narratrice ricorda la disavventura nella seconda casa in affitto, decisamente «più carina, in una palazzina nuova, col servizio», ma dotata di un piccolo insopportabile difetto: la camera da letto aveva tutte le pareti dipinte in tremendi colori, dal grigio perla al violacciocca! A mali estremi, estremi rimedi: Giulia aveva deciso che non avrebbe mai dormito là dentro e che, pertanto, avrebbero invertito l’orientamento della casa, ponendo la camera da letto in quello che era il soggiorno. «Non dovevamo essere i primi inquilini», commenta: la sua soggettività aveva dovuto ingaggiare battaglia col fantasma degli abitanti precedenti.

Rispetto a tali esperienze, la stabilità della casa in proprietà si connetteva essenzialmente con un nuovo senso di appartenenza, in cui rientrava l’opportunità, effettiva o anche solo in parte immaginaria, di personalizzare lo spazio domestico. In ciò non è da trascurare, per l’appunto, il ruolo dei desideri irrealizzati e quel periodo di attesa della casa in cui varie soluzioni si affastellavano nella mente dei futuri proprietari. Parole, desideri, immagini cinematografiche o fotografie di interni tratti dalle riviste, costruivano una casa ideale, non meno importante di quella reale. Oltretutto, questo era storicamente un fatto del tutto nuovo. Il semplice gesto di disegnare mentalmente delle soluzioni, il solo fatto di parlarne, sfogliando una rivista e fantasticando col proprio marito, doveva dare una sensazione profonda e inedita di possesso e di appropriazione dello spazio domestico. Ecco perchè, nella casa raccontata da Giulia, i desiderata hanno pieno diritto di cittadinanza, tanto quanto ciò che effettivamente è stato realizzato.

Giulia è perfettamente a suo agio nel raccontare e descrivere la casa, che riflette molto la sua personalità e la sua storia di donna, oggi sola e forte. Il nostro incontro non ha nulla di formale: dopo una breve presentazione sul divano del salotto, mi esorta subito a seguirla nei luoghi più interni della casa. Per chiacchierare più felici durante l’intervista, mi spiega, entriamo in cucina a prendere

un dolce. Il locale è strutturato attorno a due ambienti adiacenti e comunicanti, separati al centro da un muretto basso, su cui Giulia tiene appoggiato un po' di tutto. Va molto fiera della sua «cucina-tinello» e di questo dettaglio architettonico, la cui funzione, spiega, è innanzitutto estetica: isolare il tinello dalla cucina con una muratura piena avrebbe sacrificato eccessivamente il locale cucina, mentre, dall'altra parte, eliminare qualsiasi divisione avrebbe comportato una stanza troppo ampia e difficile da arredare. «Anche il muretto che abbiamo messo in cucina», esclama in un passaggio del racconto, «su e giù non ce l'hanno!»: nelle sue parole, come in quelle di Luisa e Giorgio, per misurare l'originalità non vi è miglior palcoscenico che quello offerto dai vicini di casa.

In effetti, la soluzione di Giulia rimanda ad una concezione dello spazio cucina assai in voga negli anni sessanta, quando, sul modello americano della cucina *living*, la stanza veniva promossa a luogo degno di attenzioni estetiche. La cucina-tinello, come scriveva ad esempio l'*Enciclopedia delle donne* nel 1964, «riscuote non solo la nostra più completa approvazione, ma anche quella di architetti e arredatori. Esso, infatti, risponde a una soluzione di arredamento che si accorda perfettamente con i criteri fondamentali dell'arredamento moderno»¹¹⁹. «Il tinello inteso come locale tutt'fare», seguiva l'Enciclopedia, arredato “alla buona” e contraltare quotidiano del salotto buono, era «decisamente passato di moda». L'unico tinello accettabile era quello adiacente alla cucina e concepito come suo completamento.

Così sentenziavano riviste e arredatori, anche se non in tutte le case la moda dettava la regola. Nello stesso palazzo di Giulia, gli inquilini del terzo piano, Renato e Sandra B., hanno anch'essi la cucina tinello, ma questa casa ha davvero un'altra anima.

¹¹⁹ Aa. Vv., *Enciclopedia della donna. Grande enciclopedia di nozioni pratiche e di cultura generale per la donna*, vol. 12, Fratelli Fabbri, Milano 1964, pp. 2574-77.

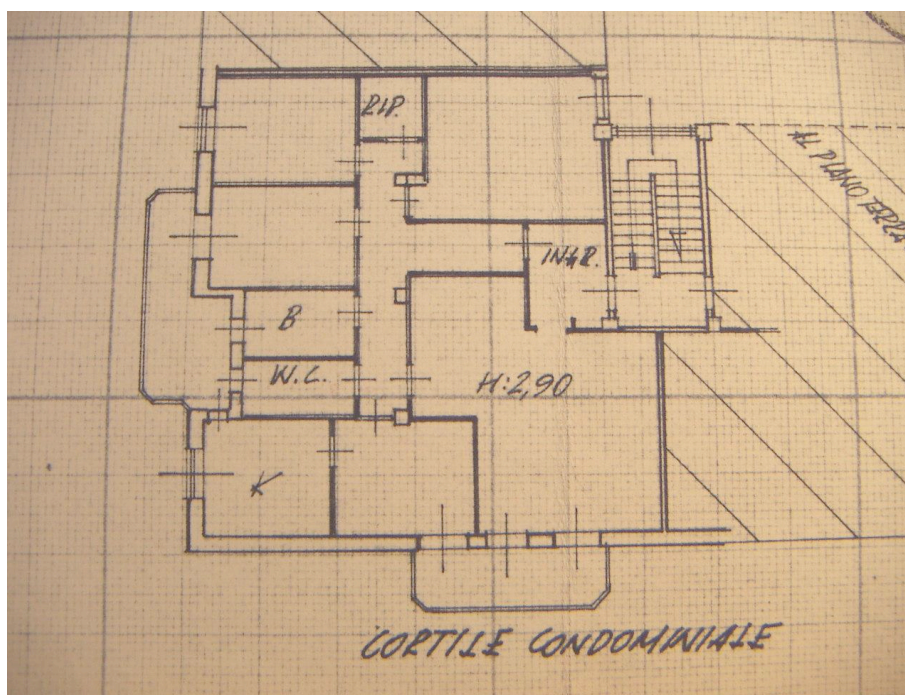


Figura 9. Planimetria dell'appartamento dei signori Renato e Sandra B., Genneruxi¹²⁰. Dall'ingresso si accede al soggiorno-pranzo, mentre accanto alla cucina è posizionato il locale tinello.

A Sandra B. piacciono le cose che durano nel tempo, non si fa fatica a capirlo. La stanza nella quale lei e suo marito Renato mi accolgono per l'intervista è un ampio soggiorno, articolato in due parti: da un lato, proprio dove ci sediamo, c'è la zona pranzo, con tavolo e sedie in noce, dall'altra, si apre un ampio salotto, assolutamente intoccabile. Seta damascata e colori pastello, tutto fa pendant, fra tende, divani, rivestimenti. E poi tavolini bassi, regno di innumerevoli soprammobili e portafoto in argento.

Sandra non ama parlare, è molto difficile coinvolgerla e la mia sensazione durante tutta l'intervista è quella dell'intrusione. Il marito racconta volentieri, con tono serio e impegnato, la sua vicenda professionale, lui fiorentino di nascita, laureato in agraria e trasferito a Cagliari ai primi anni sessanta, proprio per essere assunto

¹²⁰ In allegato all'atto notarile di vendita e assegnazione degli alloggi della Cooperativa "Santu Miali", Cagliari 21 Maggio 1971.

all'Ente Autonomo del Flumendosa. Specializzato nello studio dei suoli, qui Renato ha fatto una carriera dirigenziale che gli ha riservato tantissime soddisfazioni. Del resto, sin dall'inizio le prospettive erano apparse buone: nel 1961, nel suo impiego precedente, al Ministero delle Colture e Foreste, il suo stipendio era di 54.000 lire, mentre all'Ente Flumendosa, come dirigente, aveva preso da subito più del doppio.

Anche quando si parla della vicenda della cooperativa, grazie alla quale Sandra e Renato hanno ottenuto la casa dove tuttora abitano, nel quartiere di Genneruxi, è Renato a tessere il racconto della loro storia. Sandra si limita a delle integrazioni. C'è un unico momento, tuttavia, in cui si sente di poter rispondere in prima persona, ed è quando si parla nello specifico della casa, delle sue stanze, dei suoi oggetti. Qui le parole le escono facilmente ed ottengo persino la fiducia necessaria per essere introdotta nello spazio più vissuto e interno della casa: la cucina-tinello.

Sandra mi guida, padrona di quello spazio, mentre a Renato delega le precisazioni più minute, magari cronologiche: con un chiarissimo vezzo di chi ha trascorso la vita in un ufficio, Renato infatti tiene un diario dove sono annotati tutti i dettagli della quotidianità.

Attraverso una porta, lo spazio cucina è articolato in due ambienti, differenziati per funzione e per stile di arredamento: da una parte vi è la modernità degli elettrodomestici e dei mobili pensili in formica, marca *Rinascente*, dall'altra parte, la zona tinello che, con tavolo e credenza in legno, ha un che di tradizionale. Una simile organizzazione, frutto di una modifica applicata allo schema originario dell'appartamento, costituisce il vanto di Sandra e di suo marito:

Io: «Ma questa porta per dividere la cucina dal tinello l'avete fatta voi? O era prevista?»

Renato: «No, no, non era prevista nel progetto iniziale, l'abbiamo divisa noi! Era una cucina tutta unica prima, ma non era grande come l'attuale [cucina più tinello]»

Sandra: «Si è presa una parte del soggiorno!»

R: «e così abbiamo ricavato due stanze!»

Io: «quindi da quella parte si cucinava e qua si mangiava»

S: «e si mangia tuttora! Invece nella casa in affitto in cucina»

R: «è stato un miglioramento! Nettamente!»

S: «un miglioramento in tutto e per tutto! Come con i balconi...»¹²¹.

Per la coppia il tinello, assieme ad altri dettagli come i balconi o il doppio servizio, è stato il segno di un grande progresso rispetto alle fasi precedenti della storia familiare: un progresso misurato nell'adeguamento a principi di ordine e decoro abitativo, oltre che nel maggiore benessere della famiglia.

Sandra e Renato si erano fidanzati in maniera molto semplice, «non avevamo niente», spiega Sandra. Dopo il matrimonio, avvenuto nel 1965, e prima del trasferimento a Genneruxi, la coppia aveva vissuto per qualche anno in una delle zone più espressamente caratterizzate da uno sviluppo edilizio di tipo popolare. La loro casa in affitto era composta di 3 stanze più servizi: una sala da pranzo, una camera da letto grande ed una più piccola, teoricamente concepita per un figlio, mi spiega Sandra, ma di fatto da lei utilizzata come ripostiglio, di modo che nelle altre stanze le restasse ordine.

Per l'arredamento, in vista del matrimonio, si erano recati a Quarrata, nei pressi di Pistoia, in spedizione familiare assieme ai genitori e alle zie di Renato, «per avere qualche idea in più»: lì fioriva un distretto specializzato in una ricchissima produzione mobiliera, che, in quegli anni, aveva nel mobilificio *Lenzi* una delle sue punte di diamante. Comprare fuori Cagliari aveva innanzitutto i suoi vantaggi economici, spiega Sandra, perché sui prezzi non veniva a gravare il costo del trasporto dal «continente». Così, al mobilificio *Lenzi* avevano acquistato la camera da letto e quella da pranzo, mobili durati una vita, sottolinea Sandra, che sulla loro

¹²¹ Intervista a Sandra e Renato B., Genneruxi, lato A, 230-250.

qualità nel tempo mi chiede di misurare la garanzia delle sue doti di padrona di casa:

«[Nella casa nuova di Genneruxi] la cucina e il tinello è roba che si aveva, e anche la camera da pranzo, mentre invece tutta quest'altra roba [il soggiorno] è stata presa dopo. La camera da letto, invece, l'ho cambiata sarà cinque anni fa! Altrimenti avevo quella e me ne sono anche pentita perché questa che ho preso non mi ha reso quanto quella lì che c'era 33 anni! [...] Anche il bagno che c'abbiamo in noce è preso alla *Rinascente*, c'è dal 1965 ed è ancora buono! E quindi deve dare merito a me come padrona di casa che la roba la tengo bene!».

Identità femminile, ruolo domestico e conservazione degli oggetti nel tempo sembrano, dunque, intrecciarsi fortemente al cuore di questo modello di domesticità.

Nella cultura materiale evidenziata da Sandra, con accenti molto diversi rispetto a quella di Camilla o di Giulia, ciò che di nuovo è stato realizzato, in termini di arredi (il salotto buono) e in termini di organizzazione strutturale dello spazio domestico (la cucina-tinello), assume valore in quanto realizzazione di principi estetici e funzionali immutabili e pregressi, che Sandra ha portato con sé da una casa all'altra: il senso di progresso che si associa al racconto della casa nuova ha, dunque, a che fare con la conquista di uno spazio e di oggetti capaci di comunicare, finalmente e per l'eternità, ciò in cui si è sempre creduto. Il valore centrale, nel modello di domesticità raccontato da Sandra, è senz'altro la durata e l'ordine immutabile. Gli oggetti che valgono, valgono perché durano, altro che beni di «consumo»! La casa in proprietà e le sue stanze, chiamate una per una con dei nomi che identificano insiemi unici e coordinati di oggetti, trovano nella certezza del possesso il loro valore.

Dell'ordine di Sandra fa espressamente parte il principio della separazione funzionale degli spazi. Così, se per la vicina di casa Giulia, le inedite potenzialità espressive, insite nell'ampiezza della

casa in proprietà, sono raccontate a partire dai desideri di ampliare, unire e movimentare gli spazi, qui, in casa di Sandra, la vera libertà è stata quella di realizzare il principio borghese di una stanza per ogni funzione: la lavatrice è stata finalmente collocata nel bagno di servizio, garantendo così la separazione tra funzioni distinte, quali il lavaggio della biancheria e quello dei corpi; i mobili in legno, mescolati agli elettrodomestici nello spazio cucina della vecchia casa, hanno correttamente trovato posto, nella nuova, in tinello, garantendo anche in questo caso una separazione tra oggetti di natura diversa e tra funzioni distinte della vita quotidiana. *Dulcis in fundo*, la nuova casa ha consentito la conquista del salotto buono, uno spazio inutile e di cattivo gusto per alcuni, ma assolutamente intramontabile per altri.

Tra una cucina-tinello e un salotto buono, abbiamo incontrato e analizzato i racconti di esponenti femminili molto diversi del ceto medio cagliaritano. Giulia è stata per vent'anni una casalinga e una mamma a tempo pieno. Negli anni ottanta si è separata dal marito ed ha cambiato vita. Sandra, invece, non ha potuto avere figli, ha sempre lavorato come infermiera manicomiale, amando molto il suo lavoro. Entrambe si presentano come padrone di casa forti ed orgogliose del loro spazio. Per entrambe la casa della stabilità è stata un'occasione per desiderare, creare con la mente e in fin dei conti esprimersi, attraverso gli oggetti e il loro ordine. Si tratta, però, evidentemente di storie e di valori diversi.

La casa di Sandra non sembra attraversata dal mutamento, dal succedersi di grandi discontinuità nella storia familiare: essa è concepita semmai per durare, per eternare. Ed è significativo notare che questo spazio non abbia accolto né scorribande di bambini, né ospiti frequenti. La unica vera discontinuità che sembra animarla risiede nella sua stessa conquista: ed è una conquista che i suoi abitanti concepiscono per se stessi, si badi bene, non per farne mostra. Giacché, nel salotto buono, ben pochi ospiti sono entrati.

L'espressività dello spazio domestico si associa, invece, per Giulia con la modernità e l'originalità delle soluzioni, magari prospettate dalle riviste o dai film del cinema. Si associa anche e so-

prattutto con segni fortemente personalizzanti, che richiamano in tutto e per tutto tappe ed episodi decisivi della sua storia: qui la conquista è stata quella di uno spazio per sé, che ha cercato di imporsi sulle tracce del passato.

Nel tavolo da pranzo, che un tempo ospitava la riunione familiare per il pasto della sera davanti alla TV, oggi trovano posto libri aperti, disposti lì come a mostrare di essere letti quotidianamente. Quel che comunicano, invece, è proprio la forza della riconquista di una cultura fortemente voluta, ma sacrificata in passato sugli altari della famiglia e soprattutto dei precari equilibri di coppia. Giulia, infatti, negli anni sessanta ha rinunciato a laurearsi per paura di essere superiore al marito: «c'era in me l'idea cretina...vedi come eravamo le donne del '60? Se io mi laureo e lui no, forse si sente un po' inferiore...non lo so...e quindi non mi sono iscritta all'università neanche per idea, poi me ne son pentita, ma insomma...»¹²².

Nella sua casa, anche la cucina-tinello oggi reca i segni di un'opera di riconquista degli spazi. Sede un tempo dei pasti di mezzogiorno e della cura, prima dei bambini e poi del guerriero stanco e affamato, di ritorno dall'ufficio, oggi è certo volutamente meno ordinato di un tempo. «Non è mica arredato!», sottolinea Giulia: con un mobile arrangiato e un tavolaccio di legno chiaro addossato alla parete, col suo disordine e con la sua improvvisazione, questo ambiente è stato ultimamente il suo regno. Un regno conquistato negli anni ottanta, dopo la separazione dal marito e dopo la crescita dei suoi 3 figli, che certo hanno dominato per vent'anni spazi e tempi. Qui ha trovato posto il suo computer e da qui Giulia ha diretto la sezione cagliaritano, poi sarda, dell'associazione *Amnesty International*. Il tinello reca così i segni di quella nuova vita che Giulia si è costruita, al di là dell'abnegazione resa per anni alla famiglia.

A conclusione di questi ritratti dedicati ai vicini di casa, emergono vari elementi. Nelle parole degli intervistati di Genneruxi, lo spazio domestico è risultato al centro di discorsi e descrizioni ca-

¹²² Intervista a Giulia P., Genneruxi, cit., nastro 1, lato A, 295-316.

pacì di restituire per tutti il senso di una discontinuità positiva rappresentata dalla casa in proprietà, che è stata declinata ora in rapporto a modelli pregressi e genitoriali, ora e più spesso in rapporto a modelli coevi e interni allo stesso condominio. Quest'ultimo, certamente anche per la sua dimensione ridotta, ha costituito non soltanto un palcoscenico ideale per confrontarsi, ma, più in profondità, un insieme di modelli di riferimento, attraverso cui definire la propria domesticità.

Non è stato difficile ottenere tali descrizioni e questo, anche in confronto coi narratori milanesi di Primaticcio, resta la spia di un processo di appropriazione forte dello spazio domestico e di una centralità della casa nell'universo simbolico degli intervistati di Genneruxi. Per tutti, la casa in proprietà è stata una conquista. Per qualcuno da eternare per sempre, magari attraverso intramontabili simboli di benessere materiale e di ordine, quali il salotto buono. La sopravvivenza di quest'ultimo proprio in una delle case meno aperte alla presenza di esterni è la riprova della ingenuità di certe semplificazioni, in merito alla funzione dimostrativa degli oggetti e, in questo caso, della casa: non necessariamente è il confronto diretto coi vicini o con gli ospiti lo stimolo e l'obiettivo effettivo di una domesticità fin troppo ricca e impettita. Più spesso la casa è uno specchio, al quale chi abita chiede di custodire per sempre e di testimoniare ciò che si è diventati. Così, la famiglia "pubblica" non necessariamente è "da esposizione".

Ecco perché sia il salotto buono, e con esso l'ordine immutabile dello spazio domestico, sia al contrario il soggiorno familiarizzato e tutte le soluzioni più "moderne", in termini di storia dei principi dell'arredamento, sono stati qui analizzati a partire da una riflessione che voleva in primo luogo sottolineare la connessione tra spazio domestico e soggettività. Non necessariamente quest'ultima si è legata con l'innovazione estetica e funzionale prescritta da riviste e arredatori: come mostra il caso di Sandra, la realizzazione di principi di arredamento tradizionali è stata parte integrante della percezione di un progresso negli standard abitativi e nella storia familiare.

La sottolineatura della pluralità di modelli offre dunque uno stimolo a decostruire, dall'osservatorio della cultura materiale, il

soggetto “ceto medio” e a riconoscerne differenze interne, oltre che elementi di cambiamento nel tempo.

Naturalmente, si può poi discutere sulle ragioni delle differenti modalità attraverso cui, nella contesa tra desideri e vincoli, la creatività dei soggetti ha avuto modo di esprimersi: in questo, ha senz'altro giocato il ruolo dei differenti sostrati culturali degli intervistati, pur rappresentanti di una medesima frazione del ceto medio cagliaritano. Le culture familiari acquisite nelle famiglie di origine, così come le condizioni materiali di partenza hanno svolto un ruolo importante: dai racconti, sembra esserci stata una certa corrispondenza tra un'abitudine al benessere e un buon livello culturale, da una parte, e una predisposizione alla innovazione, dall'altra, nella scelta dell'arredamento, nella disposizione e nell'uso dello spazio domestico, che risulta meno rigido e più aperto alle esigenze della famiglia privata o dei vari soggetti interni alla dinamica familiare. In questo, a fare la differenza, sembra essere stata soprattutto la cultura femminile, come ha mostrato il caso di Massimo e Camilla e come evidenzia anche il caso di Giulia, cresciuta in una famiglia di ceto medio benestante, studiosa di lingue in una prestigiosa scuola di inglese e avviata nella stessa, per un breve periodo, all'insegnamento.

Maggiore è apparsa, invece, la propensione all'osservanza del valore della “famiglia pubblica” nei casi in cui sono stati più bassi i titoli di istruzione dei narratori, e specialmente delle narratrici, e diverse e più lontane dalla modernità le culture familiari respirate nella famiglia di origine. Il caso di Sandra e Renato e quello di Luisa e Giorgio, nella loro diversità, offrono peraltro uno strumento in più per rifuggire, nella trattazione del tema, da qualsiasi rigidità: il salotto buono di Sandra e Renato, in cui sono entrati ben pochi ospiti, e quello di Luisa e Giorgio, aperto alla «festa della famiglia», mostrano bene come dietro le implicazioni dimostrative ci possano essere differenti valori e significati riposti nello spazio domestico e nella concezione della sua interazione con il mondo esterno. Anche questa pluralità, se facciamo interagire l'istanza socio-centrica con la categoria di genere, pur confermando il nesso individuato da Camilla tra crescita culturale femminile e ridimensionamento degli aspetti dimostrativi della casa, ci dice

che la rigidità esclude sempre qualcosa: i racconti di Luisa, di Sandra, ma della stessa Camilla, hanno in comune un' enfasi forte sul ruolo della «padrona di casa», la cui risorsa e vitalità identitaria è tutt'altro che da trascurare a priori.

8. Etiche anticonsumistiche: religiosità, lavoro e famiglia a Primateccio

Milano, Gennaio 1966.

Giancarlo aveva una grande notizia da dare a sua moglie e quelle parole Anna le avrebbe ricordate anche a distanza di decenni: «Hanno iniziato a costruire la nostra casa!»¹²³. Quei primi giorni del 1966 erano pieni di emozione per la coppia. Anna era in clinica a partorire la loro prima figlia e, insieme alla casa in proprietà, prendeva quota la loro storia familiare: «È stata tutta un'altra [cosa] e poi la vita si è svolta tutta qua».

Anna e Giancarlo erano stati tra i primi a partecipare alla costituzione della cooperativa Acli “Casa Nuova”, una delle tante promosse dall'associazione cattolica con l'obiettivo di acquistare un terreno dal Comune e costruire appartamenti da riscattare nel tempo. Si erano sposati a Milano nel 1965, lui trentatré anni, lei ventinove. Giancarlo faceva l'orologiaio, proveniva da una famiglia operaia, padre meccanico e madre sartina a domicilio, e si era iscritto alle Acli sin da ragazzino. Successivamente, dentro le Acli Giancarlo avrebbe costruito gran parte della sua vita, partecipando attivamente e poi entrando nella segreteria organizzativa. Proprio nel circolo sotto casa avrebbe conosciuto sua moglie, che, a dire la verità, in principio non sapeva nemmeno cosa fossero le Acli. Era stata, infatti, una sua amica, maestra come lei, a trascinarla nella partecipazione alle attività dell'associazione.

Milano, zona Primateccio, Novembre 1966.

Nei due palazzi della cooperativa Acli “Casa Nuova”, i lavori di costruzione non erano ancora completati: mancava l'ascensore,

¹²³ Intervista a Giancarlo e Anna R., Milano, Primateccio, cit., lato A, 261-279.

c'era persino il gesso sulle scale, per proteggere il marmo, ma Rosa (1930) e Giovanni (1924) avevano fretta di entrare in casa. Si erano sposati nel 1960 e con i due figli piccoli vivevano in un bilocale in affitto nella zona nord di Milano. Il loro contratto locativo era scaduto, quindi era assolutamente necessario anticipare il trasloco. Furono pertanto i primi ad arrivare, andando ad occupare l'appartamento sopra quello di Giancarlo ed Anna, che sarebbero arrivati nella primavera successiva. Sia Rosa che Giovanni avevano sempre avuto «il pallino»¹²⁴ della casa in proprietà. Per Giovanni, in particolare, si trattava «di un motivo un po' lungo...diciamo di famiglia»¹²⁵: durante la guerra, quando ancora viveva con i suoi genitori, aveva dovuto abbandonare con tutta la famiglia la casa in affitto nella quale abitavano da tanti anni, a causa di una discussione tra suo padre e il proprietario. Da quel momento, aveva pensato «se avrò una famiglia, io desidererei essere in una casa che dall'oggi al domani non mi sbattono fuori»¹²⁶. Per questo, dunque, dopo il matrimonio si era ingegnato in tutti i modi ed aveva colto al balzo l'occasione della cooperativa: per l'acquisto del terreno, aveva chiesto aiuto nell'azienda presso la quale lavorava come elettrotecnico. Per la costruzione avevano affidato tutto all'architetto nominato dalle Acli e il risultato sarebbe stato «questa roba qui, che non mi sembra proprio da buttare via!»¹²⁷. Rispetto al bisogno di sicurezza, valore centrale per Giovanni, la casa in cooperativa si sarebbe rivelata una soluzione «bellissima, non bella: in 25 anni siamo diventati i padroni! Qui non ci può mettere le mani più nessuno!»¹²⁸.

Nel 1967 anche Dante e Carla C. avrebbero preso possesso dell'appartamento di Primaticcio. Con loro, sarebbero arrivati la sorella di lei, il fratello di lui, la mamma di lei e la mamma di lui: ciascuno col proprio appartamento. Alla Montedison, dove il fratello di Dante lavorava, tramite la mediazione di un noto perso-

¹²⁴ Intervista a Rosa e Giovanni G., Milano, Primaticcio, 19 maggio 2007, lato A, 114-197.

¹²⁵ Ibid.

¹²⁶ Ibid.

¹²⁷ Ibid.

¹²⁸ Ibid.

naggio della DC locale, si era diffusa la notizia di una cooperativa Acli in costruzione e così tutta la grande famiglia di Dante aveva aderito.

Primaticcio, Maggio 2007.

«i ragazzi di oggi hanno i genitori con una casa, due, tre. Allora [i nostri genitori, invece] pagavano l'affitto, non avevano neanche la casa! Non erano proprietari, ecco perchè sono venuti tutti qua, era il desiderio di avere qualche cosa!»¹²⁹.

Attraverso un costante paragone con le giovani generazioni di oggi, Dante spiega con queste parole la genesi del desiderio della casa in proprietà. Racconta così di un bisogno di sicurezza che, negli anni sessanta, un'iniezione forte di mobilità sociale intervenne a sanare, nel protagonismo di una generazione di coppie dei ceti medi impiegatizi e tecnici che, non avendo tutte le spalle coperte, avevano tutto da costruire e da guadagnare in una fase di nuove speranze¹³⁰. I benefici di ciò andavano ad estendersi anche ai membri anziani delle famiglie, a quella generazione di genitori la cui vicinanza residenziale, d'altro canto, garantiva alle coppie giovani un essenziale mutuo soccorso familiare, soprattutto nella cura dei figli. La famiglia sostituiva evidentemente un welfare carente¹³¹.

¹²⁹ Intervista a Dante e Carla C., Milano, Primaticcio, cit., lato A, 275-367.

¹³⁰ ILSES, *La mobilità sociale in Lombardia*, a cura di G. Barile, Ilse, Milano 1972. Si trattava in gran parte di una mobilità "strutturale", legata cioè non tanto ad una fase di grandi interscambi tra le classi, quanto ad una modifica effettiva della struttura di classe, legata appunto al notevole rafforzamento del peso di «tecnici, quadri intermedi delle aziende e impiegati di concetto» nella struttura occupazionale lombarda.

¹³¹ L. Balbo, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas, Milano 1976; G. Barile e L. Zanuso (a cura di), *Le donne nell'economia lombarda*, I.Re.R., Milano 1979 e Eid., *Lavoro femminile e condizione familiare*, I.Re.R., Milano 1979; M. P. May, *I servizi sociali*, De Donato, Bari 1981.

Dall'ottica specifica della cultura materiale, privilegiata in questa sezione, nelle parole degli inquilini di Primaticcio le notazioni riferite allo spazio domestico esaltano, come mostrano gli esempi citati, l'associazione tra casa e sicurezza familiare. Assai meno frequente appare, invece, l'enfasi sulla dimensione dimostrativa o su quella creativa, e ciò si nota innanzitutto in rapporto al caso cagliaritano di Genneruxi. Non si tratta, tuttavia, come dimostrano le parole degli stessi intervistati di Primaticcio, di un mancato orgoglio per la conquista della casa. Né credo, d'altra parte, che le più ridotte dimensioni degli appartamenti da essi conquistati, a parità di costi rispetto agli inquilini della cooperativa di Genneruxi¹³², bastino a motivare una minore sottolineatura della dimensione creativa. Non necessariamente spazi ridotti o altri vincoli materiali hanno il potere di bloccare i desideri, per quanto velleitari essi siano destinati a restare. L'ingegno può semmai esser chiamato ad intervenire proprio per abbellire e sfruttare al meglio gli spazi ridotti.

La chiave dei differenti accenti presenti nelle interviste, dunque, credo sia da ricercare piuttosto dentro i meccanismi del racconto e, precisamente, dentro la valutazione e la selezione compiuta dagli intervistati nell'atto di costruirsi narrativamente. Stati d'animo del momento e costruzioni mentali sedimentate nel tempo si combinano nell'intervista, che è comunque sempre un gioco di sguardi reciproci: intervistatore e intervistato misurano ciascuno le proprie posizioni rispetto alle mosse dell'altro¹³³. In tal senso, la selezione può rispondere talvolta all'intento di impressionare favorevolmente la giuria: anche rispetto a ciò, la base su cui interro-

¹³² Per gli inquilini di Primaticcio, il costo degli appartamenti si è aggirato attorno alle 75.000 al metro quadro, mentre per quelli di Genneruxi si è trattato di circa 54.000 lire. In questo modo, l'alloggio di taglio più grande disponibile nella cooperativa di Primaticcio, un quadrilocale di circa 100 metri quadri, con balcone, cucina abitabile e servizio, ha avuto lo stesso costo finale, attorno ai 7 milioni e mezzo di lire, di ciascun appartamento della cooperativa di Genneruxi, dotato di 5 vani utili, doppio balcone, cucina abitabile e doppi servizi.

¹³³ A. Portelli, *L'intervista di storia orale e le sue rappresentazioni*, in *Storie orali*, Donzelli, Roma 2008, pp. 75-94.

garsi è più spesso la ragione della scelta operata dal narratore su possibili e alternative immagini di sé.

Nel racconto di Giancarlo ed Anna, come in quello di Dante e Carla, in particolare, i riferimenti alla cultura materiale sfociano progressivamente in un'esplicita presa di distanza dai comportamenti attribuiti alla collettività, sotto il segno di una critica agli «eccessi» della società dei consumi¹³⁴. Torniamo per un attimo al racconto.

Dopo il matrimonio, Giancarlo ed Anna si erano accontentati di un minuscolo monolocale: si trattava per l'appunto della «casa dell'attesa», spiega Anna. L'avevano cercata volutamente vicino all'abitazione della sua famiglia e il legame non si sarebbe interrotto nemmeno col trasloco nella nuova casa, decisamente più distante: entrambi i coniugi lavoravano e, con la figlia appena nata e il secondo che sarebbe arrivato nel 1972, avrebbero avuto sempre più bisogno della collaborazione della madre di Anna. Ecco perché, spiega Giancarlo, l'acquisto della prima automobile nel 1967 avrebbe risposto ad una primaria «necessità»: l'esigenza di spostamenti motivati da ritmi familiari, irrigiditi dal lavoro e dai disagi di una grande città.

A tal proposito, stimolato da un mio interrogativo sui cambiamenti della vita quotidiana, connessi con alcuni oggetti o beni, Giancarlo tiene a precisare ulteriormente che «la macchina e quelle cose lì [elettrodomestici] le abbiamo prese *per necessità*, perché io ho sempre detto che la macchina non l'avrei presa. Dopo *va bèn*, di fronte a questa esigenza...»¹³⁵ di portare la figlia piccola dalla madre di Anna, si era dovuto rassegnare all'idea dell'acquisto. «Poi dopo l'ho usata, però non così tanto», conclude. Eppure, o-

¹³⁴ Per una riflessione sull'antiedonismo come parte integrante della storia della cultura materiale, cfr. R. Sassatelli, *Cultura, consumo e società* cit., pp. 147-150; L. Leonini e R. Sassatelli (a cura di), *Il consumo critico. Significati, pratiche e reti*, Laterza, Roma-Bari 2008. Per un approccio storico riferito all'Italia degli anni sessanta, cfr. E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 143-148, 178-187. L'automobile e i consumi dei giovani sono esempi emblematici di quanto le denunce «apocalittiche» fossero parte integrante della radicalità delle tensioni innovative insite nelle trasformazioni del miracolo economico.

¹³⁵ Intervista a Giancarlo ed Anna cit., lato B, 531-505.

gni giorno avrebbe preso la macchina per recarsi dalla nonna dei suoi figli e per far rientro a casa, dopo una giornata di lavoro, e ogni fine settimana o estate la loro automobile non sarebbe mai rimasta in garage.

Significativamente, Giancarlo reinterpreta a suo modo il senso della mia domanda, focalizzando l'attenzione non tanto sull'impatto innovatore degli oggetti in questione, quanto sulla motivazione del loro acquisto. Da questo punto di vista, l'unica spiegazione valida è per lui la necessità. Una volta chiarito questo, è l'utilizzo routinario l'aspetto a cui fa riferimento, e di un bene necessario e quotidiano ben poco gli sembra di dover dire. Anna, invece, al medesimo stimolo ricorda le «grandi conquiste» rappresentate dalla lavatrice e dal riscaldamento:

«no, io mi ricordo la lavatrice! E caspita! Mia mamma mi ricordo faceva i bucati di due giorni! Metteva a bagno, con le lenzuola, maaamma! Poi aveva sempre mal di schiena per giorni, poi il giorno dopo li metteva a bagno, poi metteva la soda, mamma mia! [...]Poi nella casa dove io ho abitato sino a vent'anni non avevo i termosifoni, per cui quando abbiamo cambiato casa [nel 1956], da piazzale Loreto – noi stavamo in via Teodosio – siamo venuti in viale Certosa, e avevamo i caloriferi, sembrava un sogno! Continuavamo a toccarli “ma è caldo?”¹³⁶».

Anche a proposito della televisione, rievocata più avanti, Giancarlo dice: «Eh sì, io guardo...eccetera, però non è che...»¹³⁷, mentre Anna lo interrompe, chiedendogli aiuto per ricordare l'arrivo della prima televisione. Una volta accertato questo e rievocata «l'epoca del *Rischiatutto*», ecco però che anche Anna ridimensiona l'attrattiva dell'oggetto e dei prodotti culturali ad esso associati:

«la guardavamo, eccome no, però io mi ricordo che non c'era mai, neanche all'epoca del *Rischiatutto*, quel

¹³⁶ Ibid.

¹³⁷ Ivi, lato B, 432-396.

fanatismo di dover appiccicarmi al televisore, no, no, questo mai, sì se c'erano altre proposte, se c'era per esempio un incontro alle Acli, io, se c'era un incontro da qualche altra parte, io non ero legata così tanto da dover rinunciare...cioè nella scala di valori c'erano altre cose che mi interessavano, ecco»¹³⁸.

Giancarlo ed Anna sentono il bisogno di parlare di valori. Dietro le loro sottolineature si profila gradualmente, durante il racconto, una presa di distanza da ciò che percepiscono come un'esperata civiltà dei consumi di massa. Di quest'ultima e del suo dilagare nella società milanese di fine anni sessanta, Anna ha potuto avere una misura lavorando nell'istituzione scolastica a stretto contatto con i bambini: la scuola, infatti, ha rappresentato per lei il principale laboratorio di conoscenza del mondo, dei valori e della implicita pedagogia del quotidiano dominante nella collettività. Così, ricorda la smania delle spese e la spinta al conformismo:

«il consumismo c'è stato, questo spendere, comprare anche di più del necessario, questo [dire:] i bambini devono avere tutto, altrimenti non sono alla pari con i loro compagni. Questa educazione alla sobrietà, al risparmio, c'è stato un periodo in cui non c'era più, adesso non so, non frequento più l'ambiente dei bambini. Ma questo lo *devo* dire»¹³⁹.

A tale immagine si affianca immediatamente quella della trasformazione dei riti religiosi:

«sì, io appunto mi ricordo all'epoca che le mie colleghe, che appunto magari non frequentavano la chiesa, però dicevano: "tutta la classe fa la comunione e quindi mio figlio deve fare la comunione anche lui!"

¹³⁸ Ibid.

¹³⁹ Ivi, lato B, 354-282.

e io dicevo: “ma no, ma guarda, se tu non credi, è inutile che fai quella cerimonia lì”¹⁴⁰.

Sul finire degli anni sessanta, Giancarlo ed Anna avevano assistito dentro le Acli all'enorme dibattito attorno alla cosiddetta “svolta a sinistra”¹⁴¹ ed avevano condiviso appieno la stagione di forte fermento post-conciliare, in nome di un ritorno ad una religiosità più intima e vicina al messaggio evangelico¹⁴². In quella fase, si erano schierati «a sinistra», che significava, come spiega Anna, «essere dalla parte di chi ha più bisogno». In questo senso ricordano e prendono le distanze da un fenomeno opposto, di secolarizzazione e, insieme, di trionfo di un materialismo esasperato, la cui eredità è sotto i loro occhi ancora oggi.

Secondo i loro ricordi, i riti religiosi cominciavano proprio in quegli anni ad accentuare i caratteri di mera normatività sociale e ad essere vissuti sempre più come occasione per festeggiamenti dispendiosi. Rispetto a ciò, è per loro essenziale e positivo rivendicare di aver festeggiato la comunione dei figli «sempre in casa, col ritrovo dei parenti, cuginetti, ecco, insomma una cosa molto familiare e basta». In un universo culturale pervaso dal pensiero religioso, ma anche dalla percezione di un processo di secolarizzazione che dagli anni sessanta in poi si è sempre più approfondito, la famiglia risulta un valore centrale, insieme con una dimensione di sobria domesticità che pare porsi a protezione da esterni eccessi edonistici.

¹⁴⁰ Ibid.

¹⁴¹ C. F. Casula e A. Scarpitti (a cura di), *L'ipotesi socialista. Trent'anni dopo: 1970-2000*, Aesse, Roma 2001; G. Bianchi, *Testimoni e maestri: materiali per un laburismo cristiano*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2005.

¹⁴² G. Verucci, *La Chiesa post-conciliare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 299-382; sulle Acli, cfr. C. F. Casula, *Le frontiere delle Acli: politiche sociali, scelte politiche, spiritualità. 1944-1961*, Ed. Lavoro, Roma 2001; P. Brugnoli, *Le Acli e il concilio: appunti per una riflessione sulle esigenze poste alla vita e all'azione dei lavoratori cristiani dal concilio*, edizioni Acli, Milano 1966; Acli, *Le Acli per lo sviluppo della società italiana, 1966-1969*, Acli, Roma 1969; Id., *Documenti per la riscoperta di una cultura cattolica del post-concilio oltre la contestazione*, Acli, Roma 1971.

Nella testimonianza di Dante e Carla C., compaiono accenti simili e, in particolare, sono il valore della famiglia e l'etica del lavoro a svolgere una medesima funzione protettiva.

Dante ricorda di essere stato educato sin da bambino a vedere una corrispondenza tra la soddisfazione dei desideri e il merito, maturato nel lavoro. Il padre e il nonno sono figure eroiche della sua memoria familiare, esempi di integrità morale, di impegno nel lavoro, di sobrietà e di amore per la famiglia. Sin da ragazzino, racconta, aveva iniziato a lavorare: «mio papà ci diceva: “volete andare a fare le vacanze? Però ve le dovete guadagnare!”. Quindi facevamo tre mesi in cantiere, a portare il secchio»¹⁴³.

Similmente, Dante riconduce ad una genesi familiare lo spirito cooperativo che ha contraddistinto la sua esperienza professionale. Il nonno era stato presidente della Camera del lavoro nel suo paese d'origine, in Emilia, e negli anni trenta si era trasferito a Milano, dove si era impiegato in una cooperativa edile di produzione lavoro, la stessa dove Dante, dai primi anni cinquanta, avrebbe lavorato per 45 anni: «io poi quando mi sono diplomato nel '53 sono entrato lì e ho fatto 45 anni in questa cooperativa. Quindi tutto il mio lavoro, la mia preparazione, la mia disponibilità è nata in questo concetto di cooperativa»¹⁴⁴. Una vita al servizio degli operai, dunque, in una cooperativa gloriosa sorta sul finire dell'Ottocento, racconta Dante, in un periodo in cui gli operai erano costretti ogni mattina a radunarsi sulle piazze, per poi essere assunti a giornata: «Non c'era l'assunzione, capisce, c'era questo sfruttamento assoluto degli operai e la cooperativa nostra era nata proprio per vincere questo sistema di sfruttamento»¹⁴⁵.

Nel prosieguo del racconto, Dante fa di tutto per presentare se stesso come una figura eticamente irreprensibile, un grande lavoratore per il quale spesso «non c'erano orari» e, al tempo stesso, un grande amante della vita in famiglia. Lavoro, casa e famiglia, come si è detto, sono gli assi attorno ai quali costruisce l'immagine di una generazione concreta, a cui non mancava la buona volontà

¹⁴³ Intervista a Dante e Carla C., Milano (Primaticcio), cit., lato A, 196-213.

¹⁴⁴ Ivi, lato A, 088-196.

¹⁴⁵ Ibid.

di lavorare e di impegnarsi per mandare avanti la famiglia. In più punti, la sua narrazione tende ad assumere un tono pedagogico e di giudizio, e il confronto è innanzitutto con le generazioni odierne, viziate e incapaci di spiccare il volo. Traspare anche l'esaltazione di uno spirito milanese in estinzione, fatto di abnegazione per il lavoro e di sobrietà, in una città oggi dominata da ricchi e spocchiosi vanesi, che perdono di vista il vero senso delle cose. Lo innervosiscono, racconta, tutti quei giovani che limitano il numero di figli, definendo questi ultimi un costo da tenere sotto controllo: «se si vive la famiglia, si è in quattro e si mangia in quattro, se si è in tre si mangia in tre, se si è in otto si mangia in otto! Si divide, questo è il concetto di famiglia!».

È all'interno di un simile quadro teorico che Dante inserisce la rievocazione della propria esperienza familiare, elogio alla prudenza e alla virtù del limite con parole tanto enfatiche da provocare una delle più significative comparse sulla scena di Carla:

Dante: «allora la buona volontà di trovare il lavoro c'era e il lavoro si trovava, quelli che non lavoravano erano proprio i *lazaròn* come dicono a Milano! E poi sì, certo, bisogna accontentarsi...oggi ci si accontenta un po' meno, ma la nostra vita era meno dispendiosa, c'erano meno necessità»

Carla: «vabbè, però quando ci siamo sposati, noi avevamo arredato la casa, avevamo la camera da letto, la cucina, la sala, il bagno e tutto!»

D: «sì, ma non abbiamo fatto debiti!»

C: «non abbiamo fatto debiti, però avevamo tutto!»

D: «non abbiamo mai esagerato nel pretendere di voler fare...cioè far dei debiti per avere delle cose in più...avevamo avuto l'occasione di pigliar la casa, la seconda casa al mare, ma diventava un debito e quindi abbiám preferito vivere *sicuri* di quel che avevamo»¹⁴⁶.

¹⁴⁶ Ivi, lato A, 275-367.

Ecco di nuovo comparire l'accostamento tra beni materiali e sicurezza, in una riflessione che, mettendo al centro il valore della parsimonia e della prudenza, fa filtrare in controluce le tensioni identitarie, di oggi e di ieri, connesse con la sfera materiale della vita quotidiana. L'immagine dei debiti, in particolare, è invocata qui, come già nell'intervista di Aldo e Maria di via Rembrandt, a testimonianza di un movimento profondo che ha pervaso l'intera società milanese degli anni sessanta e dei decenni successivi, in un gioco d'azzardo la cui posta in gioco è andata alzandosi sempre di più: e se Aldo racconta di essere stato travolto da quella dinamica collettiva, da quelle «montagne di carta» del benessere, Dante rivendica, invece, la sua capacità di avervi posto un freno. Questo freno appare talmente deformato dalla volontà di comunicare una visione etica alternativa, da spingere Carla, la moglie di Dante, a ripristinare una versione dei fatti più equilibrata e, soprattutto, rispettosa del decoro familiare. La dialettica tra i due finisce così per illuminare efficacemente la tensione, ai limiti della contraddizione, tra modi diversi di elaborare culturalmente una medesima realtà.

In questa esigenza di distinzione critica dal flusso collettivo, presente nelle parole di Dante come in quelle di Anna e Giancarlo, si intravede forse la principale differenza con l'universo culturale che emerge dalle testimonianze degli intervistati di Genneruxi.

Questi ultimi, come ho cercato di sottolineare, restituiscono culture materiali diverse tra loro, tanto da non legittimare in alcun modo una rappresentazione di essi rigida e falsamente omogenea. Allo stesso modo, a Primaticcio l'enfasi retorica delle parole di Dante e Giancarlo, in parte ridimensionata dall'intervento delle mogli, non si ritrova con la medesima intensità in altre testimonianze, dove del mondo dei consumi più che l'eccesso materialistico, si criticano la standardizzazione, la riduzione della qualità dei prodotti oppure la perdita del contatto umano nell'atto dell'acquisto. Antonio, ad esempio, non ha mai amato i grandi supermercati, lasciando un posto d'onore nel suo racconto al negozio di fiducia in centro, nei pressi della casa d'infanzia, dove ha continuato ad acquistare i suoi irrinunciabili vini pregiati. Rosa,

dal canto suo, in tema di vestiario ha sempre odiato la standardizzazione dell'Upim e della Standa, amando alla follia i modelli della Rinascente. La stoffa dell'abito che indossa per l'intervista l'ha comprata proprio lì. Le è sempre piaciuto andare in centro per prendere spunto dalle vetrine e realizzare poi a casa gli abiti, e spesso Giovanni la canzona dicendole che andrebbe in Duomo persino per acquistare una scatola di fiammiferi! Rosa e Giovanni, la coppia più anziana tra gli intervistati di Primaticcio, hanno un bellissimo salotto buono, arredato in stile antico e curato sotto ogni dettaglio.

Ribadita, dunque, la varietà di culture materiali presenti, tanto a Genneruxi, quanto a Primaticcio, è altrettanto interessante soffermarsi su quegli aspetti che fanno emergere le specificità di ciascuno dei due contesti. Tra questi elementi vi è per l'appunto quel diverso modo dei milanesi di raccontare la dimensione materiale del quotidiano: con un approccio complessivamente più distaccato e critico nei confronti del mondo dei consumi, pur con le modulazioni cui si accennava. Provare a spiegare queste differenze può essere utile per approfondire e complicare l'immagine che si ha, tanto dei contesti quanto degli stessi processi di modernizzazione, che non hanno mai un unico volto e un'unica direzione. Sono principalmente tre i livelli di argomentazione che posso indicare sul tema della cultura materiale.

In primo luogo, tra Cagliari e Milano c'è da considerare una distanza cruciale nei tempi e nelle modalità della modernizzazione. I differenti protagonismi nelle dinamiche dei decenni in questione stanno dietro alle diverse percezioni che di quelle dinamiche si avevano nei due contesti analizzati: la maturità della società dei consumi milanese, già a cavallo tra anni sessanta e settanta, è senz'altro lo scenario in cui si inquadrano bene le parole dei narratori di Primaticcio. Per converso, nel retroterra dei racconti cagliaritari ritrovo un atteggiamento culturale profondamente radicato in una parte della società cittadina e dei suoi ceti medi, tanto ansiosi di agganciarsi al benessere e alla modernità nazionale, dall'essere abbastanza lontani dal concepirne una critica. Negli anni sessanta, era proprio questa parte della cultura cittadina ad essere indirettamente bacchettata dai costanti elogi funebri con cui

l'Unione Sarda, il quotidiano cagliaritano, celebrava le genuine tradizioni di un tempo, sempre più in estinzione: a Capodanno, in particolare, il medesimo articolo preconfezionato cantava la litania dei bei tempi andati, quando la famiglia e la religiosità della notte di San Silvestro, non lo spumante e il «veglione in alberghi e ristoranti», erano i veri protagonisti della festa di fine anno¹⁴⁷.

In secondo luogo, i differenti accenti delle interviste milanesi e cagliaritane credo riflettano bene atteggiamenti culturali radicati in tipologie distinte di ceti medi, immersi in linguaggi e retoriche lontane. Da una parte, a Milano e a Primaticcio in particolare, abbiamo dei ceti medi che hanno respirato, magari nella generazione precedente, una cultura operaia della sobrietà, del lavoro e del benessere inteso soprattutto come base materiale di un'armonica convivenza familiare. Tale tradizione culturale, assieme ad esperienze associazionistiche, come quella cattolica aclista o quella cooperativa, possono senz'altro aver inciso nel modo di vivere e di rappresentare il rapporto con i beni materiali, spingendo a privilegiare la distanza da una società dei consumi che in questi ambienti era al centro di una retorica critica¹⁴⁸. Dall'altra parte, a Cagliari, troviamo un ceto medio impiegatizio da più tempo immerso nelle dinamiche della città dei servizi, un ceto medio che il benessere l'ha sempre sognato e che si trova a guidare la "Rinascita" di un'isola ritardataria. In questo contesto, affermare a gran voce di aver avuto la casa più bella o il dettaglio più originale, in fatto di vestiario come di arredamento, è un valore inequivocabilmente positivo. Ciò non significa evidentemente che la dimensione dimostrativa sia l'unica conosciuta, ma certamente essa è uno stru-

¹⁴⁷ M. Pintor, *Oggi il solenne ringraziamento. In tutte le Chiese cittadine la tradizionale cerimonia*, *l'Unione Sarda*, 31 dicembre 1964, p. 4; *Andiamo incontro al nuovo anno rievocando le simpatiche tradizioni ormai dimenticate*, *l'Unione Sarda*, 31 dicembre 1968, p. 4.

¹⁴⁸ Nell'ambiente cattolico in generale, non si era trattato ad ogni modo di un atteggiamento omogeneo e lineare, cfr. S. Gundle, *Cultura di massa e modernizzazione: «Vie Nuove» e «Famiglia Cristiana» dalla guerra fredda alla società dei consumi*, in P. P. D'Atorre, *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Angeli, Milano 1991; D. Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Morcelliana, Brescia 2001, pp. 239-246.

mento importante per proporsi in maniera positiva, dal momento che a monte vi è anche un'immagine di inclusione nella modernità che si vuol comunicare.

In ultima istanza, ci sono da considerare le diverse modalità con cui io stessa sono stata percepita. A Milano, più facilmente sono apparsa come un'estranea, dotata comunque di un buon livello culturale: anche questo può senz'altro aver inciso sulla scelta di enfatizzare toni retorici e moralistici. Delle poche notazioni personali conosciute, inoltre, gli intervistati hanno senz'altro tenuto conto della mia appartenenza generazionale e di quella regionale e meridionale, mettendo in campo tra l'altro curiose disquisizioni sull'inclusione o meno della mia identità di sarda dentro una più ampia identità meridionale. Le parole di Dante sul valore del lavoro, nel riferirsi significativamente al dialetto milanese, credo volessero dialogare anche con questo aspetto della mia presenza, enfatizzando ciò che appartiene integralmente al profilo culturale milanese: l'etica del fare, non dell'ostentare¹⁴⁹.

Non c'è stata, per ovvie ragioni, la medesima distanza da parte degli intervistati cagliaritari, per i quali è stato più facile lasciarmi entrare dentro la loro intimità e dentro la loro creatività quotidiana. Per converso, l'accentuazione degli aspetti dimostrativi è stata qui influenzata dalla mia appartenenza a quel contesto e alle sue dinamiche e, insieme, dalla percezione, da parte degli intervistati, di un'asimmetria sociale e culturale nei miei confronti: se a Milano sono stata una meridionale, a Cagliari sono stata, infatti, una cagliaritana di buona famiglia che si è allontanata ed ha conosciuto il mondo al di là del mare.

¹⁴⁹ Ho discusso di questi aspetti con Emanuela Scarpellini e devo a lei alcuni spunti di riflessione in questa direzione.

Parte II

**Una giornata normale.
Tempi familiari tra inerzie e
cambiamenti**

I

Al cuore della vita in famiglia: condizioni strutturali e identità tra anni sessanta e settanta

Alla fine degli anni cinquanta, in una pionieristica ricerca sui ruoli di genere in famiglia, l'antropologa sociale Elizabeth Bott¹ individuava nel suo piccolo campione di famiglie londinesi due principali tipologie di organizzazione familiare. Nella prima, la distribuzione dei compiti domestici tra moglie e marito seguiva una chiara e tradizionale divisione di genere, che agiva anche nella sfera del tempo libero, con i momenti di condivisione ridotti sostanzialmente alle festività. Nelle famiglie che appartenevano alla seconda tipologia, invece, i coniugi passavano molto del loro tempo insieme, specialmente in casa una volta nati i loro bambini, e mostravano di ritenersi eguali e intercambiabili nelle più svariate mansioni, dalla preparazione della cena al lavaggio dei panni, al giardinaggio. A fare la differenza era, in una parola, il grado di segregazione dei ruoli di genere.

Quindici anni dopo, in un'indagine ad ampio raggio divenuta altrettanto classica, Micheal Young e Peter Willmott, i due noti storici dell'Institute of Community Studies, avrebbero riconosciuto proprio nella seconda tipologia descritta da Bott la più diffusa, nonché la più recente, forma di organizzazione della

¹ E. Bott, *Family and Social Network. Roles, Norms and External Relationships in Ordinary Urban Families*, Tavistock Publications, London 1957.

famiglia inglese². Affermatasi a partire dai ceti medi sin dagli inizi del Novecento, nel corso di un processo che aveva però trovato una decisiva accelerazione nella democratizzazione e nello sviluppo economico e tecnologico del secondo dopoguerra, la famiglia «simmetrica» aveva tre principali caratteristiche innovative: era centrata su una vita domestica più intensa e confortevole grazie alla tecnologia e a nuovi consumi culturali, dagli elettrodomestici alla televisione a colori; era più isolata e su di essa contavano meno i legami parentali allargati; infine, presentava appunto una divisione dei ruoli di genere meno accentuata che in passato.

Rispetto a questo scenario, peraltro non immune da tensioni e conquiste incerte³, come si collocavano, tra anni sessanta e settanta, le famiglie dei ceti medi impiegatizi italiani? Era culturalmente possibile, anche per questi, un'alternativa alla famiglia "divisa"?

1. Famiglia, lavoro e identità femminile

Analizzare la partecipazione femminile al mercato del lavoro costituisce senz'altro un classico punto di partenza per un "bilancio di genere" di una data società. Ancor di più, è essenziale mettere questi aspetti in connessione con i ruoli familiari: mai come su questi temi, infatti, partire dalla storia della famiglia risulta così efficace. In queste brevi considerazioni introduttive, la categoria di genere a cui farò riferimento sarà essenzialmente declinata con l'intento di tematizzare la disuguaglianza al cuore dell'esperienza familiare dei protagonisti di questa ricerca, a Cagliari come a Milano.

Come si strutturava la famiglia italiana dei ceti medi impiegatizi tra anni sessanta e settanta? Si organizzava attorno alle

² M. Young e P. Willmott, *The Symmetrical Family. A Study of Work and Leisure in the London Region*, Routledge & Kegan Paul, London 1973, p. 31.

³ Ivi, pp. 263-290.

figure idealtipiche del male breadwinner e della casalinga “a tempo pieno”, su cui tanto aveva insistito il linguaggio pubblicitario e il discorso pubblico per tutti gli anni cinquanta e sessanta⁴? Oppure, almeno tra questi ceti, cominciava ad essere caratterizzata anche dalla “doppia presenza” delle donne⁵, in casa e nel mercato del lavoro, magari con un impiego nel settore dei servizi?

Ai primi anni settanta, sociologi e analisti di varia formazione cominciavano ad interrogarsi attorno all’ennesima “anomalia” italiana: se negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei, tra cui ad esempio la Gran Bretagna, l’andamento dell’occupazione femminile segnalava una tendenza al rientro sul mercato del lavoro di una quota sempre più massiccia di donne sposate e di età compresa tra i 35 e i 40 anni, in Italia la dinamica era, perlomeno apparentemente, diversa⁶. Oltre ad un generico tasso di attività femminile piuttosto basso a paragone dei paesi più industrializzati (27,4% ai primi anni settanta contro il 36,5% delle donne inglesi⁷), in Italia la curva per età del tasso di attività

⁴ C. Saraceno, *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in Ph. Ariès e G. Duby (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 33-79; A. Arvidsson, *Marketing Modernity. Italian Advertising from Fascism to Postmodernity*, Routledge, London 2003; T. Agliani, *La famiglia italiana nei rotocalchi*, in *L’Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*, III, *Gli album di famiglia*, a cura di G. De Luna, G. D’Autilia e L. Criscenti, Einaudi, Torino 2006, pp. 285-322; E. Asquer, *La “Signora Candy” e la sua lavatrice. Storia di un’intesa perfetta nell’Italia degli anni Sessanta*, in “Genesis”, V/1 2006, pp. 97-118; Ead., *La rivoluzione candida*, cit., pp. 120-141.

⁵ L. Balbo, *Doppia presenza e mercato del lavoro femminile*, in “Inchiesta”, A. VIII, n. 32, 1978, pp. 3-6.

⁶ M. P. May, *Mercato del lavoro femminile: espulsione o occupazione nascosta? Un confronto Italia-Gran Bretagna*, in “Inchiesta”, n. 9, gennaio-marzo 1973, cit., pp. 27-37. Sul tema dell’occupazione femminile nascosta riflette il recente contributo di A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma 2008.

⁷ I dati sono in D. Sassoon, *Contemporary Italy. Economy, Society and Politics since 1945*, Longman, London and New York 1997 (1ª ed. 1986), p. 109. I dati sono calcolati con parametri diversi da Istat.

femminile, dopo la quota massima in corrispondenza delle età più giovani, non mostrava alcun recupero significativo: le donne nelle fasce centrali d'età, dopo aver abbandonato il mercato del lavoro in corrispondenza dell'intensificarsi del carico familiare, tendevano a non rientrarvi definitivamente.

Naturalmente, un simile andamento rappresentava il risultato di una media tra situazioni occupazionali anche molto differenti all'interno del territorio nazionale: in Sardegna, in particolare, dove nel 1970 il tasso di attività femminile raggiungeva appena l'11,7% (contro il 47,5% degli uomini), era evidente che, dato il basso valore complessivo, le oscillazioni della forza lavoro femminile per fasce d'età, pur simili nella dinamica a quelle riscontrabili sul piano nazionale, risultassero di fatto assai poco significative⁸.

Il caso lombardo, per converso, mostrava ragionevolmente un'accentuazione del fenomeno rilevato su scala nazionale: in Lombardia, infatti, dove il tasso d'attività femminile era del 23,2% secondo dati Istat (contro il 57,7% maschile), oltre la metà delle donne giovani (tra i 20 e i 29 anni) si rendeva disponibile nel mercato del lavoro, mentre solo un terzo non lo abbandonava definitivamente, in corrispondenza del matrimonio o della nascita dei figli⁹. Evidentemente, in questo contesto, tenuto conto della consistente quota di "occupazione nascosta" e marginale¹⁰, che si

⁸ G. Sabattini, *L'occupazione femminile. Il caso Sardegna*, Franco Angeli, Milano 1979, tab. 18, p. 118; nel 1970, l'andamento della forza lavoro femminile sarda era così articolata per fasce d'età: 15,8% tra i 14 e i 19 anni; 25,7% tra i 20 e i 29 anni; 19,6% tra i 30 e i 39 anni; 17,4% tra i 40 e i 49 anni; 12,7% tra i 50 e i 59 anni; 6,3% tra i 60 e i 64 anni; 2,7% tra i 65 e oltre. Le percentuali sono espresse sulla popolazione totale. Cfr. tab. 22, p. 121.

⁹ M. P. May, cit., tab. 3, p. 28. Secondo i dati elaborati in base all'Annuario di statistiche del lavoro 1971 (ISTAT, Roma 1972), nelle due fasce d'età comprese tra i 20 e i 24 anni e tra i 24 e i 29 anni, il tasso di attività femminile in Lombardia risultava in media del 54,8%; il dato scendeva al 33,4% nella fascia tra i 30 e i 39 anni e al 31,1% in quella tra i 40 e i 49.

¹⁰ Per le prime ricerche su questo tema, cfr. L. Bergonzini, *Casalinghe o lavoranti a domicilio?*, in "Inchiesta", A. III, n. 10, aprile-giugno 1973, pp. 50-54; sullo stesso numero, S. Brusco, *Prime note per uno studio del lavoro a*

celava dietro i dati ufficiali e che contraddistingueva, non a caso, particolarmente le donne sposate di mezza età e bisognose di riprendere a lavorare, appariva chiaro che numerosi ostacoli si frapponessero ancora tra il mercato del lavoro “ufficiale” e le lavoratrici italiane: si trattava, naturalmente, di vincoli strutturali e culturali, che agivano tanto sulla domanda quanto sull’offerta, facendo sì che, ai primi anni settanta, il modello della casalinga a tempo pieno fosse ancora di gran lunga quello più praticato e, in certi contesti, quello preferito sul piano etico e normativo. E questo, appunto, anche nel nord industrializzato: indagini sociologiche di qualità, condotte ai primi anni settanta nelle aree a cosiddetto «capitalismo avanzato», mostravano bene come l’automatismo tra modernità industriale e parità di genere in famiglia, a partire dal tema del lavoro, fosse di gran lunga una lente interpretativa fuorviante¹¹. Le interviste raccolte a Milano da Laura Balbo come quelle di Fortunata Piselli, nel quartiere periferico del Gallaratese, evidenziavano quanto fosse parziale l’emancipazione favorita dallo sviluppo economico: nuove e specifiche pressioni sulla vita familiare, provenienti

domicilio in Italia, pp. 33-35; soprattutto, M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 1973.

¹¹ L. Balbo, *Stato di famiglia. Bisogni privato collettivo*, Etas, Milano 1976; F. Piselli, *La donna che lavora. La condizione femminile fra arretratezza e società industriale*, De Donato, Bari 1975. L’autrice mette a confronto la realtà socio-economica del piccolo centro calabrese di Palmi, assunto come esempio emblematico di una società rurale non coinvolta dall’industrializzazione, e quella del quartiere di Gallarate, nella periferia industrializzata di Milano. L’esito della comparazione, sul piano della valutazione del grado di emancipazione femminile, sarebbe potuto risultare a vantaggio del contesto urbano industrializzato del Nord, secondo Piselli, soltanto in relazione alla condizione delle giovani nubili, per le quali si dischiudevano effettivamente, in una città come Milano, maggiori opportunità lavorative e di realizzazione personale, a fronte dello scenario di pesante sottoccupazione meridionale. Tale vantaggio, tuttavia, risultava decisamente riassorbito e persino rovesciato, appunto, al momento del matrimonio, che segnava per molte delle intervistate del quartiere di Gallarate, specie per quelle con basso livello di istruzione, la fine dell’esperienza lavorativa e l’inizio di un’esistenza intermente dominata dal lavoro familiare, complesso, solitario e solo in parte gratificante; cfr. in particolare, pp. 273-319.

dall'organizzazione dei tempi del sistema lavorativo quanto dal modello di vita della grande città, rendevano in molti casi necessaria per le madri di famiglia la rinuncia ad una dimensione professionale continuativa. In questa realtà, come del resto avrebbe mostrato qualche anno più tardi l'indagine ad ampio raggio condotta in Lombardia dall'Istituto regionale di ricerca (I.Re.r)¹², una squilibrata divisione di genere del lavoro familiare, sommata e intrecciata con un welfare inadeguato¹³ e una ridotta istituzionalizzazione del part-time¹⁴, avrebbero a lungo condizionato negativamente la presenza femminile sul mercato del lavoro ufficiale¹⁵.

Dal lato della domanda, inoltre, ancora ai primi anni settanta apparivano nel nord-ovest gli effetti di un processo di industrializzazione che aveva puntato soprattutto sull'industria pesante: specialmente nella fase di razionalizzazione seguita al primo arresto del miracolo economico e indirizzata proprio ai settori manifatturieri più tradizionalmente femminili¹⁶, la

¹² G. Barile e L. Zanuso, *Lavoro femminile e condizione familiare*, Milano, I.re.r 1979.

¹³ C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁴ Ai primi anni novanta, precisamente nel 1993, soltanto il 10,9% delle lavoratrici italiane avrebbe avuto un impiego part-time, contro il 43,6% delle lavoratrici inglesi e il 60,1% delle olandesi. Cfr. D. Sassoon, *Contemporary Italy* cit., p. 111.

¹⁵ A tal proposito, in riferimento a tutto il territorio nazionale, si veda ISTAT, *Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro*, in "Supplemento straordinario al Bollettino mensile di statistica", n. 11, Roma 1971. Isolando dal campione base della rilevazione statistica annuale la quota di persone che si erano dichiarate in prima battuta "non appartenenti alle forze di lavoro" (18.737 persone) e ripetendo su di essa le interviste, l'indagine consentì di cogliere la prevalente tendenza delle donne intervistate a definirsi "casalinghe", pur svolgendo attività lavorativa marginale: soprattutto, l'analisi mise in luce la prevalenza dei «doveri familiari» tra i motivi principali della non ricerca attiva di lavoro.

¹⁶ Per un'analisi del caso lombardo, si veda G. Barile, *Il lavoro delle donne nella piccola e media impresa*, in Id. (a cura di), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Franco Angeli, Milano

manodopera maschile qualificata era risultata quella largamente avvantaggiata nella selezione. Anche per effetto di queste spinte strutturali, il decennio sessanta aveva coinciso con la massima esaltazione di un'organizzazione familiare fondata sul male breadwinner: e per non poche donne che si erano lasciate alle spalle il ricordo di madri costrette a faticare nei lavori più umili e degradanti, la libertà dalla necessità del lavoro aveva rappresentato finalmente la realizzazione di un sogno di benessere a lungo agognato.

Rispetto a questa dinamica strutturale complessiva, ai primi anni settanta il percorso e i valori delle donne dei ceti medi cominciavano ad apparire in parte differenti. È fondamentale, a tal proposito, articolare il soggetto ceti medi. I ceti medio alti, vicini al mondo imprenditoriale, commerciale od anche impiegatizio, nei suoi ruoli più qualificati¹⁷, avrebbero infatti continuato per tutti gli anni sessanta e settanta a seguire un modello di segregazione molto forte. Di questo e delle sue implicazioni sul vissuto delle donne, offre oggi una testimonianza straordinaria il racconto cinematografico della storia di Lislie

1984, pp. 191-297; nello stesso volume, per i dati nazionali, cfr. L. Zanuso, *La segregazione occupazionale: i dati di lungo periodo (1901-1971)*, pp. 24-89.

¹⁷ A questo proposito sono interessanti i dati di un'indagine sociologica condotta a metà degli anni settanta tra gli impiegati di quattro diversi contesti produttivi milanesi, ossia due aziende private, una del settore metalmeccanico e una del settore chimico, e due istituti del terziario, il primo del settore bancario e il secondo del parastato. Sulla base delle risposte al quesito relativo alla condizione professionale del coniuge, l'autore dell'indagine riscontrava una relazione di questo tipo: al crescere del titolo di studi dell'impiegato, così come al crescere del suo livello retributivo, corrispondeva un aumento della percentuale di coniugi in condizione non professionale. Precisamente, aveva un coniuge impiegato rispettivamente il 45,9% dei non diplomati, il 38,5% dei diplomati, il 31,4% dei laureati; tra le categorie basse, figuravano il 64,7% dei coniugi impiegati e l'8,8% dei coniugi casalinghe; tra le categorie medie, rispettivamente, il 51,8% e il 33%; tra le categorie alte, il 18,9% dei coniugi impiegati e il 62,2% dei coniugi casalinghe. Cfr. G. Gasparini, *Gli impiegati. Un'analisi della condizione impiegatizia nel lavoro, nel sindacato, nella sfera extra-lavorativa*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 86-87.

Hoepli-Marazzi¹⁸, ragazza degli anni cinquanta e sposa dei primi anni sessanta, in un contesto familiare agiato e colto, quale quello degli editori Hoepli. In una trama intima fatta di diari, lettere, cartelle cliniche e immagini di una vecchia cinepresa, il racconto restituisce, con una potenza che sa andare al di là del caso singolo, l'esperienza tormentata di una domesticità senza vie di uscita: perché in essa un'educazione borghese pesantemente ricattatrice riconosceva l'essenza stessa della capacità femminile di amare e curare la famiglia. Senza distinzioni, senza sfumature¹⁹: in un unico tutt'uno prescrittivo che mescolava l'amore materno a quello di coppia ed entrambi al lavoro domestico. Per questo, in chi coglieva tutta la parzialità di un vestito così stretto, il vissuto era spesso quello di un senso di colpa e di inadeguatezza insostenibile. A tal proposito, sono illuminanti le parole scritte da Lislie in una lettera a sua madre e lette nel film dalla voce narrante:

«Cara mamma, grazie per tutto quello che fai per me. Io per i miei figli non ho fatto nulla, anzi li ho fatti soffrire crudelmente. Spero di poter rimediare al più presto. I bambini come sempre danno molto da fare ma quel che è peggio è che ho scoperto veramente di non saper fare nulla di nulla di quello che avrei dovuto aver imparato in questi anni. Voglio dire che definitivamente sono negata per i lavori domestici, forse non ci crederai, ma questo sta diventando un'ossessione».

¹⁸ Alina Marazzi, *Un'ora sola ti vorrei*, Produzione Venerdi e Bartleby Film, Italia 2002. Lislie Hoepli-Marazzi, nipote dell'editore Ulrico Hoepli, era nata nel 1938 e si era sposata a Milano con Antonio Marazzi ai primi anni sessanta.

¹⁹ Riprendo qui la riflessione di Chiara Saraceno nell'intervista radiofonica per Radiotre del 4 Aprile 1979, successivamente pubblicata in C. Saraceno (a cura di), *Uguali e diverse. Le trasformazioni dell'identità femminile: percorsi di storia sociale nelle conversazioni di Radiotre*, De Donato, Bari 1980, pp. 83-95.

Allo stesso modo, echi di una «casalinghitudine» borghese, ossessiva e meticolosa, si ritrovano nelle pagine cui Clara Sereni, nata nel 1946 e figlia del dirigente del partito comunista Emilio Sereni, affida negli anni ottanta ricordi e riflessioni a posteriori su quelle che appaiono, al ritmo di ricette culinarie, le tappe di una continua ricerca di sé²⁰. La domesticità dei primi anni settanta viene qui restituita come terreno imprescindibile, e sempre ambiguo, di definizioni della femminilità, di marchi identitari a cui ci si appiglia e su cui si compete, spazio di potere, destino, ruolo che si vuole e che si deve rifiutare, per potersi sentire libere, salvo poi riscoprire ancora una volta che anche lì c'è una delle radici dell'appartenenza a se stesse, ad una quotidianità di cura che, se non necessariamente è "femminile", può riconoscersi certamente come umana. Così, la domesticità, in questa rappresentazione letteraria, è anche lo spazio della contesa su qualcosa di irrinunciabile:

«Lei [la suocera] mi spaventava, più spesso mi rendeva furiosa: perché siamo troppo simili, sempre all'erta per imprimere il nostro marchio d'origine controllata su tutto ciò che riguarda la nostra casa, la nostra famiglia, il nostro mondo. Lei zia prediletta di tutti i nipoti, sarta, cuoca, casalinga. Madre. Un vestito cui basterebbe rifare l'orlo, lei lo stringe e lo allarga, aggiunge una pincesse o la toglie, modifica il polsino o il collo. Lo fa suo»²¹.

Su alcuni aspetti non è facile, e non è forse neanche del tutto corretto, articolare la storia delle spose dei ceti medi anni sessanta in sezioni troppo rigidamente separate. Il genere, come categoria di indagine delle costruzioni identitarie, a volte intercetta in maniera del tutto trasversale i contesti più diversi. Così, ci sono stati vissuti, dolori e riflessioni con cui, senz'altro, le esperienze di donne anche di realtà socio-economiche distinte hanno avuto più

²⁰ C. Sereni, *Casalinghitudine*, Einaudi, Torino 1987.

²¹ Ivi, p. 42.

di un punto in comune con le storie citate. Detto questo, però, è importante riconoscere i segnali di cambiamento e le specificità che, in quegli stessi anni, cominciavano a comparire tra le donne dei ceti medi impiegatizi, in qualche modo esposte a pressioni e aspettative normative differenti rispetto a quelle subite dalle ragazze dei ceti alti: per le implicazioni di bilanci familiari molto diversi; per quella «necessità» di lavoro complice di tante fughe dalla domesticità totalizzante; per l'esperienza scolastica che era investimento faticoso dei padri e che non sempre veniva interpretata dalle dirette interessate soltanto come chance per buone alleanze matrimoniali; per l'esempio delle madri, che avevano rinunciato al lavoro senza avere però le opportunità di vita culturale e di mondanità delle signore dei ceti medio-alti, proiettando quindi sull'esperienza delle figlie aspirazioni ad una realizzazione fuori dalle mura di casa.

Per queste ragioni, innanzitutto, tra anni sessanta e settanta i percorsi delle donne dei ceti medi impiegatizi si candidavano a rappresentare un laboratorio innovativo di esperienze femminili e familiari: in esso, senz'altro, la crescita della partecipazione delle mogli e madri al mercato del lavoro professionale era destinata ad essere un aspetto centrale e visibile, anche se, come vedremo meglio, non l'unico. Sotto il profilo dei dati, i passaggi di questo processo si sarebbero resi sempre più evidenti nel corso del decennio settanta: tra il 1966 e il 1976, ma soprattutto tra il 1972 e il '76, l'occupazione esplicita femminile sarebbe cresciuta in maniera significativa, nonostante la crisi economica, e ciò sarebbe dipeso principalmente da un'espansione notevole (+35%) delle donne nel terziario²². Nel giro di un decennio, le lavoratrici dei servizi sarebbero arrivate a rappresentare il 35% dell'occupazione

²² L. Frey, *Il lavoro femminile verso gli "anni '80"*, in L. Frey, R. Livraghi, F. Olivares (a cura di), *Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile*, Franco Angeli, Milano 1978, tab. 2, p. 30. Soprattutto nei quattro anni tra il 1972-76, crebbe notevolmente (+386%) la presenza femminile nel settore del credito e delle assicurazioni, dei servizi privati e della pubblica amministrazione. Per dati e riflessioni di lungo periodo, cfr. anche P. Ferrara, *Le donne negli uffici (1863-2002)*, in G. Melis (a cura di), *Impiegati*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 125-162.

totale del settore. Alle soglie degli anni ottanta, i dati di lungo periodo avrebbero segnalato due principali tendenze: da un lato, una progressiva convergenza tra sottoccupazione giovanile e sottoccupazione femminile, dall'altro, grazie anche alla rimozione per via legislativa degli ostacoli alla permanenza delle donne sposate negli uffici²³, una crescita dei tassi di attività tra le coniugate²⁴. E ciò, soprattutto in corrispondenza con maggiori livelli di istruzione, che avrebbero agito allungando i tempi di ingresso nel mercato del lavoro dei figli e predisponendo sempre di più le madri istruite a non abbandonare l'impiego, anche per sostenere i nuovi standard di vita e di consumi della famiglia media²⁵. In particolare, a fine anni settanta in Lombardia, si

²³ Il declino della partecipazione femminile al mercato del lavoro, osservabile per tutto il periodo 1936-1971, subì un'inversione di tendenza proprio a partire dagli anni settanta: il tasso di attività femminile, del 19,6% nel 1971, salì al 26,7% nel 1981 (+7,1). A sostenere la trasformazione era, non a caso, principalmente l'andamento delle donne sposate: dal 1961 al 1981, il loro tasso di attività passò dal 18,2% al 30,9%, mentre quello delle non sposate (nubili, divorziate, vedove) passò dal 19,4% al 15,7%. Per i dati e la loro interpretazione, cfr. F. Bettio, *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Clarendon Press, Oxford 1988, p. 53. Si veda anche A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 299-344 (in particolare pp. 337-344).

²⁴ Con la legge del 9 gennaio 1963, furono dichiarate illegali le clausole di nubilitato presenti nei contratti di lavoro, così come i licenziamenti delle lavoratrici e le loro dimissioni nel periodo che andava dall'esposizione delle pubblicazioni matrimoniali fino ad un anno dopo la celebrazione delle nozze. Nel 1968, ad ogni modo, la Corte Costituzionale avrebbe dovuto ribadire ancora una volta l'illegittimità del licenziamento per matrimonio. Cfr. Aa. Vv., *Il Novecento delle italiane. Una storia da raccontare*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 237 e 285.

²⁵ Tra le intervistate appartenenti al campione «speciale» dell'Inchiesta Shell (1972), costituito da 525 diplomate e laureate, le lavoratrici indicarono tra i principali incentivi al lavoro la maggiore «indipendenza economica» (37,9% nord-ovest, 52,8% nord-est, 54% centro, 52,7% sud e isole), «il gusto e l'interesse per il lavoro» (46% nord-ovest, 50,9 nord-est, 49,2% centro, 45,5% sud e isole), l'opportunità di «esprimere al meglio la propria personalità» (47% in media), la possibilità di avere «maggiori contatti con gli altri» (40%), quella di concedersi «qualche comodità in più» (21,8% nord-ovest, 20,8% nord-est,

sarebbe evidenziato qualche cambiamento in questa direzione: se, infatti, nel complesso il tasso di attività delle mogli avrebbe continuato a diminuire all'aumentare del reddito dei mariti, ciò sarebbe risultato meno vero per le donne diplomate e laureate. Alti livelli di istruzione avrebbero cominciato a rallentare la tendenza alla diminuzione del tasso di attività femminile in conseguenza di più elevati redditi familiari²⁶, mentre sempre più sarebbero entrati in azione meccanismi di controllo della fecondità, su cui mi soffermerò a breve.

Progressivamente, dunque, soprattutto tra le donne dei ceti medi impiegatizi, la cui riproduzione sociale era connessa

23,8% centro, 36,6% sud e isole). Soltanto il 19,4% indicava come motivazione l'insufficienza dello stipendio del marito. La rigidità del questionario, tuttavia, assegnando forzatamente una natura prettamente emancipatoria alla opzione «indipendenza economica» personale e viceversa una più «tradizionale» alle motivazioni economiche connesse allo standard di vita familiare, non consente in questo caso di apprezzare, con la dovuta proporzione, l'incidenza delle aspirazioni acquisitive e di status sociale familiare. Cfr. Istituto Doxa, *La donna oggi in Italia. Indagine nazionale sui problemi della condizione femminile e sul ruolo della donna nella nostra società*, Shell Italiana, Genova 1973, tav. 9.1, 302-3.

²⁶ G. Barile e L. Zanuso, *Lavoro femminile e condizione familiare* cit., vol. 1, *Rapporto di ricerca*, pp. 8-15. Nella ricerca il tasso di partecipazione al lavoro femminile è risultato complessivamente del 41,2% (contro quello maschile pari al 97,5%), oscillando da una quota massima pari al 51,5%, per le donne il cui marito aveva un reddito fino a 200.000 lire al mese, ad una minima pari al 33,3% registrata dalle donne con marito il cui reddito superava le 750.000 lire mensili. Considerando la variabile istruzione, si vede tuttavia che il tasso di attività femminile registrato dall'indagine campionaria è del 37,9% tra le donne con nessun titolo di studio o con la sola licenza elementare, del 42% per le donne con licenza media inferiore, e infine del 51,5% per le donne con diploma di media superiore o titolo di laurea (considerando solo quest'ultimo, il dato saliva al 77%). Anche dai censimenti emergeva questa dinamica: a Milano, in particolare, i dati del 1971 segnalavano che la stragrande maggioranza delle casalinghe (45,8%) aveva la licenza elementare, il 25,3% il diploma di scuola media inferiore e il 16% non possedeva nessun titolo; solo il 3,5% possedeva l'abilitazione magistrale, il 2,6% il diploma di maturità classica o scientifica, l'1,8% il titolo di laurea. Cfr. Comune di Milano, *Quaderni di documentazione e studio*, n. 5, Milano 1975, tab. 24, pp. 364-371.

intrinsecamente all'istruzione, si sarebbe consolidato il passaggio dalla prevalenza del modello della casalinga a tempo pieno al primato della «doppia presenza»: concetto col quale, a partire dalle analisi di Laura Balbo, si sottolineò l'ambivalenza e la parzialità emancipatoria di un percorso in cui, alle fatiche della proiezione nel mondo professionale extradomestico, avrebbero continuato a sommarsi quelle, assai poco negoziate, del lavoro familiare.

Naturalmente, dal punto di vista culturale e normativo, si sarebbe trattato di una fase di transizione, in cui il nuovo non avrebbe mai soppiantato il vecchio e non lo avrebbe fatto senza passaggi intermedi, sfumature e, per l'appunto, ambiguità. Per tutti gli anni sessanta e settanta, le donne dei ceti medi impiegatizi e le rispettive famiglie si sarebbero rapportate al contesto strutturale seguendo profili culturali anche contrastanti: pratiche e costruzioni identitarie consolidate, legate alla casalinghitudine, avrebbero convissuto, per tutto il decennio settanta e all'interno dello stesso ambiente sociale, con esperienze e scelte lavorative altrettanto convinte.

Le memorie raccolte nell'ambito di questa ricerca, ad esempio, restituiscono con chiarezza la complessità di questa transizione. Così, ci sono voci femminili, come quella di Giulia (Cagliari, 1940) e di Rosa (Torino, 1930), che testimoniano per quegli anni l'intatta forza ideale della casalinga a tempo pieno, tanto a Cagliari quanto a Milano:

«Adesso col matrimonio vanno avanti in due a lavorare — racconta Rosa nella sua casa milanese —, allora ringraziando Dio si poteva stare a casa a guardare la famiglia e non dover dipendere da niente, né per la casa né per niente, il bambino aveva bisogno di un vestitino, io sapevo arrangiarmi, di conseguenza, rimane già inutile [...]. Non si pensava né [che fosse] un privilegio né niente, era di abitudine che le donne stessero a casa, se non ci fosse stata proprio una necessità del lavoro, altrimenti [se non c'era necessità]

non c'era da dire un privilegio...era una cosa normale»²⁷.

E a Cagliari, Giulia ricorda:

«con questi due bambini che lavoro volevi fare! E poi non è che lui...volesse tanto...allora c'era l'idea "sono io che devo mantenere la famiglia, io che devo lavorare", quando ne parlavamo, diceva "ma no, è meglio che tu badi ai bambini": non era sbagliata come idea, certo al giorno d'oggi fa ridere, però non era sbagliata come idea...anch'io ero d'accordo»²⁸.

Accanto a testimonianze di questo tipo, tuttavia, troviamo racconti, come quello di Camilla (Tempio, Olbia, 1941) e di Lorella (Milano, 1937), in cui l'esperienza lavorativa, proseguita anche dopo il matrimonio, è ricordata come una passione e un impegno irrinunciabile:

«ah! Per me il lavoro era ...io quando andavo al lavoro dimenticavo tutto – racconta Lorella –, tranne quando mi telefonavano da casa! Ero un'appassionata del lavoro, ho fatto anche tantissimi corsi di..., siccome io lavoravo...con un cardiologo, ho fatto tantissimi corsi di cardiologia, al Niguarda, o congressi, o cose, perché mi piaceva molto. Allora non c'era la specialità di cardiologia come c'è adesso, allora era solo esperienza!»²⁹.

²⁷ Intervista a Giovanni e Rosa G., Milano, Primaticcio, 19 maggio 2007, nastro 1, lato B, 370-321.

²⁸ Intervista a Giulia P., Cagliari, Genneruxi, 13 giugno 2007, nastro 1, lato A, 316-348.

²⁹ Intervista a Lorella G., Milano, via Rembrandt, 31 luglio 2007, nastro 1, lato A, 128-165.

Dietro la passione lavorativa c'erano sempre percorsi scolastici di buon livello sostenuti dai genitori e specialmente dalle madri, mentre sulla prosecuzione dell'attività lavorativa oltre il matrimonio agiva senz'altro il consenso dei mariti, nell'ottica di una strategia familiare della doppia entrata: così, ad esempio, era accaduto ai primi anni sessanta a Bianca P., giovanissima ragioniera cagliaritana diplomata col massimo dei voti, con un grande desiderio di indipendenza economica e apprezzata dal suo fidanzato Piero, nonché dalla famiglia di lui, proprio per questa spiccata predisposizione all'attività lavorativa. A questo proposito le parole di Piero sono interessanti:

Io: «cosa pensava del fatto che sua moglie lavorasse? Avrebbe preferito restasse a casa?»

P.: «mah, no, no, contribuiva anche lei al ménage familiare, alle spese a tutto, quindi... faceva un lavoro che poi anche a lei gli ha dato grandi soddisfazioni, perché l'ha inserita anche nel mondo del volontariato, perché lei è stata assunta...poi glielo racconterò anche lei...».

Io: «ci sono tanti mariti che non volevano che le mogli lavorassero...»

P.: «sì, perché, non lo so per quale motivo. Io sono sempre stato geloso di mia moglie in maniera abbastanza normale, come si deve essere gelosi, si deve avere fiducia in una persona, se non si ha fiducia buonanotte! Non...finisce tutto»³⁰.

Il richiamo alla «gelosia» e alla «fiducia» sono illuminanti, perché, in controluce, fanno intravedere quanto, nel contesto cagliaritano, l'accostamento ideale tra femminilità e domesticità avesse dentro di sé delle componenti profonde di controllo della corporeità e della sessualità femminile. Con questi elementi doveva misurarsi la trasformazione della mascolinità meridionale

³⁰ Intervista a Piero e Bianca P., sezione di Piero, Cagliari, Genneruxi, 30 settembre 2006, nastro 1, lato A, 317-344.

e su questi elementi si misurava la disuguaglianza e il senso di oppressione fisica che alcune intervistate cagliaritano, come Giulia, raccontano. Non è forse irrilevante a questo proposito notare che, se Piero individuava nella gelosia il principale motivo di opposizione dei mariti alla scelta lavorativa e quindi all'uscita di casa delle mogli, per Giovanni G., marito milanese di Rosa e impiegato nel ramo elettrotecnico, il punto decisivo era semplicemente sempre e soltanto la «necessità»:

«io intendo, come un accordo...non che dovesse, ma se ha una casa e dei figli, va bene, si occuperà della casa e dei figli. Non deve andare a lavorare perché...se c'era necessità [sarebbe andata], ma era diversa la faccenda, avendo una possibilità di stare a casa lei, “allora tieni bene la casa, nel senso occupati bene della casa e dei figli”. Forse è anche per quello: che ho avuto sempre la fortuna di avere un guadagno sufficiente, non era una cosa enorme, ma ci ha permesso di avere questa casa, di fare una casetta in montagna, beh, al mare l'ho ereditata da mia sorella, non l'ho fatta io...³¹».

Come si vede, in queste parole c'è l'enunciazione di un modello di organizzazione familiare fondato su una perfetta complementarietà dei ruoli: una complementarietà che se, da un lato, presuppone la gratificazione della figura maschile, nel suo ruolo di male breadwinner, dall'altro può autorizzare la moglie-madre a pensarsi come elemento altrettanto importante del sistema familiare. Così Rosa dice:

«il vizio della casalinga non è fatto per me, il necessario sì, non il superfluo, non sono una che..., mi piace metterla [la casa] in ordine a gusto mio, però dopo, essere schiava perché lì c'è una macchietta o perché c'è la polvere sopra, no! Almeno non chiedo un aiuto

³¹ Intervista a Giovanni e Rosa G., Milano, cit., nastro 1, lato B, 058-000.

che qualcuno venga in casa come lavoro, la filippina quando è il giorno giusto la faccio io, la filippina!»³².

Casalinga, schiava e filippina sono i tre termini di un percorso lessicale che va letto in crescendo: il suo esito è l'abilitazione della domesticità a quota di lavoro necessario che la moglie-madre svolge, con pari dignità rispetto al marito-padre che porta i soldi a casa. Tra le autorappresentazioni femminili di donne comuni, questa non è affatto un'immagine così banale e diffusa, come a tutta prima potrebbe sembrare. Per non parlare poi delle rappresentazioni maschili, che hanno spesso misconosciuto la valenza "produttiva" del mestiere casalingo. Quello che cerco di dire è che, una testimonianza di questo tipo, ci porta lontani da una domesticità vissuta silenziosamente e passivamente come destino, come essenza non riflessa e inconsapevole. Qui il «lavoro» coinvolge e valorizza, nella sua accezione etica, i gesti domestici, limitandoli peraltro ad una soglia di necessità che funziona da margine all'identificazione totale nella domesticità. Ed è questo contesto culturale che presiede, pur distorto, al meccanismo pubblicitario della casalinga di classe media "professionista" del bucato e della casa: il modello pubblicitario parla di questo processo culturale di professionalizzazione della casalinga, nasce da questo sostrato culturale e socio-economico, industriale, legato al "miracolo" e con echi americaneggianti, e aspira a parlare a chi quel ruolo di casalinga non lo vive nemmeno come un "ruolo", ma come un'essenza. Intrecciata col sostrato culturale attivato dal "miracolo", dall'urbanizzazione e dai consumi, e confezionata e amplificata dalla comunicazione di massa, tale retorica professionalizzante riesce, a mio avviso, nel suo intento espansivo solo parzialmente: l'accezione negativa che Rosa dà al termine «casalinga» e le parole delle intervistate cagliaritane, che, come abbiamo visto, usano l'immagine della casalinga «con le pattine» per individuare l'altro da sé, sono il segno della diffusione di un linguaggio, ma, insieme, del suo arrestarsi di fronte alla complessità e attività dei processi identitari.

³² Ivi, nastro 1, lato B, 370-321.

Si può riflettere, peraltro, sul fatto che sia la stessa comunicazione di massa, dal cinema alla pubblicità, a creare, con la casalinga ossessiva, una figura di fatto macchietistica che non produce soltanto identificazione, ma anche distacco e senso di alterità nel pubblico femminile.

Le memorie raccolte consentono di introdurre la variabile importante dei contesti geografici, laddove per geografia si intenda naturalmente una cruciale lente che indaga lo spazio come cultura. Sotto questo profilo, accanto alle pur significative convergenze, negli universi culturali che le memorie mettono in atto, si evidenziano in tutta la loro importanza anche le differenze tra i contesti socio-economici analizzati, dalla capitale del “miracolo” industriale alla città media di una periferia meridionale industrializzata male e in ritardo. Come vedremo meglio nel corso delle sezioni seguenti, dal punto di vista della mia analisi culturale, la differenza nei dati tra questi due contesti, al di là dei numeri e al di là di qualsiasi automatico accostamento tra sviluppo industriale ed emancipazione femminile, consente di riflettere sulla forza identitaria certamente più solida e totalizzante della domesticità nell’esperienza e nello stesso modo di pensarsi e immaginarsi, ancora ai primi anni settanta, delle donne cagliaritanee, comprese le lavoratrici. Queste ultime, infatti, significativamente hanno combinato la crescita umana dell’esperienza lavorativa con un intatto ancoraggio alla cultura domestica, come virtù, come sapere, come radice identitaria. Proprio questo, invece, risulta meno forte nelle testimonianze delle milanesi, innanzitutto per effetto di un contesto strutturale molto diverso: un contesto caratterizzato dalla presenza di un mercato del lavoro più dinamico e variegato, in cui non soltanto il terziario, ma anche la componente industriale ha coinvolto le donne, specie le giovani nubili, a dei livelli quantitativamente incomparabili rispetto al contesto sardo³³. Questo ha significato,

³³ Secondo i dati censuari, nel 1961 le «casalinghe» residenti nel Comune di Cagliari risultavano il 58,5% sul totale delle donne con 10 anni di età e più; nel 1971 avrebbero continuato a rappresentare il 58,6%, sulla popolazione femminile dai 14 anni in su, infine nel 1981 sarebbero scese al 36,7%. ISTAT, *10° censimento della popolazione italiana*, vol. III, fascicolo

nei vissuti delle spose degli anni sessanta, l'agire di condizionamenti legati a diversi percorsi ed esperienze pregresse: di lavoro in età giovanile, con buone probabilità e chances per le milanesi, e di preparazione alla casalinghitudine per le ragazze sarde. Questo, ancora, ha significato nell'esperienza delle casalinghe anni sessanta, sensazioni e stati psicologici diversi: da una parte, frustrazione e isolamento, per quelle ragazze milanesi che, come Carla C. (Milano, 1937), col matrimonio o coi figli si sono ritirate da un mondo lavorativo fatto di relazioni, di uscite, di impegno in prima persona³⁴; dall'altra parte, certezza del ruolo domestico femminile, per quelle ragazze cagliaritanee, come Angela C. (Cagliari, 1943) o Giulia, cresciute negli anni cinquanta, in un contesto in cui, di fatto, l'orizzonte domestico per le donne era stato meno passibile di una messa in discussione nel sociale, nel mondo fuori dalle mura di casa, nei percorsi delle coetanee. Infine, la diversità dei contesti si rivela imprescindibile anche nell'analisi degli stessi percorsi emancipativi: non c'è dubbio che, nel contesto cagliaritano come in generale al sud, più che in una

92, Provincia di Cagliari, Roma 1966, tav. 6, p. 49; *11o censimento della popolazione*, vol. II, fasc. 94, Provincia di Cagliari, Roma 1974, tav. 10, p. 74; *12o censimento della popolazione italiana*, vol. II, fasc. 92, Roma 1983, tav. 10-11, pp. 60-65. In Sardegna nel 1971, sul totale delle occupate (81.000), il 14,8% risultava nel settore agricolo, l'11,1% in quello industriale e il 74% nel terziario; cfr. G. Sabattini, op. cit., pp. 122-124; nel Comune di Cagliari, secondo i dati censuari (tab. 7, p. 38) sul totale delle occupate (17.900), lo 0,5% era occupato in agricoltura, il 9,4% nell'industria (estrattive e manifatturiere, costruzioni, energia elettrica, gas e acqua); il 90% nel terziario (commercio, trasporti e comunicazioni, credito e assicurazioni, servizi, pubblica amministrazione); a Milano, sempre secondo i dati censuari del 1971 (tab. 7, p. 50), le occupate (231.345) erano così ripartite per settori: 0,1% nell'agricoltura; il 38,1% nell'industria; il 61,7% nel terziario. Nel 1981, a Cagliari, le occupate (24.353) sarebbero risultate ancora nella quasi totalità impiegate nel settore terziario (91,5% contro l'1,2% delle occupate nell'industria): in particolare il 60,7% (14.792), avrebbe figurato nel comparto della «pubblica amministrazione, servizi pubblici e privati»: qui il personale femminile avrebbe costituito poco più del 50% del totale degli impegnati, realizzando a questa data il sorpasso del personale maschile; cfr. *ivi*, tav. 8, pp. 40-41.

³⁴ Vedi più avanti, paragrafo “Camera a gas, camera con vista”, cap. IV.

città dinamica come Milano, la rottura della corralità tradizionale dei vissuti femminili, abbia trovato nell'istruzione il suo strumento cruciale, più e prima ancora che nella stessa esperienza lavorativa³⁵.

2. «Fare la madre». Fecondità e realizzazione

Quando si parla di modernizzazione della famiglia italiana tra anni sessanta e settanta si finisce spesso per declinare la riflessione al femminile. Sarà l'effetto di un condizionamento di genere che agisce su chi scrive, che nella stragrande maggioranza dei casi è donna. Eppure, non si tratta solo di questo. A partire da questa stagione, il lavoro profondo nel cuore e nella mente delle donne è stato un cruciale, e faticosissimo, elemento di modernità. Perché ha toccato, non per la prima volta, ma certo con una forza nuova, consolidati meccanismi identitari, autentici cardini della vita familiare e sociale. Tra questi, l'esperienza della maternità, o meglio del "materno", come simbolo potente di tutto ciò che uomini e donne hanno da sempre fatto coincidere con la femminilità, è stato ed è tuttora un terreno decisivo.

Da questo punto di vista, le protagoniste della ricerca, le spose degli anni sessanta, condivisero una fase di transizione, sospesa tra un passato ingombrante e timidi cenni innovativi. Sul piano demografico, i primi segnali del cambiamento comparvero già a partire dalla metà degli anni sessanta: come è noto, una radicale trasformazione dei modelli riproduttivi avrebbe interrotto il baby boom di inizio decennio, riportando nell'arco di dieci anni il tasso di fecondità ai valori dei primi anni cinquanta (2,3 figli per donna) e, di qui, ai minimi europei toccati negli anni novanta (costantemente al di sotto di 1,4 figli per donna). A trainare questo nuovo trend sarebbero state principalmente le regioni

³⁵ Su questa linea riflette per le donne del Sud Renate Siebert in molti dei suoi interventi, tra cui la classica ricerca sulle donne calabresi, *«È femmina, però è bella»*. *Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

settecentrali, nelle quali del resto era risultato più intenso l'incremento demografico degli anni del "miracolo"³⁶.

Con maggiori censure e un'incomparabile solitudine rispetto alle proprie figlie od anche alle proprie metaforiche sorelle minori³⁷, fortificate dalla tensione collettiva degli anni settanta e dalla maggiore circolazione di informazioni e di libertà, le spose degli anni sessanta furono le prime incerte protagoniste di uno straordinario mutamento di sensibilità: alla conquista di nuovi spazi di realizzazione e, inscindibilmente, alla ricerca di una sessualità più consapevole, libera e distinta dal necessario orizzonte procreativo. Questo sarebbe stato negli anni settanta uno dei cavalli di battaglia della mobilitazione femminista³⁸, che avrebbe attratto innanzitutto le giovani figlie del ceto medio

³⁶ E. Sonnino, *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri*, t. 1, Einaudi, Torino 1995, pp. 531-585, p. 582. Al nord il tasso di fecondità, cresciuto dall'1,95 al 2,37 tra il 1960 e il 1964, scendeva nel 1975 al di sotto dei 2 figli per donna, cioè al di sotto della soglia necessaria a garantire il rimpiazzo della generazione dei genitori da parte della generazione dei loro figli. Al sud, invece, dove tra il 1960 e il 1964 l'aumento era stato decisamente meno significativo, a metà degli anni settanta il tasso di fecondità restava alto (2,69 figli per donna nel 1975). Sulla trasformazione radicale dei modelli riproduttivi cfr. anche M. Barbagli, M. Castiglioni e G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia*, cit., pp. 237-274. Sulle connessioni imprescindibili con le scelte lavorative delle donne, cfr. R. Trifiletti, *La famiglia e il lavoro delle donne*, in M. Barbagli e C. Saraceno, *Lo stato delle famiglie* cit., pp. 205-213.

³⁷ A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 65-68.

³⁸ A. Scattigno, *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 273-299; più in generale sul movimento femminista, dell'ampia bibliografia esistente posso soltanto richiamare qui per un primo inquadramento il numero monografico di "Memoria", *Il movimento femminista degli anni '70*, n. 19-20, 1987; F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 473-565; E. Guerra, *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, Genesis, III/1, 2004, pp. 87-111; T. Bertilotti e A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Viella, Roma 2005.

istruito: tra le più silenziose coorti nate tra fine anni trenta e primi anni quaranta, invece, soltanto poche donne avrebbero direttamente preso parte alle manifestazioni. Molte di loro non avrebbero condiviso mai gli «eccessi» degli slogan femministi. Eppure, proprio nell'esperienza di queste donne cominciò a maturare la crisi definitiva di una maternità totalizzante e necessaria.

Loirella G., nata a Milano nel 1937 e sposa del 1962, racconta con queste parole il suo vissuto e le sue convinzioni:

«beh allora il femminismo “l'utero è mio e me lo gestisco io!” all'epoca. Beh diciamo che le donne hanno avuto un bel aiuto dalla pillola eh, un bel aiuto dalla pillola, perché io ero una di quelle che propendeva o per la pillola o per la spirale, perché anche le ragazze con le quali io ho lavorato eccetera, venivano, si consigliavano e io dicevo “provate, fate gli esami e decidete e fate”. Perché io [invece] ho avuto la Chiara dopo nove mesi meno quattro giorni, cioè mi son sposata il 19 maggio e lei è nata il 14 di febbraio, quindi io non ho mai fatto la sposina come si suol dire, sempre fatto la madre, perché, che mi ricordo io, ero sempre AFFANNATA con questa roba e quindi trovo che ha dato molto spazio e molto...Poi quelle femministe esagerate no, però che uno possa decidere della propria vita, sì. Voglio due figli perché dopo voglio studiare, voglio due figli perché voglio lavorare, è giusto!». Io: «ma secondo lei c'era bisogno allora di una mobilitazione collettiva su questi temi?», L: «c'era bisogno allora, perché allora eravamo molto chiuse [...]. Poi forse sono andate un po' troppo oltre, però le manifestazioni ci volevano per aprire un po' la testa alla gente, per...anche per rendere consapevoli le

donne che avevano anche dei diritti, non solo dei doveri»³⁹.

Alla metà degli anni settanta, quando la mobilitazione femminista raggiungeva il suo culmine, Lorella faceva l'infermiera professionale e aveva già due figlie. Era sposata con un impiegato della Cassa di risparmio delle Province Lombarde e svolgeva la sua professione presso la struttura medico-assistenziale interna alla stessa banca. Da ragazza, negli anni cinquanta, aveva frequentato il liceo classico e aveva poi preso il diploma di infermiera alla Croce Rossa. Avrebbe voluto viaggiare, facendo l'infermiera a bordo delle navi, per conoscere il mondo e, insieme, dedicarsi anima e corpo alla sua passione, la medicina. Sposarsi però significava metter su famiglia, darsi una stabilità e così aveva compiuto la «scelta un po' obbligata» di entrare a lavorare alla mutua presso la banca del marito.

All'interno di quella «grande famiglia», Lorella aveva un ruolo riconosciuto da tutti: molte colleghe cercavano il suo consiglio, si rivolgevano a lei per qualsiasi problema, anche esistenziale. La narratrice lo ricorda con orgoglio, presentandosi nell'intervista come madre, anche in questo.

È proprio in quel clima di intimità e di confidenze al femminile che Lorella realizzava la sua pratica solidarietà con alcuni principi del femminismo. Senza appunto dividerne le «esagerazioni», senza andare in piazza, senza avere l'età e la possibilità ormai per farlo. La vita lavorativa e quella familiare l'assorbivano interamente e, tuttavia, era a partire dalla propria esperienza personale, di sposa e madre degli anni sessanta, che la donna traeva la forza di esortare le colleghe più giovani a prendersi cura di sé in modo nuovo: conoscendo meglio il proprio corpo, usando gli anticoncezionali e aprendosi così con meno sensi di colpa al desiderio di realizzarsi in tanti modi diversi. Il lavoro, lo studio, sono stati senz'altro al centro dei suoi pensieri, ma il richiamo alla «sposina», non assorbita da una

³⁹ Intervista a Lorella G., Milano, via Rembrandt, 31 luglio 2007, Lato B, 235-173.

maternità immediata, ci dice che un desiderio innovativo avvolgeva anche l'esperienza stessa della vita di coppia, dell'amore e della sessualità.

Nella sua esperienza, come in quella delle altre intervistate milanesi e cagliaritanee, c'è il senso di un crinale difficile da percorrere e da superare. La maternità è un nodo spesso, che fa pensare e riflettere anche quando non c'è, anche quando si compie la scelta di controllarla, di comprimerla. Ciò è valso ancor più per le protagoniste di questa ricerca, donne che hanno attraversato la propria adolescenza e giovinezza in quegli anni cinquanta dominati da una «mistica della maternità» senza respiro. Donne che, per questo, hanno portato a lungo dentro di sé i segni di una cultura «puerocentrica» che costruiva attorno alle cure materne un mestiere relazionale sempre più ricco e, insieme, disciplinato⁴⁰.

Così, le spose degli anni sessanta dovevano sentirsi innanzitutto madri. Madri insostituibili, madri senza le quali i bambini non sarebbero potuti crescere, madri colpevoli di qualsiasi disagio infantile. Madri «per natura», ma senza più il potere e l'orgoglio di una competenza ancestrale ormai medicalizzata⁴¹.

Il conflitto con la dimensione normata della maternità è stato forte tra le donne di queste coorti. In alcune questo ha indotto dei dubbi profondissimi sulla propria «capacità» di essere madri, innanzitutto dal punto di vista biologico. L'insicurezza, infatti, è cominciata da una percezione più cosciente e travagliata, nuova in questo senso, della propria corporeità. In particolare, questo è stato un aspetto molto forte e lacerante per le donne dei ceti medi

⁴⁰ C. Saraceno, *Verso il 2000. La pluralizzazione delle esperienze e delle figure materne*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità* cit., pp. 318-351; sulla prevalenza di questa cultura presso i ceti medi, già a partire dal periodo tra le due guerre, si veda nella stessa raccolta di saggi A. Oppo, *Concezioni e pratiche della maternità fra le due guerre del Novecento*, pp. 208-38.

⁴¹ Per un punto di vista antropologico, cfr. V. Maher, *Il latte materno. I condizionamenti culturali di un comportamento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992.

cagliaritari che, come tutte le donne del sud in quei decenni, hanno desiderato e avuto famiglie mediamente assai più numerose rispetto alle milanesi⁴². I racconti che ho raccolto da alcune di loro colpiscono oggi per le analogie nella struttura: l'esperienza della gravidanza, delle nausee, dell'attesa o della perdita di un bambino necessario, ha costituito l'angolo segreto del nostro colloquio, il momento della verità e dell'intimità. Per tutte la maternità è stata un'indiscutibile certezza. Nessuna di loro ha pensato, anche solo per un attimo, di rinunciarvi, e quando questo è accaduto, indipendentemente dalla loro volontà, ha provocato un dolore immenso e un senso d'inadeguatezza incurabile.

Di una simile sofferenza, ad esempio, Sandra B., che abbiamo conosciuto nel capitolo precedente per il suo "inutile salotto", riesce a parlare soltanto usando come tramite la storia della celebre principessa Soraya, ripudiata nel 1958 dallo Scià iraniano e protagonista perciò di uno dei drammi mediatici più struggenti di fine anni cinquanta:

Sandra B.: «ah... che bella! eh sì, era veramente bella...ma poi anche tutta la storia con...con il...lo Scià, è stata bella insomma, l'aveva ripudiata e era dispiaciuto...a tutti...cioè a noi era dispiaciuto, a lei...immagino [anche], perché d'altronde erano innamorati, purtroppo lei non poteva avere figlioli e lì...il popolo l'aveva proprio fatta mandare via ecco»;
Io: «ma lei da che parte stava?» S.: «e io stavo dalla parte di lei, perché anche io figlioli non li ho

⁴² Nel mio campione cagliaritano, la media è di 2,83 figli per donna, dato che coincide perfettamente con quello regionale, fatto registrare dalle coorti nate tra il 1935 e il 1939 (per le coorti successive, nate tra il 1940 e il 1944, il tasso di fecondità sardo scendeva a 2,53 figli per donna) ; nel mio campione milanese, invece, il numero medio di figli per donna è di 1,3, mentre quello regionale fatto registrare dalle coorti nate tra il 1935 e il 1939 era pari a 1,96 (1,92 per le coorti successive, nate tra il 1940 e il 1944). Cfr. M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia* cit., p. 243, tab. 5.1.

avuti...quindi per forza capivo la situazione...purtroppo se non ne arrivano di figlioli, non mi posso mica fare a pasta di bambino! Perché il matrimonio è una cosa naturale. Adesso no! Adesso è tutto...faccende che non vanno...però ai nostri tempi era tutto acqua e sapone! Si ci metteva e via! E quindi si stava dalla parte di Soraya poverina!»; Io: «ai suoi tempi c'era però l'idea che le donne dovessero essere madri?»; S.: «certo! E però, fatte le visite, fatte...d'altronde non faceva, sa, tra il lavoro che mi impegnava e tante altre cose, io ho lasciato perdere, perché ho fatto tanto di quelle visite che quasi quasi mi dovevano aprire come una gallina, e io assolutamente, ho detto: “se arrivano bene”, perché a quando una cosa, a quando un'altra, insomma, “se ne capite qualcosa bene, sennò...”. E allora avevo lasciato e i figlioli non sono arrivati»⁴³.

«Come una gallina»: non potrebbe essere più duro il senso di aggressione che molte donne di quella generazione subirono sul proprio corpo, manipolato talvolta senza umanità da esperti *deus ex machina*, contro cui a fatica, e con chissà quali sensi di colpa, alcune di loro riuscirono a ribellarsi. Qualcuna, come Sandra, lo fece proprio in nome di una «natura» da rispettare, in nome di un corpo femminile che per cultura o meglio per ideologia avrebbe dovuto essere materno, e, invece, nella sua unicità e umanità non lo era. Qualche altra, come Lorella a Milano, l'avrebbe fatto, invece, proprio in nome di una «cultura» femminile che chiedeva di emanciparsi dalla biologia, per non essere ridotta sempre e solo ad un'unica capacità e vocazione, quella di un corpo gravido. Ecco il crinale difficilissimo, ecco il nodo spesso di cui parlavo.

⁴³ Intervista a Sandra e Renato B., Cagliari, Genneruxi, 20 settembre 2006, lato B, 400-375. È importante notare che nel 1958 Sandra in realtà non era ancora sposata: la compartecipazione al vissuto della principessa Soraya, da lei dichiarato, è dunque un interessante esempio dei preziosi “errori” della memoria. Il riferimento a quella storia mediatica così nota, lontana ma al tempo stesso intimamente vicina al suo vissuto, ha consentito di far emergere un aspetto del suo racconto di vita che per tutta l'intervista era stato taciuto.

Non è mai stato facile essere o non essere madri: quello che cominciava a cambiare per le protagoniste di questa ricerca è stata forse la comparsa delle prime parole per dirlo.

Restiamo ancora a Cagliari. Luisa P., così solare e colorita nei racconti sulla casa e sui merletti della sua biancheria, quando parla della sua maternità difficile resta solida, non scalfita, unica anche nel dolore. Include nel conto dei propri figli quelli mai nati, mentre suo marito Giorgio cerca bruscamente di minimizzare le sue sofferenze, insinuando poi il dubbio che in lei qualcosa non andasse:

Giorgio: «perché noi abbiamo due ragazze, due bambine [sic]»; Luisa: «più di due! molti li ho persi, spontaneamente, e però due ne sono nate, Cristiana che oggi ha 35 anni e Raffaella, la piccola, che ne ha 31 e due anni fa, menomale, si è laureata in ingegneria! Quindi casalinga e mamma a tempo pieno! [Dopo la nascita, nel 1965, della prima figlia cerebrolesa] ne ho perso qualcuno»; G.: «ma quelli non contano!»; L.: «eh non contano, però li ho persi!» G.: «non contano perché non sono stati presenti!»; L.: «eh beh? [...], e poi nel 70 è nata...»; G. [interrompendo]: «nel 71!»; L.: «nel 71 è nata Cristiana, 9 gennaio, dopo di che, dopo Cristiana, ne ho perso un'altra, bambina, perché questo primario si era accorto che era morta, la bambina, tutta un'odissea per me»; G.: «e vabbè è passato!»; L.: «io ne ho passato più di te! [...], dopo di che...[fa un segno per dire: FINE!], dopo tanti...tre e più tutti gli altri...»; Io: «sono stati un vissuto...», L. [interrompe]: «proprio una droga, mi è morta una macchietta a cinque mesi»; G.: «e vabbè, vuol dire che eri fatta male tu anche dai!».

Quando si tocca questa corda, il dialogo tra i due si fa pieno di tensione e di rabbia, quella che non si contiene nemmeno davanti agli estranei. Da una parte, Luisa trova nell'immagine della Mater

dolorosa una fonte, paradossalmente irrinunciabile, di identità⁴⁴. Dall'altra, Giorgio con i suoi interventi pungenti, oltre a rivelare una cultura ancora profondamente intrisa di biologismi colpevolizzanti nei confronti delle donne, segnala un conflitto: a metà strada tra un plurisecolare controllo della sessualità femminile e una nuova esigenza di presenza e partecipazione emotiva, la paternità cerca uno spazio in parte inedito contro il sicuro primato materno, forte qui almeno di un diritto di parola e di memoria conquistato sul campo del dolore fisico. Di nuovo il crinale difficilissimo, tra «natura» e «cultura», tra modi diversi e conflittuali di essere madri e di essere padri.

Sulla fisicità dell'esperienza materna, significativamente, i racconti delle milanesi insistono meno, percorsi da differenti, anche se spesso non meno profonde, tensioni. Le narratrici milanesi sono in maggioranza donne che hanno praticato la limitazione delle nascite dopo il primo o al massimo dopo il secondo figlio, istituendo un nesso chiarissimo tra contrazione della natalità e intensificazione dell'impegno lavorativo. Far posto a se stesse, prendersi in mano la propria vita, è stato, come nel caso di Lorella, un obiettivo importante per cui lottare ogni giorno. Lorella lotta ancora oggi durante l'intervista, mentre la sua nipotina strilla e le impedisce di raccontare. La fatica di bilanciare tutto, di perseguire le passioni individuali, senza far mancare mai la presenza e la cura ai familiari, prima a marito e figlie, oggi anche ai nipoti, sono la nota dominante della sua "doppia presenza", dentro e fuori casa, per la famiglia e per se stessa. Anche se, proprio questo esempio ci dice che non si è trattato soltanto di far posto a se stesse: una maternità educativa, più che una biologica, ma altrettanto carica di aspettative sulle proprie "capacità", ha creato preoccupazione, insicurezza, fatica, e ha spinto per questo ad una limitazione vissuta innanzitutto come

⁴⁴ Su questi temi, valgono le bellissime testimonianze raccolte da Luisa Passerini in *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Bari 1984, e le lucide osservazioni di Anna Bravo in numerosi interventi tra cui *I simboli del materno*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 2008 (1^a ed. 1991), pp. 96-134.

necessaria. Sulla scia di questo ragionamento, nel campione milanese c'è anche chi a suo tempo ha rifiutato la maternità, infrangendo quello che per le donne cagliaritane era ancora un tabù.

Così Caterina e Adriana, che all'intervista si presentano compatte, sono unite da questa comune scelta e dalla comune convinzione che essere madri sia una missione non da tutte. La prima, nata in Puglia nel 1949 e sposa a Milano nel 1973, è la narratrice più giovane di questa ricerca. Adriana, nata a Milano nel 1915, è invece la narratrice più anziana, potrebbe essere madre delle mie intervistate: la forza delle sue convinzioni, condivise dalla più giovane amica e vicina di casa, ci ricorda concretamente che una parte consistente del "nuovo" che c'è, in questi anni sessanta e settanta, ha radici lontane, e rimosse, nell'esperienza e nella ricerca delle donne delle vecchie generazioni.

Come Adriana, che ha vissuto la sua giovinezza sotto il fascismo, lodandone ordine ed efficienza, ma di fatto infrangendone principi cardine come il pro-natalismo⁴⁵, anche Caterina, anni dopo, ha scelto di non avere figli. Dal suo matrimonio in poi ha sempre lavorato in proprio come parrucchiera, portando avanti il suo negozio al pian terreno del palazzo di via Rembrandt, dove tuttora risiede. Con molta chiarezza le sue parole spiegano cosa potesse esserci dietro la rinuncia alla maternità. Non solo la fatica del lavoro e della conciliazione dei ruoli, ma anche, più in profondità, un'idealizzazione granitica e persistente della maternità stessa, talmente forte da non sentirsi all'altezza di quel compito:

«no, no non abbiamo figli! È stata una scelta. Prima, appunto venendo da una famiglia numerosa, dissi a mio marito "senti per un anno o due, niente figli eh!" [...]. [Poi...] Allora, io ho sempre lavorato in proprio:

⁴⁵ V. De Grazia, *Le donne sotto il fascismo*, Marsilio, Venezia 1993 (ed. or. 1992), pp. 69-111; C. Ipsen, *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997.

io volevo fare la mamma a tempo pieno, cioè se io voglio un figlio, non lo voglio dare a lei, a lei, a lei, io me lo trovo grande che io non l'ho conosciuto mio figlio! È stata questa – d'accordo con mio marito – è stata questa la scelta principale. E poi per me è un...compito molto, molto difficile, secondo me. Ecco questo è stato: io volevo fare la mamma a tempo pieno, perché io se posso...io non so neanche se posso avere figli, perché non ne abbiamo cercati, ecco. Però secondo me la mamma deve essere a tempo pieno. Ecco, il compito troppo difficile...io ho 9 nipoti e quasi quasi li ho tenuti tutti quanti io in negozio, perché lavorando in proprio...perché io adoro i bambini, non è che uno non vuole bambini [...]. A me piacciono i bambini, io adoro i bambini, io se dovessi fare qualcosa, farei un nido, un asilo nido, e i bambini che non possono...e le persone anziane, le persone indifese, ecco, io sarei la prima a fare qualche cosa...»⁴⁶.

Anche nella rinuncia, o forse proprio alla base di questa, la maternità restava nei pensieri e nei principi di Caterina un'esperienza totalizzante. E, come ci informa l'inchiesta Doxa-Shell sulla condizione femminile, ai primi anni settanta ciò valeva ancora per non poche italiane, naturalmente più al sud che al nord⁴⁷.

⁴⁶ Intervista a Caterina S. (insieme con Adriana B.), Milano, via Rembrandt, 12 luglio 2007, nastro 1, lato B, 371-347.

⁴⁷ Il 51,7% delle intervistate sosteneva la necessità di «dedicarsi a questa missione interamente, accettandone i sacrifici che ne deriva[va]no». Significativamente, le più solidali con questo principio erano le donne del sud e delle isole, le casalinghe, le cinquantenni e le donne meno istruite. Più di un terzo del campione preferiva, invece, concordare con l'idea che la maternità, pur essendo un compito molto importante, non dovesse comunque «assorbire una donna così completamente da non lasciarla libera per il lavoro o per altri interessi». Con questa visione concordava il 44,3% delle intervistate nel nord-ovest, contro il 28,7% di quelle al sud e nelle isole, e, significativamente, il 76% del campione speciale costituito dalle donne più istruite. Cfr. Doxa-Shell, *La donna oggi in Italia*, cit., pp. 224-5.

Del resto, come la testimonianza di Caterina racconta molto bene, alla maternità si poteva cominciare a rinunciare, ma ancora a lungo il materno avrebbe rappresentato per le donne italiane, meridionali e non solo, un canone cruciale di autorappresentazione. È proprio così, al di sopra di ogni cosa e ancora oggi, per un'altra narratrice milanese, sposa infelice e «ribelle» degli anni sessanta, che ha allevato in solitudine i figli nati dai suoi due matrimoni falliti. Le sue parole sofferte e fiere di madre “totale” non potrebbero chiudere meglio questa breve sezione sulla maternità tra anni sessanta e settanta:

«allora loro me lo dicono spesso “sei cattiva”. Si sono trovati davanti ad una madre che ha dovuto fare il padre anche praticamente, molto difficile, perciò figuriamoci. Fare i genitori non è facile, è già difficile fare la madre anche se uno è portato, perché io per esempio da ragazzina, ogni bambino o bambina piccoli che incontravo, bastava uno sguardo, una cosa, che mi venivan dietro! Praticamente ero portata ad avere questi rapporti con i bambini, con le bambine, perché ero piuttosto dolce con loro. Invece poi si son trovati una madre che “com'è? Era dolce, adesso è diventata così dura” [...] e loro dicono “ma non ti chiediamo niente”. Ma non è vero: volontariamente non chiedono, [ma di fatto] pretendono! E sì, pretendono, senza doverti imporre niente, perché loro non ti impongono le cose, però pretendono, perché io devo esser presente, io devo star bene, io devo ridere e scherzare sempre, perciò il mio viso è sempre stato sorridente, gli occhi invece no»⁴⁸.

⁴⁸ Intervista a Matilde (Milano, 1938), Milano, via Rembrandt, 12 luglio 2007, lato A, 138-235.

3. Il lavoro familiare⁴⁹

Una donna scrive

Non voglio più tornare a casa; per l'ignoranza che ci divide.

Non voglio più tornare a casa, perché la scienza non va d'accordo con l'esperienza.

Non voglio più tornare a casa; mi sento un'intrusa.

Non voglio più tornare a casa; non mi resta più niente da dare ai miei figli né niente vogliono.

Non voglio più tornare a casa; l'amore che credevo di avere in abbondanza si è inaridito.

Non voglio più tornare a casa; ma il dubbio che qualcuno abbia ancora bisogno di me, mi farà tornare.

(Dal Diario di Maria Giovannetti, 1975⁵⁰).

⁴⁹ Sull'introduzione del concetto di "lavoro familiare" negli studi dedicati alla condizione femminile, in accordo con il riconoscimento della natura non esclusivamente domestica dell'impegno delle donne per la famiglia, si vedano L. Zanuso, *La ricerca sul lavoro femminile: c'è bisogno di una nuova definizione*, in "Inchiesta", n. 32, A. VIII, 1978, pp. 16-23 e M. Cacioppo, *La ricerca empirica sul lavoro femminile in Italia, 1950-80*, in "Inchiesta", n. 56, A. XII, 1982, pp. 1-18. Per lavoro "familiare" veniva dunque inteso il lavoro domestico in senso stretto, il lavoro di "consumo" e il lavoro di "rapporto". L'elaborazione di questi concetti è stata in buona parte opera delle studiose facenti capo al Griff (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile), che a partire dalla metà degli anni settanta si rivelò una preziosa esperienza di incontro tra militanza intellettuale e ricerca. Si veda anche a tal proposito, L. Balbo, *Il lavoro di cura*, Einaudi, Torino 2008.

⁵⁰ *Nel buio guardando la luce. Dal libro nel cassetto di una "casalinga"*, di M. Giovannetti (provincia di Lucca, 1932-76), in Archivio Diaristico Nazionale, MP/90, p. 8. Nonostante il diario non appartenga a nessuna delle donne intervistate, né ad alcuna milanese o cagliaritano, si tratta a ben vedere di una pagina estremamente interessante, per il sentimento universalizzabile che racconta: quello di un contrasto doloroso tra rifiuto della frustrante condizione familiare e pervicace attaccamento al ruolo di cura.

Il lavoro domestico insomma svolge il ruolo di Natura dentro la Storia: è la terra in cui si semina e raccoglie la civiltà, l'elemento originario in cui l'uomo ritrova le sue soddisfazioni istintuali di libido, di fame e di sonno.

(Aa. Vv., *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, Milano 1972, p. 117).

Genneruxi, primavera 1971. Ore 17:15.

Giulia rientrava in casa dopo un'ora di ginnastica. La nascita del terzo figlio, nel novembre del 1970, aveva ammorbidito le sue linee da trentenne e così, assieme ad un'amica e alla cognata, aveva deciso di iscriversi in palestra. Era anche questo un segno dei tempi: di una nuova valorizzazione sociale e privata del corpo⁵¹ e di una progressiva aspirazione delle madri di famiglia del ceto medio alla conquista di un tempo per sé.

Mariti d'accordo, bambini sistemati in casa sotto la sorveglianza dei padri, tutto perfetto. Se non che, aprendo la porta, lo scenario che si era prospettato dinanzi agli occhi di Giulia non appariva esattamente un confortante benvenuto: i bambini sguazzavano felici tra divani, cuscini e tappeti, avevano toccato e rivoluzionato qualsiasi cosa, mentre Vincenzo, placido e indisturbato, leggeva il suo giornale in poltrona. Evidentemente, il suo concetto di sorveglianza era ben diverso da quello di sua moglie.

«Quando [i bambini] erano con me - spiega oggi
Giulia - non facevano così, i miei bambini erano

⁵¹ A. Marwick, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c.1958-c.1974*, Oxford U. P., Oxford 1998, pp. 404-433; sulle origini di questo processo nei decenni precedenti, a partire dagli anni trenta, cfr. D. Forgacs e S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 98-134. Sul ruolo culturale specifico delle palestre e sul processo di progressiva commercializzazione delle attività ginniche, cfr. R. Sassatelli, *The Commercialization of Discipline: Keep-fit culture and its Values*, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 5, n. 3, inverno 2003, 396-411.

buonissimi...lui gli faceva fare tutto quello che volevano, e poi come arrivavo io, sgattaiolava, [dicendo:] “devo andare a giocare, devo andare a fare questo, devo andare a fare quello!”. Si sentiva costretto, lo faceva perché non poteva tornare indietro. Per carità, stiamo parlando...era un uomo buono, generoso e tutto, però, la sua generazione era combattuta tra “non ti devi mostrare retrogrado” e quindi piuttosto liberale...però in fondo in fondo tutto quello che ledeva i suoi diritti e i suoi comodi, alla prova dei fatti, non gli andava...erano combattuti un po’ tutti, perché uscivano da secoli di supremazia totale, per cui non osavano dire “tu stai a casa!”, però era quello che volevano!»⁵².

Tra marito e moglie cambiavano le formule, cambiavano i toni, ma non cambiava la sostanza, questo sembra dire Giulia. E la sostanza, era innanzitutto una questione di tempi e di ruoli familiari⁵³.

⁵² Intervista a Giulia P., Genneruxi (Cagliari), 13 giugno 2007, nastro 2, lato B, 288-389. Questo modello di mascolinità è quello che, in uno scenario pur molto diverso, è richiamato da Ayse Saraçgil in *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell’Impero Ottomano e nella Turchia moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

⁵³ L. Balbo, *Le condizioni strutturali della vita familiare*, in “Inchiesta”, A. III, n. 9, gennaio-marzo 1973, pp. 10-28; Ead., *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas, Milano 1976; Ead., *Time to care. Politiche del tempo e diritti quotidiani*, Franco Angeli, Milano 1987; C. Saraceno, *Il lavoro mal diviso*, De Donato, Bari 1980; B. Giacomini, *Sincronie perdute: tempo e orario nella vita delle donne*, in F. Bimbi e F. Pristeringer (a cura di), *Profili sovrapposti. La doppia presenza delle donne in un’area ad economia diffusa*, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 166-183; per un riferimento più recente, si veda R. Palomba e L. L. Sabbadini (a cura di), *Tempi diversi. L’uso del tempo di uomini e donne nell’Italia di oggi*, Istat 1994; Ead., *I tempi in famiglia*, in M. Barbagli e C. Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 163-172; A. M. Chiesi, *Il tempo che cambia*, in M. Canesi e F. Chiaramonte (a cura di), *Lavorare in Lombardia. Mutamenti strutturali e nuovi obiettivi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 231-248.

È ancora Giulia, sposata a Cagliari ai primi anni sessanta e casalinga a tempo pieno sino alla separazione del 1980, a spingerci a guardare oltre quel clima di novità che pure cominciava a respirarsi in famiglia, anche tra i ceti medi cagliaritani. Certo, gli inveterati comportamenti autoritari dei mariti iniziavano ad apparire decisamente fuori tempo massimo, e non era un'accusa da poco in un'epoca nata sotto il segno della "modernità"⁵⁴. Non a caso, quella tensione interiore generata dalla necessità di esibire un nuovo "liberalismo" nei modi, che mirabilmente Giulia racconta come tratto distintivo della generazione degli uomini del suo tempo, si presta ad essere inserita nel quadro di quella che i men's studies chiamano "crisi" della mascolinità: una crisi di lungo periodo cui gli anni del "miracolo" avrebbero dato un contributo non irrilevante⁵⁵.

⁵⁴ A partire dall'immediato dopoguerra, la mascolinità italiana è interessata da un processo di ridefinizione mirante a rimuovere i dettami virilisti, muscolari e gerarchici della retorica fascista e a confezionare un'identità maschile più adatta al nuovo clima democratico. Su questi temi si vedano i contributi di S. Bellassai, *The Masculine Mystique: Antimodernism and Virility in Fascist Italy*, e quello di Ruth Ben-Ghiat, *Unmaking the Fascist Man: Masculinity, Film and the Transition from Dictatorship*, entrambi contenuti in Bruno P. F. Wonrooij (a cura di), *Italian Masculinities*, numero monografico di "Journal of Modern Italian Studies", 10(3), 2005, pp. 314-335, 336-365; sulla mascolinità fascista in particolare cfr. B. Spackman, *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology and Social Fantasy in Italy*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996; R. Ben-Ghiat, *Fascist Modernities. Italy 1922-1945*, University of California Press, Los Angeles 2004.

⁵⁵ S. Bellassai, *Mascolinità, mutamento e merce. La crisi della mascolinità negli anni del miracolo*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Roma, Carocci 2003, pp. 105-137. Naturalmente, al di là della forza del titolo, il quadro che Bellassai ricostruisce è tutt'altro che univoco e riconosce, in fin dei conti, la costante ambivalenza dei processi analizzati. Per un inquadramento complessivo sulla storia della mascolinità contemporanea, cfr. i classici R. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996 (ed. or. Polity Press, London 1995) e G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi 1997 (ed. or. Oxford U. P., Oxford 1996); S. Bellassai e M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000; S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004.

Eppure, se oltrepassiamo i confini del privato, scopriamo che le inerzie erano forti e la “modernità” un valore più facile da esibire che da praticare⁵⁶. Nella routine quotidiana, il meccanismo che si innescava era sottile e potente:

«mio marito partiva da un assioma: “io ho ragione, però siccome sono molto buono, sono molto moderno, ti ascolto, però ti convinco che ho ragione io”! Quindi era anche inutile parlarne e quando dicevo: “io non ce la faccio più a stare in casa!”, allora lui diceva: “esci! Vai! Chi te lo impedisce!” [e io chiedevo] “e i bambini?”, lui incitava: “falla più tardi questa faccenda!”, e io: “ma più tardi quando?! Tanto sempre io lo devo fare!”. Quindi capisci, lui si riteneva benissimo un uomo moderno, nel fare tutte queste...concessioni, però sapeva benissimo che io non lo potevo fare!»⁵⁷.

Se dovessimo individuare uno tra gli elementi più resistenti alla modernizzazione della famiglia italiana tra anni sessanta e settanta, e per molto altro tempo ancora, questo sarebbe senz'ombra di dubbio l'idea del primato femminile nella cura dei familiari e nel lavoro domestico. Sotto questo profilo, le parole della narratrice cagliaritana non devono indurre a pensare che si trattasse di una realtà esclusivamente meridionale. I dati dell'indagine I.re.r citata nelle pagine precedenti fugano ogni dubbio: in Lombardia, alla fine degli anni settanta, in almeno il 95% dei casi per ciascuno dei vari compiti considerati (fare i letti, cucinare, lavare i piatti, fare la spesa, fare il bucato, stirare) era la moglie-madre ad essere la prima responsabile in senso stretto del lavoro domestico, sia che lo svolgesse da sola, sia che lo facesse

⁵⁶ Dati e riflessioni in chiave sociologica in A. Schizzerotto, *La casa: ultimo lembo dell'impero maschile italiano?*, in E. Dell'Agnese e E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007, pp. 143-166.

⁵⁷ Intervista a Giulia P., cit., nastro 2, lato B, 288-289.

prevalentemente lei con l'aiuto di qualcun altro. Soltanto in un numero estremamente ridotto di casi, dal 2 al 5% a seconda delle diverse mansioni, le intervistate dichiaravano di essere sostituite interamente: fatta eccezione per la spesa, non erano tanto i mariti a farlo, quanto piuttosto altri familiari di sesso femminile⁵⁸.

Una caratterizzazione non paritaria dei ruoli maschili e femminili rappresentava, dunque, al nord come al sud, la realtà prevalente: nella stragrande maggioranza delle famiglie italiane ci si attendeva ancora che la giornata delle donne si disponesse interamente in funzione dei bisogni familiari più minuti e quotidiani. Quelli che richiedevano presenza, pazienza, affetto, mediazione, flessibilità.

A tal proposito, i dati del confronto europeo rivelano qualcosa di prezioso⁵⁹. Alla fine degli anni settanta, l'Italia spiccava negativamente nel panorama comunitario per alcune caratteristiche. Innanzitutto, il 30% degli uomini italiani intervistati rispondeva di non aiutare «mai» la moglie nel lavoro domestico, il 15% diceva di farlo «spesso», il 54% «qualche volta»: il dato più sconcertante di tutta Europa. E lo è ancor di più se si guardano le risposte delle donne, la cui percezione del fenomeno era anche peggiore: i mariti che non collaboravano «mai» erano, a giudizio delle mogli italiane, il 49%⁶⁰. Altro primato negativo tutto italiano risiedeva nel grado di insoddisfazione delle casalinghe: mentre in tutti i nove paesi Cee le lavoratrici e le casalinghe esprimevano, rispettivamente al proprio lavoro, uguali o simili gradi di

⁵⁸ G. Barile e L. Zanuso (a cura di), *Lavoro femminile e condizione familiare*, vol. 2, *Metodologia e risultati generali*, I.Re.R (Istituto Regionale di Ricerca), Milano 1979, p. 35. La ricerca è stata svolta nel 1977 su un campione di 2002 donne sposate con marito convivente, di età compresa tra i 20 e i 50 anni ed abitanti nei comuni lombardi superiori ai 5000 abitanti.

⁵⁹ Commission de Communautés Européennes, *Euro-baromètre 8: Femmes et Hommes d'Europe en 1978. Attitudes comparées a l'égard de quelques problèmes de société*, Bruxelles 1979.

⁶⁰ Ivi, tab. 51, p. 109. I più virtuosi in Europa sarebbero stati, a giudizio delle mogli, gli inglesi, che si permettevano di non aiutare «mai» nelle faccende di casa soltanto nel 15% dei casi, seguiti dai danesi (18%) e dagli olandesi (18%).

soddisfazione, ciò non avveniva in Italia, dove le casalinghe erano invece più insoddisfatte delle donne che svolgevano un'attività professionale retribuita⁶¹ e, come se non bastasse, erano le più infelici tra tutte le casalinghe dell'Europa comunitaria⁶².

Prima di lasciarci impressionare totalmente da questi dati, vorrei subito introdurre alcuni elementi che complicano la lettura del quadro italiano. Per restare alle informazioni fornite dalla rilevazione europea, è importante tenere conto del fatto che, tra le casalinghe italiane, le meno soddisfatte risultavano, ragionevolmente, le più giovani (dai 15 ai 24 anni), quelle con più alto grado di istruzione, quelle con reddito basso⁶³: ovvero sia quelle categorie in cui non sarebbero rientrate le donne della mia ricerca. Se, infatti, potessimo idealmente inserire queste ultime dentro la categorizzazione europea, le collocheremmo tra le casalinghe con più di 24 anni nel 1978, con istruzione media e con reddito medio: cioè esattamente nella categoria delle meno insoddisfatte, o meglio di quelle che con tutta probabilità si sarebbero dichiarate tali, perché le censure su questi aspetti erano e sono spesso fortissime.

Altro elemento da considerare è la scarsa predisposizione delle italiane a ritenersi auspicabilmente sostituibili dai mariti in alcune mansioni del lavoro familiare. Secondo l'inchiesta condotta ai primi anni settanta dalla Doxa, per conto della società petrolifera Shell Italia, soltanto il 16% delle donne intervistate, e

⁶¹ Ivi, tab. n. 40, p. 94. In 7 paesi su 9, la soddisfazione delle casalinghe superava anche leggermente quella delle lavoratrici. Quindi ecco smentita l'idea che la vita domestica dovesse essere necessariamente percepita come frustrante. C'è anche da dire, a parziale attenuazione del valore del dato relativo alle casalinghe italiane, che l'insoddisfazione rispetto al lavoro pare essere un elemento comune a tutta la popolazione italiana: le lavoratrici italiane erano le meno soddisfatte d'Europa, e così pure i lavoratori italiani. Il grado di insoddisfazione delle casalinghe italiane era comunque, rispetto a tutti i parametri, significativamente il più elevato.

⁶² Ivi, tab. n. 41, p. 95. Le più soddisfatte erano le irlandesi, seguite dalle belghe, dalle lussemburghesi e dalle olandesi. Le meno soddisfatte, oltre alle italiane, le francesi.

⁶³ Ivi, tab. n. 44, p. 99.

con una significativa parità tra il nord-ovest e il sud peninsulare e insulare, riteneva necessario che il marito aiutasse «regolarmente» nel disbrigo delle faccende domestiche, mentre un buon 18% (21,1% nel nord-ovest e 16,1% al sud e nelle isole) preferiva di gran lunga che gli uomini ne restassero totalmente fuori. La stragrande maggioranza (60,3%) auspicava, dunque, una collaborazione puramente saltuaria⁶⁴.

In Europa, stando all'Eurobarometro di fine anni settanta, la situazione differiva leggermente. Sebbene i compiti legati alla cura dei bambini, così come alla pulizia della casa, continuassero ad essere fortemente percepiti come “femminili”, altre mansioni implicanti la spesa nei negozi, l'uso della lavastoviglie o la preparazione del pranzo, segnalavano significative modifiche, nella direzione di un'accettazione del ruolo maschile. Decisamente indietro, invece, anche rispetto a questi punti, era l'Italia: soprattutto, curiosamente, sull'uso della lavastoviglie, una delle mansioni che meno le italiane avrebbero voluto cedere ai mariti⁶⁵. Troppo maldestri e soprattutto poco disponibili questi ultimi oppure troppo identificate col ruolo domestico le prime? Forse entrambe le cose, in barba alla “rivoluzione” elettrodomestica⁶⁶.

Un ultimo elemento interessante è dato dalla misurazione dell'attitudine della popolazione italiana nei confronti del femminismo: sia gli uomini che le donne italiane, senza significative differenze rispetto alla precedente rilevazione del 1975, risultavano all'ultimo posto della graduatoria di “gradimento” dei valori e delle rivendicazioni del movimento⁶⁷.

⁶⁴ Istituto Doxa, *La donna oggi in Italia* cit., tav. 5.1, pp. 196-7.

⁶⁵ *Euro-baromètre 8: Femmes et Hommes d'Europe en 1978*, cit., tab. n. 53, p. 112. Non è da escludere in questo caso il ruolo giocato dalle valenze di status associate alla lavastoviglie, che proprio in quegli anni faceva la sua prima comparsa nelle case italiane; indici saturazione del mercato della lavastoviglie cercare.

⁶⁶ E. Asquer, *La rivoluzione candida*, Carocci, Roma 2007.

⁶⁷ *Eurobaromètre 8*, cit., tab. 101, p. 221. Tra gli uomini europei, sono i francesi i più ben disposti. Tra le donne, le attitudini più positive sono quelle osservate in Danimarca, Francia e Irlanda.

Senza entrare nel merito di quest'ultimo aspetto, certamente assai complesso, mi limito per il momento a constatare che il quadro che emergeva da questi dati era piuttosto ambivalente: alla fine degli anni settanta, in Italia risiedevano le casalinghe più insoddisfatte d'Europa, le donne meno aiutate dai mariti, ma anche quelle che meno sarebbero state disponibili a farsi sostituire da questi ultimi in alcune mansioni cruciali del lavoro familiare; le italiane erano inoltre le "meno femministe" di tutta l'Europa comunitaria. Ciò significa innanzitutto due cose: la prima è che il senso di insoddisfazione per la vita casalinga, laddove presente, era vissuto da tantissime donne italiane nella più profonda solitudine e nell'assenza di una coscienza collettiva. La seconda è che, evidentemente, frustrazione e identificazione nei compiti di cura, ai limiti di una totale giustificazione dell'esistente, potevano coesistere all'interno del medesimo vissuto ed essere due facce della stessa medaglia.

Tutto questo lo ritroveremo nelle pieghe dei racconti delle intervistate, solo apparentemente contraddittori. La presa di posizione che abbiamo ascoltato nelle parole di Giulia è, infatti, un buon punto di partenza per una riflessione sui tempi familiari, a patto che la si consideri eccezionale, oltre che mediata da una maturità sopraggiunta solo dopo l'esperienza: la sua lucidità straordinaria ci consente di accedere ad alcuni meccanismi strutturali della relazione di coppia, meccanismi che invece nella gran parte dei casi restavano, e restano tuttora in sede di intervista, avvolti nel silenzio. Un silenzio fatto di solitudine, in certi casi di malessere represso, in tanti altri di inconsapevoli magistrali compensazioni, al cuore della vita in famiglia.

II

«Usciva presto, sempre puntuale in ufficio, si metteva tutto bene e salutava». Vita da impiegati a Cagliari

4. Mascolinità e famiglia. Un ritratto

Cagliari, quartiere di San Benedetto, agosto 1963.

Piero P. aveva sempre avuto una gran fretta di farsi una famiglia tutta sua, e questa non era la prima volta che si presentava a casa dei genitori di Bianca per chiedere loro di sposarla.

Già l'anno prima le aveva fatto una proposta di matrimonio in piena regola nel bel mezzo di una pizzeria, ma sia a Bianca sia ai suoi genitori la cosa era parsa quanto meno prematura⁶⁸. I due ragazzi si frequentavano da qualche tempo col consenso delle famiglie, che si conoscevano perché abitavano nello stesso quartiere e le figlie avevano fatto le stesse scuole medie negli anni cinquanta. Ma questo di certo per acconsentire ad un matrimonio non bastava. Nel 1962 Piero non lavorava nemmeno: aveva 20 anni, si era diplomato all'istituto agrario, ma faceva il calciatore professionista. Il calciatore? E che razza di mestiere era? Sarebbe bastato un infortunio per mandare a monte la stabilità di una famiglia. Su questo punto il padre di Bianca era stato chiaro: quel che ci voleva era un buon posto fisso. Così, senza darsi per vinto, Piero si era messo in cerca. Il padre gli aveva messo a

⁶⁸ Cfr. sopra, Parte 1, cap. I.

disposizione tutte le influenti conoscenze su cui poteva contare in città, grazie al suo ruolo di preside di un Istituto tecnico e, nel giro di poco, era riuscito a farsi assumere all'Ente Autonomo del Flumendosa: qui il "Servizio Agrario", che si occupava della distribuzione delle risorse idriche alle famiglie contadine del Campidano, era in espansione e assumeva giovani diplomati, specialmente dietro raccomandazione. «Allora si andava avanti così - spiega oggi Piero⁶⁹ - non è che ci fossero concorsi. Le raccomandazioni erano all'ordine del giorno, insomma. Poi naturalmente uno entrava e doveva dimostrare di essere all'altezza, di non essere un lavativo»⁷⁰.

Con in tasca la certezza del posto fisso si poteva dunque provare di nuovo a chiedere la mano di Bianca, anche perché nel frattempo alcune cose erano cambiate. Bianca aveva preso il diploma all'istituto tecnico-commerciale e le prospettive di lavoro, anche per lei, apparivano concrete. Inoltre, lo stato d'animo del pretendente era cambiato. Piero aveva perso improvvisamente il padre, centro della sua stabilità personale e della sua immagine di famiglia: «Quando morì il padre - racconta Bianca -, Piero ebbe una reazione del tipo: "la mia famiglia è finita, me ne devo fare una io"»⁷¹. Quel desiderio di sposarsi, prima impulsivo ed eroicamente romantico, si era fatto necessità, bisogno emotivo prorogabile:

«c'è da dire questo: a luglio era morto mio padre...quindi ci sono state una serie di...solitudine...questioni eccetera, quindi anche se eravamo giovanissimi, perché io avevo 21 anni e mia moglie ne aveva 18, però io avevo il lavoro, lei era diplomata quindi aveva la possibilità di trovarlo, aveva preso il diploma di ragioneria con una media altissima quindi le banche la cercavano e poi infatti si è sistemata

⁶⁹ Intervista a Bianca e Piero P., Cagliari, Genneruxi, 30 settembre 2006.

⁷⁰ Intervista a Piero P., lato A, 000-199.

⁷¹ Intervista a Bianca P., cit., lato B, 000-020.

subito...c'avevamo la casa, perché mia madre ci dava la possibilità di avere una casa, per cui ci siamo sposati»⁷².

Ogni ostacolo e indugio venne, dunque, superato. Il matrimonio fu fissato per l'ottobre del 1963. Nel poco tempo che lo precedette, Piero pensò soltanto ad arredare in tutta fretta la casa: quando i due fidanzati uscivano insieme, se vedeva nelle vetrine qualche bel cuscino, entrava e comprava, dicendo a Bianca: «tieni, conservalo per la casa». Con «un bel mazzone di cambiali», ricorda Bianca, presero tutto a rate: «la camera da letto completa, la cucina completa, il tinello-soggiorno col salotto, tutto completo, insomma quello che serviva c'era tutto!». Le nozze si celebrarono alle 7.30 del mattino, mai perdere tempo, e al ritorno dal viaggio di nozze di due settimane, Bianca avrebbe avuto già le nausee. Nel 1965 sarebbe nata la prima figlia, dopo «un anno e mezzo in cerca» — sottolinea Piero —, nel 1967 la seconda, nel 1969 «il primo maschio», nel 1973 «un altro maschio», nel 1981 «l'ultimo figlio»: nel racconto di Piero sono restituiti esattamente così, divisi per genere. Dopo la delusione cocente della seconda figlia, ancora una volta femmina, la nascita del «primo maschio» sarebbe stata un evento memorabile: per Piero solo a partire da quel momento la famiglia avrebbe ripreso ad “esistere”. Finalmente era arrivato il figlio desiderato, al quale dare il nome del nonno e al quale trasmettere sin dalla tenera età le nozioni calcistiche. Cose da uomini, insomma, fra tradizione e tempi moderni.

Nel 1970 Piero e Bianca, con i tre bambini, si sarebbero trasferiti nella nuova casa acquistata a Genneruxi. Senza alcun preavviso e con l'entusiasmo di sempre, il primo di aprile alle 6 del mattino Piero avrebbe dato la sveglia a sua moglie: «sveglia! Facciamo il trasloco!» e via a fare bagagli e impacchettamenti. Ad attenderli «una casa nuova», «un po' più grande», di 120 metri quadri anziché 90, e soprattutto una casa «nostra». Qui sarebbero nati gli altri due figli e, dopo una corsa senza respiro, ai primi anni ottanta la famiglia sarebbe stata finalmente al gran completo.

⁷² Ivi, 199-227.

Cagliari, quartiere Genneruxi, settembre 2006.

Della memoria di quegli anni, trascorsi tra le molte gravidanze, gli aborti (spontanei) e le fatiche domestiche, Bianca condivide con alcune delle sue vicine di palazzo alcuni aspetti e una sensazione in particolare: quella di una giovinezza troppo presto compressa in una tensione profonda tra il tempo della famiglia e il tempo per sé. Peggio di ogni fatica è stata, comunque, la solitudine di quel faticare: la scoperta di uno iato incolmabile tra l'apparente "modernità" sentimentale di quel corteggiatore romantico, dai teneri gesti e dalle perentorie dichiarazioni d'amore, e la chiusura, la distanza, di quell'uomo che le è stato accanto nella vita di ogni giorno, custodendo gelosamente i suoi spazi e sottraendoli alla relazione⁷³.

Nel racconto di Piero, come in quello di altri mariti cagliaritari, della tensione che Bianca restituisce non vi è nemmeno l'ombra, o meglio, se c'è, non ne sono certo loro i diretti interessati: «ha sempre fatto tutto mia moglie!», ammette Piero riferendosi alla cucina e ai lavori domestici; «mia moglie le dirà che io ero sempre fuori casa!», preannuncia, immaginandone le lamentele nella sessione dell'intervista a lei dedicata, «nooo! La spesa sempre mia moglie!» e, infine, «dei bambini si è sempre occupata mia moglie». Eppure l'attaccamento di Piero alla famiglia, la sua smania di famiglia in quegli anni, era stata, come si è visto, indiscutibile.

Una combinazione di elementi dissonanti contraddistingue questo ritratto, impedendoci di liquidare l'identità di genere di questa generazione di uomini del ceto medio cagliaritano come semplicemente aderente al canone del male breadwinner, senz'altro presente ma riduttivo nella rigidità con cui una rappresentazione di matrice funzionalista ce lo ha consegnato: ossia con i tratti di una autorità paterna rigida e priva, perché non era suo "compito", di quella capacità emotiva propria solo della

⁷³ Sulle ambiguità dell'amore romantico, pur precursore di una relazione di coppia simmetrica, cfr. A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità*, il Mulino, Bologna 1995 (ed. or. Cambridge 1995), p. 8.

moglie-madre⁷⁴. In questo racconto, il tratto esplicitamente autoritario appare profondamente attenuato, nelle parole, nei gesti, nella qualità sentimentale della relazione familiare. È tenero, ad esempio, il ricordo che Piero ha dei festeggiamenti natalizi: ha sempre provveduto lui ad allestire l'albero di Natale, prima di essere esautorato dai figli, e il pomeriggio del 25 Dicembre, davanti alla «miriade di regalini, regalini, stupidaggini eh!», «era una gioia vedere la soddisfazione del più piccolo!». Naturalmente, non sfugge il prezioso dettaglio della memoria: l'amato figliolo che scartava compiaciuto i suoi pacchetti era maschio, ci mancherebbe. Non sfugge, tuttavia, nemmeno la connessione tra espressione della mascolinità in famiglia e uso degli oggetti, spesso qualificati come strumento comunicativo: implicitamente, in questo come in altri passaggi, infatti, la specificità della presenza maschile in famiglia sembra rappresentarsi attraverso uno speciale legame con alcune significative tipologie di oggetti materiali, dall'albero di Natale ai regali. Si tratta, in entrambi i casi, di oggetti dotati di una forte carica rituale⁷⁵ e, insieme, di connotati di manualità e di materialismo perfettamente adatti a confermare ed arricchire il ruolo maschile. Se, infatti, l'albero di Natale metteva in gioco abilità creative ed artigiane che gli stessi manuali domestici riconoscevano come ambito specifico di mariti e padri⁷⁶, i regali erano il simbolo di una partecipazione emotiva alla costruzione della vita familiare che continuava ad avvalersi di

⁷⁴ Per una riflessione di lungo periodo in questa direzione, cfr. A. Arru, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *Pater Familias*, Biblink, Roma 2002; ivi, S. Piccone Stella, *Il breadwinner tra l'analisi sociologica e gli studi sulla mascolinità*, pp. 175-188. Per il modello funzionalista, cfr. T. Parsons e R. Bales (a cura di), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano 1974 (ed. or. The Free Press, Glencoe, IL 1955). Cfr. anche G. Maggioni (a cura di), *Paternità nei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, Donzelli, Roma 2000 e F. Zajaczyk e E. Ruspini, *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

⁷⁵ Nel senso inteso da M. Douglas e B. Isherwood in *Il mondo delle cose*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. 1979).

⁷⁶ Cfr. ad esempio, C. Fontana (a cura di), *Il libro delle donne*, Edizione Labor, Milano 1959, p. 321.

strumenti materiali occasionali, che esaltavano e confermavano la disponibilità economica paterna.

Da questo ritratto, emergono così le componenti di una combinazione dissonante. Permanevano tratti plurisecolari, quali il trattamento differenziato tra figli maschi e figlie femmine oppure la rilevanza dell'impegno extra-domestico nella costruzione della paternità. Assieme a questi, si collocavano, tuttavia, elementi propri di un'organizzazione dei tempi quotidiani non liquidabile così facilmente come eredità di un'immobile cultura patriarcale: dentro i ceti medi impiegatizi, anche quelli cagliaritani rispetto ai quali si sarebbe più propensi a riconoscere l'agire di archetipi culturali "mediterranei", si aprivano varchi inediti per il ruolo maschile in famiglia. Ad esso il mondo dei consumi materiali e culturali cominciava ad offrire nuove occasioni di espressione, legate al comfort domestico, nonché ai riti celebrativi dell'intimità familiare.

Ritourneremo più avanti su questo punto. Per ora è importante sottolineare quanto restasse ad ogni modo indubbia la distanza pratica e quotidiana di padri e mariti, nonché la forza di una tale assenza nella stessa memoria familiare delle mogli intervistate. Sotto questo profilo, la memoria indica soprattutto l'esistenza di una linea di frizione tra desiderio e realtà, sedimentata nel vissuto femminile e ruotante principalmente attorno alla gestione del tempo libero: dall'attività sportiva alle relazioni amicali, il tempo libero in età adulta è restituito dalle cagliaritane come dimensione individuale esclusivamente maschile. Ed è questo aspetto, soprattutto questo, ad apparire alle mogli cagliaritane l'emblema di una sofferta mancanza di intimità coi propri mariti:

Bianca P.: «La domenica lui aveva la caccia o le partite. I pianti che mi facevo! [Desideravo tanto uscire con lui], però mi rendevo conto che la scelta della famiglia comportava sacrifici e rinunce. Allora io, rinuncia, rinuncia, rinuncia, mi sono abituata a rinunciare...perché poi c'avevo l'esempio di mia madre! 8 anni di violino, con le mani così [rovinate] dal lavoro, una famiglia con 4 figli, un marito, poi dopo

la guerra... [si riferisce al fatto che la madre dopo l'intenso studio del violino, lo aveva abbandonato per la famiglia]. Quindi c'avevo questo esempio e dicevo "devo tenere duro e poi si vedrà", mi dispiaceva non uscire, qualche volta ripeto ho pianto senza esagerare [...]. Con le amiche ci si vedeva poco, perché quando ci si sposa, le cose cambiano »⁷⁷.

Il tempo dedicato dai mariti a pratiche totalmente individuali di tempo libero risulta sottratto ad un tempo di coppia che occupa, nelle dichiarazioni delle mogli cagliaritano, il primo posto delle aspirazioni deluse. Nessun desiderio di conquista di un tempo per sé pare aver controbilanciato tale delusione, che, si noti bene, più che addensarsi attorno all'insofferenza per la mancata partecipazione dei mariti al lavoro domestico, si appunta sulla mancanza di una loro presenza affettiva. Ancor più significativo è notare che lo spazio indicato dalle mogli cagliaritano per l'esplicitarsi di questa complicità di coppia risulta essere proprio quello delle "uscite", dalle visite agli amici al cinema, dallo shopping alle gite domenicali in famiglia.

Proprio un simile stato d'animo appare come la cifra memoriale ed emotiva più significativa dello iato intervenuto tra le innovazioni nelle pratiche giovanili, sperimentate dalla generazione dei giovani anni '50, e le inerzie riemergenti e mai superate nell'assetto delle relazioni adulte in seno alla famiglia di procreazione: se i balli, le feste e il cinema avevano favorito il consolidarsi di un'identità generazionale capace di assestare qualche colpo alla divisione tra i generi⁷⁸, di fatto questa rimaneva pressoché intatta nella gestione del quotidiano in età adulta, quando di nuovo i ruoli sociali, con forti connotazioni di genere, riconquistavano il primato nella struttura portante delle relazioni familiari.

⁷⁷ Intervista a Bianca P., cit, nastro 2, lato A, 000-157.

⁷⁸ Su questa linea interpretativa, cfr. E. Capussotti, *Gioventù perduta* cit.

Così, tra anni sessanta e settanta, la mattina di una giornata normale Piero P. «usciva presto, sempre puntuale in ufficio, si metteva tutto bene e salutava». Attorno alla famiglia felice, numerosa e possibilmente con tanti figli maschi, ruotava una parte significativa della sua stabilità emotiva e della sua stessa identità di uomo. Tuttavia, le prosaiche implicazioni pratiche dell'amore familiare erano altra cosa: come spiega l'immagine di Bianca, se vogliamo conoscere cosa assorbisse le sue energie e quelle dei suoi vicini di casa, chiudiamo la porta. È fuori dal condominio che troveremo la nostra risposta.

5. Cagliari, Lunedì, 21 settembre 1970

Genneruxi, ore 5:30.

Nei nuovi appartamenti della cooperativa Santu Miali si erano trasferiti ormai tutti. Dimenticate le ferie d'agosto e le fatiche del trasloco, per alcuni impiegati dell'Ente Autonomo Flumendosa la settimana lavorativa ricominciava al mattino presto.

A Renato B., direttore dell'Ufficio Speciale Studi Agropedologici, e a Massimo A., suo diretto subordinato nonché presidente della cooperativa ormai in via di scioglimento, spettava la levataccia: li attendeva il lavoro nel laboratorio di analisi del suolo fuori città, a circa un'ora di macchina. In casa di entrambi, c'era movimento: anche le mogli, infatti, quanto ad orari e impegni non se la passavano meglio. Camilla, moglie di Massimo, insegnava in una scuola fuori Cagliari. Benedetta automobile e benedetta patente: l'aveva appena presa e finalmente erano finite le corse alla stazione per il treno delle 7. Di certo Camilla, a questo proposito, la pensava esattamente come le automobiliste intervistate proprio in quell'anno dalla rivista "Quattroruote": in maggioranza avevano risposto che l'auto era uno strumento imprescindibile, che permetteva «autonomia di movimento,

efficienza nel lavoro e rapidità di spostamento⁷⁹». Anche perché, i tempi di una madre lavoratrice dovevano essere rapidi: per Camilla, la mattina, prima di ogni cosa, c'erano due bambini da accudire, il primo di due anni e l'altro soltanto di uno! Per fortuna che nel giro di qualche minuto sarebbe arrivata sua sorella, preziosissimo aiuto in questi delicati frangenti⁸⁰.

Nella casa dei vicini nel frattempo, anche Sandra, moglie di Renato, era già in piedi: questa settimana entrava in servizio come infermiera alle 6 in punto e, nonostante l'orario, preferiva di gran lunga questo turno, perché la mattinata sarebbe stata intensa, proprio come le piaceva. Nonostante avesse preso anche lei la patente, oggi come di norma era Renato ad accompagnarla al lavoro: non si sentiva molto capace nella guida e poi tutte le volte che, soprattutto la domenica, le era capitato di guidare, gli uomini al volante diretti in gran fretta allo stadio le avevano gridato contro⁸¹, beccandosi perlomeno l'augurio di un comodo pernottamento proprio dove era diretta lei: all'ospedale psichiatrico!

Genneruxi, ore 7:00.

Per gli impiegati del Flumendosa che stamani non avevano trasferte in campagna, questa era l'ora di uscire di casa per recarsi

⁷⁹ *Donne sotto inchiesta*, in "Quattroruote", luglio 1970, la citazione è riportata in F. Paolini, *Un paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Marsilio, Venezia 2005, p. 166.

⁸⁰ L'aiuto dei parenti resta, in mancanza di un welfare adeguato, un elemento fondamentale dell'organizzazione quotidiana di queste famiglie e ciò in contrasto con un'immagine funzionalista che ha visto nella progressiva perdita di funzione sociale della parentela uno degli aspetti principali della trasformazione della famiglia contemporanea. Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna 2001 (1^a ed. 1988), pp. 59-82; è stata rilevata ad ogni modo la specificità del caso italiano, dove l'aspetto di rilevanza della parentela risulta particolarmente accentuato, appunto in connessione con le caratteristiche del welfare: cfr. M. Barbagli, *Linee di parentela*, in "Polis", V, 1991, n. 1, pp. 5-20 e sullo stesso numero, per una ricerca in Sardegna, A. Oppo, *Madri, figlie, sorelle: solidarietà parentali in Sardegna*, pp. 21-48.

⁸¹ Sui pregiudizi contro le donne al volante, cfr. ancora F. Paolini, *op. cit.*, pp. 167-8.

in ufficio: dal lunedì al venerdì e per 11 mesi all'anno, il cartellino all'Ente Flumendosa si timbrava alle 7.15.

Giorgio P. aveva passato la notte sopra una pratica da ultimare e consegnare all'Assessorato proprio entro le 8.30: aveva mandato sua moglie Luisa a dormire, rassicurandola che presto sarebbe arrivato anche lui e invece... «invece a letto non ci andavo! Tutta la notte, lo finivo, quand'era tutto finito l'indomani, mi facevo la barba, una bella doccia, dai in ufficio! E andavo a consegnare!⁸²». Giorgio, Piero P., Vincenzo S. e Gabriele C. salutavano moglie e bambini e scendevano in garage. Tranne Bianca, moglie di Piero, che sarebbe uscita poco dopo anche lei per andare al lavoro, le altre mogli avrebbero cominciato la loro giornata di dedizione alla famiglia, alla casa, ai figli. Per alcuni di questi, il nuovo anno scolastico era alle porte e nelle famiglie fervevano i preparativi e gli acquisti dell'occorrente: quest'anno «l'equipaggiamento di uno scolaro – avvertiva l'Unione Sarda – costa[va] dalle seimila alle trentacinquemila lire»⁸³. Le 32 scuole elementari cagliaritane si accingevano ad accogliere circa 25 mila scolari, rinnovando il tema costantemente dibattuto del sovraffollamento delle classi e dei doppi turni.

Una volta usciti di casa, i mariti facevano presto ad arrivare in ufficio. La città era piccola e la sede del Flumendosa si trovava nel centro direzionale, proprio ai piedi del Castello e non lontano dal porto cittadino e dal Municipio. Anche se non mancava l'autobus della rete pubblica urbana (dal 1967 era stata creata l'ACT, Azienda consorziale dei trasporti, gestita da provincia e comune), era senz'altro ritenuto più comodo muoversi in auto, voce imprescindibile nel bilancio delle famiglie impiegatizie cagliaritane: a metà degli anni sessanta, quindi qualche anno prima, se il 52,4% della loro spesa media annua era stata destinata ai generi non alimentari, il 5% era spettato ai «trasporti e

⁸² Intervista a Giorgio e Luisa P., Genneruxi, 22 settembre 2006, nastro 2, lato A, 279-337.

⁸³ *Il primo giorno di scuola per cinquemila bambini*, "Unione Sarda", 26 Settembre 1970, p. 4.

comunicazioni», a pari merito con «insegnamento, divertimenti e svaghi» e subito dopo i beni di prima necessità, abitazione e vestiario⁸⁴.

Naturalmente, quando si parlava di auto, si trattava di una Fiat: nel 1970 in Sardegna ancora più del 70% delle autovetture in circolazione era prodotta dalla casa torinese⁸⁵. Quanto alla cilindrata, inoltre, essa poteva variare a seconda delle disponibilità: nel nostro condominio, ad esempio, si passava dalla Seicento del dattilografo Giorgio P., che l'aveva acquistata nel 1961 proprio grazie allo stipendio del Flumendosa (85 mila lire nel 1961⁸⁶) alla 850 di Massimo A., che l'aveva comprata nuova proprio questo mese (settembre 1970): in casa di Massimo e Camilla entravano, infatti, due stipendi e, come detto, l'automobile serviva soprattutto alla professoressa per i suoi spostamenti.

Tra gli inquilini della cooperativa Santu Miali, dunque, assieme alle migliorie apportate ai singoli appartamenti e al conseguente differente prezzo finale di ciascuno di essi, anche il modello dell'autovettura parcheggiata in garage rendeva evidente come, all'interno dello stesso condominio e all'interno dello stesso posto di lavoro, la condizione economica impiegatizia potesse contenere standard di vita e livelli di consumi differenziati: in quell'anno, in tutta la Sardegna, il 24% circa delle autovetture nuove aveva una cilindrata intermedia (compresa tra gli 800 e i 1000 centimetri cubi) e Massimo e Camilla rientravano

⁸⁴ *I bilanci di famiglia in Sardegna*, in "La programmazione in Sardegna", A. III, n. 16, luglio-agosto 1968, pp. 6-7. I dati sono rielaborati a partire da ISTAT, *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane. Anni «1963-64»*, Roma 1968. Il bilancio complessivo di una famiglia cagliaritano con capofamiglia impiegato o dirigente era così ripartita percentualmente: 47,6% generi alimentari, di cui il 12,9% era destinato alla carne; 52,4% generi non alimentari, di cui 8,6% vestiti e calzature; 14,7% abitazione; 3,4% combustibili ed energia; 3,6% mobili ed articoli per la casa; 1,4% spese sanitarie e cura della persona; 5,0% trasporti e comunicazioni; 5,0% insegnamento, divertimenti e svaghi; 10,7% altri beni e servizi.

⁸⁵ F. Paolini, cit., tab. 24, p. 282.

⁸⁶ Intervista a Giorgio P., cit., nastro 1, lato A, 135-152.

proprio in questa fascia, a fronte di un maggioritario 41% di sardi che doveva accontentarsi delle piccole utilitarie (al di sotto degli 800) e di un 28% che poteva permettersi ben di più (dai 1000 ai 1500 centimetri cubi)⁸⁷.

Ad ogni modo, pur con le differenze interne, c'è da dire che, dal punto di vista stipendiale, gli impiegati del Flumendosa potevano iniziare sereni la loro giornata lavorativa, essendo dei veri privilegiati rispetto ad altre componenti della burocrazia italiana: seguendo il modello della Cassa per il Mezzogiorno⁸⁸, infatti, in questi anni l'Ente dispensava ai suoi dipendenti 13 mensilità, più due gratifiche a maggio e ad agosto⁸⁹.

⁸⁷ F. Paolini, cit., tab. 27, p. 285.

⁸⁸ G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna 1996, p. 458.

⁸⁹ Intervista a Massimo A., cit., nastro 2, lato A. A partire dal 1956 (D. M. 28 giugno 1956, "Parificazione gerarchica del personale dell'Ente Autonomo del Flumendosa con i dipendenti dello Stato") e sino al 1975 l'Ente Autonomo del Flumendosa aveva seguito in linea generale quanto stabilito dal D.P.R. n. 3 del 10 Gennaio 1957, contenente il "Testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato". Sotto alcuni aspetti significativi, tuttavia, come il trattamento stipendiale, l'Ente aveva goduto di notevole autonomia. Nel 1975, l'Ente Autonomo del Flumendosa venne inserito tra gli enti di pubblica utilità interessati dalla legge n. 70 del 20 Marzo 1975, contenente le nuove "Disposizioni sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente". Nel 1984 ci fu un'ulteriore modifica col passaggio sotto la denominazione e lo statuto di Ente Regionale, direttamente dipendente dalla Regione Autonoma sarda. Nonostante il rientro nello statuto parastatale (tra il 1975 al 1984) avesse comportato secondo l'intervistato una perdita delle gratifiche stipendiali consentite dall'ente autonomo, i dati nazionali, ancorché gravemente lacunosi e parziali, consentono di rilevare il benessere stipendiale dei dipendenti del parastato rispetto al personale degli enti comunali e la loro vicinanza al personale delle Regioni: nel 1976, fatte pari a 100,0 le retribuzioni lorde annuali dei dipendenti comunali, si osservava che, ad esempio, per un dirigente di livello superiore, alla Regione si guadagnava 125,2 e in un Ente del Parastato 117,3; i funzionari con mansioni amministrative, rispettivamente 113,1 in una Regione e 110,6 nel Parastato; i dipendenti qualificati con mansioni amministrative, guadagnavano 123,0 se impiegati nelle Regioni e 109,8 se impiegati nel Parastato. Cfr. tab. 16, basata su elaborazioni di dati ISTAT, in O. Scarpit, *La politica delle retribuzioni nel pubblico impiego*,

Via Mameli, ore 7:30-14.

Al secondo piano del palazzo di via Mameli, mentre tutti gli impiegati iniziavano a prendere servizio, le prime chiacchiere da corridoio non potevano che essere dedicate alle prodezze della squadra dei Rossoblù. Il nuovo campionato calcistico stava per cominciare sotto i migliori auspici, dal momento che l'estate passata la formazione cagliaritana aveva vinto lo scudetto e il suo attaccante Gigi Riva, 21 gol in 28 partite, era divenuto un eroe cittadino. Era stato un evento grandioso per la città, un'occasione per uscire alla ribalta delle cronache e salutare, col suggello di un'inconsueta centralità mediatica, le speranze di una effettiva rinascita dell'isola:

«La conquista dello scudetto da parte del Cagliari – aveva raccontato l'Unione Sarda all'indomani della vittoria⁹⁰ – supera i limiti della cronaca e della cronaca sportiva. Per la prima volta in settant'anni il più prestigioso titolo nazionale scende nel meridione d'Italia; per la prima volta una società del sud scrive il suo nome nell'albo d'oro di uno sport che per tutto un insieme di motivi (economici, climatici, organizzativi) ha visto sempre l'ininterrotto predominio delle squadre del nord. La vittoria del Cagliari rappresenta dunque un fatto straordinario, nuovissimo, rivoluzionario [...]. La storia del Cagliari e della vittoria dello scudetto devono offrire motivi di valutazione e di insegnamento [...]: e riguardano Cagliari come città capitale di un'isola in fase di trasformazione e di inserimento in una nuova realtà economica e sociale».

Le sirene del “miracolo economico” arrivavano anche qui, al suono dei clacson e dei cori intonati dai tifosi dello sport

Giuffrè, Milano 1983, p. 70. Sugli enti pubblici, cfr. S. Cassese, *Il sistema amministrativo italiano*, il Mulino, Bologna 1983.

⁹⁰ *Lo scudetto in Sardegna*, “Unione Sarda”, 14 aprile 1970, pag. 1.

nazionale. Da qualche anno i cagliaritari spendevano per assistere alle manifestazioni sportive più di qualsiasi altra città meridionale, esclusa Napoli⁹¹: alla fine di quest'anno sarebbero stati 553.311 i biglietti venduti, con un'affluenza di circa 24 mila persone ad ogni incontro⁹². Piero P., assieme a non pochi colleghi d'ufficio, sarebbe stato uno di questi.

A proposito, il lavoro chiamava. L'anno prima, nel 1969, il Flumendosa aveva redatto su commissione dell'Assessorato regionale alla Rinascita il «Piano regolatore generale per soddisfare la richiesta globale d'acqua del Campidano di Cagliari»: con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno⁹³ e della stessa Regione, l'Ente aveva già realizzato tre dighe tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, per un totale di più di 600 milioni di metri cubi di invaso⁹⁴. L'obiettivo al quale si lavorava in quegli anni era quello di arrivare ad irrigare circa 100 mila ettari di terreno, traguardo ambizioso che a lungo sarebbe rimasto sulla carta⁹⁵. Ad ogni modo, il territorio di competenza dell'ente aveva più o meno questa estensione, compresa la città di Cagliari, con le sue crescenti esigenze di approvvigionamento idrico, e le nuove zone industriali che dai primi anni sessanta erano sorte nei pressi

⁹¹ ISTAT, *Annuario delle statistiche culturali*, vol. VIII, Roma 1966, pp. 88.

⁹² J. Foot, *Calcio. 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano 2007, cfr. in particolare p. 142.

⁹³ Sulla Cassa per il Mezzogiorno e, più in generale, sulla fase di dinamismo attraversata in questi anni della storia repubblicana dalla burocrazia degli enti, cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit. pp. 452-467. Sulla riforma agraria in Sardegna, cfr. per un primo bilancio U. Schioccola, *La riforma agraria e la riforma agro-pastorale*, in F. Boggio, R. Pracchi, A. Asole, *Atlante economico della Sardegna*, Jaka Book, Milano 1988, pp. 135-152; M. L. Di Felice, *La Riforma agraria in Sardegna (1950-62)*, in M. Brigaglia (a cura di), *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Carocci, Roma 2004, pp. 26-111.

⁹⁴ G. Sanna, *La storia e le prospettive*, Nota informativa interna, s.d.

⁹⁵ R. Cuccureddu, *Benedetta sii, sorella acqua!*, in "Almanacco di Cagliari", 2002.

del capoluogo⁹⁶. Per raggiungere i suoi obiettivi l'Ente si era progressivamente ingrandito, raggiungendo circa un centinaio di impiegati, distribuiti in tre principali settori: agrario, tecnico e amministrativo. Nel primo erano riuniti periti agrari e agronomi, la cui competenza si applicava principalmente ai progetti e ai calcoli relativi ai sistemi di irrigazione delle zone rurali. Nel secondo settore, operavano tecnici di vario tipo, tra cui gli ingegneri addetti alla realizzazione e supervisione delle opere infrastrutturali dell'Ente. L'ultimo settore, infine, riuniva le attività di carattere burocratico, dalla contabilità ai rapporti col personale.

Al secondo piano del palazzo di via Mameli, Giorgio, dattilografo del "Servizio Agrario", teneva dietro alle sue scartoffie: davanti agli occhi una macchina da scrivere e accanto una calcolatrice, entrambe senz'altro marca Olivetti. «Di troppo lavoro non è mai morto nessuno!⁹⁷»: questo il suo credo. Anche perché, sebbene i problemi di casa non si dovessero mai portare in ufficio, la sua «fissazione era avere i soldi per queste necessità di famiglia»: nel '65 era nata la sua prima figlia, una bambina molto malata e che necessitava di cure specifiche. Lo stato della sanità cagliaritano era drammatico: un fatiscente edificio settecentesco ospitava l'ospedale Civile, dove 1200 posti letto dovevano servire un'utenza potenziale di 500 mila persone (comprendendo la popolazione della provincia di Cagliari),

⁹⁶ Messa in secondo piano la strategia di sviluppo fondata sul potenziamento delle risorse locali, agricole e zootecniche, anche la Sardegna conosceva in quegli anni i poli decentrati di sviluppo. Nell'area circostante il capoluogo, operava dal 1965 la raffineria Saras di Angelo Moratti e lo stabilimento della società petrolchimica Rumianca. Per i dati e alcune riflessioni sulla classe operaia del cagliaritano, cfr. G. G. Ortu, *Cagliari 1906-2006: riflessioni su un secolo di storia della città*, in G. Mele e C. Natoli (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, Carocci, Roma 2007, pp. 19-40; sull'industrializzazione sarda cfr. S. Rujū, *Società, economia e politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in L. Berlinguer e A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni. La Sardegna*, cit., pp. 777-992; Id., *Economia e società nel Duemila*, in M. Brigaglia (a cura di), *Storia della Sardegna, vol. 2., Dal Settecento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 164-175.

⁹⁷ Intervista a Giorgio e Luisa P., Genmeruxi, nastro 2, lato A, 279-337.

mentre l'ospedale più recente, quello di Is Mirrionis, presentava delle condizioni igieniche tragiche, con malati tubercolitici e lebbrosi non isolati per mancanza di spazi⁹⁸. A fronte di tutto ciò, Giorgio e sua moglie Luisa avevano iniziato da qualche anno a portare la figlia al noto ospedale Gaslini di Genova, ma nessuno li aiutava economicamente, tutti i viaggi e le spese accessorie erano a loro carico. Lavorava per questo Giorgio, senza sentire la fatica: anzi, pensava già a come guadagnarsi anche oggi uno straordinario, mentre a fine turno lo aspettava un altro lavoretto, una qualche collaborazione procuratagli da amici che conoscevano le sue difficoltà.

In un'altra stanza, Piero P., anch'egli impiegato di concetto nel "Servizio Agrario", analizzava le domande fatte pervenire all'Ente dalle famiglie contadine del Campidano: le risorse idriche richieste per le colture andavano assegnate in base alla dimensione dei terreni ed era questo «un lavoro complesso, e anche un lavoro che poi ti dà la soddisfazione perché tutti vedevano i risultati con la produzione, con queste cose qui, non erano abituati a vedere l'acqua e con l'acqua son riusciti a fare tante cose⁹⁹». Era anche un lavoro di responsabilità che lo portava ad essere spesso fuori città, per dirigere le squadre degli operai, «delle persone stupende», con le quali si instaurava «un rapporto di lavoro serio, eccetera, ma anche di amicizia».

Nell'ufficio di "assistenza agli agricoltori", intanto, si dirigevano le azioni delle assistenti sociali e delle istruttrici rurali, personale specializzato che veniva inviato nelle zone irrigate dall'Ente per istruire le famiglie contadine nelle tecniche di allevamento degli animali da cortile e nella coltivazione degli orti. Qui lavorava Gabriele C., ma di questi tempi per lui il clima in ufficio si era fatto pesante. Gli avevano promesso una promozione, non appena avesse conseguito il diploma di laurea, ma questo non era

⁹⁸ G. Podda, *L'ospedale incivile. Cagliari, il caos dell'organizzazione sanitaria*, in "Almanacco", 1971; *L'ospedale non è in grado di pagare salari ai dipendenti e i medicinali*, "Unione Sarda", Cronaca di Cagliari, 16 Settembre 1970, p. 5.

⁹⁹ Intervista a Piero e Bianca P., sezione di Piero cit., nastro 1, lato A, 000-199.

accaduto. Sua convinzione era che questa fosse la conseguenza delle sue idee politiche, di sinistra¹⁰⁰. Come in qualunque altro feudo della Democrazia Cristiana, era importante sapersi barcamenare ed evitare di esporre la propria fede politica, qualora antagonista. Del resto, nel clima di innovazione e modernizzazione in cui l'ente agiva, la politica e il clientelismo avevano il loro ruolo, innanzitutto come cifra profonda di una più generale cultura, di un modo di operare e di concepire il "progresso" anche come il frutto della mediazione benefica e imprescindibile delle "autorità", del clero, della politica locale e di quella nazionale¹⁰¹.

Gabriele si era impiegato all'Ente sei anni prima, dopo aver fatto il maestro in giro per la Sardegna, e quello stipendio da impiegato di un ente pubblico aveva decisamente migliorato il tenore di vita della sua famiglia: aveva già tre figli e il quarto in arrivo. Non era un militante, ma una persona integra. Per questo meditava, nonostante tutto, le dimissioni.

Tutt'altro clima nell'ufficio progetti. Vincenzo S. già pregustava la sua partita a tennis nel pomeriggio, tra un calcolo e l'altro: in questa stanza, si pianificavano i sistemi di irrigazione, sulla base dei dati forniti dai tecnici dell'Ufficio Studi Agropedologici, in cui lavoravano due dei suoi vicini di casa, il direttore Renato B. e Massimo A. Per questi ultimi, che trascorrevano una interminabile giornata nel laboratorio di analisi fuori città, si avvicinava ormai l'ora di andare a mensa. Per tutti gli altri, invece, nella sede centrale, stava per finire il turno: secondo i

¹⁰⁰ Intervista ad Angela C. (vedova di Gabriele C.), Cagliari, Genneruxi, 27 settembre 2006, lato A, 260-292.

¹⁰¹ Per la Dc in Sardegna, cfr. F. Fresu, *La Democrazia cristiana in Sardegna dalla caduta del fascismo all'autonomia regionale*, Della Torre, Cagliari 1991; sulla cultura dei "notabili" meridionali e sul funzionamento del partito nel Mezzogiorno sono molto valide le analisi di P. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975; Id., *La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, in "Meridiana", n. 30, 1997, pp. 193-225; cfr. ancora M. Caciagli, *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze 1977 e C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi della politica nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992.

nuovi orari introdotti all'Ente Flumendosa a metà degli anni sessanta, la giornata lavorativa si concludeva di norma alle 14.15, tranne i due giorni del rientro pomeridiano, previsto dalle 17 alle 19. Con l'eliminazione dell'orario cosiddetto «spezzato», dalle 8 alle 12 e poi dalle 17 alle 20, e l'introduzione del tempo continuato, sperimentato per la prima volta negli uffici italiani proprio sotto il regime fascista con una funzione di potenziamento delle attività ricreative e dopolavoristiche, la «quotidianità burocratica» degli impiegati dell'Ente Flumendosa era cambiata non poco: pranzo in famiglia e pomeriggi liberi, si erano consolidati come ulteriore cifra e privilegio della loro condizione impiegatizia¹⁰².

Genneruxi, ore 14:35.

Gli impiegati del Flumendosa rientravano a casa per il pranzo in famiglia. Il primo pasto sostanzioso della giornata si consumava proprio a quest'ora. Massimo e Camilla aprivano la porta di casa più o meno simultaneamente: dopo uno sguardo ai bambini che certo avevano già mangiato e dormivano, Camilla metteva l'acqua per la pasta e riscaldava l'arrosto preparato la sera prima: «facevo molte pastasciutte, brodo, minestre, poi carne arrosto, roast beef, milanese, insomma mi piace cucinare! [...]mi piacciono le cose buone, le cose fresche, quindi pochi surgelati, no non mi piacciono!».

Con l'aiuto della cameriera, una giovanissima ragazza che dormiva a casa loro, apparecchiava la tavola in soggiorno ed esortava Massimo a sedersi. Il pranzo era servito e in casa loro era bandita ogni conversazione sul lavoro: «ognuno di noi due ha mantenuto la sua indipendenza – racconta Camilla – abbiamo avuto questo pregio, finito il lavoro, finito tutto, non era più argomento...».

¹⁰² G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, cit. p. 339; V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1981 (ed. or. New York 1981); su questi aspetti riflette anche S. Cavazza, *Viva l'ozio. Il tempo libero nell'età contemporanea*, in S. Cavazza ed E. Scarpellini (a cura di), *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2006, pp. 85-116.

Nella casa dei vicini, Gabriele C. rientrava sollevato dall'idea di ritrovare i suoi familiari: «era un uomo molto attaccato alla famiglia — ricorda sua moglie¹⁰³ —, viveva in funzione della famiglia» ed era soddisfatto di averla così numerosa. Sua moglie Angela a quest'ora era appena rientrata dalla scuola elementare: dopo aver recuperato il figlio di cinque anni all'asilo, era passata a prendere le sue due figlie di 7 e 6 anni e ora finalmente tutti a tavola. In cucina, però, «perché si è più raccolti [...], per non dover portare i piatti a destra e sinistra...per praticità ecco e anche per i bambini: in una stanza che serve anche per ricevere — racconta Angela — avrei dovuto dire “non toccare, non fare, stai fermo qua, stai fermo là, quattro creature vanno gestite! E non era neanche quello di tenerli legati. Non mi è mai piaciuto»¹⁰⁴.

In tutti gli appartamenti della cooperativa Santu Miali, nessuno dei mariti aveva preparato il pranzo e nessuno dei mariti avrebbe aiutato a sparecchiare. In casa di Camilla c'era la lavastoviglie, regalo di nozze del 1967, ma di certo non l'avrebbe caricata suo marito Massimo. Gabriele dal canto suo «non sapeva fare neanche un caffè... quando una volta ci ha provato è stato un disastro, quindi non era il caso di insistere»: per tutti la cucina era un luogo che faceva comodo definire “femminile”. Inoltre, se Gabriele e Giorgio avrebbero almeno dato una mano nel pomeriggio con i bambini, gli altri invece sarebbero letteralmente sgattaiolati fuori di casa. Campi da gioco e club sportivi di vario genere li attendevano.

Campo Fangario, Tennis Club, Società Ferrini, Amsicora, ore 16:30.

Per gli impiegati del Flumendosa, lo sport era una vera passione e chi poteva permetterselo vi si dedicava attivamente in tutti i pomeriggi liberi dal rientro obbligatorio. Innanzitutto, parte dell'impegno sportivo era connesso con la stessa vita d'ufficio. In qualcuna delle numerose pause caffè della mattinata lavorativa,

¹⁰³ Intervista ad Angela C., Genneruxi, Cagliari, 27 settembre 2006, nastro 1, lato A, 292-338.

¹⁰⁴ Ivi, lato B, 000-099.

c'era sicuramente il tempo di organizzare qualche torneo calcistico tra colleghi, ma soprattutto di mettere a punto il nuovo calendario degli incontri tennistici: era questa, infatti, la vera passione sportiva degli impiegati dell'Ente, contagiata a tutti da quello che sarebbe rimasto nella memoria come il direttore generale più amato, l'Ingegnere Binaghi, uomo «intelligentissimo» a detta di tutti, nonché incallito tennista:

«e poi c'era anche un'altra cosa -- ricorda Piero P. -- : all'Ente Flumendosa, c'era il tennis! Binaghi era un appassionato di tennis [...], e quindi anche se non avevamo mai giocato a tennis, a molti è stata trasmessa questa passione, e quindi ci siamo messi a giocare a tennis. Si facevano tornei interni e si familiarizzava anche sul lavoro di conseguenza, si sviluppava anche l'amicizia, sempre con rispetto dei gradi, però quando si scendeva in campo si era tutti amici. Se c'era da fare una critica per un gioco fatto male la si faceva, si facevano quattro risate senza problemi!»¹⁰⁵.

L'Ente aveva anche un suo campo nella zona Fangario, proprio dove c'era il garage delle macchine di servizio. I dipendenti si erano quotati per realizzarlo, avevano fatto lo spogliatoio, messo gli ombrelloni e anche la macchinetta per il caffè e le bibite.

Oltre ai tornei al Campo Fangario, il pomeriggio degli impiegati di Genneruxi era denso di altri impegni sportivi. Naturalmente, questo non valeva per tutti: i più atletici, guarda caso, erano anche i più benestanti. Lo sport e le attività del tempo libero dipendevano innanzitutto dalla serenità economica familiare e, quindi, in maniera decisiva dallo stipendio delle mogli. Laddove presente, il doppio introito finiva per “finanziare” di fatto la libera uscita dei mariti:

¹⁰⁵ Intervista a Piero P., cit., nastro 1, lato A, 149-199.

«Quindi c'era il problema del lavoro, il problema dello sport, però io avevo la tranquillità [sorride] di mia moglie che seguiva i figli! Altrimenti avrei dovuto rinunciare a...poi sai in tutte queste cose qui influisce molto, cioè sul tempo libero da dedicare eccetera, anche la situazione economica, perché un conto sai...entrano due stipendi più i lavoretti, certo se avessi avuto moglie casalinga, un solo stipendio, avrei dovuto rinunciare al mondo sportivo perché quello era puramente dilettantistico, quindi era motivo di svago indubbiamente per me, però non è che portassi soldi a casa, altrimenti avrei dovuto dedicare quel tempo...insomma non avrei fatto quello»¹⁰⁶.

Così, con i figli affidati alle mogli e la serenità di non sottrarre denaro e benessere alla vita familiare, Massimo A. e Piero P., dopo un veloce riposo pomeridiano, si dirigevano verso i campi sportivi della città. Piero incontrava tutte le sere i suoi amici al circolo calcistico Ferrini, presso il quale si divertiva anche a fare l'allenatore dei bambini. Massimo passava i suoi pomeriggi al centro di atletica Amsicora, dove insegnava l'hockey. Prima di sposarsi si allenava nella nazionale. Vincenzo S., invece, faceva senz'altro diverse ore di straordinario in ufficio, prima di trovarsi anche lui con gli amici della Ferrini oppure al Tennis Club, dal 1955 luogo di ritrovo della borghesia media cagliaritana: qui trovava senz'altro qualche collega del Flumendosa, alcuni figuravano proprio tra i fondatori. Piuttosto, come al solito, sua moglie Giulia rimaneva a casa col malumore: odiava quel posto e odiava soprattutto lui quando pensava, «come unico premio uscita»¹⁰⁷, di portarla a sentire il rumore assordante di una pallina da tennis e le urla concitate dei giocatori. Decisamente pessima idea. Meglio restare a casa senza di lui e non sentirlo chiamare,

¹⁰⁶ Intervista a Massimo e Camilla A., sezione congiunta, cit., ricolloca punto.

¹⁰⁷ Intervista a Giulia P., nastro 1, lato A, 475-553.

quelle cento volte, per chiedere un the o chissà cos'altro: «un uomo in casa rompe!».

Genneruxi, ore 20:30.

Nelle case della cooperativa Santu Miali la cena era sicuramente già pronta, se non già fredda, a parere di qualche moglie in attesa. Sportivi e non, i nostri impiegati rientravano a casa più o meno a quest'ora, sudati o impiasticciati di fango, quelli che tornavano dalla campagna. Sarebbe stato magnifico, a questo punto, farsi una sacrosanta doccia, ma purtroppo c'era da pregare tutte le forze del cielo per questo: nei bagni dei loro appartamenti nuovi fiammanti, sebbene non mancassero le piastrelle all'ultima moda, l'acqua invece mancava spesso e volentieri. L'approvvigionamento idrico della città, di cui il loro amato Ente si stava facendo carico, non era proprio ottimale: dal 1967, erano circa 94 mila i metri cubi d'acqua forniti giornalmente alla città, mentre il fabbisogno nei mesi estivi raggiungeva i 125 mila¹⁰⁸.

In casa di Giulia la tavola era imbandita in sala da pranzo: la sera, infatti, si cenava in soggiorno davanti alla televisione e senza i bambini. Questi ultimi avevano già cenato in tinello ed erano ormai a letto: le ferree regole educative di Giulia non prevedevano che si guardasse la tv la sera. Intanto Vincenzo, dopo aver sciorinato le sue solite scuse a motivazione del ritardo -- aveva incontrato quell'amico per strada, si era intrattenuto a chiacchierare con quell'altro al Tennis Club -- cominciava a sedersi a tavola per guardare il telegiornale. Alle 21 in punto lo davano sul secondo canale. Giulia, invece, serviva: oltre all'immane primo piatto, stasera c'erano... soltanto patate! Certo insaporite in qualche modo, ma niente fettina. Qui lo stipendio era soltanto uno e non ci si poteva certo permettere la carne ogni giorno. Chiudevano il pasto senz'altro verdura e frutta, e magari un pezzo di formaggio. In questi anni, sebbene la dieta delle famiglie sarde fosse in via di miglioramento, si continuava a

¹⁰⁸ Ente Autonomo Flumendosa (a cura di), *L'acqua a Cagliari tra passato, presente e futuro*, Cagliari 1985.

spendere per i farinacei più che per la carne, meglio rappresentata nei menù delle famiglie settentrionali, mentre i segnali positivi provenivano dal consumo consistente di pesce, di legumi e ortaggi e, naturalmente, di «formaggi, latte e uova», prodotti locali: in particolare, la spesa media annua delle famiglie sarde per i «pesci» (33 mila lire, ovvero il 6% del totale) e quella per «legumi e ortaggi» (50 mila lire, ovvero il 9,1% del totale) superava in entrambi i casi sia la media nazionale sia quella delle ripartizioni territoriali dell'area nazionale¹⁰⁹.

Infine, dopo il film in tv, stasera “La ragazza con la valigia” con Claudia Cardinale¹¹⁰, arrivava il momento di chiudere la giornata. L'ultima stanza in fondo al corridoio, in tutte le case della cooperativa Santu Miali, era quella dei genitori¹¹¹. La camera da letto era il loro spazio privato, quello dove i bambini non potevano giocare e quello dove nemmeno la domestica poteva

¹⁰⁹ Per il pesce, la spesa media annua nazionale era di 23 mila lire, ovvero il 3,7% del totale, mentre per i legumi e gli ortaggi era di 46.571, ovvero il 7,5% del totale. Quanto alle ripartizioni territoriali, nell'Italia nord-orientale si spendeva mediamente 19.634 lire all'anno per i pesci (3% del totale) e 40.608 lire per i legumi e gli ortaggi (6,2%); nell'Italia nord-occidentale, si spendevano 16.630 lire per il pesce (2,4%) e 44.755 lire per legumi e ortaggi (6,5%); infine nella circoscrizione Italia meridionale e insulare, si spendeva mediamente 29.781 lire per il pesce (5,6%) e 48.365 lire per legumi e ortaggi (9,1%). Cfr. *I bilanci di famiglia in Sardegna*, in “La programmazione in Sardegna”, cit. Per altri dati sul consumo alimentare, cfr. C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, De Donato, Bari 1981, pp. 99 ss. Cfr. anche P. Sorcinelli, *Gli italiani e il cibo. Dalla polenta ai crackers*, Bruno Mondadori, Milano 1999; Id., *Per una storia sociale dell'alimentazione. Dalla polenta ai crackers*, in A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, pp. 453-493; J. Dickie, *Con gusto. Storia degli italiani a tavola*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹¹⁰ “Corriere della Sera”, Lunedì, 21 settembre 1970, pagina Spettacoli Tv.

¹¹¹ P. Dibie, *Storia della camera da letto. Il riposo e l'amore nei secoli*, Bompiani, Milano 2005 (ed. or. Grasset & Fasquelle, Paris 1987).

entrare a rifare i letti. Così almeno in casa di Sandra e Renato¹¹². La camera da letto era quella che si arredava per prima, quella che tutte le coppie avevano comprato a loro spese in occasione del matrimonio e quella che avevano trasportato di casa in casa, dagli appartamenti in affitto a quello della stabilità. In casa di Luisa e Giorgio, Giorgio lavorava ancora nello studio, mentre Luisa andava sola a dormire. In camera di Giulia e Vincenzo, prima di spegnere la luce, Giulia leggeva uno dei suoi gialli, mentre nella casa dei vicini Piero e Bianca, più della serata davanti alla televisione che in realtà univa poco, questo era il momento di ritrovarsi: «e poi naturalmente c'era la notte... se si bisticciava, perché capitava di bisticciare, poi alla fine si faceva la pace a letto!¹¹³».

6. «Il Flumendosa m'ha fatto uomo». Memoria e identità lavorativa

Cagliari, aeroporto di Elmas, agosto 2006.

Quest'anno cade il sessantesimo anniversario dalla nascita dell'Ente Autonomo Flumendosa. Sono stati chiamati a raccolta tutti i dipendenti vecchi e nuovi, per una giornata di celebrazione delle imprese realizzate in sessant'anni di attività. Nella zona partenze di un aeroporto letteralmente assediato dalle fiumane dei turisti estivi, è stata allestita una mostra fotografica e oggi, ad inaugurarla nella sala conferenze, ci sono anche il presidente della Camera di Commercio di Cagliari e l'Assessore ai Lavori Pubblici della Regione sarda¹¹⁴. Alla conferenza stampa, ciò che più attrae la mia attenzione sono i volti e le parole sussurrate dai dipendenti dei gradi più alti, ora in pensione. I loro sguardi si incrociano e si

¹¹² Sandra: «no, no, quelle cose [l'uso degli elettrodomestici] non gliele faccio fare, neanche il letto le faccio toccare io! [...] mi piace che lo faccio io», in intervista a Sandra e Renato B., Cagliari, Genneruxi.

¹¹³ Intervista a Piero P., cit., nastro 1, lato A, 360-394.

¹¹⁴ *I sessant'anni dell'Eaf in una mostra*, "La Nuova Sardegna", 5 agosto 2006, p. 1.

cercano. Mio padre accanto a me, anche lui impiegato per tantissimi anni all'Ente, si è messo in giacca e cravatta, non poteva mancare oggi, ma si ritrova disorientato di fronte alle tante facce nuove. Cerca ansiosamente qualcuno dei vecchi colleghi. È come fare i conti con una storia che è andata avanti anche senza di loro, che si è allargata e che è divenuta anche più anonima forse: questo si legge chiaramente nelle loro facce un po' smarrite.

Così, in questa giornata, gli sguardi più vivi e la parola più pronta è quella dei vecchi impiegati di concetto e degli operai, occupati dall'ente nei cantieri aperti in prossimità della costruzione delle dighe, dove alcuni si trasferirono assieme alle famiglie. Si fanno a cerchio attorno a me e attendono rispettosamente ciascuno il proprio turno, per raccontarmi chi sono, quando sono entrati all'ente e qual è stata la loro funzione. C'è l'autista, il tecnico elettrico, il vice-economista. In tutti c'è, visibile, l'orgoglio per il lavoro di una vita e non c'è nostalgia che tenga.

I dipendenti assunti al Flumendosa tra anni cinquanta e sessanta erano tutti giovanissimi, in gran parte alla prima esperienza lavorativa. Non erano nemmeno sposati e stavano costruendo lì, con quel posto fisso, la loro stabilità.

Luca F., impiegato di concetto nel servizio economico-amministrativo dell'Ente, era entrato giovanissimo ai primi anni sessanta come operaio «lavaggista»:

«Sono entrato all'Ente nel 1963, all'età di 19 anni. Eh allora eravamo tutti signorini! Eravamo giovanissimi e si può dire che...l'Ente mi ha fatto uomo... io infatti mi sono sposato poi nel 1970 e il primo figlio è arrivato nel luglio del 1971 [...]. Non avevo preso il diploma di ragioneria e mio padre mi aveva detto che dovevo cercarmi un lavoro. Allora era possibile facilmente. [Dopo un corso preparatorio a Roma presso la società telefonica] mio padre era andato da Pietro Leo, che allora era vice-direttore dell'Ente, l'ex sindaco di Cagliari. Era casteddaio [castellano, leggi: un vero cagliaritano], abitava in Castello, era nobile, una

persona importante. Ci siamo andati insieme e mio padre gli disse “Commendatori!”...se poteva trovare un posto per me. Allora le assunzioni avvenivano per chiamata e Pietro Leo gli disse proprio che mi avrebbero preso come “Impiegato”. Mio padre allora gli rispose che non lo voleva, che suo figlio sarebbe entrato dal primo gradino, come operaio, manovale, bastava che avesse il posto»¹¹⁵.

Così Luca era entrato e ogni tanto, quando passava in ufficio, veniva notato perché «avevo una certa dialettica, pur non avendo studiato, non ero insomma un ignorante»: così, dopo qualche anno, gli avevano proposto di diventare «impiegato» e finalmente era entrato all'Economato. «La contabilità la sapevo fare benissimo!».

Tra i racconti di quella giornata all'aeroporto, questo è senz'altro uno dei più intensi. Dai quartieri bassi della città al Castello, la salita verso un mondo distante di persone «importanti» restituisce con poco e in maniera mirabile un intero universo culturale, in cui tutta la città era immersa e in cui avveniva anche qui, con forme specifiche, il “miracolo” italiano¹¹⁶. Come anche nel racconto degli impiegati di Genneruxi, tranne non a caso in quello dei tecnici, l'incipit della storia lavorativa ha per protagonista una «persona importante», sollecitata da un vero e proprio mediatore: il padre del narratore, molto spesso, come nel caso di Luca o in quello di Piero P., con cui ho aperto questo capitolo, ma anche il parroco del paese, come nella vicenda di Giorgio. È una vicenda tra uomini quella che si racconta e il suo inizio è sempre una scena di mediazione, di richieste e di contatti, tra i gradini alti e quelli medi o bassi della società:

¹¹⁵ Intervista a Luca F., Cagliari, 4 agosto 2006, lato A, 013-050.

¹¹⁶ Su questi punti, G. Gribaudi, *I mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.

Giorgio P.: «Dunque, allora si entrava a lavorare tramite raccomandazione».

Luisa: «anche allora!»

G.: «Dominava la Democrazia Cristiana e allora tramite il parroco del mio paese, che era Domus Novas, eh...mi aveva mandato dal Presidente [dell'Ente Flumendosa], che allora era l'avvocato P., il presidente dell'Ente, e...niente senza...così, mi sono presentato con una lettera e dopo una settimana mi hanno chiamato a lavorare.

L.: tramite il parroco!

G.: Avevo 21 anni, perché sono del '33, quindi nel '54 avevo 21. Il parroco era amico dell'avvocato P. E m'ha detto: «Siccome ho saputo che [l'avvocato] sta facendo il presidente all'Ente Flumendosa...», mi ha fatto una letterina e mi ha detto: «To' portagli questa». E così mi chiamarono a lavorare. [...] Ero impiegato amministrativo. [Avevo fatto] Ragioneria, quindi di quei tempi..., sì sì...E allora eh...io infatti ero il ventunesimo assunto, sì sì, io avevo la mia cosa, era la numero 21!¹¹⁷».

Nobili, politici democristiani, potenti, dispensano dall'alto e concedono l'ingresso in una piccola fetta del loro mondo. Questo meccanismo asimmetrico è essenziale per comprendere la gratitudine, la deferenza, i rapporti di forza, tutto il clima culturale di una città di provincia come Cagliari, dove trovare lavoro era ancora «possibile facilmente», non certo come oggi, ma soprattutto perché si faceva più presto a conoscere i potenti. Erano visibili, identificabili, stavano in alto, ma non erano inavvicinabili.

Come nelle parole di Luca, la “salita” verso di loro apre lo scenario al racconto di una crescita personale, professionale e di status, in cui la deferenza e il clientelismo, ad ogni modo, non impediscono l'impegno e la dedizione: da operaio a impiegato,

¹¹⁷ Intervista a Giorgio P., Cagliari, Genneruxi, nastro 1, lato A, 000-135.

passando per tutti i gradini, rigorosamente e dignitosamente, dal primo sino al più ambito, il posto di impiegato.

Per Giorgio, entrato direttamente come impiegato, l'ascesa di status si misura chiaramente anche sullo stile di vita e di consumi, che l'impiego all'Ente ha favorito:

«[La giornata all'Ente] era piacevole. Piacevole perché? Intanto perché eravamo giovanissimi, e poi perché c'era la possibilità di incassare uno stipendio mensile, quindi ci si rendeva indipendenti dal nucleo familiare come introiti economici ed era una cosa che faceva piacere. Poi nel 1961 ho avuto la possibilità di comprarmi la prima automobile: la famosa Seicento Fiat, no? E lì avevo cominciato a stare un pochino meglio, perché da 28 mila lire si è passati a prendere 85 mila lire, allora si poteva comprare un paio di scarpe in più...¹¹⁸».

E non solo: dopo la «prima automobile» e ormai nella casa da sposino, sarebbe arrivato anche il televisore, comprato con i buoni predisposti dall'Ente Autonomo e sotto forma agevolata di prelievo alla fonte sullo stipendio:

Luisa: «il televisore anche quello prendevi lì? ce l'avevamo grandissimo...Alla Rinascente?»

G.: «sì, alla Rinascente! l'abbiamo comprato alla Rinascente perché noi avevamo la possibilità in ufficio, tramite l'Economato dell'Ente, di avere i buoni»

Io: «per?»

G: «per la Rinascente, allora ti sottraevano un tanto, ma proprio piccolo, sullo stipendio, e quindi neanche me ne sono reso conto di come l'ho pagato, capito?, non me la vedevo quella sommetta e quindi...¹¹⁹».

¹¹⁸ Ivi, 135-152.

¹¹⁹ Ivi, lato A, 484-529.

Oltre a questi aspetti di benessere e di modernità nei costumi, come ricorda l'immagine del grande magazzino, in queste testimonianze non manca il racconto di una crescita umana, la sensazione di essere stati poi valorizzati e riconosciuti nelle proprie capacità e risorse lavorative e culturali, nonostante, a quel mondo di persone che avevano studiato, non si appartenesse o, quanto meno non del tutto. E c'è anche il riferimento al matrimonio, alla famiglia, quindi ad un altro tratto fondamentale dell'identità maschile qui rappresentata nel suo percorso di costruzione: quella del marito e del padre di famiglia. Alla fine del nostro breve colloquio Luca dice: «ho sempre fatto tutto per la famiglia. Ero molto presente, l'unica cosa che mi allontanava era il lavoro. Ma quello era dovere».

Il «dovere»: eccolo l'elemento centrale di queste rappresentazioni e, in connessione con esso, una fortissima etica del lavoro. Siamo molto distanti qui dall'immagine della decadente e grigia burocrazia ministeriale romana, così mirabilmente tratteggiata alla fine degli anni quaranta in un romanzo di Carlo Emilio Gadda, e siamo lontani dalla rappresentazione, anch'essa letteraria, di una burocrazia provinciale fatta di funzionari e impiegati distaccati e disamorati al proprio lavoro, immersi soltanto nel familismo e nelle gioie del privato, magari di un qualche potere in campagna, annoiati da pratiche monotone e desiderosi di lasciare l'ufficio al primo momento buono¹²⁰. Giorgio, ad esempio, ad una domanda sulla fatica nella sua giornata lavorativa risponde così:

«No, no, no, ascolti, io la penso ancora così. Di molto lavoro non è mai morto nessuno! Di qualsiasi tipo di lavoro, perché se uno lavora a tavolino ha un certo tipo di stanchezza, no?, di impegno; uno che lavora col

¹²⁰ C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Garzanti, Milano 1987 (1^a ed. 1957, ma comparso sulla rivista «Letteratura» nel 1946-7; il secondo romanzo cui mi riferisco è quello di Luisa Adorno, *L'ultima provincia*, Sellerio, Palermo 1983, ambientato sotto il fascismo. Si vedano in proposito le riflessioni di G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit. pp. 369-371.

piccone ha un altro tipo di impegno, però siccome lui è abituato al piccone e io sono abituato alla penna... mia mamma diceva, dopo una bella dormita tutto passa! [...] io ho fatto di tutto nella mia vita! Tesi di laurea a colleghi d'ufficio, gratis...lei [intende la moglie] neanche lo sa...sa quante volte io mi trattenevo perché questo progettino, questa pratica che faceva parte di un certo progetto serviva l'indomani mattina alle otto e mezzo da portare all'Assessorato Regionale, io venivo a casa, mangiavo qualcosa e poi "senti vai a letto, tanto io fra un po' finisco...". Invece a letto non ci andavo! Tutta la notte, lo finivo, quand'era tutto finito l'indomani, mi facevo la barba, una bella doccia, dai in ufficio! E andavo a consegnare questo...per dire. Certo me lo pagavano, è logico, la mia fissazione era avere i soldi per queste necessità di famiglia».

Luisa: «invece oggi, mariti bancari... insomma...più di un certo tanto non fanno! Cioè la banca quell'orario poi basta, finito!»

G: «si! Sono più poltroni!».

Eccolo l'elogio del dovere e della dedizione al lavoro, cui si connette inscindibilmente il pensiero e la responsabilità del male breadwinner con una famiglia sulle spalle. Dovere, lavoro, responsabilità familiare, benessere, status: gli ingredienti per quella costruzione di un «uomo», come Luca l'ha chiamata, sono questi.

Ad essi va senz'altro affiancato il senso di appartenenza all'istituzione burocratica presso la quale gli intervistati hanno svolto la loro professione. Essa traspare chiaramente dalla soddisfazione, quasi mai individualistica, di aver contribuito ad un progetto di risanamento e modernizzazione del territorio. «Il mio lavoro al Flumendosa si è sviluppato per 43 anni e ho conosciuto persone degnissime, persone stupende», racconta Piero P. Grazie all'acqua distribuita dalla rete del Flumendosa, il Campidano si è trasformato radicalmente:

«prima il Campidano era un pascolo, la maggior parte era pascolo cespugliato, infatti c'erano un sacco di pernici, io andando a caccia prendevo un sacco di cose! adesso non prendo più niente! Adesso invece son tutti giardini, orti, case, bisogna vedere le case che ci sono adesso in questi paesi che prima erano dei villaggi, adesso sono delle cittadine che sembra...sembra di andare in Trentino Alto Adige con tutte quelle belle villette! Adesso anche nei paesi del Campidano ci sono un'infinità di belle case!»¹²¹.

Non deve sfuggirci l'enfasi sulla «villetta»: è una figura cardine dell'immaginario di benessere dei cagliaritari (e non solo). Alcune volte ha dominato e domina nel loro cuore più di una rigogliosa natura. Per una cultura del "miracolo", certo assai poco ambientalista in tutto il territorio nazionale, niente è valso di più della vittoria dell'uomo sulla natura come metro distorto della modernità¹²².

Immagini simili di soddisfazione per i risultati ottenuti dall'Ente compaiono nelle parole degli altri impiegati. Giorgio ricorda i vigneti e le attività vinicole sviluppatesi con l'arrivo dell'irrigazione, mentre Massimo A. del suo lavoro ricorda soprattutto l'opportunità di svolgere, oltre alle mansioni quotidiane, attività più stimolanti, come la redazione della "Carta dei Suoli d'Italia", una mappa dettagliata di tutte le caratteristiche pedologiche del suolo italiano, commissionata negli anni sessanta dalla Cassa per il Mezzogiorno ad un'ampia squadra di tecnici. Un'esperienza fatta di ripetuti incontri scientifici e viaggi in aereo a Roma e per tutta l'Italia meridionale, al fianco dei «professori» e

¹²¹ Intervista a Piero P., cit., lato A, 000-199.

¹²² Sull'altro volto del "miracolo" dal punto di vista ambientale, cfr. S. Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005.

tecnicisti di più alto grado¹²³. A proposito di alta professionalità all'Ente, Massimo racconta:

«c'era un grande rispetto, cosa che invece non c'è stata quando c'è stata un'evoluzione con l'arrivo di tutto un gruppo di nuovi...impiegati eccetera [...] diciamo a fine anni Ottanta. Un tempo dal Direttore Generale all'uscire c'era proprio un rispetto..., poi dopo è venuta la mania del "tu". [Prima] era tutto improntato al vecchio schema per cui il "lei" era obbligatorio comunque, per cui il direttore generale non si è mai permesso di dare del "tu" all'autista, per esempio. [...] Prima c'era anche un grande rispetto che derivava molto dalla professionalità di ogni singolo, nel senso che l'agronomo o l'ingegnere erano persone che sapevano le loro materie, perché erano maestri di vita, così come lo stesso autista era una persona...successivamente sono venute fuori le mezze calzette, parliamoci chiaro! E allora la strafottenza che è nata ha portato a dei rapporti molte volte tesi... io non ho mai sentito all'Ente uno alzare la voce, litigare. Quando sono andato via [nel 1995], sembravano i Mercati Generali!»¹²⁴.

In un passato rievocato come avulso da tensioni così come da "eccessivi" rivendicazionismi, associati nel ricordo al negativo influsso di una successiva accresciuta sindacalizzazione, le relazioni all'interno dell'ufficio appaiono improntate ad un «grande rispetto» che, oltre a segnalare una cultura ancora immersa in distanze e formalismi piuttosto consueti al mondo degli uffici pubblici, evidenzia il riconoscimento, meritocratico, di capacità e professionalità. Così i tecnici sono «maestri di vita», all'interno di una piccola comunità burocratica che appare sotto i

¹²³ Intervista a Massimo A., Genneruxi, 11 settembre 2006, nastro 2, lato A.

¹²⁴ Ibid.

tratti, certo deformati dalla memoria, di una «grande famiglia». Come ho già ricordato nelle pagine precedenti col racconto dell'esperienza di Gabriele C. e come risulterà poi dal racconto delle mogli, le grandi escluse, in realtà in questa «famiglia» non c'era spazio per tutti. Ai fini della mia analisi culturale, ad ogni modo, l'assenza di velature critiche nella memoria è un aspetto importante e non ha a che fare semplicemente con la rievocazione nostalgica di esperienze della giovinezza: l'utilizzo di un lessico che rimanda all'immagine della «comunità» e della famiglia a-conflittuale ci ricorda in maniera chiarissima che il conflitto non appartiene alla cultura e all'esperienza di questa parte del ceto medio impiegatizio, formatasi negli anni cinquanta e sessanta, totalmente identificata con l'istituzione, immersa nei suoi progetti, anche modernizzanti, e consolidata da una socialità al maschile che gravitava attorno alla vita in ufficio.

Per inserire poi questi tratti culturali all'interno di un contesto comparativo, è importante rilevare come in queste testimonianze ci sia tutta la specificità di un'identità lavorativa costruita, come ha rilevato Guido Melis, in una precisa fase e in una precisa sezione della macchina amministrativa italiana: quella degli enti pubblici impegnati nelle riforme, il cui personale, meglio retribuito, tecnicamente preparato, liberato quindi dal predominio di una cultura giuridica esclusivamente incline al formalismo, aveva incarnato, a partire dagli anni cinquanta, l'immagine di un'Italia produttiva, manageriale e proiettata verso il futuro. Questo, a discapito dei settori più consolidati della burocrazia italiana, specie quella ministeriale, avvolta in una crisi di identità e di status senza vie di uscita¹²⁵.

¹²⁵ G. Melis, *Gli impiegati pubblici*, in Id. (a cura di), *Impiegati*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, p. 62 ss. ; Id., *L'amministrazione pubblica nel miracolo economico*, in A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 287-297.

III

Tempi femminili a Cagliari

7. Vuoti di memoria. Una questione di genere

Nella giornata quotidiana dei mariti del condominio cagliaritano di Genneruxi abbiamo intercettato i gesti e i movimenti delle mogli in alcuni momenti precisi: le abbiamo viste al mattino presto alzarsi, prepararsi di fretta per andare a lavoro, nel caso di Camilla, di Bianca e di Sandra, senza naturalmente trascurare le immancabili cure ai bambini e la colazione ai mariti; abbiamo visto le altre, Angela, Giulia e Luisa, salutare i mariti e iniziare ad organizzare la giornata in funzione di casa e bambini; le abbiamo rincontrate tutte a pranzo, al ritorno dei loro mariti dall'ufficio e le abbiamo viste riscaldare pasti già cucinati durante la mattinata o la sera prima, con pensiero lungimirante; infine, le abbiamo ritrovate all'ora di cena, a ricevere i mariti al ritorno dagli straordinari in ufficio oppure da più ordinarie battaglie sui campi sportivi. In una parola, le abbiamo intercettate in momenti di cura.

Un semplice colpo d'occhio alla giornata quotidiana raccontata dalle intervistate è sufficiente per notare una caratteristica cruciale del tempo percepito dalle donne adulte appartenenti alla generazione analizzata: l'omogeneità, come assenza di partizioni interne, come senso di fluidità continua. Anche provandoci, non è facile individuare nei racconti un canovaccio chiaro, una combinazione di tempi e impegni ben

scandita e frammentabile, così come è stato possibile fare per la giornata dei mariti. Le innumerevoli «giornate tipo» raccomandate dai rotocalchi femminili dell'epoca, come prima i progetti di trasferire il taylorismo all'interno delle mura domestiche¹²⁶, mi pare trovino qui una sconfessione decisiva alla comprensione della storia sociale e culturale delle italiane negli anni del post-miracolo: il quotidiano delle narratrici appare un magma unico e la mia ipotesi è che non si tratti semplicemente di un'illusione ottica della memoria retrospettiva.

L'assenza di partizioni interne alla giornata quotidiana è la chiave estetica che ci consente di accedere all'unitarietà di fondo che permeava il tempo quotidiano delle intervistate. In esso non c'è ritmo, non ci sono unità di tempo in base alle quali regolamentare una qualche forma di produttività. Questa era l'idea del taylorismo domestico, ma questa di fatto non si è mai realizzata nell'esperienza delle mogli e delle madri. Tra anni sessanta e settanta, a Cagliari e a Milano, la mattina di una giornata normale, le mogli del ceto medio impiegatizio potevano essere occupate nel lavoro domestico oppure, rispettivamente meno e più frequentemente, in quello professionale. In ogni caso, il loro tempo era soggetto ad un'organizzazione complessiva che non implicava una rigida divisione tra spazio domestico ed extradomestico, tra tempi lavorativi e tempi non lavorativi, tra famiglia e individuo. Questa è una netta differenza rispetto alla giornata dei mariti: sia che le donne fossero a lavoro sia che non lo fossero, sia che avessero un lavoro o che non lo avessero, sia che fosse mattina o pomeriggio, ciò che orientava il loro tempo, scandiva i loro ritmi, ordinava le priorità da seguire, erano innanzitutto i bisogni familiari. E questi erano costanti, lungo tutto l'arco della giornata. Esigevano pianificazione e presenza continua. Così, se almeno potenzialmente nella giornata dei mariti era possibile individuare il "tempo libero", laddove la libertà

¹²⁶ C. Frederick, *The New Housekeeping: Efficiency Studies in Home Management*, Doubleday, Page & Company, New York 1913; trad. It. M. Diez Gasca, *La casa moderna: come risparmiare tempo, fatica e denaro*, Enios, Roma 1933; per la diffusione del taylorismo domestico in Italia cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit. pp. 141-158.

poteva facilmente essere intesa come “libertà dal lavoro”¹²⁷, lo stesso non poteva dirsi per le donne: il principale datore di lavoro delle donne era la famiglia e questa non smetteva mai di esistere.

È, dunque, una sostanziale unitarietà del tempo femminile a rinforzare i meccanismi tipici della memoria retrospettiva del quotidiano, che dilata i momenti eccezionali e comprime irrimediabilmente la normalità: il racconto femminile del quotidiano fa fatica, non sa a cosa appigliarsi, appare smemorato, a tratti tormentato. Così, la «normalità» dell’esistenza femminile risulta ancora più impenetrabile rispetto a quella dei narratori. Superato il racconto del matrimonio, dei preparativi della casa, della messa a punto della vita familiare, ma anche della giovinezza, delle uscite, delle amicizie e delle esperienze lavorative giovanili, si apre il buio. La memoria comincia a vacillare. Si sprofonda nell’ordinario. E questo, significativamente, è un aspetto che accomuna le narrazioni cagliaritanee a quelle milanesi.

¹²⁷ Il dibattito sulla definizione del concetto di “tempo libero” è assai ampio. In questo lavoro, coerentemente con la tipologia di fonte prescelta, ho scelto di dare ampio spazio ad una definizione flessibile e soggettiva, capace di restituire maggiormente la sfera del tempo “percepito” dai soggetti analizzati. In tale direzione, ad esempio, l’idea del tempo libero come ambito liberatorio rispetto alla fatica e all’obbligatorietà della dimensione lavorativa mi pare restituisca la dimensione più facilmente e largamente condivisa dai narratori di sesso maschile, salvo poi evidenziare posizioni differenti sul contenuto di quello spazio libero in rapporto, ad esempio, alla dimensione familiare: in questo senso, qualcuno degli intervistati, come Massimo A., concepisce di fatto il “tempo libero” come hobby, sport, socialità individuale, escludendo quindi la famiglia, mentre per qualcun altro, come vedremo dalla testimonianza del milanese Dante C., il “tempo libero” include la famiglia ed anzi si concentra su di essa, eliminando la disponibilità di risorse temporali per altre attività e interessi. Per delle riflessioni teoriche e delle ricerche sul tema, cfr. innanzitutto i classici sociologici, H. Lefebvre, *Critique de la vie quotidienne, Introduction*, L’Arche Editeur, Paris 1958 (si vedano in particolare le pp. 34-49 della traduzione italiana, Dedalo, Bari 1977); J. Dumazedier, *Vers une civilisation du loisir?*, Édition du Seuil, Paris 1962; Id., *Sociologie empirique du loisir: critique e contre-critique de la civilisation du loisir*, Édition du Seuil, Paris 1974 (trad. it. Franco Angeli 1978); A. Szalai (ed.), *The use of time: daily activities of urban and suburban populations in twelve countries*, The Hague, Paris 1972; Id. (ed.), *The quality of life. Comparative studies*, Sage, London 1980.

A Milano nel condominio Primaticcio, Giuliana, moglie di Antonio, ripete più volte durante l'intervista di non essere «brava a ricordare». La sua vicina di casa Carla segue un esile filo narrativo, che prende sicurezza soltanto quando intercetta il momento dell'incontro col marito, dopo di che si arresta. Anche a Cagliari le domande sui tempi del quotidiano sono domande difficili. Qui, come ho già anticipato, il lasso di tempo che spesso si dilata più di altri, assurgendo a fondamento dell'identità narrativa, è quello della gravidanza. Prima di questo c'è la giovinezza, un tempo pieno di movimento, di aspettative, di viaggi in treno, di conoscenze e relazioni, di preparativi. Preparativi anche per la vita adulta che si immagina ma che, al tempo stesso, si vuol tenere lontana: Luisa, ad esempio, come abbiamo visto nel capitolo precedente, accumula oggetti da corredo, stoffe e lingerie; Bianca studia a scuola e — racconta — desidera l'indipendenza economica, sogna un futuro lavorativo. Entrambe, tuttavia, ribadiscono più volte durante l'intervista l'ambivalenza del loro status giovanile: i preparativi per il futuro erano parte integrante del loro essere «giovani», senza che questo implicasse minimamente la volontà di accelerare e di bruciare il tempo che da quel domani adulto le separava. Anzi. Bianca insiste sulla frenesia del marito di sposarla e, allo stesso modo, Luisa evidenzia la percezione di un'accelerazione non voluta del tempo della giovinezza, ricordando con enfasi di essere stata spesso scambiata per una minorenni, sino a pochi anni dal matrimonio (1963): «io mi sentivo giovanissima, ragazzina [...] Poi a me al cinema con lui, niente [non mi facevano entrare], ero minorenni, mi dimostravo, sembravo proprio minorenni [aveva 26 anni]»¹²⁸.

Tra le narratrici milanesi, Matilde ci regala un'immagine straordinaria di questo tempo di giovinezza che le ragazze degli anni cinquanta cominciavano a voler dilatare in tutti i modi, seppur in maniera ambivalente. Sin da quando aveva sedici anni, sua madre aveva iniziato a prepararle il corredo, mettendo via, pezzo per pezzo, tutto il necessario. Lo disponeva sopra

¹²⁸ Intervista a Luisa P., Cagliari, Genneruxi, 22 settembre 2006, nastro 1, lato A, 253-318.

l'armadio, in una sezione separata dagli oggetti del quotidiano: indice di pregio e di investimento sul futuro. Sua figlia senza quel futuro di moglie non sarebbe stata donna. Il messaggio normativo, perfettamente compreso da Matilde, ne provocava la reazione aggressiva. Matilde ripete più volte nell'intervista di essere stata una ragazza «cattiva»: ogni volta che un pezzo veniva aggiunto al corredo, Matilde saliva in cima alla scala e lo buttava giù. Rompeva quello che la madre costruiva per lei. Rifiutava quell'aspettativa e, contemporaneamente, reagiva malamente a quell'ansia materna proiettata sull'idea del fidanzamento stabile: rifiutava con durezza tutti i corteggiamenti maschili, lo ribadisce più volte. Non voleva un fidanzato, aveva tanti flirt, ma non voleva un fidanzato. E non voleva un corredo. Era giovane, ancora:

«io non avevo l'intenzione di fidanzarmi, anche se avevo avuto molti corteggiatori, al mare, avevo avuto anche molte proposte di matrimonio [...]. Semplicemente mi ricordo che mia madre cominciava a fare la...metteva via i lenzuoli, metteva via gli asciugamani, quelle cose lì! e io andavo, mi ricordo che ce l'aveva sopra l'armadio, io salivo sulla scala, andavo nell'armadio e tiravo fuori quello che lei metteva via. Perché proprio non avevo l'intenzione, in quel momento lì, proprio non ce l'avevo! Non avevo proprio l'intenzione, ne ho conosciuti parecchi, son stata fidanzata, e tutto, ma fidanzata in una maniera un po' particolare: [prima di conoscere mio marito avevo già avuto dei rapporti con altri ragazzi], sì, sì, sì, normali, non era... erano rapporti normalissimi, cioè non avevo fatto niente, non avevo niente, anzi, ti dirò, che qualcuno addirittura diceva "esagerata"»¹²⁹.

Non è irrilevante notare come la giovinezza sia intesa dalle narratrici come fase antecedente alla dimensione familiare creata

¹²⁹ Intervista a Matilde, Milano, via Rembrandt, 12 luglio 2007, nastro 1, lato B, 018-082.

dal matrimonio. Lo stesso, infatti, non si riscontra nelle narrazioni dei mariti cagliaritani e milanesi, per i quali la giovinezza ha a che fare semmai con un'idea di pieno possesso delle proprie forze, fisiche e mentali: un'idea di produttività quindi, connessa immediatamente all'attività lavorativa e, per qualcuno, a quella sportiva, alla socialità maschile, ovverosia a dimensioni che si sono protratte ben oltre la soglia matrimoniale. Come abbiamo visto nel caso cagliaritano, per i mariti la vita «da raccontare» è quella dei decenni centrali dell'esistenza, con i ritmi e le conquiste in ufficio, con la casa acquistata, la famiglia che cresce e la stabilità economica che si consolida. Il dinamismo attraversa, invece, i percorsi femminili nella fase pre-familiare della storia, oppure in quei momenti di eccezionalità del flusso quotidiano della vita adulta, quindi le vacanze o le feste di Carnevale, le poche uscite dalla routine.

Per le narratrici, più che per i mariti, l'inizio della storia familiare segna la fine della «giovinanza» e questo fa sì che tutto ciò che viene dopo il matrimonio, nell'ordine narrativo, sia pervaso da una fatica del raccontare. Dopo la soglia del matrimonio e, ancor di più, dopo le nascite dei primi figli, il percorso di vita si assesta in un incastro di tempi che pervade, nella sua omogeneità, anche la relazione tra passato e presente. L'omogeneità sembra assenza di storia, assenza di diacronia, profondissima continuità. Una spia importante di questo sono i tempi verbali della narrazione. Nonostante spesso le narratrici richiamino i mariti all'ordine, quando durante l'intervista questi ultimi deviano dal "corretto" tracciato del racconto, più facilmente sono di fatto loro stesse a "sbagliare" i tempi verbali. Il presente del ménage di tutti i giorni, così difficile da raccontare, lo è ancor di più se si pretende di menomarne l'immediatezza e concretezza. I gesti della domesticità sono raccontati, così, con un'oscillazione costante e ingovernabile di passato e presente.

Rispetto a quanto detto, l'esperienza della fonte orale potrebbe apparire fallimentare sulle prime e in parte lo è. Ma gli errori della memoria sono essi stessi un elemento prezioso sul piano dell'analisi culturale. Lo scorrere lento e omogeneo del quotidiano narrato è la cifra inconfondibile dei tempi lunghi e

delle grandi continuità nella storia delle donne dentro la famiglia italiana.

8. Coscienza di genere e domesticità

Cagliari, Genneruxi, 1 Ottobre 1970.

Sveglia, cucina per la colazione, cucina per la merenda delle bambine che devono andare a scuola, bisogna mettere solo pane, burro e al massimo marmellata, bisogna ripetere alle bambine che non devono mangiare i cibi pesanti che offriranno loro in classe, la salute è importante¹³⁰; saluto distratto al marito, lui esce come tutte le mattine, fa il liberale, l'uomo moderno, ma non capisce molto di me, non capisce che io sono stanca di iniziare questa giornata come tutte le altre della mia vita da quando ci siamo sposati, cioè 8 anni fa, non capisce che lui si sta laureando e che io per fargli prendere la laurea gli sto facendo terra bruciata intorno, non lo disturbo, non lo cerco, ma anche io

¹³⁰ Ho rielaborato in forma di pensieri alcuni passaggi dell'intervista di Giulia P. (Cagliari, Genneruxi, 13 giugno 2007), per meglio esplicitare le caratteristiche di «lavoro mentale invisibile» della domesticità, così come è stata restituita dall'intervistata e come viene definita in maniera calzante da S. Walzer, *Thinking about the baby: gender and division of infant care*, in "Social problems", 2, 1996, pp. 219-34. Cfr. su questo il passaggio dell'intervista: «loro [le bambine] andavano a scuola qui, questo ora è un asilo, ma quando siamo venuti qui noi era la scuola elementare. E qui la merenda, la famosa merenda. Tutti i bambini con le paste, i miei pane burro e zucchero, pane burro e sale, pane burro e marmellata, qualche volta in occasioni di orge proprio pane e nutella! Non li ho mai abituati a cose tipo biscotti, queste cose, no, solo cose naturali. "Ma comprano le paste!" [dicevano i figli], addirittura veniva uno dalla pasticceria con vassoi di paste, risposta "no, mi dispiace, pane e burro, pane e marmellata". Questo non era solo un fatto di risparmio, no anche di principio, a parte il fatto che ritenevo che una pasta con la crema non è che facesse bene, sì è buona da mangiare una volta ogni tanto, ma tutti i giorni questa roba...». Intervista a Giulia P., nastro 2, lato A, 000-140.

avrei voluto laurearmi, io ero brava a scuola. Gli fa comodo che io faccia tutto, non mi ringrazia più di tanto e quando mi lamento dice che non sono l'unica che ha tutte queste cose da fare. Bagno per lavare, bagno per pettinare, camera per vestire le bambine, camera per riguardare la cartella rettangolare per la scuola appena comprata, verificare se c'è tutto l'occorrente, matite, penne, gomma e quaderni: quanto è costato anche quest'anno tutto ciò; uscire. La scuola elementare è sotto casa, le bambine possono scendere da sole, ma oggi è il primo giorno di scuola, meglio accompagnarle. La più grande fa la seconda elementare, la più piccola entra per la prima volta.

Alle dieci del mattino di un giovedì dell'autunno 1970, a Genneruxi in casa di Giulia tutto questo era già avvenuto, nella pratica e nel pensiero: la domesticità era innanzitutto un «lavoro mentale invisibile» che si realizzava nella cura, ma che cominciava dal senso di responsabilità materno, costante e avvolgente.

Prendeva avvio così la mattinata tutta domestica di una casalinga a tempo «pieno, pienissimo!»¹³¹.

In cucina. Prima cosa da fare: dare uno sguardo al frigorifero, regalo di nozze della nonna (1962), pensare a cosa preparare per pranzo, piatti nutrienti, ma non troppo costosi, fare una lista, alzare la cornetta del telefono e chiamare il negozio. Giulia era incinta per la terza volta e, come per le precedenti gravidanze, non usciva di casa nemmeno per la spesa. Aveva preso l'abitudine di farla per telefono dal negoziante di fiducia, quello del quartiere in cui avevano abitato sino a qualche mese prima. Per le esigenze familiari, suo marito le lasciava dei soldi da amministrare, ma erano sempre troppo pochi: certe volte, quando poteva, faceva la cresta sulla spesa, in modo da conservare i denari per le tende nuove del soggiorno. Nel bilancio familiare, infatti, la priorità

¹³¹ Intervista a Giulia P., Cagliari, Genneruxi, cit., nastro 1, lato A, 363-421.

spettava alla tessera di lui per il Tennis Club, l'incubo di Giulia, oppure per l'abbonamento allo stadio¹³².

Nel bagno di servizio. Secondo pensiero della giornata: la biancheria. A metà mattina, in tutte le case della cooperativa Santu Miali, mentre i frigoriferi si riempivano con la spesa di giornata, le lavatrici erano in funzione, di fuori sul balcone oppure, come in casa di Giulia, nel bagno di servizio. Per lei quell'elettrodomestico era una vera benedizione. Suo marito Vincenzo l'aveva comprata nel 1964, dopo due anni di matrimonio, la nascita di una figlia e dopo la televisione:

«nei primi anni non uscivo neanche per fare la spesa! Chiusa in casa! e pensa che i primi anni eravamo anche senza televisore! Ti dirò che non è che me ne importasse gran che, tanto è vero che quando me l'ha comprato, il televisore, gli ho detto “ma io volevo la lavatrice!” e si è offeso»¹³³.

¹³² Per una riflessione sulla ripartizione delle risorse economiche in famiglia e per una critica alle analisi economiche fondate sull'“unità familiare”, che nasconde in sé chiare asimmetrie di genere, cfr. J. Pahl, *Money and Marriage*, Macmillan, London 1989; Id., Sbarcare il lunario: le coppie sposate e il denaro, in S. Piccone-Stella e C. Saraceno, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 157-171; M. Bonato, *La coppia e la gestione del denaro*, in M. Barbagli e C. Saraceno, *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 173-183. Secondo i modelli allocativi elaborati dagli studi sociologici, l'esempio della narratrice cagliaritana Giulia sottolinea la persistenza, e le implicazioni emotive, della cosiddetta “assegnazione periodica”, forma di gestione fortemente asimmetrica del denaro familiare, caratterizzata da un controllo forte del capofamiglia sulle entrate e sulla loro allocazione e da una residuale e ininfluyente assegnazione periodica di denaro alla casalinga, funzionale soltanto alle spese di ordinaria amministrazione. Va detto, tuttavia, che anche nel piccolo campione cagliaritano, tale modello allocativo risulta minoritario, specialmente tra le coppie con doppio stipendio. Come evidenziato dagli studi sul tema, infatti, anche qui l'attività lavorativa femminile aumenta la capacità contrattuale e decisionale delle donne.

¹³³ Ivi, lato A, 348-363.

Coerentemente con una certa asimmetria nella valutazione delle priorità di bilancio, la televisione era arrivata prima della lavatrice, ad ulteriore riprova che l'*empowerment* femminile favorito dagli elettrodomestici dovesse sempre fare i conti con costruzioni di genere di lunghissimo periodo¹³⁴. Ai primi anni sessanta, in una casa senza lavatrice, Giulia affidava il bucato grosso alla macchina di sua madre e a fare da spola tra le due case di donne, come un lavandaio di antica memoria, era suo padre, ormai in pensione. Per il bucato ordinario, invece, camicie del marito, magliette, maglioni e «ciripà», terribili pannolini di stoffa da lavare con cura, l'unica soluzione erano le mani e «la vaschetta» su cui passare le ore della giornata:

«si, perché...dunque il primo anno che eravamo in via Dante, mi ricordo, la porta di casa dava sul pianerottolo, di fronte c'era un'altra porta a vetri e dava in uno sgabuzzino minuscolo, un bugigattolo, con una vaschetta, e poi aveva la porta finestra, e si poteva stendere: io lavavo lì! E poi è nata Francesca: tutti i panni di Francesca a mano! Non hai idea, avevo le mani ridotte in una maniera che non hai idea! I famosi ciripà, che per fortuna non esistono più! Sì, comunque la lavatrice ha cambiato certo, eh! Stai scherzando! Ci ha sollevato molto! Ma comunque allora si poteva

¹³⁴ Oltre al classico di R. Schwartz Cowan, *More work for mother: the ironies of household technology from the open-heart to the micro-wave*, New York, Basic books 1983, cfr. H. Meintjes, "Washing Machines Make Lazy Women": *Domestic Appliances and the Negotiation of Women's Propriety in Soweto*, in "Journal of Material Culture", n. 3, 2001, pp. 345-363; per alcuni dati che testimoniano come le ore del lavoro domestico non si riducano affatto con l'arrivo degli elettrodomestici, cfr. M. Bittman, J. M. Rice, J. Wajzman, *Appliances and their Impact: the Ownership of Domestic Technology and Time Spent on Household Work*, in "The British Journal of Sociology", n. 3, 2004, pp. 401-423; K. French-Fuller, *Gendered Invisibility, Respectable Cleanliness: The Impact of the Washing Machine on Daily Living Post-1950 Santiago, Chile*, in "Journal of Women's History", vol. 18, n. 4, 2006, pp. 79-100.

avere anche la donna, io non l'ho mai avuta, ma mia madre sì...».

Di nuovo in cucina. Arrivata la spesa, bisognava avviare il pranzo. La cucina qui non era un'arte femminile. Certe volte si trasformava in una mansione ripetitiva, in cui bisognava mediare tra bisogni di tutti, desideri e risorse¹³⁵. L'opera di tessitura della quotidianità familiare cominciava da lì. Il materno era filtrato dal nutrimento, come sempre lo era stato¹³⁶, e per questo anche il malessere confuso che si poteva provare rispetto al ruolo partiva da lì, parlava una lingua fisica, fatta di cose, di cibi, di spazi assediati, di sensazioni fisiche. La domesticità risucchiava, inchiodava, teneva ancorati alla casa, ad una permanenza imm modificabile, anche e soprattutto per le sue implicazioni affettive ineliminabili:

«Non ne potevo più! volevo uscire! ma poi c'erano i bambini...ma poi appunto sapevo che non ero l'unica...pareva che fosse il destino, la spada di Damocle che mi era caduta addosso,[...] sì, mi annoiavo, mi sentivo fredda, ma...vabbè, dicevo: chi ci può fare qualcosa? I bambini ci sono, la casa c'è, qualcuno se ne deve occupare. Io credo che quel ragionamento l'abbiano fatto molte delle donne [...]. La vita domestica era molto riduttiva, anche perché queste continue...economie, ti ripeto ancora una volta lo stipendio era quello, non è che potessi fare la fettina tutti i giorni, e no! Perché dovevi cercare di fare qualcosa che soddisfacesse, ti riempisse in parole povere, che però non costasse molto e che bastasse a

¹³⁵ L. Balbo, *Stato di famiglia* cit., p. 5;

¹³⁶ Per un approfondimento in chiave diacronica e interdisciplinare, cfr. M. G. Muzzarelli e F. Tarozzi (a cura di), *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, Bruno Mondadori, Milano 2003; M. G. Muzzarelli e L. Re (a cura di), *Il cibo e le donne nella cultura e nella storia. Prospettive interdisciplinari*, Clueb, Bologna 2005.

pranzo e a cena, per cinque persone, mi hai capita? secondo te cosa cucinavo io? PATATE! Che tra parentesi mi piacciono pure, in tutti i modi, non solo patate ovviamente, ma la maggior parte erano patate. Quindi io detesto cucinare! E non sono neanche una brava cuoca, ti dirò, non sono male, però non sono un gran che proprio. Quindi proprio riduttiva. Anche perché i miei avevano delle aspettative su di me, cioè io ero una persona...ero brava a scuola, il mio profilo alle scuole medie...mi indirizzavano per il classico».

Giulia era tra le tante cagliaritanine che avevano lasciato la scuola per sposarsi e immergersi nella vita familiare. Ed era tra le tante donne della sua generazione che covavano desideri di altra realizzazione, senza però liberarsi mai dei sensi di colpa, per non essere delle «brave cuoche» o delle «brave madri». Del resto, l'idea del lavoro, o meglio di quel preciso lavoro che si "addiceva" ad una donna, non era poi così allettante per lei:

«Con gli stipendi di allora non ti potevi permettere una baby sitter, un aiuto in casa, quindi di conseguenza era la moglie a stare in casa, per forza! cosa avrei potuto fare? La maestra? Mai! Mai avrei fatto la maestra! Non mi piaceva, prima di tutto, secondo non mi sentivo idonea, [pensavo] "questi bambini li rovino!". Poi che altro? L'impiegata? No, no, ci avevamo rinunciato subito e non ci siamo mai ritornati su [...]. Per quel periodo la cosa era abbastanza giusta: sì, in effetti, se io avessi lavorato avremmo avuto due stipendi, però per spenderli in aiuti a quel punto era meglio che fossi io direttamente a stare in casa! Quindi non è che ne abbia risentito molto, del fatto di non lavorare».

Il rigetto del ruolo, ancora una volta di madre, trasfigurata simbolicamente nell'immagine della maestra, conviveva con la radicalità della sua forza identitaria: era questo l'intreccio ambivalente che connotava una casalinghitudine senza vie di

uscita, ricatto insieme sociale, familiare e auto-inflitto. Era un intreccio venuto su da radici lontane nel tempo, ma certo nutrito, come si è detto, con nuova vitalità da tutta la forza acquisita nei decenni del dopoguerra dalla retorica maternalista e familista della politica, del linguaggio pubblicitario e della pastorale cristiana¹³⁷, senza trascurare il ruolo fondamentale di asimmetrie strutturali e normative, dal lavoro al welfare, che soltanto nel corso degli anni settanta cominciavano in parte ad essere smantellate. Evidentemente, ad ogni modo, non si trattava soltanto di effetti indotti: questo intreccio ambivalente e doloroso, che inchiodava molte donne italiane alla domesticità, era anche il risultato di una sensibilità collettiva che trovava nella centralità e dilatazione progressiva della cura familiare, intesa come vicinanza, presenza, affetto, dedizione materna, uno dei suoi tratti più profondi¹³⁸. A ciò si aggiungeva, nel caso delle cagliaritaniche, una specifica forza del “domestico”, inteso come controllo dello spazio della casa e, di qui, come irrinunciabile serbatoio identitario: il riferimento di Giulia all’inutilità del personale domestico trova riscontro in analoghe prese di posizione delle sue vicine di casa, che ricordano, pur in presenza di collaboratrici, una chiara e sistematica limitazione dell’ambito di intervento di queste ultime. Nell’utilizzo degli elettrodomestici e persino nel semplice riassetto del letto matrimoniale della coppia, emergono

¹³⁷ F. Kock, *La madre di famiglia nell’esperienza sociale cattolica*, in M. D’Amelia (a cura di), *Storia della maternità* cit., pp. 239-272.

¹³⁸ Nell’ambito di un processo complessivo e certamente transnazionale di evoluzione delle relazioni parentali, lungo la linea di lungo periodo di affermazione della famiglia “affettiva” descritta per il caso italiano da M. Barbagli (*Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984), viene tematizzata da alcuni studi, seppur con molta cautela, la specificità del contesto culturale italiano. In questa direzione, cfr. P. Ginsborg, *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile e Stato*, Einaudi, Torino 1998, pp. 132-160; in connessione con l’ampio dibattito sul familismo italiano, D. Moss, *Valori e identità*, in S. Woolf (a cura di), *L’Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 129-193, in particolare pp. 167-172. Per ulteriori suggestioni in chiave antropologica, cfr. T. Giani Gallino (a cura di), *Le Grandi Madri*, Feltrinelli, Milano 1989.

dalle testimonianze gli impenetrabili confini del regno domestico delle padrone di casa cagliaritano.

Nella giornata di Giulia, ad illuminare la monotonia dell'ordinario e ad interromperne l'isolamento c'erano la lettura e la radio:

«ecco quello che mi ha salvato dalla famosa depressione della casalinga: la lettura! Leggevo di tutto, gialli, libri di storia, biografie, archeologia...quanto mi piace l'archeologia!»; Io: «e le riviste femminili?», P.: «no, non li compravo innanzitutto sempre per la questione economica, e secondo perché i giornali femminili erano proprio...cretini! [...] Leggevo molti libri, Marie Cardinal e poi la radio, ecco che cosa, la radio!! La radio moltissimo! Mi ricordo che facevano di pomeriggio una trasmissione...mi pare che si chiamasse "Chiamate Roma tre uno tre uno", ed era un contenitore con musica, servizi giornalistici...era molto... e lì avevo scoperto Miriam Maqueba... e lì ecco come sono entrata poi in Amnesty, mi piaceva molto questa Miriam Maqueba che cantava in inglese, quindi credevo che fosse americana. Poi dopo un paio d'anni avevo saputo che non era americana ma si trovava negli Stati Uniti perché era fuoriuscita, era Sudafricana, e in Sud Africa cosa c'era? L'Apartheid! E allora mi ero un po' interessata di queste cose, avevo sentito un servizio su questa organizzazione che aveva vinto allora il Premio Nobel per la Pace [nel 1977], si occupava di diritti umani, eh che bella cosa pensai...poi un bel giorno sull'Unione leggo "il Presidente della sezione italiana di Amnesty International verrà a Cagliari agli Amici del Libro, e io fondata! E mi ero iscritta».

Da qui inizia la risalita di Giulia, a partire da un evento scatenante che non poteva che essere l'«uscita» dal mondo

domestico: la narrazione supera qui l'avvitamento solipsistico e amareggiato, si ripopola di figure del mondo esterno, giornali, radio, canzoni, scenari geografici distanti. L'informazione, l'associazionismo, la cultura commerciale stessa, attraversata in questi anni anche da innovazione e impegno civile, spezzano la solitudine di Giulia.

È da qui che forse avrei dovuto iniziare il suo racconto. Durante l'intervista, la narratrice ha perfettamente ricalcato su se stessa l'immagine della casalinga insoddisfatta e frustrata, l'ha fatto con una insolita competenza, con rabbia matura e consapevole. Ha parlato di «vita domestica» e ha richiamato l'immagine della «famosa depressione della casalinga». Ha vissuto per anni, «dal '62 al '72», sottolinea, nell'isolamento più totale, ancorata e radicata in quello spazio domestico che sa descrivere così bene come il luogo principe dell'asimmetria tra uomini e donne, salvo poi riconoscere in altri momenti della narrazione che, in fondo, anche lei all'epoca era stata d'accordo. Non aveva visto alternative, era totalmente immersa in quella cultura, pur sentendo un disagio profondo. L'isolamento e l'impotenza, anche comunicativa, è la cifra dominante del suo ricordo. Il '68 era stato poco più che un'eco televisiva. Col femminismo la vicinanza valoriale era stata più forte, nei tardi anni settanta, anche se mai sotto forma di mobilitazione e di condivisione di alcuni slogan:

G.: «Il femminismo sì, è arrivato, però ormai io ero fuori [...]. Negli anni '70 era la rivoluzione del reggiseno, niente reggiseno, a me piace invece il reggiseno guarda un po'! [...], Le femministe dicevano che era uno strumento di oppressione: secondo me era una stupidata incredibile! Sì, sì, mi ricordo, c'era Oriana Fallaci, anche se come persona non mi piaceva, però me la ricordo, ma le donne pressappoco tutte erano femministe, cosa dovevano essere? Tavoliste? Alberiste? Donne erano! Le femministe non erano solo quelle esagitate! C'era ben di più dietro. Secondo me quelle altre erano esagitate e basta [...]. Ciò che ho condiviso maggiormente è stato il fatto che la donna è

un essere umano come l'uomo soprattutto, uguale, pari. Quindi tutte quelle stupidaggini, che la donna deve stare in casa, quella storia che la donna è sempre figlia di, moglie di, a volte madre di, a volte sorella di, no io sono io! Non sono né figlia, né moglie, né madre, né sorella! Sono io, cioè un essere distinto, ma uguale, che ha gli stessi diritti dell'uomo, doveri e diritti per carità. Il nocciolo in fondo in fondo è quello [...]. A Cagliari c'era la Biblioteca delle donne e sono andata qualche volta quando Michele era grandetto. Però ti dirò anche queste donne che parlavano, parlavano, parlavano...vabbè...mi pareva che si incartassero su se stesse, capito? Comunque, anche quello è servito!».

È servito, innanzitutto, mi pare a fornire a Giulia gli strumenti e le categorie per parlare e leggere attraverso la sua esperienza, individuando la connotazione di genere dell'asimmetria vissuta. In questo, la narratrice ha una lettura non comune tra le intervistate, molto più propense a non riconoscere alcuna specificità alla propria condizione di donne. Ciò ci consente di valutare, indirettamente, la fecondità del più generale clima culturale innovativo di quei decenni e in particolare della riflessione femminista degli anni settanta, il cui prodotto di più lungo periodo sembra potersi misurare nel campo di una rivoluzione linguistica e interpretativa¹³⁹, che è partita dai vissuti personali e ha saputo riflettere in essi nuove forme di autocoscienza. Usando la memoria come strumento creativo, Giulia ha così ridefinito la sua esperienza con un linguaggio che ha respirato da lontano e di cui si è progressivamente appropriata: il superamento dell'impotenza comunicativa appare così il segno del suo lungo percorso di uscita dalla minorità.

Per evitare fuorvianti anacronismi, tuttavia, la singolarità di questa testimonianza rinnova l'esigenza, che credo essenziale, di

¹³⁹ M. Fraire (a cura di), *Lessico politico delle donne. Teoria del femminismo*, Franco Angeli, Milano 2002 (1ª ed. Gulliver, Milano 1978).

interrogarsi sempre sull'auto-rappresentazione dei soggetti storici analizzati: sotto questo profilo, è importante rilevare che l'assenza di una coscienza di genere, così come noi oggi la intendiamo, è stata parte integrante della solitudine vissuta dalle donne adulte, tra anni sessanta e settanta. La sua genesi a livello diffuso, cui lo stesso femminismo ha dato un contributo straordinario, si è collocata storicamente a posteriori rispetto alla elaborazione dell'universo culturale dei protagonisti di questa ricerca. Ciò fa riflettere anche sul fatto, richiamato in precedenza, che la linea di tensione, presente nelle stesse parole di Giulia e in altre narrazioni, sia da individuare più nella esclusione delle mogli dal tempo libero dei mariti, e quindi nella solitudine della domesticità, che non nella consapevole insofferenza per l'asimmetria del lavoro familiare. Che quest'ultimo dovesse spettare in primo luogo alle donne non era affatto materia di discussione. Nemmeno per molte di loro.

9. Insegnante e donna di casa: un modello combinatorio per le donne dei ceti medi cagliaritari

Per Camilla A., professoressa di liceo classico fuori città, era faticoso conciliare tutto, lavoro e famiglia. La sua giornata era organizzata «male! Male perché mi alzavo e dovevo partire, insegnavo fuori Cagliari».

La passione per lo studio e la professione, ha allargato virtuosamente gli ambiti d'esperienza della narratrice, dandole certamente forza e autonomia¹⁴⁰. La scuola è stato per lei un campo di osservazione del mondo, che tuttavia l'ha tenuta lontana dalla percezione di una possibile fragilità delle donne e, nella fattispecie, di se stessa in quanto donna. Anche per questo, il tono complessivo della sua narrazione è distante da quello della sua

¹⁴⁰ P. Berger, B. Berger e H. Kellner, *La pluralizzazione dei mondi della vita*, in L. Sciolla, *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983 (ed. or. *The Homeless Mind*, Vintage Books, New York 1973).

vicina di casa Giulia: meno tormentato, anche se non meno combattivo e conflittuale nei confronti della figura maschile in famiglia. Diverge il racconto della domesticità, resa certamente più luminosa dall'esperienza lavorativa, che ha allontanato i tratti di isolamento e semplificazione dell'esistente, propri di una casalinghitudine totalizzante.

Se il racconto di Giulia ha consentito di mettere a fuoco le inerzie, i ricatti strutturali e le fragilità identitarie dei vissuti femminili, ora si fa necessaria l'analisi delle specifiche strategie emancipative delle donne dei ceti medi cagliaritari, immerse in un contesto in cui l'insegnamento rappresenta la pratica più socialmente accettabile per uscire dalla domesticità¹⁴¹.

L'impegno lavorativo, l'indipendenza economica e la tipologia stessa dell'ambiente occupazionale, ossia la scuola, mondo femminilizzato per eccellenza, hanno favorito il formarsi, nel soggettività in questione, di una coscienza sindacale, più che una di genere:

«sì, infatti quando parlano di discriminazioni...io non...non me ne sarò resa conto...effettivamente io non l'ho vissuta nel mio campo...anche perché anche dal punto di vista economico non è che ci fossero differenze nello stipendio tra uomini e donne...era uno stipendio che era uguale per tutti, uomini e donne [...]. Cioè la discriminazione non era per le donne, la discriminazione era per gli insegnanti, ecco così in generale. E quindi io non l'ho sentita, non l'ho vissuta

¹⁴¹ Al censimento del 1971, in Provincia di Cagliari le donne censite nella categoria dei «professori, insegnanti e assimilati» risultavano circa il 27,3% sul totale delle occupate nelle professioni liberali, tecniche, scientifiche, amministrative e nel commercio, nonché il 16% sul totale delle donne attive in condizione professionale. Cfr. Istat, 11° censimento generale della popolazione, vol. VI, t. 2, Professioni, Roma 1977, p. 153 ss.; in particolare sulle connessioni tra ruolo professionale e ideologia dei ceti medi, cfr. M. Barbagli e M. Dei, *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*, il Mulino, Bologna 1969. Interessante anche lo spunto letterario fornito dal racconto autobiografico di M. Giacobbe, *Diario di una maestra*, Il Maestrale, Nuoro 2003 (Laterza, Bari 1957).

come una discriminazione legata al..., era una discriminazione legata alla professione. Infatti sono stata anche “scioperata”...abbiamo scioperato... per un mese intero, infatti ho pagato...[ride]...mi hanno tolto dallo stipendio per venti anni una cosa del genere!»¹⁴².

Quest’idea di una svalutazione sociale dell’insegnamento veniva da lontano, così come la convinzione che, in questo campo, più del «genere», parola che peraltro Camilla fa fatica a trovare, contassero considerazioni di ordine sociale:

«mia mamma era casalinga, però mio nonno era maestro elementare e mia mamma desiderava fare la maestra, solo che mio nonno non ha voluto, perché diceva che i maestri elementari sono trattati malissimo. A mia mamma è rimasto questo come...un grande rammarico, un’occasione perduta, per cui con noi figlie ha sempre lottato perché noi avessimo un titolo di studi».

Del resto, riconosce,

«diciamo che era nella nostra cultura che dovessi studiare [...], cioè tra l’altro era un ambiente il mio...i miei coetanei, le mie coetanee hanno fatto tutte il liceo. Io ho studiato a Tempio eh...in paese ed era naturale che chi apparteneva ad un certo ambiente dovesse continuare e laurearsi...non ci sono mai stati problemi. [...] Dal punto di vista proprio culturale non c’era nessuna discriminazione tra uomini e donne. Tutti...cioè chi apparteneva a un certo cetto sociale andava naturalmente al liceo».

¹⁴² Intervista a Camilla e Massimo A., sezione Camilla, Genneruxi, Cagliari, 11 settembre 2006, nastro 1, lato A, 500-530.

E se chiediamo a Camilla cosa intendesse per «certo ceto sociale», la risposta è semplice e senza indugi: «Medio», detto con un tono che potremmo tradurre facilmente con «non altissimo, ma certamente non basso».

In questo milieu sociale, così rappresentato da Camilla, le occasioni perdute dalle madri cominciavano a tradursi automaticamente in forti spinte, affinché anche le figlie femmine avessero il loro percorso di studi e il proprio posto di lavoro, naturalmente scelto sempre tra quelli compatibili con la sfera familiare e con le caratteristiche del mercato del lavoro meridionale. Fare l'insegnante, da questo punto di vista, era un compromesso perfetto: consentiva di tener dietro alla vita familiare, senza rinunciare ad un ruolo sociale, che peraltro non doveva brillare unicamente di luce propria, nelle autentiche strategie di ascesa sociale delle famiglie di ceto medio. Accanto ad un'insegnante, infatti, quale sarebbe stato il marito ideale? I genitori di Camilla, lui cancelliere e lei casalinga, avrebbero desiderato per la loro figlia un responsabile del ménage familiare un po' più altolocato del semplice impiegato, da scegliere all'interno dell'ammirato ceto medio-alto delle libere professioni:

«erano abbastanza...abbastanza...contenti [...] eh non glielo dire! perché io...in effetti da ragazza...ero una bella ragazza, ero molto corteggiata, e loro aspettavano...c'avevano altre aspettative ecco. [...] A loro sarebbe piaciuto più un avvocato, un ingegnere, un magistrato!»; Io: «e quando gliel'ha presentato? Gliel'hanno chiesto che lavoro faceva?»; L.: «Sì! No, no, però non mi hanno mai ostacolato, non ho mai avuto problemi, hanno accettato la mia decisione, l'hanno conosciuto, persona seria, a modo, era quello l'importante».

Così, sin dalle aspirazioni genitoriali, elementi propri di una ideologia dell'ascesa sociale tipica dei ceti medi, tra cui l'irresistibile fascino del matrimonio della figlia col professionista e lo stesso riconoscimento della bellezza e dell'istruzione

femminile come dotazioni fondamentali per buone alleanze matrimoniali, si erano combinati con una crescita interna al vissuto materno, favorendo da una generazione all'altra il riassorbimento, sin quasi alla rimozione, della disuguaglianza di genere tra figli maschi e figlie femmine. Assieme alle logiche di ascesa sociale, che si muovevano gradualmente verso l'ideale di una famiglia di ceto medio con due percettori di reddito, era in corso, da una generazione all'altra, un'evoluzione interna ai vissuti femminili: il risultato di questa è stato in alcuni casi, come in quello di Camilla, straordinario, perché ha trasfuso nella relazione di coppia delle figlie con i mariti, e nella loro esperienza lavorativa, la stessa carica soggettiva di autonomia femminile che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, proveniva anche da un modo forte di impersonare il ruolo di "padrona di casa".

Interrogata a proposito del valore dell'impegno lavorativo nella costruzione della sua identità e anche in rapporto al marito, Camilla riconosce la forza dell'impegno professionale nel ridefinire i termini della relazione di coppia. Indipendenza economica dal marito e gratificazione derivante dal contenuto relazionale, «umano», dell'impiego sono le due qualità principali che riconosce nella sua esperienza lavorativa:

«Sì, io sono stata molto fortunata da questo punto di vista, perché economicamente ero indipendente, poi tutto sommato, con tutti i problemi dell'insegnamento, infine era un lavoro gratificante. Non è gratificante dal punto di vista economico, ma dal punto di vista umano sì: i rapporti con gli alunni, coi colleghi, sono gratificanti. Il rapporto umano è privilegiato nell'insegnamento».

La distinzione che Camilla inserisce nelle sue valutazioni tra dimensione economica e dimensione relazionale è un elemento interessante: anche se, facendo un bilancio, le qualità «umane» dell'occupazione vengono privilegiate, Camilla menziona entrambi gli aspetti, includendoli allo stesso grado in un campo di aspirazioni possibili. Non è solo un'attitudine alla cura, un

“orientamento ai bisogni”, in opposizione ad una logica economicistica, a costituire il campo entro cui Camilla colloca la valutazione del suo impegno lavorativo.

Questo è forse un elemento importante se teniamo conto di tutto il dibattito teorico sviluppatosi, proprio a partire dagli anni settanta, di fronte ai processi di terziarizzazione della società contemporanea, che hanno visto una presenza femminile sempre più massiccia, non a caso si rilevò, nel settore dei servizi: allora furono cruciali, anche se non meno controverse, le riflessioni che portarono, soprattutto per influenza della sociologa tedesca Ulrike Prokop, ad interrogarsi attorno ad un presunto «modo di produzione femminile», contraddistinto appunto da un «orientamento ai bisogni», maturato dalle donne nella socializzazione al ruolo di mogli e madri e riproposto come cifra specifica del loro impegno nelle professioni dei servizi¹⁴³. Non è difficile immaginare, soprattutto in rapporto all’insegnamento e alle caratteristiche del mercato del lavoro sardo, la rilevanza di una continuità simbolica e pratica nell’esperienza femminile della scuola e della vita familiare, all’insegna di quel comune denominatore che è il lavoro di cura. Quanto tale continuità potesse e possa rivelarsi ambigua, nella consolidata percezione sociale, ce lo dimostra bene l’idea di Massimo, marito di Camilla:

Io: «ma lei quindi era contento che sua moglie lavorasse?» M: «beh...lei d'altronde... il problema del lavoro derivava dal fatto che lei aveva fatto tutto il

¹⁴³ La socializzazione delle donne al lavoro riproduttivo e le specificità dei prodotti immateriali del «modo di produzione femminile» delineato da Prokop, comunicazione, relazione, educazione, sono state la premessa della tesi a sostegno di una sostanziale continuità tra lavoro femminile per la famiglia e lavoro femminile per il mercato, nella società dei servizi. Cfr. U. Prokop, *Realtà e desiderio. L’ambivalenza femminile*, Feltrinelli, Milano 1978. Da questa idea è nato anche il concetto di “lavoro di servizio”, come cardine delle società post-industriali che valorizzano/sfruttano tali caratteristiche della doppia presenza femminile. L. Balbo, *Riparlamo del welfare state: la società assistenziale, la società dei servizi, la società della crisi*, in *Inchiesta*, n. 46-7, 1980, pp. 2-19; M. Bianchi, *I servizi sociali. Lavoro femminile, lavoro familiare, lavoro professionale*, De Donato, Bari 1981.

corso di studi, era arrivata alla laurea, l'insegnamento era [lo sbocco naturale]...anche lo stesso insegnamento si addice molto a una donna, perché soprattutto quando ce l'aveva a Cagliari [...], se aveva tre ore, cosa erano: erano tre ore, più un quarto d'ora ad andare e un quarto d'ora a tornare».

Ritorna qui chiaramente l'aspettativa di Massimo, come di altri mariti cagliaritari, circa una maggiore flessibilità del tempo professionale delle mogli e la necessità di una combinazione di questo con la sfera familiare: e non ci deve sorprendere che, di fronte a questa dichiarazione, Camilla non commenti, non storca il naso. La sua strategia è stata, infatti, apertamente una "doppia presenza", con tutta la forza emancipatoria che questo modello può avere avuto, ma anche con tutta l'ambiguità che esso si è portato dietro. Una simile rappresentazione restituisce sfera lavorativa e sfera domestica come "pezzi" distinti di un'unica strategia combinatoria, capace di mettere in gioco sinergie moderne e rassicuranti insieme: l'istruzione, la professione, le relazioni umane esterne all'ambito familiare, hanno fornito risorse identitarie e spazi di autonomia intrecciati con un ruolo domestico molto forte. Proprio nello spazio della casa, come si è visto, Camilla primeggia, esprimendo la forza della sua arte combinatoria nel possesso di ben due stanze per sé: la tradizionale cucina e il modernissimo studio, niente affatto concepito per il pater familias.

10. Donne del Sud alla ricerca di se stesse

Bianca P.: «Il lavoro di casa da sposina l'ho sempre fatto per dovere. Per dovere, però, fortunatamente riuscivo sempre a fare delle letture....non so...quindi mi rendevo conto che fare solo il lavoro di casa sarebbe stato un abbruttimento, cioè solo...avrei perso la parte più importante di tutta la spiritualità,

l'intelletto, la crescita...e quindi facevo l'uno e anche l'altro. Diciamo che ho sempre cercato...senza esagerare, non sono mai stata schiava della casa, mai»¹⁴⁴.

Come Camilla, che non si riconosce nella casalinga «con le pattine» ai piedi, così Bianca, altra lavoratrice nei servizi e donna di casa, racconta la sua domesticità precisando con forza la ricerca di una dimensione personale alternativa ad una casalinghitudine totalizzante. Per far questo, usa parole piene, quali «spiritualità», «intelletto» e «crescita», come a suggerire un cammino a ritroso dentro se stessa, verso la scoperta di tante facce di sé, di virtù, aspettative, capacità. È importante notare che quando Bianca racconta di questo percorso non si riferisce, tuttavia, all'esperienza lavorativa: intende una scoperta di sé che non coincide né col tempo "libero" dal lavoro, né col lavoro stesso. È una consapevolezza, una maturazione interiore che lei stessa colloca alla fine di un percorso di vita raccontato come ricerca di senso.

Bianca è sempre stata una donna molto religiosa. Da ragazza frequentava l'Azione Cattolica, ma successivamente il matrimonio e la vita familiare le erano apparse inconciliabili con l'impegno associazionistico: «non potevo certo andare in sezione, all'Azione cattolica, dovevo fare le cose di moglie in casa». In chiesa, del resto, era difficile portare i bambini la domenica: «perché coi bambini allora non si poteva, se un bambino piangeva...non si poteva, a differenza di oggi, dove il clima è più rilassato». Tra anni sessanta e settanta, l'incompatibilità tra ruolo in famiglia e partecipazione alla società civile era un tratto comune ai vissuti delle donne adulte, un ulteriore campo in cui si misurava la persistente asimmetria di genere della famiglia e della società italiana.

Su questo punto, tuttavia, l'analisi della storia di vita fornisce un contributo prezioso, spingendoci a valorizzare i tempi lunghi di maturazione del cambiamento. Ai primi anni ottanta, di fronte al trauma del quinto figlio con una lieve malformazione, Bianca

¹⁴⁴ Intervista a Bianca P., cit., nastro 1, lato B, 620-601.

sentì la spinta per riprendere in mano il suo percorso ed indirizzarlo verso una forma più voluta: «Quindi è stato un momento terribile [...], quella batosta mi ha spinto ad interrogarmi sul senso della vita». Si rimise a studiare, si iscrisse all'università in teologia e cominciò ad insegnare religione nelle scuole.

Nella narrazione autobiografica di Bianca, come in quella di altre cagliaritanee, gli anni ottanta segnano, insieme con l'alleggerimento del carico familiare, lo sbocciare di spinte rappresentate come sino ad allora latenti. È la memoria che parla in questo caso, che ricrea e ridefinisce dando una linea di senso alla cronologia della vita. I vent'anni precedenti, di madre e moglie sacrificata all'armonia familiare, nonché di lavoratrice in mansioni burocratiche, appaiono ridisegnati dalla forza creativa della memoria in una forma nuova e finalmente più centrata sulla scoperta del sé. Nell'ambito della mia riflessione sui tempi e sulle memorie femminili si aggiunge così un tassello importante. Se gli anni centrali del ciclo di vita familiare risultano spesso pervasi da una fatica del raccontare e da una sorta di sospensione storica del tempo, ecco che la storicità sembra poi ritrovare una chance nuova per riemergere nel racconto femminile: in una tappa ulteriore del ciclo di vita familiare, quella in cui la combinazione difficile tra se stesse e la famiglia sembra potersi realizzare, mettendo a frutto sofferenze e moti interiori prima silenti. Il bilancio del ventennio sessanta e settanta si complica allora anche alla luce della categoria di ciclo di vita familiare: il percorso di questa silente generazione di mezzo va visto nella sua completezza.

In questa pluralità di sguardi di osservazione, inoltre, mi pare di poter inserire, grazie alla testimonianza di Bianca, un ulteriore approfondimento sugli ingredienti dei percorsi emancipativi femminili nella cruciale stagione analizzata. L'istruzione di massa e l'informazione, il confronto generazionale e la rielaborazione dell'esperienza materna, l'attività lavorativa, sia direttamente vissuta sia percepita attraverso il confronto con l'esterno, sono emersi come fattori fondamentali di tali percorsi. Ciò su cui vorrei riflettere, a conclusione di questa sezione cagliaritana, è ancora

una volta sulla soggettività e sul ruolo che la memoria ha nell'esplicitarla e nel consentirci di accedere ad essa¹⁴⁵.

Per far questo soffermiamoci ancora sul racconto di Luisa. Abbiamo incontrato per la prima volta questa narratrice nel capitolo precedente, proprio mentre da autentica regina della distinzione raccontava del suo abito da sposa e del suo corredo tutto pizzi e merletti oppure delle sue apparecchiature raffinate per i giorni di festa familiare.

Come si è già avuto modo di raccontare, da giovanissima Luisa aveva trovato posto come vigilatrice di infanzia nel vicino ospedale della cittadina di Iglesias. Lavorò per tutto il periodo di fidanzamento con Giorgio, fino a che nel 1963, anno del matrimonio, rassegnò le dimissioni. Da quel momento, Luisa è stata una «casalinga e mamma a tempo pieno»¹⁴⁶, come lei stessa si definisce. Il lavoro, racconta,

«non mi dispiaceva, però naturalmente a 26 anni se lui aveva desiderato di stare qui [a Cagliari] per non viaggiare più...avrei dovuto continuare a viaggiare e allora lui ha detto: “rimani”...in casa. [Nel luglio del '63] ho deciso, ho dato le dimissioni, per momentaneamente restare a casa. Poi c'è stata [...] la nascita di quella bambina che alla nascita me l'hanno rovinata»¹⁴⁷.

Luisa proietta al passato la sua consapevolezza maturata nel tempo, e nella memoria sceglie di darsi quella chance che la vita non le ha dato: quella di rientrare nel mondo del lavoro dopo l'esperienza della maternità. Così più del matrimonio, più della volontà di Giorgio che con tutta probabilità difficilmente avrebbe

¹⁴⁵ In questa riflessione, è molto stimolante il lavoro di R. Siebert, *È femmina, però è bella. Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991 pp. 33-57; L. Passerini, *Prefazione*, Ivi, pp. 9-16; cfr. anche Ead., *Storie di donne e di femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

¹⁴⁶ Intervista a Luisa e Giorgio P., cit., lato A, 303-363.

¹⁴⁷ Ibid.

rimesso in discussione il suo modello di moglie ideale, il pensiero di Luisa corre a ciò che più di ogni altra cosa ha segnato la sua esperienza di madre e ciò che più di ogni altra cosa, nella sua rielaborazione retrospettiva, ha trasformato quel «momentaneamente» in qualcosa di definitivo: la nascita di una bambina fragilissima, totalmente dipendente dalle sue cure, in una città in cui nessun servizio accorreva in aiuto delle madri e delle famiglie.

In tutti i passaggi successivi, Luisa cerca continuamente di dare un'immagine forte di sé, oscillando peraltro tra l'idea di una forza nata da un primato nella sofferenza, anche in rapporto al marito («io ne ho passato più di te!»), e la riaffermazione continua della capacità di andare avanti, oltre e nonostante la sofferenza: «ma io ho sempre portato le cose avanti con determinazione. Pensi che avevo salivazione, vomiti, ma io uscivo, andavo, venivo!»¹⁴⁸.

La sua giornata quotidiana era dunque:

«la mia giornata? mi occupavo della casa, e uscivo, spesa, poi come sono nate la figlia handicappata, allora c'era una che guardava...e allora siccome io ero sempre incinta, veniva un aiuto... e quindi, un po' quando mi perdevo, a periodi, allora [c'erano sempre delle] collaboratrici assieme a me, perché io ero sempre in movimento, non è che io fossi...facevo la spesa, andavo, venivo, aiutavo, eh beh, insomma! e organizzavo un po' la famiglia. Quindi dopo una, due bambine, e poi tutte quelle cammin facendo...e quindi sempre così...e poi non mi decidevo mai di trovarmi un lavoro, qualcosa che mi avrebbe realizzato meglio»¹⁴⁹.

Continuamente Luisa scivola nel rimpianto per il lavoro e, puntualmente, Giorgio la richiama all'ordine, ricordandole di

¹⁴⁸ Ivi, lato A, 411-430.

¹⁴⁹ Ivi, lato A, 459-484.

riferire della sua giornata quotidiana, di quanto fosse brava come cuoca e ad organizzare la vita domestica. Allora Luisa ci riprova:

«la mia giornata? Mi alzavo e quando ero sola mi organizzavo la casetta, prima le piccole [quelle in affitto intende] e poi la grande, di casa, e poi mano a mano, in certi periodi avevo gli aiuti, in altri me la cavavo[...], sì, sì, organizzavo tutto il ménage, di sera riuscivo ad uscire con le bambine piccole, organizzavo, andavo anche in ufficio a prendere lui, sa, come una casalinga»¹⁵⁰.

Come una casalinga. Stavolta Giorgio non se ne accorge, nemmeno Luisa è del tutto consapevole: ma quel che sta costruendo nella narrazione è la possibilità di essere anche altro, oltre il ruolo di casalinga e madre a tempo pieno.

¹⁵⁰ Ibid.

IV

Mascolinità e ceti medi a Milano

Utilizzando una lente meno graduata rispetto a quella che ha consentito di valorizzare l'esperienza degli impiegati cagliaritari, nessuno tra anni sessanta e settanta avrebbe dubitato di questo, nel bene e nel male: l'Italia produttiva e proiettata al futuro aveva soprattutto in Milano il suo cuore pulsante¹⁵¹. Qui si concentravano le sedi delle più importanti industrie italiane, qui si sviluppava l'attività del credito e della finanza, qui si concentravano le agenzie pubblicitarie, il mondo del marketing, della televisione, della distribuzione commerciale, della moda. Operai, colletti bianchi, commendatori e cavalieri del lavoro, banchieri e padroni, commesse e segretarie si contendevano la scena della città italiana produttrice e consumatrice per eccellenza. Una città già enorme che sulle pagine del suo quotidiano cittadino, il più importante d'Italia, ogni giorno riportava la cronaca allarmata del traffico crescente, dell'incubo parcheggi e dello smog¹⁵². Certo era un grande vanto poter

¹⁵¹ J. Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano 2003 (ed. or. 2001).

¹⁵² "Corriere della Sera", A. 95, Settembre 1970. Titoli esemplificativi dalle pagine del "Corriere milanese": *Entrano in azione le autogru. Rimosse duecento vetture in sosta vietata* (mercoledì, 2 settembre 1970); *Auto: sospesa la rimozione di sera* (giovedì, 10 settembre); *«Porto franco» per le auto. Mentre infuria la caccia al parcheggio* (Martedì, 15 settembre); nella sezione "La città domanda", una lettrice lamenta la sostituzione annunciata del tram

sfoggiare svincoli autostradali a forma di otto volanti, nelle tangenziali appena fuori città¹⁵³, ma i parchi, i parchi cittadini erano sempre in progetto e mai in realtà¹⁵⁴. D'estate Milano era la città dell'esodo oceanico verso le mete marine o montane: tutto pur di fuggire dalle «moderne nevrosi»¹⁵⁵. Già allora Milano era romantica quando era vuota, quando tutto chiudeva e del suo brulicante ritmo invernale restavano solo le lamentele di qualche massaia che tesseva le lodi dei grandi supermercati sempre aperti¹⁵⁶. Del resto, negli annunci pubblicitari dell'agenzia immobiliare Gabetti, la vicinanza coi supermarkets, oltre che con le fermate del metrò, era elemento tutt'altro che trascurabile per qualificare la casa da proporre al pubblico¹⁵⁷.

Gli spazi compressi e i ritmi sostenuti del vivere urbano cominciavano ad essere tematizzati dai giornali e presto non sarebbero mancate le indagini commissionate dallo stesso Comune. La "qualità della vita" a Milano diventava un problema e un oggetto da rilevare con le armi della sociologia e con la tecnica dei sondaggi d'opinione.

Secondo i dati forniti dalla prima inchiesta sistematica disponibile, a fine anni settanta, a Milano la città si svegliava alle sette in punto e il ritmo metropolitano sembrava essere uno e uno solo per tutti gli abitanti da mattina a sera. Ci si alzava alle 7 e si

con le corriere, accusando l'ipocrisia dei discorsi degli amministratori sullo smog: «Si parla tanto di liberare la città dallo smog!», *ivi*, Venerdì, 4 settembre 1970.

¹⁵³ *Ivi*, *La tangenziale ovest non basta più. Le grandi arterie di scorrimento alle porte della città*, 3 settembre 1970.

¹⁵⁴ *Ivi*, *Bilancio dell'«operazione verde»*, Domenica, 6 settembre 1970.

¹⁵⁵ *Ibid.*, *Battuto ogni primato alla stazione centrale. Dieci milioni di viaggiatori in agosto*, si veda anche *Migliorare cultura e tempo libero* (giovedì, 17 settembre), dove si annunciava l'impegno della Provincia «per liberare l'uomo e la famiglia dall'oppressione dell'apparato produttivo», con spesa per il verde e lotta all'inquinamento.

¹⁵⁶ *Elogio dei magazzini*, nella sezione "La città domanda", Domenica, 6 settembre.

¹⁵⁷ *Ivi*, Martedì, 1 settembre 1970.

andava a dormire tutti insieme poco dopo le 23¹⁵⁸. Il primo dato che emergeva era la straordinaria omogeneità e rigidità dei comportamenti nella organizzazione delle scansioni della giornata quotidiana: non soltanto ci si svegliava e si andava a dormire più o meno tutti all'unisono, ma anche, nel corso dell'anno, ciascuno conduceva una vita sempre uguale a se stessa, con giornate organizzate sino all'ultimo minuto nello stesso identico modo. La stragrande maggioranza dei milanesi non variava, infatti, i propri orari, trascorrendo ogni giorno le stesse ore fuori e dentro casa. Tra gli uomini capo-famiglia, ad avere le minori occasioni di flessibilità erano gli attivi, in particolare gli impiegati e gli operai: per questi, soltanto la pensione e, in minor misura, l'impiego in alte categorie professionali significava la possibilità di organizzare la propria giornata in maniera più variabile e autonoma¹⁵⁹. L'attività lavorativa era, infatti, il fattore cruciale del tempo maschile: non altrettanto valeva per le donne, che beneficiavano assai meno dei mariti della libertà concessa dall'inattività. Per loro, essere impiegate, casalinghe a tempo pieno o pensionate poco importava: la fonte primaria della rigidità del loro tempo non era certo soltanto il datore di lavoro, ma i bisogni della famiglia¹⁶⁰. Sotto questo

¹⁵⁸ I dati a cui mi riferirò in questa sezione sono tratti dalla prima indagine sistematica disponibile sull'uso del tempo a Milano, condotta da Comune di Milano, Istituto Superiore di Sociologia e Demoskopea, *Uso del tempo. Tempo libero e servizi culturali*, a cura di S. Vicari, Working Papers sulla *Qualità della vita a Milano*, ADPSS, Milano 1984; cfr. anche l'analisi successiva, G. Martinotti, G. Micheli, S. Vicari, E. Muti, P. Natale, *Milano ore sette: come vivono i milanesi*, Maggioli, Milano 1988.

¹⁵⁹ S. Vicari, *Uso del tempo* cit., pp. 20-4. Gli uomini che svolgono «occupazioni superiori» seguono gli stessi orari nel 70,5% dei casi, nel 77% se impiegati nelle «occupazioni intermedie» e nel 76,6% se operai. I ritirati dal lavoro con precedenti occupazioni superiori hanno orari sempre uguali solo nel 25% dei casi, nel 56,9% se prima avevano una occupazione classificabile come intermedia e nel 61,2% se prima erano operai.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 27-9. L'oscillazione dei ritmi giornalieri in funzione della condizione occupazionale dei partners (più donne che uomini nel sottocampione) segnala l'alta rigidità degli orari delle casalinghe pensionate (il 72,9% hanno orari sempre uguali) e la massima rigidità nella giornata delle operaie dell'industria (95,5%), seguite dalle impiegate (87,1%).

profilo, come indicano chiaramente i dati della già citata indagine dell'Irer, le prestazioni dei mariti lombardi in casa e nel lavoro familiare non erano affatto più intensive rispetto a quelle degli impiegati del Flumendosa.

I mariti milanesi cercavano di dare il meglio di sé fuori casa: su sedici ore di veglia, quasi dieci erano quelle trascorse lontano dalla famiglia, tra attività lavorativa e spostamenti, che da soli assorbivano mediamente più di un'ora. Il lavoro era pilastro identitario e condizionava anche la qualità del tempo libero maschile: l'essere parte del sistema produttivo, infatti, agiva da fattore trainante rispetto a tutta una serie di pratiche e interessi che col pensionamento venivano meno, dallo sport ai pasti in ristorante, dalle gite al cinema, alla partecipazione a conferenze e dibattiti¹⁶¹. Era, dunque, la pensione la vera discontinuità nell'esistenza degli uomini milanesi.

11. Cercasi «uomo di 28-35 anni, dinamico e ambizioso». Eroi del mercato in tempi di pace

Nel quartiere semicentrale di Perrucchetti, Aldo T. racconta la sua vicenda lavorativa. Lo abbiamo conosciuto nella prima parte di questo lavoro, tutto intento a sottolineare le gioie del “miracolo” economico, nonché la ricchezza napoleonica della sua cristalliera¹⁶². Alla base di tutto, Aldo vede la sua epopea lavorativa:

«Licenziato al primo impiego, essendo stato l'ultimo assunto, mi sono dato da fare e si figuri che sono

¹⁶¹ Ivi, p. 64. Isolando l'effetto del “pensionamento” all'interno della fascia d'età dai 54 ai 65 anni, si osserva che la pratica dei pasti al ristorante, ad esempio, diminuisce dal 32%, che è il tasso con cui è praticata dagli attivi, all'11,3% degli inattivi; anche l'uscita al cinema crolla dal 41,4% dichiarata dagli attivi al 22,5% dichiarata dagli inattivi; andare a conferenze e dibattiti passa dal 17,8% presso gli attivi al 9,9% presso gli inattivi.

¹⁶² Cfr. sopra, “La morte della cristalliera e il baldacchino di Napoleone. Diventare signori a Milano”, Parte 1, cap. II.

andato in un istituto commercialista a fare quasi il dattilografo [...]. Beh per sei o sette mesi mi sono adattato, [...] e allora, dopo, finito lì, sono riuscito a trovare tramite degli amici un posto al colorificio Masmayer, grande colorificio, uno dei più grandi italiani, e proprio come semplice impiegato eh! Ero in magazzino che facevo le bolle di spedizione e allora ero sempre lì che cercavo qualche occasione per avere qualche possibilità, qualche apertura diversa nel lavoro. Per combinazione il padrone, che era il Commendator V., che era una persona molto alla mano, ha visto che io ero un po' sveglio - scusi posso parlare in milanese?»

Maria: «parla in italiano!»

Aldo [proseguendo]: «*”te sei un fieu svegl*, tu sei un ragazzo sveglio, ho piacere che ti trovino una sistemazione nell'ufficio commerciale”. E allora sono andato all'ufficio commerciale [...]. Io ho fatto la mia gavetta, come si dice, nell'ufficio commerciale, e si vede che proprio dimostravo di essere all'altezza dei compiti che mi avevano affidato e sono entrato, come si dice, nelle maniche dei vari direttori. [Sono entrato in un'altra azienda al seguito del precedente direttore], un'azienda nuova nel campo delle vernici, che voleva entrare anche nel campo delle vernici, e allora c'era anche un'apertura di mercato».

Maria: «Ma lascia perdere quelle cose lì!»

A: «ma no, no, perché? Lo voglio dire! Dopo io avevo preso una piccola liquidazione...e abbiamo preso questa casa, abbiamo pagato un anticipo, poi pagavamo le cambiali, allora c'erano le cambiali e poi c'era anche il mutuo che poco per volta lo continuiamo a pagare, pur lavorando da solo, ma avendo migliorato la mia situazione, che avevo raggiunto, non per complimentarmi, avevo raggiunto una certa posizione, perché ero diventato ispettore e direttore

dell'organizzazione delle filiali di tutta Italia, perché era nuova l'azienda e si doveva far quello»¹⁶³.

Siamo distanti dai racconti degli impiegati cagliaritari. La soddisfazione per l'esperienza lavorativa è qui raccontata nei termini di un'ascesa tutta individuale, mentre l'unico interlocutore che compare è il padrone. Siamo a Milano negli anni del boom economico e in un settore, quale quello degli uffici commerciali, che promuoveva una quotidianità burocratica e un modello di mascolinità all'insegna della competizione e del dinamismo.

Quanto l'adrenalinico percorso professionale dell'impiegato Aldo, divenuto infine direttore di filiale, sia stato decisivo nella costruzione della sua identità, lo si vede poi dalla descrizione finale dedicata alla pensione:

«intanto io sono andato in pensione! Sono andato in pensione giovane! e dopo la mia vita di pensionato è continuata...la mia vita di pensionato...non uscivamo molto...»;

Maria: «no! Sei andato a lavorare ancora per qualche anno!»;

A: «Ah sì, è vero! presso un amico che aveva un'azienda, una vendita di prodotti alimentari ma conservati...ossia pomodori funghi tutto quanto, e mezza giornata andavo lì, ...io svolgevo il vecchio mio lavoro! Di battere le bolle di consegna! Però lo facevo volentieri, perché mi sentivo la voglia, e la mia vita non era inutile trascorrerla su questo termine, perché lavoravo ancora e avevo una certa soddisfazione».

Come si è avuto modo di raccontare in precedenza, il ritratto professionale di Aldo, assomiglia non poco a quello di altri narratori milanesi, tra cui in particolare quello di Antonio. Impiegato nel settore tecnico-commerciale, anche Antonio

¹⁶³ Intervista ad Aldo e Maria T., Milano, via Rembrandt, nastro 1, lato A.

racconta la sua esperienza lavorativa come una continua sfida personale, evidenziando così tanto la ricerca di uno stipendio maggiore, quanto l'atteggiamento mentale nei confronti del lavoro favorito dalle caratteristiche del mercato milanese. È interessante a tal proposito riflettere sul modello di mascolinità che emerge da questi racconti, che pur non sono rappresentativi in alcun modo dell'intero universo milanese e nemmeno del piccolo campione qui scelto. Le immagini richiamate dalle loro narrazioni, tuttavia, presentano forti assonanze con un clima culturale più generale, che può essere ricostruito attraverso altre fonti e che consente di cogliere la circolarità di alcuni elementi culturali alla base di queste autorappresentazioni.

A metà degli anni sessanta, Antonio M., assiduo lettore del "Corriere della Sera", non dimenticava mai di leggere gli annunci pubblicitari:

Io: «Il lavoro come l'ha trovato?»

A.: «inserzione! Ma non c'erano i problemi che avete voi oggi! Corriere...Cercasi...ho risposto a due annunci, a entrambi ho fatto il primo colloquio e entrambi mi volevano, ho dovuto rinunciare a uno dei due. Nell'inserzione era precisato il tipo di lavoro che avrebbero offerto, entrambi mi piacevano»

Io: «dunque non c'era stata nessuna conoscenza a far da tramite?»

A.: «no! È questo il bello! Non c'era bisogno! Cioè le conoscenze sì, eh caspita, chi voleva fare il birichino, le conoscenze c'erano, intrallazzi politici vari, conoscenze attraverso il parroco, conoscenze attraverso il vescovo! C'erano e come negli anni sessanta, alla grande! Ma una persona normale, perché è cominciata dopo la crisi nel lavoro, una persona normale che leggesse bene il giornale, rispondesse alle inserzioni e si presentasse un po' bene non aveva grosse difficoltà. Fermo restando che gli intrallazzi c'erano!».

Per chi si fosse affidato esclusivamente alla libera competizione sul mercato, quali erano le caratteristiche vincenti? Domenica 6 settembre 1970, ad esempio, l'annuncio di un'azienda italo-svizzera, alla ricerca di un capo-ufficio vendite, recitava così:

«Si ricerca [...] un uomo di 28-35 anni, dinamico e ambizioso, che in questa attività possa realizzare un interessante avanzamento di carriera, non avendo finora potuto valorizzare interamente la propria personalità dando un'impronta particolare al proprio lavoro»¹⁶⁴.

L'annuncio successivo, per tutt'altro mestiere, esplicitava in maniera simile le credenziali del candidato ideale, studiato e confezionato appositamente per emergere:

«[si auspica] che il candidato possieda la volontà e la capacità di lavorare sistematicamente per ottenere i traguardi più alti possibili, notevole sicurezza, ottime doti di persuasione, nonché molto tatto, bella presenza, buone doti umane».

Un combattente ammorbidito da un'umanità strumentale: tale potrebbe dirsi in pillole l'essenza di queste richieste, che tratteggiavano un modello candidato ad entrare a pieno titolo nella galleria delle molte immagini di mascolinità italiana post-bellica¹⁶⁵. Al vigore virilistico di memoria fascista, che aveva dominato la costruzione discorsiva soltanto qualche decennio prima, si sostituiva così la «bella presenza» e il dinamismo, alla patria l'azienda, alla vittoria bellica gli allori della carriera. Le doti umane, in tutto questo, risultavano chiaramente non canone etico,

¹⁶⁴ “Corriere della Sera”, n. 100, 6 Settembre 1970, pagina Annunci Pubblicitari.

¹⁶⁵ E. Dell'Agnese e E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana* cit.; S. Bellassai e M. Malatesta, *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, cit.;

ma piuttosto estetica finalizzata alla persuasione. I lusinghieri accenni alla possibilità di valorizzare la «propria personalità», infine, si inscrivevano in un lessico studiato sull'obiettivo del coinvolgimento individualistico. Così, i camerati scomparivano all'orizzonte, in una competizione che voleva solleticare soprattutto il narcisismo dei numeri primi.

Particolare sezione in crescita negli organigrammi delle aziende dalla produzione più svariata, nonché simbolo per eccellenza di un certo ceto medio milanese rampante, il mondo degli uffici commerciali lanciava in questi anni significative proposte in direzione di una «mascolinità riformata»¹⁶⁶: una nuova mascolinità, incardinata sul valore del successo individualistico e su una nuova attenzione per la cura del sé, emergeva a partire da questi settori, grazie al volano della cultura di massa, del cinema, del marketing e di tutto ciò che ruotava attorno ai consumi. Dal dopobarba all'automobile, passando per gli abiti più attillati, nuove erano infatti le esperienze di un corpo maschile che si scopriva¹⁶⁷, distanziandosi tanto dagli imperativi della sobrietà borghese e dell'autocensura della «civiltà delle buone maniere»¹⁶⁸, quanto dall'ambizione del vigore fisico come «salute della nazione»¹⁶⁹, alla base della cultura nazionalistica e fascista.

¹⁶⁶ S. Bellassai, *Mascolinità, mutamento e merce*, in P. Capuzzo cit.

¹⁶⁷ Di questo il cinema degli anni cinquanta e sessanta aveva offerto degli esempi significativi: dalle scene de *I vitelloni* (Federico Fellini, 1953), di *Poveri ma belli* (Dino Risi, 1956), sino alle svariate interpretazioni di Marcello Mastroianni, la galleria dei personaggi maschili si era arricchita di figure di fatto poco eroiche in rapporto al Maciste fascista. Cfr. su questo, E. Capussotti, *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Giunti, Firenze 2004, soprattutto pp. 113-122; E. Dell'Agnese, *Tu vuoi fa l'Americano: la costruzione della mascolinità nella geopolitica popolare italiana*, in E. Dell'Agnese e E. Ruspini, *Mascolinità all'italiana*, cit. pp. 3-33, e nello stesso volume cfr. B. Bracco, *Belli e fragili. Mascolinità e seduzione nel cinema italiano del secondo dopoguerra*, pp. 65-78.

¹⁶⁸ N. Elias, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, il Mulino, Bologna 1982 (ed. or. Suhrkamp, Frankfurt 1969).

¹⁶⁹ G. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, cit.

In stretta sinergia con i corpi si erano modificati gli spazi del loro agire. Sullo sfondo era emersa tutta la geografia del cambiamento polarizzato dalla città, dalle sue attrattive ma anche dalle sue insidie di disumanizzazione: le vetrine che offrivano elettrodomestici e automobili, i bar pieni di impiegati in giacca e cravatta, i moderni palazzoni vetriati, sedi di uffici, con interminabili corridoi come nella pellicola *Il posto* di Ermanno Olmi (1961), dedicato proprio al mondo dei colletti bianchi. Senza che ciò avesse in alcun modo prefigurato un qualche messaggio innovativo e progressista sul piano delle relazioni di genere, queste immagini avevano fornito ai giovani uomini, già a partire dagli anni cinquanta, strumenti culturali per una aggiornata rappresentazione dell'identità maschile e generazionale¹⁷⁰.

Parte integrante di questa rifondazione innanzitutto estetica del maschile, non immune dalle consuete ambiguità e pluralità della cultura di massa, l'enfasi sul successo manteneva una forte componente eroica, sebbene inserita in un contesto simbolico ridefinito. Come emerge anche dalle testimonianze dei miei narratori, immersi senz'altro in questo clima, l'accento si spostava dall'etica all'edonismo, dall'austerità morale al godimento. Un esempio molto interessante di questo passaggio si ritrova anche nella rappresentazione letteraria e, in particolare, in quel Dottor Max tratteggiato nel 1965 dal romanzo di Goffredo Parise, *Il padrone*¹⁷¹:

«Ieri mattina il dottor Max mi ha telefonato e ha detto che sarebbe venuto a prendermi di lì a mezz'ora. Non ho chiesto spiegazioni, ho fatto il bagno come ogni domenica, ho cambiato camicia, mi sono vestito e sono sceso in strada ad aspettare. Il dottor Max è arrivato con una automobile lunghissima color rosa pesca, anziché con la sua solita utilitaria (da questa prima apparizione dovevo capire che le cose erano

¹⁷⁰ E. Capussotti, *op. cit.*

¹⁷¹ G. Parise, *Il padrone*, Feltrinelli, Milano 1965.

cambiate radicalmente in pochi giorni). Ha frenato bruscamente, poi, con un gran sorriso (e questo per il dottor Max che non ride mai è stato il primo segno che io ho considerato positivo, in certo qual modo, rallegrante), ha aperto la portiera della macchina e mi ha fatto cenno di entrare. Sono salito e sono sprofondato nel sedile di cuoio. Sempre sorridendo il dottor Max mi ha detto la prima frase strana che io non ho capito e non ho voluto capire perché conosco le involuzioni, le allegorie del suo pensiero. La frase è la seguente: “Le piace? Lo so, lo so che è immorale, ma chi se ne frega?”¹⁷².

Il dottor Max, padrone di una ditta commerciale di duecento impiegati in una città del Nord, stava diventando l'uomo di successo: visto dall'occhio spaventato e attratto del suo fragile travet, voce narrante del romanzo, il grottesco personaggio cominciava ad assumere i tratti del mostruoso, accompagnato da una sproporzionata macchina americana, da una villa «simile alla cupola di un osservatorio astronomico» e dalla fidanzatina superficiale che si chiamava Minnie, parlava con «tono querulo da bambina viziata» e usava uno slang paradossale, condito di «smak» e di «s-ciak».

Come anticipato, in questo tipo di rappresentazioni lo scarto va misurato non soltanto rispetto ai modelli prodotti dal o durante il periodo fascista, ma anche rispetto all'etica borghese e, in una città come Milano, al mito della “capitale morale”. Sono illuminanti, a tal proposito, le parole scritte da Indro Montanelli a metà degli anni sessanta:

«Mio nonno era un borghese. E in Milano ammirava l'incarnazione delle grandi virtù borghesi: lo slancio individuale, la fiducia dell'uomo nell'uomo, l'ottimismo, l'iniziativa, il coraggio. Per lui, Milano, era

¹⁷² La citazione è tratta dall'edizione Rizzoli, Milano 1999, pp. 106-9, ricontrollare.

la cattedrale innalzata dall'homo faber alla Tecnica e al Progresso. [...]Mi chiedo cosa direbbe, pover'uomo, se oggi riaprisse gli occhi e gli orecchi alla violenta polemica che si è scatenata, specie dall'Ombrone in giù, contro Milano. Ogni pretesto è buono per dar sfogo agli umori antilombardi. Un fischio corale accoglie in tutti gli stadi italiani le squadre di calcio milanesi: la folla romana salutò come una vittoria sua, nel giugno del '64, quella del Bologna contro l'Inter per l'assegnazione dello scudetto. Per i nostri babbi, il milanese era un tipo riservato e di poche parole, che detestava soprattutto due cose: perdere tempo e mettersi in vista. Oggi a questa immagine si è sovrapposta quella di un personaggio rumoroso ed estroverso, che ostenta la sua ricchezza facendo sfoggio di automobili fuoriserie, di yachts fastosi, di mogli addette a mostre ambulanti di visoni e gioielli»¹⁷³.

Per quanto Montanelli cercasse di dimostrare l'infondatezza e l'invidia sociale alla base dello stereotipo diffamatorio, quel personaggio «rumoroso ed estroverso» era destinato ad abitare sino ad oggi il linguaggio e la rappresentazione macchiettistica dei nuovi ricchi come della “nuova” Milano, non più temprata dalla virtù del fare.

Questo modello, certo adatto ad una mascolinità alto-borghese, costituiva un clima culturale particolarmente diffuso negli ambienti commerciali e mi è parso, non a caso, di individuare qualche richiamo ad esso nelle autorappresentazioni di alcuni narratori della mia ricerca. Aldo, ad esempio, pur non parlando certo di automobili fuoriserie o di yachts, si sofferma a lungo durante l'intervista sul vaso di porcellana donatogli da un ricco agente incontrato sul lavoro, mentre anche in Antonio l'enfasi sull'affermazione individualistica risulta colorata da una

¹⁷³ I. Montanelli, *Milano è ricca*, in Id. et al., *Italia sotto inchiesta. Corriere della Sera 1963-65*, Sansoni, Firenze 1965, p. 115 (i primi due corsivi sono miei).

certa propensione ai consumi raffinati, come gli alcolici pregiati. Ho voluto inserire in questa sezione simili molteplici suggestioni per riflettere sul tipo di identità maschile e lavorativa restituita dalle narrazioni, sui valori messi in gioco, anche in funzione di una complicazione dell'immagine del ceto medio impiegatizio. Il settore lavorativo, pubblico o privato, ente di riforma al Sud o azienda commerciale al nord, hanno avuto senz'altro la loro influenza, coi loro microclimi culturali, nel determinare una varietà di posizioni e universi valoriali, dentro la variegatissima formazione sociale dei ceti medi italiani.

12. Tra materialismo e post-materialismo. Valori e identità lavorative nel ceto medio impiegatizio milanese

Il business man, seppur in formato ridotto e morigerato, non rappresenta, come si è anticipato, l'unico modello di mascolinità e di identità lavorativa restituita dai narratori milanesi. Si è osservato a proposito dello spazio domestico, quanto spesso tra questi ultimi fosse richiamato il valore della «sicurezza» economica e della conquista del «necessario», e quanto questo si connettesse con l'idea di una qualche sobrietà morale. Non è un caso, forse, che proprio i narratori che più hanno insistito su questi aspetti, come Dante C. ad esempio, siano gli stessi ad aver raccontato l'esperienza lavorativa in una forma molto diversa, più modesta e cauta. Il posto fisso esiste anche a Milano. Sebbene il dinamismo lavorativo costituisca un tratto ricorrente nelle narrazioni dei milanesi, il successo, il reddito più elevato, la carriera, la sfida, non sono le uniche parole d'ordine presenti:

Carla C: «Non veniva mai a casa!».

Dante: «sì, la sera non c'erano orari...Sono stato soddisfatto del mio lavoro»

Lei: «abbiamo avuto tre figli e li abbiamo potuti mantenere bene grazie al lavoro di mio marito»

Lui: «beh, ai figli, non gli ho dato la laurea, “vi do la possibilità di lavorare, poi se volete”, eh non è che

guadagnassi miliardi! Anche perché dirigente sono diventato negli ultimi 6-7 anni, ero un impiegato di livello, mi impegnavo certo, ma non da permettere cose eccezionali. Però ai figli ho dato la capacità, oltre che la voglia, di lavorare. La maggiore che ha 46 anni, no, 55, no 45, è del '62, l'abbiam mandata alla scuola di restauro a Firenze» [...].

Ho presentato Dante C. all'inizio del capitolo secondo, evidenziando in lui la spiccata tendenza a rappresentare la sua generazione, nei decenni del dopoguerra, come solidamente ancorata a pochi concreti principi: famiglia e lavoro. Dante ha ricordato gli anni della ricostruzione come anni in cui si cercava la concretezza e chi non lavorava era un *lazaròn*. Nei suoi riferimenti culturali la Milano capitale morale del lavoro appare scalfita soltanto oggi, dallo stile di vita eccessivo dei «vip», come lui stesso li chiama.

I pochi passaggi dedicati da Dante al racconto dell'attività lavorativa, nella cooperativa edilizia in cui è stato impiegato per decenni, non sono descrittivi e si dilungano ben poco sui singoli dettagli, a differenza di quelli di Aldo o di Antonio, così come manca del tutto il riferimento alla carriera, alla bravura, alla competizione. C'è, piuttosto, una tensione continua ad innalzare il proprio ruolo su un piano simbolico e morale e la parola scelta è «disponibilità»: Dante colloca all'origine della sua esperienza lavorativa una cultura e uno «spirito cooperativo» che avrebbe contraddistinto la sua storia familiare, con un nonno patriarca, presidente di una camera del lavoro negli anni Venti, e iniziatore di una tradizione lavorativa di famiglia al «servizio degli operai». Dante è l'unico intervistato a parlare con competenza della «società civile»: sa cosa significhi questa parola, racconta di sé e della sua disponibilità verso gli altri, in parrocchia, nel condominio e nella cooperativa. «Se c'è qualcuno che ha bisogno va da Dante, ha capito?!» esclama, durante l'intervista. Sua moglie, in un passaggio successivo, chiosa con efficacia: «mio marito è il papà di tutti». E non sbaglia nell'evidenziare il «paterno» come sintesi simbolica efficace con cui lo stesso Dante

si identifica fortemente, anche fuori dalle mura di casa. Il fatto che poi, nella relazione con la moglie, questo possa apparire drammaticamente paternalistico è parte dello stesso tema e ci ritorneremo.

Il lavoro come servizio, il lavoro come strumento per dare sicurezza agli altri, agli operai (anche qui con una punta di paternalismo) e ai figli. L'immagine della comunità, che con tratti pur molto diversi abbiamo visto dominare nelle identità lavorative degli impiegati cagliaritani, ritorna dunque. Negli universi culturali messi in gioco da tutti i narratori nel loro complesso, a Cagliari e a Milano, il contesto dell'esperienza lavorativa sembra collocarsi dentro una mappa culturale che ruota attorno a due figure principali: la comunità o grande famiglia, di cui Dante è padre e in cui gli impiegati cagliaritani si sono rappresentati per lo più come figli e fratelli, e il mercato, come lo chiama Aldo, quello in cui i protagonisti sono, invece, gli individui, io e gli altri, io e il padrone.

Ho già avuto modo di sottolineare come nel corso degli anni settanta cominciasse a prendere piede l'idea di una «rivoluzione silenziosa»¹⁷⁴, tutt'altro che limitata al caso italiano e da iscriversi nel solco di un passaggio culturale decisivo: dalla preminenza dei valori definiti da Ronald Inglehart “materialistici”, connessi principalmente al bisogno primario di sicurezza economica, a valori cosiddetti “post-materialistici”, che traducevano bisogni più propriamente espressivi, quali «il desiderio di essere apprezzati come persone, per le proprie doti e capacità, di realizzare se stessi nel lavoro e nelle relazioni, di vivere rapporti personali e sociali soddisfacenti»¹⁷⁵. Ho già ricordato, inoltre, come ai primi anni

¹⁷⁴ R. Inglehart, *The Silent Revolution. Changing values and political styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton 1977 (trad. It. Rizzoli, Milano 1983).

¹⁷⁵ La definizione è in Aa. Vv., *Enciclopedia della filosofia e delle scienze umane*, De Agostini, Novara 1996, p. 1051. In un'ottica critica, questo stesso passaggio si presta ad essere letto anche come “risposta” del neocapitalismo alle critiche del '68: così in L. Boltansky e E. Chiappello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999. Ritrovo ad esempio negli annunci

settanta l'antropologo Tullio-Altan, acuto interprete delle trasformazioni culturali dell'Italia contemporanea, avesse sottolineato l'evidenziarsi di una simile tendenza proprio all'interno delle giovani generazioni di ceti medi impiegatizi¹⁷⁶. A queste due voci, aggiungerei ora altri due riferimenti. Il primo, in chiave sociologica, proviene da un'indagine condotta negli anni settanta tra gli impiegati milanesi di diversi ambiti professionali, dal settore metalmeccanico a quello chimico, dal settore bancario al parastato¹⁷⁷. Il secondo riferimento, assai più recente, proviene dalla suggestiva interpretazione dell'antropologo David Moss¹⁷⁸.

Cominciamo da quest'ultima. Confrontandosi criticamente con gli stereotipi sull'italianità alimentati dagli "studi di comunità" fioriti a partire dagli anni cinquanta¹⁷⁹, Moss conclude una parte della sua analisi sostenendo l'assenza, nella cultura italiana dal dopoguerra ad oggi, di un compiuto abbandono dei valori materialistici: in tema di identità lavorative, in particolare, la sicurezza del posto continuerebbe a primeggiare sull'interesse per il carattere stimolante del lavoro stesso, sulle possibilità di carriera e di successo. Riconosce per questo che «anche se oggi l'economia italiana si è notevolmente trasformata in un'economia

pubblicitari citati in principio, che esaltano la valorizzazione della «personalità» nel lavoro, un'anticipazione delle parole d'ordine cui il management si sarebbe affidato per costruire, in maniera plateale tra anni '80 e '90, una nuova forza del capitalismo e nuove forme di coinvolgimento dei quadri: parole d'ordine basate, secondo gli autori, su una rielaborazione della "critica estetica" di inautenticità e mancanza di creatività sollevata dal '68 nei confronti del mondo produttivo. Cfr. su questo soprattutto pp. 93-153.

¹⁷⁶ C. Tullio-Altan, *I valori difficili. Inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Bompiani, Milano 1974, pp. 78-113.

¹⁷⁷ G. Gasparini, *Gli impiegati. Una analisi della condizione impiegatizia nel lavoro, nel sindacato, nella sfera extralavorativa*, Franco Angeli, Milano 1979.

¹⁷⁸ D. Moss, *Valori e identità*, in S. Woolf (a cura di), *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 129-193.

¹⁷⁹ Tra questi studi è diventato molto noto, nonostante le sue semplificazioni eccessive, E. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, NY 1958.

post-industriale, la definizione di un repertorio di identità sociali rimane, con buona pace di Inglehart, di chiaro stampo materialista»¹⁸⁰.

Confrontate con questa posizione, risultano assai più interessanti le conclusioni dell'indagine sociologica cui accennavo. Uno dei dati su cui maggiormente convergeva il consenso degli intervistati negli uffici milanesi, al di là del settore d'appartenenza, era l'insieme delle caratteristiche che un lavoro doveva possedere per essere ritenuto soddisfacente: al primo posto figurava per il 40% dei casi la «sicurezza del posto», seguita dal fatto che fosse «un lavoro in sé interessante» (21,5%) e che offrisse «la possibilità di migliorare le proprie capacità» (14,5%). L'elevata retribuzione e le buone possibilità di far carriera erano, invece, indicate al primo posto soltanto rispettivamente dal 5,5% e dal 6% degli intervistati. L'autore dell'indagine intitolava così la sezione dedicata a questi dati: «La soddisfazione del lavoro nell'azienda: aspetti strumentali ed espressivi»¹⁸¹.

In questi ultimi aggettivi si può cogliere una qualche similitudine con i due termini del binomio di Inglehart, sebbene la dimensione «espressiva» qui rilevata non si accompagnasse a quelle componenti critiche e solidaristiche, che invece erano insite nel concetto della «rivoluzione silenziosa»: ad ogni modo, secondo l'autore dell'indagine, entrambe le tipologie di aspirazione, alla sicurezza economica come alla crescita e all'interesse nel lavoro, erano presenti nelle valutazioni degli intervistati. L'inchiesta, effettivamente, non poteva che rivelare il netto prevalere della sicurezza del posto tra gli elementi di giudizio, ma spiegava altresì che la scarsa propensione alla carriera degli impiegati milanesi andava interpretata non tanto come mancanza di interesse per il lavoro, quanto piuttosto come il risultato di una posizione profondamente realistica: per la maggioranza degli intervistati la carriera e la crescita professionale

¹⁸⁰ Ivi, p. 182.

¹⁸¹ Ivi, pp. 121-127.

erano desiderabili, ma oggettivamente precluse ai più¹⁸². «Si coglie qui – concludeva l'autore – un tratto di concretezza che unito agli altri rilevati concorre a fare degli impiegati degli individui “coi piedi per terra”, che hanno in complesso valutazioni realistiche circa la propria condizione professionale»¹⁸³. Si trattava, dunque, di realismo oltre che di materialismo.

Assumendo come punto di partenza la complessità che emerge dalle narrazioni raccolte, ci si trova, dunque, di fronte non solo ad una pluralità di riferimenti culturali, connessi con tipi di esperienze concrete diverse, con settori lavorativi e tipologie di aziende diverse, ma anche alla non opportunità di scindere in maniera troppo netta gli aspetti riconducibili in qualche modo ad una cultura materialistica da quelli più connessi con bisogni espressivi. Sicurezza ed etica del lavoro, variamente declinate, appaiono in generale elementi molto presenti nelle narrazioni degli intervistati: ripensando a tutti i personaggi, tuttavia, agli acilisti, agli insegnanti, ai dipendenti delle cooperative e agli impiegati di questa ricerca, mi pare che, in diversi dosaggi, ci siano elementi di chiusura nel proprio interesse personale ed elementi di apertura e comunicazione col mondo esterno, e che, per questa via, non si possa affermare né l'assoluto materialismo dei ceti medi di questa generazione, né evidentemente il completo trapasso a valori post-materialistici. I diversi dosaggi, suggeriscono almeno l'individuazione di due, se non di più, anime culturali dentro i ceti medi¹⁸⁴. Come dall'analisi della cultura materiale, così dalla prospettiva dell'identità lavorativa, mi pare che la chiave di volta stia proprio in questa pluralità.

C'è infine un altro aspetto, che attiene all'identità lavorativa sin qui analizzata, ma che ci conduce a ritornare dentro le mura di casa, per interrogarci sul *male breadwinner* e sulle interazioni tra

¹⁸² Il 74,7% degli intervistati (il 71% nel metalmeccanico, il 72% nel chimico, il 76% nel credito e l'80% nel parastato) rispondeva che le prospettive di carriera offerte dal proprio ente o dalla propria azienda erano «poche o nessuna», *ivi*, p. 101.

¹⁸³ *Ivi*, p. 139.

¹⁸⁴ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit., pp. 128-131.

identità lavorativa e ruolo paterno. Quest'ultimo deve ancora essere scoperto e analizzato in chiave di genere, alla luce di una riflessione storica sulla mascolinità.

Sempre pronti a ricercare a tutti i costi le radici estensive della presunta attitudine materna delle donne in tutte le esperienze femminili, dentro ed anche fuori dalle mura domestiche, rimuovendo tutto ciò che di femminile al materno non si riconduce (come la violenza o la voglia di carriera), siamo egualmente più portati, come interpreti, a leggere i riferimenti identitari maschili sempre e solo in funzione della teoria delle "sfere separate". Il ritratto di Dante, in questo senso, risulta significativo: il registro linguistico del "paterno" qui vale come cifra unificante della sua autorappresentazione e della sua identità, in famiglia e nel lavoro, nel pubblico e nel privato. I confini domestici appaiono porosi e incapaci di ostacolare il simbolismo linguistico del paterno nella sua tensione verso l'esterno.

13. Tempi extra-ordinari. Paternità e famiglia tra Natale e vacanze

Per analizzare i tempi delle famiglie milanesi non prenderò le mosse, come nel caso dei cagliaritari, dal racconto della giornata quotidiana dei mariti. Che l'attività lavorativa sia stata, anche qui, al centro del loro tempo si è appena ricordato e non è difficile immaginare quali potessero essere, di fatto, le conseguenze di ciò sull'organizzazione familiare del quotidiano: l'assenza e la distanza dalla cura pratica della famiglia e della casa. Tempi divisi, dunque, tra marito e moglie anche a Milano, né più e né meno. Tempi sessuati, né più e né meno. Rispetto alla storia delle famiglie milanesi intervistate, tuttavia, un elemento ricorrente è emerso nei racconti, segnalando l'efficacia di guardare le cose in controluce: partendo dalla discontinuità del quotidiano, dai momenti di interruzione della routine. A questi i narratori, e specialmente le narratrici milanesi, hanno dedicato toni entusiastici e, in un certo senso, liberatori: il "tempo libero" familiare, che sembra mancare del tutto nei racconti cagliaritari, qui viene qualificato come

rottura e riscatto dalle fatiche del quotidiano e assume nelle narrazioni una funzione fondativa dell'immagine pubblica della famiglia. Se infatti l'intervista, come ho sottolineato altre volte, è un momento pubblico per la dimensione performativa che gli intervistati seguono a colloquio con chi dialoga con loro, ciò su cui mi interessa lavorare è proprio l'aspetto che viene selezionato come più rappresentativo, più "veritiero" di sé e della propria famiglia: questo elemento per alcune famiglie milanesi del condominio di Primaticcio è, appunto, la rottura della routine.

Lungo questa linea, il piano della mia riflessione si sposta sensibilmente rispetto a quello seguito nella prima parte di questo capitolo: qui il tema dell'asimmetria ha costituito la lente principale attraverso cui guardare le relazioni di genere in famiglia, a partire dall'analisi dei tempi. La natura sessuata dei tempi del quotidiano, così come l'asimmetria nella divisione del lavoro familiare e domestico, come si è detto, non è affatto da mettere in discussione. È un dato unificante e ampiamente confermato dalla ricerca. Con esso, tuttavia, non si esauriscono le possibilità euristiche offerte dalla categoria di genere: sul versante dell'identità maschile, in particolare, il percorso da compiere è quello di riscoprire le connessioni tra le sue forme più conosciute e quelle più ignorate. Tra queste, vi è senz'altro quella della paternità. In questa sezione perciò, come già in parte nel caso dei mariti cagliaritari, mi concentrerò sui linguaggi e sulle rappresentazioni della famiglia e dell'identità di genere maschile in relazione ad essa. Le specificità di questa relazione non mettono in alcun modo in discussione l'asimmetria tra i generi: piuttosto la spiegano.

Il primo esempio da cui partire è fornito dallo stesso Dante C. Coerentemente con un modello diffuso tra le famiglie di ceto medio dei quartieri periferici di edilizia sovvenzionata, come sottolineato da altri studi e da inchieste sociologiche, nel racconto di Dante il tempo libero infrasettimanale ha una dimensione fortemente residuale e prettamente domestica¹⁸⁵:

¹⁸⁵ Istituto lombardo per gli studi economici e sociali (ILSES), *Primi risultati della ricerca sull'integrazione sociale in cinque quartieri di Milano*,

Io: «Uscivate, andavate a cena con amici, com'era la vita?»

Lui: «il rapporto con gli amici...qualche volta, ma siamo sempre stati più casalinghi, come si suol dire, non c'è mai stato neanche grossi hobbies, grosse partecipazioni a tante cose, un po' perché ero impegnato con lavoro, la mia disponibilità era al lavoro, poi quel poco tempo libero che avevo lo dedicavo alla famiglia ecco. Quindi qualche volta a teatro, qualche volta al cinema, ma non sistematicamente insomma....ma come le dicevo prima, il nostro rapporto con gli altri è sempre stato la famiglia, la grande famiglia, di tanti fratelli, di tanti cugini, di tanti figli di cugini, e il nostro rapporto è quello lì»¹⁸⁶.

Il pilastro dell'identità di Dante C. è la famiglia: ad essa di fatto egli dedica il «tempo libero» dal lavoro, non certo una presenza costante che è delegata alla figura femminile, ma ciò è sufficiente per autorappresentarsi come uomo di casa. Similmente al cagliaritano Piero P., Dante si racconta come l'amministratore dei riti familiari, tra cui spicca il Natale. Dante racconta delle grandi adunate familiari nell'ampio soggiorno di casa, dove la sua «grande famiglia» ha invaso nei decenni passati lo spazio. Da qualche anno Dante ha inventato una tradizione natalizia che racconta durante l'intervista con chiara soddisfazione e poche parole: mi mostra semplicemente i fatti, a suo modo, tirando fuori dalla scatola degli oggetti da conservare uno dei tanti cartoncini natalizi che ha confezionato per tutta la famiglia, con il menù del pranzo del 25 Dicembre.

Milano 1964; J. Foot, *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina* (Milano), 1950-70, in "Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, *Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, 1997, pp. 617-50.

¹⁸⁶ Intervista a Dante e Carla C., Milano Primaticcio, lato B, 443-423.

La presenza di Dante in famiglia non è stata mai quotidiana, ma sempre rituale. L'essenziale specificità del paterno sembra essere proprio questa: anche dentro la sfera privata la presenza maschile mantiene un suo connotato di eccezionalità, di importanza, di visibilità, che è l'esatto contrario di ciò che connota la presenza femminile, ordinaria e ovvia.

È in quest'ottica che mi pare interessante affiancare, in una riflessione sui tempi familiari, il ruolo assegnato dagli intervistati milanesi alle vacanze¹⁸⁷. Potrà sembrare strano l'accostamento, ma è come se Natale e vacanze (anche estive) avessero, nell'ambito dei racconti e delle memorie, la stessa dimensione rituale e, di riflesso, lo stesso nesso con l'enfasi sulla paternità. Così, sempre per restare a Dante C.:

«quando si andava in ferie io partivo con la mia macchina, mia cognata veniva dietro con la cinquecento e i suoi bambini, e io avevo due mogli e quattro bambini!! Si andava all'isola d'Elba, quando ho bruciato la macchina, oppure a Grosseto, punta Ala, andavamo in campeggio e via a montare e piazzare la tenda! Altrimenti siamo stati in montagna, con la casa in affitto su a Rovetta, classica dei milanesi».

L'amministratore delle vacanze è la figura maschile. Chi guida la macchina, chi porta la famiglia fuori dalla dimensione routinaria del quotidiano, chi organizza ed ha le relazioni pubbliche per pianificare le vacanze è, nei racconti del condominio di Primaticcio, il padre di famiglia.

Nel quotidiano, i tempi delle famiglie milanesi sono "divisi" almeno quanto quelli delle famiglie degli impiegati all'Ente Flumendosa. La sostanziale differenza mi pare, invece, si misuri proprio nell'organizzazione del tempo non routinario: il suo ruolo cruciale è evidente, a Cagliari come a Milano, ed è tale da far

¹⁸⁷ Per una ricostruzione delle trasformazioni del tempo libero in Europa, in rapporto alle vacanze, cfr. P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna 2001.

risaltare la percezione dell'asimmetria nell'esperienza delle donne cagliaritanee e di attutirla, invece, in quella delle donne milanesi.

Esiste, inoltre, una differenza non irrilevante sulle stesse immagini di rottura della continuità, cui i narratori cagliaritani, da una parte, e i milanesi, dall'altra, ricorrono. A Cagliari, come si è visto nel secondo capitolo col racconto di Luisa e Giorgio P., emblemi della "famiglia sociale"¹⁸⁸, l'immagine che viene scelta come più rappresentativa dell'identità familiare è la «festicciola» casalinga, in occasione di compleanni e battesimi: in quell'occasione, come nel pranzo natalizio cagliaritano, è la sapienza domestica e la centralità organizzativa femminile a primeggiare nella gestione del momento. In questi ricordi, è la figura femminile ad essere collocata, col consenso degli stessi mariti, al cuore dell'elaborazione del rito e della memoria pubblica familiare.

Nei racconti milanesi, invece, è la stessa selezione memoriale a enfatizzare le vacanze come cardine della rievocazione e costruzione dell'identità familiare, individuando in esse in buona parte un ambito specifico di intervento e di esplicazione del "paterno". Se la festa dei bambini è indubbiamente più legata alla gestione della domesticità e ad aspetti di cura che, anche a Milano, rientrano nel campo dell'azione materna, la vacanza è, invece, un ambito pubblico e familiare insieme¹⁸⁹: è proprio in virtù di questa duplicità che si attaglia bene alla costruzione performativa del maschile.

L'importante funzione assunta dalle vacanze nella narrazione dei tempi familiari milanesi emerge molto chiaramente dalle parole di Anna, moglie di Giancarlo. Tra anni sessanta e settanta,

¹⁸⁸ Cfr. sopra, "Vicini di casa, atto primo (Luisa e Giorgio P.)", parte 1, cap. II.

¹⁸⁹ Su questi aspetti costruiscono una riflessione interessante basata sull'uso della fonte fotografica, M. Smargiassi, *La famiglia foto-genica*, in U. Lucas (a cura di), *L'immagine fotografica 1945-2000*, Annali 20 della *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2004, pp. 387-400; C. Saraceno, *Interni (ed esterni) di famiglia*, in G. De Luna, G. D'Autilia, L. Criscenti (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*, III, *Gli album di famiglia*, Einaudi, Torino 2006, pp. 3-86.

appena trasferita nella nuova casa di Primaticcio, Anna aveva due figli e faceva la maestra in una scuola «speciale» per bambini con handicap. Alla domanda sulla organizzazione della sua giornata quotidiana, risponde evidenziando la fatica di conciliare tutto e anche l'imbarazzo di dover ammettere di non esserci sempre riuscita bene:

«Partivo da qui alle 8 e rientravo alle 5, perché la scuola aveva il tempo pieno [...]. Si iniziava alle 9 e si finiva alle 4, chiaro che poi, ora che arrivavo a casa, era già tardi! [...] e poi... e poi era una lotta continua! Perché la casa, i bambini e poi io ero stanca perché venendo anche dalla scuola speciale, con questi bambini che in fondo richiedevano veramente pazienza e tutto, ecco poi qui la pazienza non l'avevo più, l'avevo esaurita. Purtroppo succede così no?».

Fare un bilancio del passato diventa inevitabile ed è proprio a questo punto che la narrazione prende improvvisamente un altro tono:

A.: «comunque sono passati tutti questi anni! Sono volati e adesso che siamo qua a pensare a ste' cose, non mi rendo conto che son passati tutti questi anni!».

Io: «Sono passati bene?».

Lei: «sì, per carità! sì, poi noi, praticamente, il bello è che facevamo delle belle vacanze! Cominciavano con un viaggio, si sceglieva — lui è stato bravissimo — si sceglieva sempre una zona d'Italia, la cambiavamo tutti gli anni, pensavamo proprio: “un certo periodo, una decina di giorni, facciamo mare e vacanza, anche per i bambini, facciamo sosta, tranquilla, riposo, e poi giriamo a tappeto la zona, dobbiamo esplorare”, e così abbiamo fatto! Le vacanze cominciavano appena finita la scuola».

Lui: «e però allora dobbiamo spiegarle tutto [esortando la moglie a spiegarmi bene]! C'erano questi corsi di

formazione delle Acli e io dovevo andare su in Val Fornazza, c'avevamo una casa delle Acli, quindi bisognava andare a far funzionare questi corsi e allora venivano su anche loro...si stava lì quasi un mese e mezzo. Dopo si partiva per il viaggio».

Lei: «sì, o a giugno o a settembre prima della scuola, sempre un bel viaggio e in mezzo c'era sempre la Val Fornazza, la montagna, perché lui aveva questo incarico qua».

Durante l'anno la vita ordinaria, soprattutto per Anna, non era ricca di occasioni di uscita. Il tempo libero di coppia, dopo il matrimonio, si era ridotto sensibilmente, mentre quello individuale era completamente assorbito dalle esigenze familiari¹⁹⁰. Suo marito Giancarlo, invece, aveva mantenuto le sue attività di partecipazione alla società civile, anche se di fatto queste erano divenute parte integrante del suo lavoro di dirigente aclista. Rispetto a questo assetto ordinario, chiaramente differenziato per genere, risalta ancora una volta il tema delle vacanze come discontinuità significativa:

Io: «come si svolgeva il vostro tempo libero?»

Lei: «prima di sposarsi più fuori, poi dopo è arrivata subito la figlia! Lui ha continuato i suoi impegni, io ero un po' più legata, ecco insomma è stata...e poi mi ricordo che appena la bambina era grande, mi ricordo che subito alla domenica via! Con la macchina via! Subito! Abbiamo sfruttato moltissimo la macchina, la domenica e come ho detto l'estate. Abbiamo girato praticamente tutta l'Italia!».

A queste immagini vanno affiancate anche quelle di Rosa, moglie di Giovanni e soddisfatta casalinga a tempo pieno. Il suo è un vero e proprio elogio dell'automobile, cardine del tempo

¹⁹⁰ Comune di Milano, Istituto Superiore di Sociologia, Demoskopea, *L'uso del tempo*, cit., pp. 55 ss.

libero familiare e strumento principe del concetto di “mascolinità familiare” che Rosa esalta in suo marito:

Rosa: «In viaggio di nozze siamo stati a Napoli, Capri, Firenze». Giovanni: «ma tutto in automobile eh!». Io: «quando l'aveva comprata?», G. «Nel '59, una seicento»; Rosa: «seicento, seicento, non una cinquecento! un attimo più comoda, più spaziosa, più carica per bagagli. Perché a lui interessava i bagagli, sempre i bagagli interessava! Perché uno se si muoveva, comprato la macchina, serviva dopo per farci stare i figli e spostarci per le ferie, una cosa l'altra, di conseguenza occorreva la macchina più spaziosa, così uno ci sta seduto comodo con le valigie sopra!». Io: «avete viaggiato tanto con i bambini?», R.: «sì! Sempre!», Giovanni: «A Courmayeur siamo andati tutti gli anni sino al '71!»¹⁹¹.

Il viaggio di nozze, primo viaggio di coppia con la Seicento nuova fiammante, nell'intervista apre alla rievocazione del tempo libero:

R.: «[appena sposati] andavamo al cinema tutte le settimane perché andavamo a Monza, dopo i figli chiusa la partita di andare al cinema!, questo lo facevamo da sposati, i primi due anni che eravamo senza figli, sabato prendevamo e andavamo a Monza a vedere i film in prima visione»; Io: «come mai a Monza?», R.: «perché era conveniente come la seconda e terza visione di Milano, noi allora eravamo in una zona che non era tanto distante da Monza, andavamo a Monza, un bel locale, il Manzoni di Monza era come il Manzoni nostro qui [...]. Poi al sabato si partiva e andavamo sino alla zona di

¹⁹¹ Intervista a Rosa e Giovanni G., Milano, Primaticcio, 19 maggio 2007, nastro 1, lato B 416-370.

Bellinzona già coi figli e andavamo a fare la giornata o nei dintorni di Bellinzona, o in riva a un lago qui nel Lecchese o nel Comasco. Noi il sabato lo facevamo sempre fuori, gli altri giorni no, non era possibile per il lavoro suo, e poi quando arrivava il momento delle ferie si partiva e si andava a Courmayeur: no, ringraziando Iddio, ce la siamo sempre cavata bene!».

Emerge anche in questo passaggio come l'arrivo dei figli comportasse una decisa compressione di quelle pratiche del tempo libero di coppia più connesse con una relazione dinamica con la città, durante il tempo ordinario della settimana lavorativa. L'arrivo dei figli segnava un inevitabile irrigidimento del tempo libero di coppia in favore di pratiche familiari differenti, per spazi e per tempi: fuori dalla città, fuori dalla routine settimanale e in famiglia. Come nel caso di Anna, anche per Rosa il ricordo delle vacanze si associa ad un bilancio in positivo della propria storia familiare.

In tutto ciò entrano in gioco, naturalmente, riflessioni di ordine differente, dal ruolo del tempo libero e dei “consumi culturali” nella costruzione delle identità, individuali e familiari, alla storia delle identità di genere. Credo, però, che sia importante svolgere la riflessione anche in chiave di storia urbana.

Sotto questo profilo, la comparazione con Cagliari mi pare dia dei suggerimenti importanti, consentendo di rilevare i condizionamenti esercitati sulle pratiche e sulla memoria dalle strutture urbanistiche e ambientali, con una Milano soffocante e una cittadina di provincia come Cagliari che vive sul mare. Tutto questo influisce non poco sulla complessità della “gestione” del tempo libero milanese: l'esodo automobilistico nelle autostrade affollate d'agosto, la prenotazione del campeggio piuttosto che della pensione per il pernottamento, sono raccontate dalle mogli milanesi come compiti prettamente riservati ai mariti e come motivo di merito di cui questi ultimi si sono fregiati agli occhi delle mogli. I ritmi specifici di una metropoli settentrionale con poco verde e poche vie d'uscita hanno, in tal senso, favorito una gestione maschile del tempo libero familiare e le pratiche richieste

dai nuovi beni di consumo, dall'automobile alle spese per le vacanze, hanno confermato una tradizionale divisione di genere: il movimento come fuoriuscita dalla routine, dal quartiere, e quindi dallo spazio e dal tempo consolidati, così come la dimensione performativa e "pubblica" messa in gioco da queste pratiche, hanno offerto alla mascolinità nuove occasioni e risorse per esprimersi. Come di consueto, dentro la dimensione rituale della famiglia e mai in quella ordinaria.

Questo fa sì che i tempi "divisi" delle famiglie milanesi appaiano nell'analisi più complementari rispetto a quelli delle famiglie impiegatizie cagliaritanee: tra queste, la complementarità stentava a costituirsi anche nei momenti festivi o extra-ordinari, per la costante centralità del sapere organizzativo delle mogli, per i ritmi differenti del vivere urbano, per il maggiore isolamento del contesto sardo che, necessariamente, a parità di scelte, imponeva un costo economico delle vacanze anche maggiore. I dati dei bilanci familiari degli anni settanta, evidenziano un divario enorme a proposito del consumo del tempo libero al nord e al Sud e, in particolare, tra le famiglie sarde¹⁹². Per i bilanci di una famiglia media, il litorale cagliaritano offriva la possibilità di una vacanza a basso costo e senza la necessità di pianificare grossi spostamenti: così le dune di sabbia che incorniciavano il lungomare erano soprattutto terra di mamme, di bambini e di ragazzi, molto meno che di padri impiegati. Questi ultimi, come confermano gli intervistati a Genneruxi, restavano in città o raggiungevano la famiglia solo per pochi momenti. La vacanza cagliaritana dei ceti medi impiegatizi riproponeva, dunque, una divisione non solo simbolica, ma spaziale, tra uomini e donne, tra madri e padri. Ancora una volta, più che avvalorare una comparazione semplicistica tra le due città, che potrebbe rafforzare una tesi impressionistica, sono più propensa a leggere

¹⁹² Istat, *I consumi delle famiglie*, anno 1973, in "Supplemento al bollettino mensile di statistica", n. 3, 1975, tav. 15, *Valore dei consumi delle famiglie distinte secondo la ripartizione territoriale e il tipo di comune*, pp. 80-81. Per la voce «alberghi, pensioni, gite e viaggi» nei comuni capoluogo e con più di 50 mila abitanti del Nord-ovest, per ogni componente della famiglia, la spesa media mensile era di 1.760 lire, contro le 334 del Sud e delle isole.

questi aspetti in una chiave di storia sociale e culturale, ma non “culturalista”.

Le differenti sottolineature dei racconti cagliaritari e milanesi, inoltre, consentono di evidenziare delle grosse tematiche comuni: il tema dell'intimità, il ruolo dei nuovi consumi in relazione alla famiglia e la riproposizione delle differenze di genere. Dentro e oltre la semplicistica retorica familistica del tempo condiviso.

14. Camera a gas, camera con vista. Sul male breadwinner, le donne e la memoria

La prima immagine del titolo è molto forte e assolutamente personale. Ma è una licenza che mi concedo su un aspetto che alla fine risulterà altrettanto importante rispetto a quelli trattati.

La notte dopo l'incontro con Carla C., del condominio milanese di Primaticcio, ho sognato una camera a gas. Non intendo naturalmente scivolare in approfondimenti onirici, che troppo lontano e fuori mi porterebbero. Mi limiterò semplicemente ad usare, per una volta esplicitamente, questa mia elaborazione emotiva dell'incontro con una intervistata, per raccontare ciò che altrimenti temo sfuggirebbe. Ho detto più volte, spesso come monito a me stessa, che i silenzi dei narratori sarebbero stati più importanti talvolta delle loro parole. Rispetto ad un uso indiscriminato di mie presuntuose interpretazioni della loro soggettività, tuttavia, mi sono sempre trattenuta. È come se analizzare soltanto le parole, o convincersi di farlo, potesse aiutare a mantenere fede alla promessa implicita di rispettarli, di non valicare mai il confine della loro scelta di condividere o meno con me la loro intimità. Per questo, lo farò soltanto una volta e partendo da un'immagine, quella di una camera asfissiante, che io stessa ho creato, traducendo così i silenzi di Carla.

Carla non sa raccontare la sua storia, sceglie di non farlo. Delega al marito. Manca totalmente in lei una spinta autobiografica, proprio quella che è invece sovrabbondante nel marito. Quel che dichiaratamente non sa fare è condurre un intreccio narrativo continuo che abbia se stessa come

protagonista. «Mio marito è il papà di tutti¹⁹³» afferma nell'unico inaspettato momento in cui rimaniamo sole. Nessun altro varco si è aperto tra noi durante l'intervista. Letta da quest'altra angolatura, questa frase appare con tutta la pesantezza delle sue implicazioni.

Questo mi aiuta a tornare, in conclusione di questo capitolo, al tema dell'asimmetria, arrivandoci di nuovo attraverso lo strumento della memoria. Introduco così la convinzione che il male breadwinner delle scienze sociali abbia una potenza ancora inesplorata, che le interviste di questa ricerca raccolte a Milano svelano, anche grazie ad un confronto in controluce rispetto a quelle cagliaritanee: è la potenza di agente della memoria familiare e, a ben guardare, non solo di questa. Carla delega al marito anche le risposte a domande su di sé. Questo ruolo di breadwinner della memoria, familiare e altrui, non è affatto residuale rispetto a quello indicato dall'accezione comunemente intesa: è piuttosto una spia di quanto quest'ultima abbia inciso sul piano identitario.

Carla si è sposata a Milano nel 1961 e ha avuto 3 figli, nel 1962, nel 1968 e nel 1972. Dopo la nascita dei primi due ha rinunciato al lavoro di impiegata, prima alla Motta e poi ai Telefoni di Stato, andando in pensione anticipata. È stata una "baby pensionata", commenta Dante, mentre lei solo nel cuore dell'intervista ammette: «però mi piaceva troppo andare in ufficio! È stato...un rimpianto». Se le chiedo il perché della sua decisione di andarsene, è Dante a rispondere:

«perché volevamo dipendere il meno possibile dagli altri, dal punto di vista dei nonni eccetera. I nonni diventano vecchi, i figli non se ne accorgono e neanche i nipoti in genere, e quindi hanno anche loro i loro diritti a star tranquilli...sì la situazione di oggi ti consente di avere i nonni a disposizione quasi al 100%, perché devi lavorare tutto il giorno, devi andare di qua di là, ecco perché le donne dovrebbero lavorare mezza

¹⁹³ Intervista a Carla e Dante C., Milano, Primaticcio, 17 maggio 2007, lato B, 423-370.

giornata, dovrebbero dargli il part-time, per avere la possibilità di seguire la famiglia, i figli...¹⁹⁴ »

Alle domande sulla sua vita quotidiana negli anni passati Carla dà risposte semplici, perlopiù smemorate e prive apparentemente di tensione.

La tensione si percepisce più chiaramente quando si tocca l'argomento della prima figlia, nata nel 1962 e con la quale, racconta Dante, il rapporto è stato ed è tuttora difficile. Non è comunque un argomento in cui è consentito addentrarsi, chiarisce subito Dante. È troppo doloroso. È Dante a parlare, è Dante a censurare, a stabilire i confini, a proteggere sua moglie: perché sì, per tutta ammissione, la rabbia di Marta, la figlia, le sue rivendicazioni forti di libertà, erano tutte rinchiuso dentro il rapporto con sua madre. Lui effettivamente in casa c'era poco. Era il «papà di tutti», senz'altro, ma non troppo a contatto con sua figlia: e non solo per troppo lavoro, ma anche per paura di soffrire troppo. Come moltissime donne della sua generazione, infatti, Carla ha assorbito su di sé tutte le tensioni familiari, tutta la violenza dello scontro generazionale, che aveva linee di frizione apparentemente banali, come gli orari di uscita e di rientro della figlia, sotto i quali, ammette Dante, si celava lo scontro tra due mondi, tra due modi di vivere il corpo femminile e l'amore e tanto altro. Ma appunto, di questo è meglio non parlare, anche perché di quei litigi rumorosi ora rimane soltanto il silenzio tra madre e figlia. Un silenzio ovviamente molto doloroso per Carla. Anche da qui, allora capiamo che il silenzio è la sua parola dolorosa.

C'è un passaggio dell'intervista in cui approfondiamo insieme la loro concezione dei rapporti familiari e di genere. Qui accade che Dante, attraverso il confronto con suo figlio, nato nel 1968 e in cui rivede oggi un padre più presente coi suoi bambini, arriva facilmente ad ammettere, assecondandomi, che su di lui, e sulla sua visione all'epoca implicita dei ruoli familiari, avesse influito anche «una cultura», «un'educazione» ricevuta: in essa era

¹⁹⁴ Ivi, lato A, 367-426.

“naturale” che la madre stesse in casa a curare la famiglia e magari lavorare, purché entro le mura domestiche, ed era altrettanto “naturale” fosse il padre a svolgere l’unico lavoro visibilmente riconosciuto. Mentre Dante riflette e compie delle ammissioni sulle sue mancanze passate, Carla quasi non segue il discorso, non concepando la possibilità di un distacco, anche solo retrospettivo, tra se stessa e il suo ruolo sociale e familiare. «In casa c’ero io», esclama, quasi a chiederci, a me e a suo marito, cosa stessimo farneticando intorno a lei e intorno ad una presunta possibilità di una maggiore presenza e vicinanza di lui come padre: che bisogno c’era? Ci chiede Carla.

La notte dell’intervista ho tradotto tutto in un’asfissia, la mia asfissia di fronte al suo non voler o non saper rimettere in discussione niente di ciò che è stato, di fronte al suo rifiuto di elaborarsi, di riannodare i fili della sua storia, e così della sua identità. Non potrò mai sapere, né potrò mai chiederle se questa asfissia sia stata anche la sua in passato, nel privato dei suoi pensieri e sentimenti. Mi pare comunque un indizio interessante.

A Cagliari non ho trovato questa tipologia di male breadwinner della memoria. Donne come Camilla, come Bianca, come Giulia, lavoratrici o casalinghe, serene o arrabbiate e inquiete, si sono raccontate, da sole, non hanno accettato mediazioni, sono state protagoniste della loro storia. Penso anche a Luisa e persino a Sandra che nell’intervista, pur congiunta, hanno interrotto continuamente la narrazione dei mariti, ne hanno corretto il tiro, hanno spezzato il flusso con le loro domande, imponendo così la loro presenza: non sono stati solo i mariti gli artefici della memoria familiare. Questo significa che di quella storia familiare le narratrici si sono sentite protagoniste e ciò è probabilmente avvenuto anche per un riconoscimento di valore alla sfera domestica, di cui sono state assolute padrone. È evidente, tuttavia, che c’è stato dell’altro, forse appunto un ragionare su di sé nato dall’insoddisfazione, da una «coscienza infelice», come la chiama Renate Siebert, più accentuata perché maturata in una divisione fisica e netta tra spazi degli uomini e spazi delle donne. È interessante notare, inoltre, come ci siano

stati pochi ambiti della vita e della memoria degli stessi mariti su cui le mogli cagliaritano hanno pensato, in sede di intervista, di non poter intervenire. Così, paradossalmente, i tempi concretamente “divisi” di queste coppie cagliaritano lo sono stati meno nella costruzione della memoria, o se sono stati divisi, come nel caso di Camilla, Bianca e Giulia, questo è successo per una conquista compiuta, da parte di queste donne, della propria soggettività.

Arrivo da qui a capire perché tante volte nei confronti delle donne del Sud si sia parlato di “matriarcato” ed arrivo a condividere perfettamente le precisazioni e le demistificazioni che di questo concetto, certamente attraente, hanno sviluppato studiose appassionate della realtà femminile meridionale, prima tra tutte Renate Siebert¹⁹⁵. Non c’è nessun potere sovrumano, che possiamo rappresentare con un lessico ancestrale che andrebbe molto di moda, in donne, madri e casalinghe del sud assorbite nel loro ruolo. Non c’è nessun potere sovrumano nelle denunce di Giulia, con cui abbiamo aperto questo capitolo. Non possiamo non rilevare le sofferenze subite da queste donne e la delusione per i tempi familiari forzosamente “divisi”. Ma se una straordinaria forza in loro c’è, questa è nella narrazione, nella memoria, che è la prima conquista di una forza che si chiama soggettività. Questa fa la differenza, e dietro di essa non c’è soltanto, come ho sottolineato, il lavoro extradomestico: c’è senz’altro un potere forte della cultura, dell’istruzione, dell’esempio materno. Il male breadwinner manca dalla costruzione narrativa delle cagliaritano e questa mi appare la prima spia valida che, a ritroso nella mia riflessione iniziata sull’intreccio tra condizioni strutturali e identità, porta a mettere in discussione, come fanno infatti le studiose che si sono occupate di vita quotidiana al Sud, categorie analitiche nate dall’osservazione dei contesti cosiddetti di “capitalismo

¹⁹⁵ R. Siebert, *Il fantasma del matriarcato*, in Ead., *Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999, pp. 169-187; cfr. anche, “È femmina però è bella”, cit.; sugli stessi argomenti riflessioni importanti si trovano anche in N. Ginatempo (a cura di), *Donne del Sud. Il prisma femminile sulla questione meridionale*, Gelka, Palermo 1993.

avanzato”. Sia la coppia *breadwinner - housewife* sia poi quello della “doppia presenza” vanno forse rimodulati, sebbene non rifiutati in toto.

Dirò di più. Anche rispetto alle stesse realtà a capitalismo avanzato, di cui ho scelto come rappresentante Milano, è importante ricordare la complessità di sfumature con cui quelle categorie erano state usate da studiose come Laura Balbo, che partivano dall’osservazione del quotidiano. La “doppia presenza” era tutt’altro che un percorso emancipatorio univocamente luminoso. Ma, aggiungerei partendo dalla mia risorsa ispiratrice, la costruzione della memoria, che occorre sforzarsi di andare oltre l’analisi delle “condizioni strutturali” e cercare di scoprire, di volta in volta, come dentro condizioni uguali, ad esempio di impiego professionale, possano esserci percezioni di sé distinte, oltre che mutevoli nel tempo. Due casalinghe possono avere soggettività anche molto diverse, il “domestico” per loro può fornire risorse identitarie e forza differenti. Può frustrare o può far star bene: ma la frustrazione, come ci racconta molto bene Giulia, può essere una fonte a posteriori di soggettività e può essere, come per lei è stata, un motore per la risalita e la conquista di sé. La casa di queste donne la posso raccontare allora non come una camera a gas, ma come una camera con vista.

Canzone del Maggio

Anche se il nostro maggio
ha fatto a meno del vostro coraggio
se la paura di guardare
vi ha fatto chinare il mento
se il fuoco ha risparmiato
le vostre Millecento
anche se voi vi credete assolti
siete lo stesso coinvolti.

E se vi siete detti
non sta succedendo niente,
le fabbriche riapriranno,
arresteranno qualche studente
convinti che fosse un gioco
a cui avremmo giocato poco
provate pure a credevi assolti
siete lo stesso coinvolti.

Anche se avete chiuso
le vostre porte sul nostro muso
la notte che le pantere
ci mordevano il sedere
lasciamoci in buona fede
massacrare sui marciapiedi
anche se ora ve ne fregate,
voi quella notte voi c'eravate.

E se nei vostri quartieri
tutto è rimasto come ieri,
senza le barricate
senza feriti, senza granate,
se avete preso per buone
le "verità" della televisione
anche se allora vi siete assolti
siete lo stesso coinvolti.

E se credete ora
che tutto sia come prima

perché avete votato ancora
la sicurezza, la disciplina,
convinti di allontanare
la paura di cambiare
verremo ancora alle vostre porte
e grideremo ancora più forte
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti,
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti.

Fabrizio De André, dal disco *Storia di un impiegato*, 1973.

Conclusioni

Chissà quante volte ho ripetuto nel corso di questo lavoro il riferimento cronologico «tra anni sessanta e settanta» e chissà quante volte chi legge è rimasto deluso nel non trovare ciò che tutti i libri di storia raccontano, quando evocano quel crinale storico. Il 1968 o il 1969 qui sono stati rievocati in quanto date di una storia intima e totalmente privata. Date di matrimoni, di traslochi nella tanto sospirata casa della stabilità, di nascite o di (pochi) litigi matrimoniali.

In effetti, nelle memorie raccolte il silenzio sull'evento '68 è straniante e ad esso si è dovuto porre rimedio con delle domande esplicite. Una delle narratrici milanesi del condominio Primaticcio, Rosa, moglie dell'impiegato elettrotecnico Giovanni, ha elaborato in proposito una risposta curiosa, ma al tempo stesso dotata di un simbolismo illuminante:

Io: «Del '68 cosa ricordate?»

Rosa: «ah niente, per noi niente. Niente nel modo più assoluto, perchè i figli erano troppo piccoli»;

Io: «e voi?»

R: «noi eravamo staccati...da quell'argomento, non si andava in centro, lui...»

G: «sì io di giorno potevo anche andarmene in centro, ma...»

R: «sì, ma stava molto staccato da tutti i *disordini* che potevano venir fuori, ancora adesso!»

G: «sì... ma capisce che quello che avevo visto prima durante la guerra, ne avevo avuto abbastanza, non avevo bisogno di vedere altre cose [...]. Bastava leggere i giornali, spara di qui, spara di là, ucciso uno, ucciso due, ma poi incidenti in macchina»

R: «ma forse...perchè, il lavoro suo era là, in una zona che noi per raggiungerla...veniva una linea retta sino a qui, si era completamente fuori da tutto il resto del movimento della città, completamente, una lontananza fisica... [la nostra zona] non era coinvolta».

G: «io son stato degli anni senza andare in Piazza Duomo!»¹.

Esplicitando la censura alla base della rimozione memoriale, Rosa scomoda persino la prossemica: il centro di Milano, Piazza Duomo, simbolo di «quell'argomento» '68, era distante ed estraneo dai percorsi della loro vita quotidiana. Non c'era motivo di passare di lì, suggerisce Rosa. Nella loro vita ordinaria e ordinata, tutto poteva scorrere come se niente fosse, il «disordine» poteva restare fuori dalla porta di casa, anzi, fuori dai confini del loro nuovo quartiere di periferia.

Il '68, comunque lo si voglia interpretare, è esattamente il «disordine» che le mie famiglie «normali» non hanno mai intercettato, perchè i figli erano troppo piccoli, perchè i genitori erano troppo grandi, ma anche perchè il «disordine» non apparteneva in alcun modo alla loro cultura. Al di là di tutte le sfumature presenti nei racconti attorno a questo tema, da parte dei narratori resta la dichiarazione esplicita di una insofferenza rispetto ai modi, alle «esagerazioni», alla «violenza» del '68², intesa

¹ Intervista a Rosa e Giovanni G., Milano, Primaticcio, 19 maggio 2007, nastro 1, lato B, 276-206.

² Il tema della violenza nella storia repubblicana italiana, e in particolare nella relazione coi movimenti di fine anni sessanta e degli anni settanta, è un nodo importante e aspramente dibattuto. Per una rassegna, cfr. B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in "Storica", 2005, pp. 41-82; per un recente contributo che sottolinea le radici della violenza politica nella continuità di un filone del pensiero europeo novecentesco, quello della critica antiborghese e

come radicalismo culturale, prima ancora che come aggressione fisica e sanguinosa.

Soprattutto nelle testimonianze milanesi, resta la convinzione di una rottura esasperata e, in questi termini, non necessaria. La periferia fisica e mentale in cui Rosa e Giovanni si collocano è, in questo senso, qualcosa di più di una distratta estraneità ai fatti e alle tensioni sociali messe a nudo da quella stagione intensa di mobilitazione collettiva: è il simbolo di una presa di distanza da una parte significativa della storia di quegli anni. Nonostante la rimozione, infatti, quel “centro” esisteva ed era impossibile non prendere posizione rispetto ad esso. L’uso della metafora spaziale, del resto, e l’allusione ad una città mentale ancora pervasa di confini e steccati, di un centro e di una periferia, non potrebbe esemplificare meglio la lontananza culturale degli intervistati da quella rivoluzione della «geografia mentale» che Ortoleva ed altri hanno indicato come tratto caratterizzante della generazione del ’68: una geografia unificante e globale, in cui nessuno poteva sentirsi estraneo e non coinvolto da ciò che avveniva nel mondo³.

La posizione del marito di Rosa aggiunge alcuni altri elementi. Sotto il profilo professionale, Giovanni era un tecnico specializzato, impiegato con mansioni non burocratiche nel dinamico comparto dell’elettromeccanica. Negli anni sessanta, in Europa e negli Stati Uniti, proprio le fabbriche a produzione tecnologicamente avanzata, nelle branche dell’elettromeccanica come della chimica e dell’aeronautica, attiravano l’attenzione di non pochi teorici sociali, interessati all’analisi della struttura di classe della società e soprattutto al ruolo e al futuro della classe

antimodernista, cfr. A. Ventrone, *L’assalto al cielo. Le radici della violenza politica*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 181-202; si vedano poi le riflessioni lucide di A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, cit., pp. 228-273 e L. Bobbio, *Lotta continua. Storia di un’organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1988 (1^a ed. Padova 1979).

³ P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988, p. 34 e ss; M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell’Italia. Sviluppo e squilibri*, t. 2, pp. 385-476.

lavoratrice come guida del processo rivoluzionario anticapitalistico. In queste analisi, il nuovo scenario produttivo rappresentato dalla crescente modernizzazione tecnologica di alcuni settori lasciava presagire, a dispetto di qualsiasi previsione di imborghesimento generalizzato dei lavoratori, l'emergere di una "nouvelle classe ouvrière" rivoluzionaria, per usare la dicitura, divenuta presto assai nota, di Serge Mallet⁴. In questa classe, la consueta distinzione tra colletti bianchi e operai doveva risultare del tutto insignificante, mentre la radicalizzazione dei primi pareva potersi fondare proprio sulla loro qualificazione, sul loro interesse per un lavoro coinvolgente e non ripetitivo, dunque sulla coscienza della propria forza e indispensabilità per l'azienda. Proprio l'oggettiva integrazione, avrebbe condotto, secondo Mallet, ad una nuova coscienza rivoluzionaria dei tecnici, la cui critica si sarebbe concentrata sulla gerarchia e sul controllo, nelle aziende come nella società capitalista, con domande qualitative di maggior potere ed autonomia di iniziativa⁵.

Sebbene nel dibattito italiano avrebbe di gran lunga prevalso la tesi a sostegno della proletarizzazione dei ceti medi e quindi di una presunta genesi della coscienza rivoluzionaria impiegatizia a partire da un peggioramento delle condizioni stipendiali e lavorative, dinnanzi all'autunno caldo e alla significativa partecipazione dei qualificati colletti bianchi della grande industria, era possibile pensare che anche in Italia fosse arrivato il momento di una nuova classe di tecnici rivoluzionari⁶.

Al di là delle forzature e dei molti punti deboli insiti in questa sociologia politica⁷, non è irrilevante notare, ancora una volta,

⁴ S. Mallet, *La nouvelle classe ouvrière*, Seuil, Paris 1963.

⁵ Su questo tipo di critiche e sulle risposte del neocapitalismo, cfr. L. Boltanski e E. Chiappello, *Le nouvelle esprit du capitalisme* cit.

⁶ J. Low-Beer, *Protest and Participation. The new working class in Italy*, Cambridge U.P., Cambridge 1978.

⁷ In particolare, per una critica alla tesi della "new working class", cfr. D. Gallie, *In search of the new working class. Automation and social integration within the capitalist enterprise*, Cambridge U. P., Cambridge 1978. Gallie portava avanti soprattutto una critica metodologica, evidenziando la rigidità con cui Mallet e altri avevano enfatizzato il ruolo della tecnologia, attribuendo ad esso un'importanza esclusiva rispetto a tutti gli altri fattori, anche esterni al

quanto i protagonisti della mia ricerca fossero distanti, culturalmente, da tutte queste vicende. L'immagine che Giovanni racconta della sua fabbrica è forzatamente e a tutti i costi armonica e a-conflittuale⁸:

G: «[In quegli anni c'era più turbolenza rispetto al fascismo] ma non il disordine che c'è adesso. Guardi anche gli operai, io ho avuto a che fare..., ma non c'era quella forma così violenta»

I: «e le agitazioni in fabbrica alla fine degli anni sessanta?»

G.: «mah...quando c'era qualche sciopero per motivi sindacali, bisognava adeguarsi allo sciopero, io qualche volta ho provato a non farlo e non mi han lasciato entrare in fabbrica, tutto qui».

Rosa: «Loro in una ditta, alla Telemeccanica, il proprietario a Natale o Pasqua che fosse, il panettone o la colomba che fosse, da mezzo chilo, gliela dava sempre [agli operai]. Allora un gruppo di operai è andato su in direzione e ha detto "se non ci dà il panettone, o la colomba che sia, di un chilo, noi scioperiamo!". Ma dato che era una persona adorabile, che dava lo stipendio secondo...

G: «secondo il fatturato!»

R: «allora immediatamente il panettone o la colomba di un chilo!»

G: «sì, ma non succedeva niente di tragico, non lasciavano entrare... sarà perchè sono diventato

mondo della fabbrica, che potevano condizionare il profilo ideologico, politico e culturale dei lavoratori. Sulla tesi della proletarizzazione dei ceti medi, come detto, si espresse molto criticamente lo stesso P. Sylos Labini in *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974.

⁸ «Per conflitto, intendiamo una relazione di opposizione fra attori che si riferiscono al controllo di una medesima posta. Perché vi sia conflitto sociale occorre, in primo luogo, che sia definito un campo condiviso, con attori che si percepiscono come diversi, ma al tempo stesso legati dal riferimento ad interessi e valori cui entrambi attribuiscono importanza», in D. Della Porta e M. Diani, *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 29.

vecchio, ma non c'era quella forma di cattiveria che c'è adesso [...]. Nella fabbrica non è che fossero tutti comunisti, perchè questo qui [Silvio Berlusconi] parla sempre di tutti comunisti, ma non è mica vero! non son tutti comunisti, ci son quelli che hanno una certa tendenza, ma c'erano degli altri che non l'avevano, però [ad ogni modo] non succedeva mica niente! Non è che si prendessero a schiaffoni in fabbrica! anche perchè avrebbero perso il lavoro!»

R: «c'era disciplina e rispetto»

G: «ecco è quello che io...io sono cresciuto con la disciplina...e rispetto, che allora c'era, anche quando c'era il fascismo, fintantoché non è successa la guerra e l'alleanza con la Germania...»⁹.

Strana chiave di lettura questa di Giovanni, in un'Italia del dopoguerra la cui consueta ricostruzione storica ha sempre evidenziato un endemico tasso di conflittualità ideologica, in un Paese con il più forte partito comunista d'Europa e in una congiuntura storica, quale quella del '68-'69 e degli anni settanta, di cui si è enfatizzata spesso la peculiare durezza e durata. Strana chiave di lettura dei luoghi di lavoro di oggi, che gli appaiono più violenti di ieri, in un'immagine che capovolge immediatamente quella precedente, di una Milano travolta dalla violenza cittadina. Più che una descrizione degli operai, questa suona come una interpretazione che racconta la fabbrica come una grande famiglia disciplinata, dove potevano esserci «tendenze» diverse, ma non antagonismi, e dove la continuità con il fascismo era ancora forte.

Ancora una volta, si può trarre un'indicazione nella direzione seguita. Sintetizzare l'autunno caldo con l'immagine dello sciopero per un panettone da un chilo, anziché da mezzo chilo, è un'operazione memoriale importante e anche stavolta illuminante, nella censura che applica, ma soprattutto nella visione del mondo del lavoro e più in generale della società che comunica: armonica e indiscutibilmente asimmetrica. Tanto

⁹ Intervista a Rosa e Giovanni G. cit., nastro 1, lato B, 206-058.

asimmetrica per natura da non potersi nemmeno concepire una sua critica radicale e sistemica.

In un clima diverso, in un contesto diverso, come quello degli impiegati cagliaritari del Flumendosa, abbiamo visto una simile esaltazione dell'etica del lavoro, proiettata sugli operai e raccontata da Giorgio come cifra accomunante tra la sua esperienza, di lavoratore della penna, e l'esperienza di un qualunque operaio, lavoratore delle braccia. Abbiamo visto anche lì l'immagine della grande famiglia, delle partite a tennis coi dirigenti su cui si poteva scherzare sentendosi, da travet, vicini a loro, nonostante tutto. Anche rispetto alle partizioni interne al ceto medio, pure rilevabili attraverso l'analisi della cultura materiale, troviamo la stessa censura sul conflitto.

Nel corso di questa ricerca, non a caso, soprattutto a Cagliari è stato facile vedere stagliarsi le dinamiche di confronto sociale sullo scenario del caseggiato, tra vicini di casa, piuttosto che sui luoghi di lavoro. Commentare l'appartamento altrui può apparire, per ragioni intuibili, più politicamente corretto che definirsi superiori a qualcuno in termini di classe. La coscienza di quanto la cultura materiale e il privato siano uno strumento essenziale di costruzione dell'identità sociale appartiene al clima culturale odierno, ed era presente in qualche modo nella politica del quotidiano avanzata dal '68 e soprattutto dal movimento femminista¹⁰. Non era e non è presente, invece, nei ceti medi analizzati: qui il privato non era affatto politico. Il pubblico, ovvero soprattutto il mondo del lavoro, invece, andava attraversato con movimenti ascensionali verso il potere, che risultavano totalmente individuali, o al più familiari. La "salita" del narratore cagliaritano Luca verso il Castello cittadino, alla ricerca di un lavoro da richiedere alla «persona importante», è stata un'immagine efficace del piccolo "miracolo" dei ceti medi impiegatizi di una città di provincia. Allo stesso modo, seppur in un contesto molto diverso, sono state significative le "epopee eroiche" di Aldo e di Antonio, che hanno scalato individualmente

¹⁰ C. Leccardi, *La reinvenzione della vita quotidiana*, in T. Bertilotti e A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, pp. 99-117.

il dinamico mercato milanese, costruendo successi e certezze per sé e per la propria famiglia. Sempre distinguendosi, da eroi valorosi che si stagliavano su «gli altri», per una «bravura» che si misurava nella capacità di conquistare il consenso del «padrone» o del capoufficio.

Tutto questo, naturalmente, non ha a che fare con un giudizio sulle relazioni umane effettivamente vissute e costruite dagli intervistati, né con una condanna generica e generalizzata di cinismo e bieco individualismo. Ho cercato di tenere distante la rigidità dei giudizi morali nel corso dell'analisi. Si tratta quindi, piuttosto, di focalizzare l'attenzione su quanto emerge dalle interviste in merito all'universo culturale dei ceti medi impiegatizi analizzati, cogliendo la loro immagine della società, del potere e delle strategie necessarie per giungervi a patti. Che quest'ultima opzione fosse quella largamente seguita non è un elemento di sorpresa né di dubbio, rispetto ai casi analizzati, e trova il suo fondamento tanto nelle caratteristiche "posizionali" dei ceti medi quanto nelle modalità attraverso cui, nella storia repubblicana, il potere è stato amministrato e distribuito, assieme con le risorse e con lo sviluppo del Paese. In questo senso, la mobilitazione individualistica del consenso di cui parlava Pizzorno¹¹ e, con altre parole, Paolo Sylos Labini, offre una chiave di lettura ancora importante per cogliere il ruolo dei ceti medi italiani nella garanzia di una relazione più o meno virtuosa tra efficienza economica, coesione sociale e democrazia¹². Il percorso italiano, a partire dalle scelte della ricostruzione e degli anni del "miracolo" economico, sembra aver privilegiato la coesione sociale soprattutto a vantaggio dei ceti medi, favorendone la crescita numerica ed economica, attraverso la garanzia di stabilità lavorativa e il miglioramento delle condizioni di vita, con dei costi tuttavia notevoli, sia sul piano del dinamismo economico sia su quello dell'equità sociale e del benessere pubblico. Eppure, questo non è tutto.

¹¹ A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso* cit.

¹² A. Bagnasco, *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 17-74.

Più volte, nel corso di questo lavoro, ho ribadito che l'ottica generazionale ha la sua importanza cruciale nel farci inquadrare storicamente i valori dei ceti medi analizzati, nati negli anni del fascismo o durante la guerra e cresciuti negli anni cinquanta, in un clima certo non di grandi aperture culturali. In tal senso, è importante leggere il quadro normativo dei protagonisti di questa «generazione silente» come il portato di un'esperienza formativa fatta in anni in cui la tradizione pedagogica, scolastica e parrocchiale, era stata fortemente improntata al rispetto dell'autorità e dell'ordine, spesso in un'ottica paternalistica. Successivamente, l'esperienza della guerra, intercettata dai più anziani del mio campione e solo tangenzialmente dai più giovani, la spinta della ricostruzione e del “miracolo” economico, avevano modificato lo scenario del quotidiano, dando nuova linfa ai desideri e generando un bisogno profondo di stabilità, di pace: in questo i giovani del '68 avrebbero visto la negazione di quello che cercavano. In realtà, anche sugli esiti culturali dell'esperienza bellica si può discutere da angolature differenziate: c'è chi, come Hannah Arendt, ha visto nella guerra nucleare la genesi della discontinuità profonda che ha contraddistinto le giovani generazioni del dopoguerra, cresciute in una consapevolezza nuova alla base della loro critica antisistemica¹³; ma, viceversa, si può pensare che proprio averla attraversata in pieno o averne anche solo un debole ricordo infantile, magari potenziato dall'insicurezza permanente degli anni successivi, possa aver generato, come spiega Giovanni, una nausea profonda rispetto a qualsiasi forma di violenza e il bisogno appunto di conciliazione.

Come Giovanni, ad esempio, si esprimeva in questi termini una casalinga milanese, autrice negli anni settanta di un diario molto intenso, oggi conservato nell'archivio di Pieve Santo Stefano. In una pagina del 1977, Wanda, nata nel 1928, elaborava una sorta di dizionario in cui annotava i valori nei quali si identificava, con accanto la traduzione irriverente fattane quotidianamente dai suoi tre figli, nati tra il 1956 e il 1967:

¹³ M. Revelli, *op.cit.*, p. 189; il riferimento ad Hannah Arendt è in *Sulla violenza*, in Ead. *Politica e menzogna*, SugarCo, Milano 1985, p. 177 (ed. or. San Diego, New York, London 1969).

«Per i miei figli, ecco il significato di alcune parole:
Gentilezza: ipocrisia
Purezza: falso moralismo
Serietà: musoneria
Educazione: finzione
Puntualità: pedanteria
Pudore: boh! Perché?
Comprensione
Indulgenza: falsità usate per tener buono e sfruttare il
prossimo
Buon senso: compromesso
Rispetto: leccare i piedi per interesse personale
Umiltà: viltà, ignoranza
Tolleranza: qualunquismo
Autocontrollo: astuzia per prendere per i fondelli il
prossimo
Ordine: coercizione
Rassegnazione: passività, codardia
Forza morale: barzelletta
Dovere: noia, seccatura.
[...]. Probabilmente non ho scritto niente di nuovo. Ma
questo fatto di scrivere mi ha chiarito un po' le idee.
Che cosa conta per i miei figli rivoluzionari?»¹⁴.

Nel 1978, in un'altra pagina del suo diario, Wanda spiegava ai suoi tre figli quanto il «solo grande desiderio» di «guardare avanti, vivere. Dimenticare» i dolori della guerra potesse spiegare il suo essere «una mamma qualunquista»¹⁵.

Nelle pagine precedenti, ho ricordato più volte l'immagine fornita dall'intervistato milanese Dante C., che pure la guerra l'aveva vissuta solo da bambino, come la gran parte dei protagonisti di questa ricerca: la «cultura» della ricostruzione,

¹⁴ Diario di Wanda De Giorgis, Milano 1976-1983, in Adn, DP/Adn 2. La pagina da cui è tratta la citazione reca il titolo *Per i miei figli ecco il significato di alcune parole*.

¹⁵ Ivi, Aprile 1979, *Perché sono una qualunquista?*

come lui stesso la definisce, era proprio quella di guardare avanti, di cercare la stabilità, di concretizzare, pensando al lavoro e alla famiglia.

Dopo di che, tuttavia, il nodo forse non si esaurisce qui. Se avessi ragionato solo in quest'ottica probabilmente non avrei dovuto concentrarmi sugli anni sessanta e settanta, ma soltanto sui cinquanta e arrestarmi, al massimo, al "miracolo" economico. È così che di solito si fa: i giovani sono spesso assunti come gli emblemi più veritieri dei valori di un'epoca. Per ragioni ben comprensibili e condivisibili, ciò è stato tanto più vero per gli anni sessanta e settanta, storiograficamente "invasi" dalla cultura e dai movimenti delle nuove leve giovanili, rispetto alle quali i miei intervistati rappresentavano per certi versi "il passato" o la "conservazione" portata avanti da scomodi fratelli maggiori. Eppure vederla così, mi pare escluda qualcosa.

Le immagini suggerite da Rosa e da Giovanni ci esortano ad andare oltre quella stessa tendenza che ha a lungo procrastinato il momento di un'analisi storica su chi, per ragioni varie e non univoche, è stato formalmente distante da quel che ci siamo abituati a pensare, a torto o a ragione, in positivo o in negativo, come "centro" della storia repubblicana italiana. In quegli anni, infatti, c'era anche dell'altro. Sebbene non urlata quanto quella degli studenti in piazza e ripiegata se vogliamo nella sua inerzia privatistica, la voce di chi non prese parte al '68 era comunque presente e variegata. Dentro i ceti medi, in quello stesso scenario di fine anni sessanta e degli anni settanta, tra opposizioni di merito, frutto appunto di cultura ed esperienze diverse, e strategie di compromesso e selezione più o meno consapevole del cambiamento, si snodavano storie e percorsi familiari e individuali diversi: declinazioni altre, ma contemporanee, della storia di questi anni. Proprio a partire da narrative plurali e differenziate, è possibile collegare sul piano storiografico gli anni sessanta agli anni ottanta, non menomando, da una parte, il risveglio collettivo e le rotture liberatorie degli anni settanta e dello stesso decennio

successivo, ma riconoscendo anche, dall'altra, le linee di continuità che hanno percorso l'intero trentennio¹⁶.

Dall'osservatorio di questa storia intima e minuta dei ceti medi, del resto, proprio dentro la continuità dell'ordine e sotto la sua coltre protettrice, le innovazioni culturali non sono mancate e le risorse della soggettività hanno saputo aprirsi talvolta dei varchi imprevisi: la valorizzazione di questi ha permesso di costruire, anche da questo punto di vista, delle narrative «altre», più silenziose e meno conosciute, della storia densa di quei decenni.

Così, per Eugenio e Clara, se «col '68 c'è stato un allentamento della disciplina» che su di loro non ha avuto alcun impatto, e se «il '68 è stato “le cinque giornate di Milano”... un gran casino, il botto, la scossa», è anche vero che quella “scossa” «ha lasciato un esito più ragionato, un cambio di mentalità» che essi stessi riconoscono nella società¹⁷. Allo stesso modo, per il cognato e vicino di casa Antonio, se soprattutto dopo il '70-'71, «c'è quello che dal mio punto di vista è stato proprio uno “sbrago” da far paura»¹⁸, il '68 come movimento culturale ha allentato formalismi e moralismi, all'epoca ancora molto forti nei costumi privati: come ho raccontato, Antonio ha limato nel suo percorso soggettivo quelle rigidità, attraverso una combinazione di dichiarato tradizionalismo e moderata irriverenza individuale.

Su un piano ancora diverso, molte narratrici hanno offerto esempi mirabili di esperienze di crescita personale, coronate dalla individuazione di inediti spazi di autonoma realizzazione. A Cagliari, Camilla ha associato l'immagine del '68 con la percezione di un clima culturale che stava cambiando, a partire dalla relazione tra i generi: negli anni sessanta, racconta, la rivista a cui era abbonata, “Grazia”, «era già molto aperta, parlava di parità

¹⁶ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 462-63. In questa direzione anche G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003.

¹⁷ Intervista ad Eugenio e Clara B., Milano, Primaticcio, 21 maggio 2007, lato B, 100-120.

¹⁸ Intervista ad Antonio e Giuliana M., Milano, Primaticcio, 18 maggio 2007, nastro 1, lato A, 028-162.

tra i sessi...Sa il '68 stava arrivando. In Italia è arrivato nel '69, però...stava già arrivando»¹⁹. Qualcosa cambiava, «anche se», Camilla aggiunge subito, «io non ho avuto grossi problemi devo dire la verità, molte volte quando dicono...io o sarò passata così...con gli occhi chiusi, con i paraocchi, ma non me ne sono accorta, o sono stata particolarmente fortunata... anche se nel mondo della scuola la donna era un po' privilegiata». Come ho a lungo argomentato, combinando l'istruzione e il lavoro con un ruolo molto forte di padrona di casa, Camilla ha elaborato la sua personalissima strategia di modernità: nel 1968 era nato il suo primo figlio e l'anno dopo aveva raggiunto il traguardo della laurea. Senza rotture esplicite e nella gradualità di un percorso maturato nel tempo e nelle opportunità culturali di un ceto medio consolidato, il '68 di Camilla di fatto è avvenuto. E così è stato per Bianca, che dopo cinque figli ha ripreso a studiare, cercando nella teologia un nuovo spazio di riflessione personale. Così è stato per Giulia, che nel 1968 era immersa in una casalinghitudine asfissiante, mentre i movimenti e le ribellioni di piazza erano distanti e incapaci di smuovere i ricatti e i compromessi dolorosi della sua vita matrimoniale. A suo dire le femministe si parlavano troppo addosso, «comunque anche quello è servito!»²⁰. Dopo il divorzio e la crescita dei figli, negli anni ottanta ha trovato una vita diversa nell'impegno per Amnesty International.

A Milano, Lorella, dentro le fatiche e i vincoli della sua «doppia presenza», ha incluso le soddisfazioni per la realizzazione di un femminismo “pratico”, fondato sull'esperienza e la condivisione di una nuova coscienza della pluralità femminile, a partire dalla riflessione complessa sulla maternità. Rosa, dalla sua parte, nonostante la distanza dichiarata rispetto all'«argomento» '68, nel 1974 votava per il mantenimento della legge Fortuna-Baslini e, con la sua televisione «sempre accesa!», si informava sui dibattiti politici, rivendicando l'esercizio di una libertà di pensiero, soprattutto rispetto alla Chiesa: se, in sede di confessione, si sentiva domandare per chi votasse, «non glielo dicevo! perchè

¹⁹ Intervista a Camilla e Massimo A., Cagliari, Genneruxi, nastro 1, lato A, 470-500.

²⁰ Si veda la Parte II, cap. III.

bisogna...non trovavo giusto che io dovevo dare un voto a quello che voleva lui, non si dà il voto alla religione in questo caso. Per loro, invece, era il voto alla religione! È vero o no?»²¹.

Visti da questa angolatura, i profili ideologici dei protagonisti appaiono allora caratterizzati non tanto da un atteggiamento di chiusura totalizzante, quanto piuttosto da una logica di compromesso, di crescita e di selezione individuale. La loro distanza anagrafica e biografica dal '68 lascia spazio a utili variazioni e complicazioni del tema. Rispetto a questi nodi complessi, come rispetto ai ceti medi, l'approccio microanalitico che ho utilizzato, a partire dal soggetto famiglia così come dall'uso della categoria di vita quotidiana, mi è parso potesse prestarsi particolarmente alla scomposizione continua di quadri altrimenti troppo rigidi e deterministici²². Per questo ho parlato spesso di pratiche e di strategie, piuttosto che di modelli, anche nell'analisi della cultura materiale, che pure doveva risultare nelle aspettative il settore tematico più capace di raccontare un modello ricomposto di mobilitazione dei ceti medi, appunto individualistico e fondato sui consumi. In realtà, ho individuato anche modi diversi di essere "ceto medio", nella grande e nella media città, partendo da capitali culturali diversi, da tradizioni familiari differenti, quindi in un ceto medio più consolidato nel tempo, e più capace di aprirsi a forme innovative di gestione della domesticità, e in uno più recente e fragile, più ansioso e portato a comportamenti cosiddetti "cetuali", improntati all'elogio della distinzione.

Su questi temi, del resto, si sono soffermati lavori storiografici ben più ampi e ambiziosi di questo²³, alcuni dei quali hanno peraltro cominciato a suggerire la necessità di scomporre il quadro, di fare attenzione alle differenze e alle varietà dei comportamenti e delle opzioni culturali, anche dentro i ceti

²¹ Intervista a Rosa cit., lato B, 206-058.

²² J. Brewer, *Storia culturale e vita quotidiana*, in "Studi culturali", A. 1, n. 1, giugno 2004, pp. 7-29.

²³ Mi riferisco in particolare alle opere di ampio respiro di P. Ginsborg, S. Lanaro e G. Crainz.

medi²⁴. È stato così enfatizzato il ruolo, positivo, dei ceti medi della piccola imprenditoria diffusa nei distretti industriali della Terza Italia²⁵, si è parlato di «ceto medio riflessivo»²⁶, si è fatta distinzione, sulla scorta anche delle analisi sociologiche, tra comparti lavorativi differenti, tra settore pubblico e settore privato, tra campi differenti all'interno di ciascuno di essi.

Sulla zona intermedia della società italiana convergevano evidentemente situazioni, esperienze e strategie differenti. Con ciò, naturalmente, non viene meno l'utilità di ragionare sulle possibili ricomposizioni attorno ad un quadro unitario. In questa direzione, un punto importante, come ha suggerito di recente Arnaldo Bagnasco²⁷, è quello di interrogarsi sulle relazioni tra le politiche di Welfare e i meccanismi della stratificazione sociale, mettendo a fuoco anche un altro aspetto della "cetimedietà" contemporanea: quello della sua vicinanza col tema della cittadinanza sociale²⁸. Quanto la convergenza verso «un ceto medio (al singolare)», come indica Bagnasco, si stesse costruendo a partire proprio dal dopoguerra e fosse in qualche modo definibile in termini di cittadinanza sociale, "percepita" a partire da un nuovo benessere anche materiale, lo possiamo qui misurare indirettamente.

²⁴ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 1998; V. Vidotto, *Italiani/e. Dal miracolo economico ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

²⁵ A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

²⁶ C. Bidou et al., *Les couches moyennes salariées, mosaïque sociologique*, Ministère de l'Urbanisme e du Logement, Paris 1983; P. Ginsborg, *La società italiana 1945-2000*, in S. Cassese, *Ritratto dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 117-140.

²⁷ A. Bagnasco, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Ceto medio* cit. Sulla cittadinanza sociale cfr. il classico T. H. Marshall, *Cittadinanza e classi sociali*, Utet, Torino 1976 (ed. or. London 1963).

²⁸ Già negli anni settanta, Laura Balbo proponeva una definizione operativa della classe media che teneva dentro tutti coloro che erano nelle condizioni di godere dei diritti sociali. Cfr. L. Balbo, *Stato di famiglia, bisogni, privato, collettivo*, Etas, Milano 1974.

A metà degli anni settanta, Angela C., narratrice cagliaritana, casalinga a tempo pieno da anni e con convinzione, decise di iniziare a lavorare, dopo aver fatto nascere e crescere quattro figli:

«Io mi ponevo il problema: se questi ragazzi mi chiedono di andare all'università, è finita, io non li potrò mandare. Allora ne abbiamo parlato molto con mio marito. Gli ho detto: fammi provare. [...] Io era stata abituata a fare dei sacrifici in famiglia e a non pretendere niente, però i bambini non era giusto che dovessero desiderare tante cose, vivevamo anche in un ambiente in cui chi aveva un figlio, chi ne aveva due al massimo, e si vedeva che c'era la possibilità di accontentarli di più»²⁹.

L'«ambiente» sociale e relazionale di ceto medio con cui Angela si confrontava, all'interno dello stesso condominio di Genneruxi, era un contesto sociale con dei confini precisi, in realtà, e in cui pratiche e strategie nuove si predisponavano al godimento di un maggiore benessere. Stare fuori da queste pratiche, avere valori diversi, non era poi così facile:

A: «non abbiamo potuto fare nulla, il mio lavoro è servito per fare sistemare questi ragazzi. Perché lei sa quanto costano i libri e le tasse universitarie...Quindi questa casa, le dico, non ha avuto un tocco in più di come ce l'hanno data [...]. Sa, non è tanto...[per me]... ma i ragazzi... venivano le compagne a studiare a casa, io mi sentivo sempre, non io, mi dicevano «mamma ma non possiamo...», mi sembrava che fossero in imbarazzo e allora io dicevo, per far star meglio: “ascoltate, se sono ragazze che guardano l'arredo della casa, non invitatele a venire a studiare, pazienza, io non posso fare di più, rate non me ne posso mettere, vi sto

²⁹ Intervista ad Angela C., Cagliari, Genneruxi, 27 settembre 2006, nastro 1, lato A, 141-251.

facendo studiare, vi sto tenendo decenti nel vestire, di più non possiamo fare...”. [Mi dispiace] Solo per quello, perchè non ho mai avuto manie di grandezza. Certo, a chi è che non piace avere la casa bella, cioè, mi sembra assurdo, guardi, mi sembra impossibile...mi sono dovuta accontentare»³⁰.

Ecco la casa e la cultura materiale apparire come luogo simbolico attraversato da una politicITÀ intrinseca, da un confronto sociale duro, che definisce e ridefinisce le inclusioni nella “cetimedietà”, che esclude chi non si conforma. Il senso di vergogna, di «imbarazzo» che Angela legge nelle figlie ci dà la misura della percezione di una esclusione dalla «normalità». Qui c'è l'indicazione chiara del modello attorno a cui in quell'«ambiente» sociale si affermavano precisi trend di spesa familiare, all'interno dei quali i beni primari riducevano il loro impatto per lasciare spazio all'«arredo della casa», o al tempo libero. Non sempre questo poteva avvenire, tuttavia, e questa è la storia di un welfare che non funzionava, di una disuguaglianza che, a dispetto di tutte le possibili ricomposizioni del quadro sociale e culturale portate dalla modernizzazione, di fatto non era scomparsa con la panacea del “miracolo” economico³¹.

C'è, infine, un altro passaggio che dobbiamo compiere. Per farlo, prima che si chiuda il sipario sulla scena costruita sinora, è alla famiglia che spetta l'ultimo inchino. Ancora una volta, la famiglia come soggetto storico si rivela, infatti, una lente interpretativa illuminante.

Come è noto, nel corso degli anni sessanta, il faticoso processo di modernizzazione della famiglia contemporanea intercettava, pur con molte resistenze, una tensione innovatrice che attraversava e lacerava l'intera società italiana: dentro e fuori dal confine delle mura domestiche, su tradizionali definizioni e inique distanze tra ruoli e poteri generazionali e di genere, agiva una

³⁰ Ivi, 371-422.

³¹ A. Schizzerotto (a cura di), *Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2002.

crescente pressione. Essa sarebbe esplosa in maniera conclamata alla fine del decennio e in quello successivo, intrecciandosi ambigualmente con l'ondata contestataria dei giovani del '68 e ponendosi più chiaramente al cuore della riflessione femminista e omosessuale degli anni settanta. Nel bene e nel male, la vita in famiglia fu laboratorio decisivo di questo complesso lavoro culturale: per chi partecipò al '68, ma anche per chi lo rifiutò e per chi, come i protagonisti di questa ricerca, si trovò alla fine del decennio alle prese con una nuova famiglia da costruire. Anche in questa costruzione, c'è un'altra storia di quegli anni.

Ho dedicato molte pagine all'individuazione dei limiti della famiglia italiana, concentrandomi innanzitutto sul piano della parità di genere. Questo è stato un test fondamentale a cui ho sottoposto tutti gli intervistati e le riflessioni che da esso sono scaturite portano ad un bilancio solo apparentemente univoco.

Ancora a metà degli anni settanta, per degli aspetti essenziali, come la divisione del lavoro familiare, il rapporto col mercato del lavoro e col tempo libero, la sessualità e, più in generale, la stessa intimità di coppia, la famiglia italiana, compresa quella dei ceti medi, era lungi dall'essere una «famiglia simmetrica» moderna³². Su questo fronte, gran parte della battaglia doveva ancora essere combattuta, a partire proprio dal superamento di quella rimozione della differenza di genere che è stato e resta tuttora, in alcuni intervistati, il tratto portante della società armonica dei ceti medi.

A Milano, ad esempio, Antonio M, a proposito della divisione del lavoro familiare, che a detta di sua moglie non c'era perchè «lui non faceva un tubo!», ha negato che questo potesse in alcun modo essere un fatto generalizzabile tra anni sessanta e settanta. Antonio, coerentemente con i tratti individualistici del suo personaggio, ha creduto e crede tuttora che questa mancanza sia stata da imputarsi semplicemente a lui come individuo: «ma era perchè io ero un birichino!», afferma. Anche a proposito di opportunità lavorative, che sua moglie ha saputo nella fattispecie conquistare con grande passione e competenza, Antonio nega

³² M. Young e P. Willmott, *The Symmetrical Family. A Study of Work and Leisure in the London Region*, Routledge & Kegan Paul, London 1973.

l'esistenza già all'epoca di alcuna discriminazione nei confronti delle donne. Era appunto solo un fatto di competenza, di capacità³³, sostiene: ai vertici o comunque nei buoni posti di lavoro, arrivavano le donne che erano capaci di arrivare, allora come ora. Giuliana, come in altri punti dell'intervista, non prende una posizione esplicita, anche se da altri passaggi emerge comunque la fatica enorme della conciliazione tra ruoli sociali diversi, tra campi d'azione differenti. Forse la più grande risposta, implicita, sta nel suo non parlare di maternità, di famiglia, di sua figlia, e nel raccontare la sua vita soltanto partendo dal lavoro. La rimozione forse è la sua risposta.

Per rispondere ad una domanda che ho posto nel corso del racconto, è difficile, dunque, parlare di una famiglia dei ceti medi «simmetrica». Altrettanto fondamentale, tuttavia, è sforzarsi di mantenere, anche in questa valutazione, un punto di vista “interno” alle storie raccontate. Esso può rivelarsi assai prezioso.

Più della simmetria o meglio come strada per arrivarvi, l'intimità e la condivisione delle esperienze ha rappresentato, per le famiglie intervistate, il vero oggetto del desiderio, ciò su cui misurare, non soltanto in sede di bilancio retrospettivo, soddisfazioni e sofferenze. Su questo aspetto si è inserita una delle differenze sottolineate tra le narrazioni femminili cagliaritanee, spesso più amare e combattive, e quelle milanesi, più armoniche e apparentemente meno conflittuali, anche in questo. In queste ultime, non ci sono state solo le censure sul dolore e sulle frustrazioni, non ci sono stati solo i silenzi, da cui pure ho tratto stimoli importanti per la mia riflessione sulla memoria. Nelle testimonianze milanesi ci sono state anche dichiarazioni di benessere, che hanno affidato proprio alla complicità e alla condivisione familiare del tempo, specialmente quello “extraordinario”, la chiave di un bilancio retrospettivo positivo. Proprio a partire dagli interrogativi posti da questi scarti narrativi, ho inserito la mia riflessione sulla mascolinità e la paternità, e sui

³³ Sul concetto di capacità, in una chiave completamente differente e cosciente delle disuguaglianze di genere, cfr. M. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna 2001 (Cambridge-New York 2000).

nuovi spazi che, specialmente dentro la famiglia milanese, queste hanno saputo ricavarsi, con la complicità delle nuove occasioni fornite dal tempo libero e dai consumi.

Presso le coorti di sposi degli anni sessanta l'intimità è, dunque, ciò che li ha appassionati, amareggiati e tenuti lontano da un'aperta critica dell'istituzione familiare stessa.

Appendice

Estratti da alcune interviste

A. Camilla e Massimo A. Genneruxi, Cagliari (11 settembre 2006, h. 17:00).

Parte I, sessione di Camilla

Camilla accetta molto volentieri di parlare da sola. La conversazione si svolge nel salotto sul divano, anche se l'intervistata mi ha invitato a sedermi sul tavolo da pranzo per scrivere meglio. C'è una breve presentazione reciproca. Camilla ha insegnato tanti anni Italiano e Latino al Liceo classico di Cagliari, dove ho studiato anche io. La conversazione quindi parte proprio dal suo lavoro. Con l'intervistata si stabilisce presto una complicità basata sull'ironia di un'alleanza tra donne, contro il marito, che viene spedito nelle retrovie della casa durante questa prima parte di incontro. Essendo la prima intervista dell'intera ricerca, ad ogni modo, sono visibili le eccessive pressioni interlocutorie nei confronti dell'intervistata.

1. *Lei: formazione, studi, cultura familiare e appartenenza sociale*

Domanda: ha iniziato a lavorare nel 1964, dunque?

Camilla: Sì, ho iniziato a novembre del '64 e mi sono laureata a febbraio del '69. Ero sposata, avevo già Roberto, era nato nel '68

D: E quindi lavorava già prima di sposarsi?

- C: Sì, sì, io son stata di quelle fortunate, infatti adesso mi preoccupa, quando incontro ex-alunni laureati da tanto che non trovano lavoro. La scuola ormai è chiusa
- D: Ma come mai aveva pensato di laurearsi, i suoi genitori...era stata una cosa abbastanza accettata in famiglia, oppure no?
- C: Sì, sì, no, no, mia mamma, mia mamma aveva...cioè ci aveva educato per avere un titolo di studio. In casa mia non ...io non ho mai avuto problemi, anzi i problemi ce li avevo quando non studiavo!
- D: Quindi era un valore
- C: Sì, sì, era proprio...diciamo che era nella nostra cultura che dovessi studiare e...perché noi siamo quattro figli, siamo due fratelli e due sorelle, laureati siamo io e un altro mio fratello. Gli altri si sono iscritti all'università ma non hanno continuato. Io non...cioè tra l'altro era un ambiente il mio...i miei coetanei, le mie coetanee hanno fatto tutte il liceo. Io ho studiato a Tempio eh...in paese, ed era naturale che chi apparteneva ad un certo ambiente dovesse continuare e laurearsi...non ci sono mai stati problemi.
- D: quindi anche le sue coetanee facevano lo stesso percorso?
- C: Sì, ce ne sono molte, molto più grandi di me, che sono laureate. A Tempio c'è un liceo, che poi è l'altro "Dettori" [oltre a quello di Cagliari], perché il "Dettori" era Tempiese, però dal punto di vista proprio culturale non c'era nessuna discriminazione tra uomini e donne. Tutti...cioè chi apparteneva a un certo cetto sociale andava naturalmente al liceo
- D: e che cetto sociale era, lo può caratterizzare?
- C: Medio
- D: Suo papà cosa faceva?
- C: Mio papà era cancelliere..mia mamma era casalinga, però mio nonno era maestro elementare e mia mamma desiderava fare la maestra, solo che mio nonno [sorridente] non ha voluto perché diceva che i maestri elementari sono trattati malissimo. A mia mamma è rimasto questo come..un grande rammarico, un'occasione perduta, per cui con noi figlie ha sempre lottato perché noi avessimo un titolo di studi [...] Ad ogni modo,

tutte...anche le mie compagne, le mie coetanee [hanno studiato]. Poi io sono vissuta in un periodo in cui c'erano scuole medie e scuole d'avviamento, per cui c'era già questa discriminazione dopo le elementari. Un certo gruppo andava all'avviamento, un altro alle scuole medie. Con le scuole medie lo sbocco naturale era il liceo classico. A Tempio allora c'era il liceo classico e basta, non c'era nessun altro istituto. Ed era di tutta la Gallura, perché venivano da..dalla Maddalena, da Olbia, da Arzachena: era un centro culturale importante

D: Lei ha avuto passione nello studio, le piaceva?

C: Sì, a me piacevano molto le materie letterarie...Ero bravissima in latino, un po' meno in greco, ma il latino è sempre stata la mia passione...Sì ma io non ho mai avuto problemi. Un po' di problemi li ho avuti quando mi sono iscritta all'università. Mio padre per esempio voleva che prendessi giurisprudenza, perché c'è a Sassari. Invece io l'università l'ho fatta a Sassari.

D: Si è trasferita da Tempio a Cagliari per studiare?

C: Sì, e poi si è trasferita tutta la famiglia dopo..quando si è iscritto anche mio fratello all'università; Io mi sono iscritta nel '60 e il trasferimento l'anno dopo, nel '61. Da Tempio lo facevano, io ero una delle tante. A Cagliari di Tempiesi ce n'erano tantissimi, ma molto più grandi di me, i miei insegnanti che avevano studiato a Cagliari e si erano laureati a Cagliari, quindi diciamo ragazze con le quali c'erano già sette otto anni di differenza, erano già venute tranquillamente a Cagliari, altre andavano a Roma a studiare

D: quindi era una cosa abbastanza normale?

C: Sì, sì, la Gallura da questo punto di vista era molto aperta...

[...]

2. Conoscenza, fidanzamento e matrimonio

2.1 conoscenza del futuro marito

D: Quando ha conosciuto suo marito?

C: L'ho conosciuto nel ...'62

- D: dove?
C: [silenzio..non se lo ricorda]
D: ambiente universitario? O non c'entrava nulla?
C: No...sai che non me lo ricordo? Non me lo ricordo perché per un anno non mi ha detto nulla!...proprio mi era indifferente! [...].Nel '67 ci siamo sposati, però...è nel '63 che ci siamo messi..insomma quattro anni... nel '63, poi ci siamo fidanzati ufficialmente, con conoscenza dei genitori nel '65
D: Ah due anni ci avete messo! E in quei due anni? Dove vi vedevate? In famiglia lo sapevano?
C: Sì! In casa mia lo sapevano, chiaro! Controllavano! Io fino a quando mi sono sposata, nonostante fossi indipendente economicamente, prima di uscire chiedevo il permesso
D: Quindi l'idea di sposarsi era stata anche una questione di intimità con la persona con cui si stava o no? Cioè prima del matrimonio non c'era la possibilità di avere...
C: No, no, no! Si usciva a fare una passeggiata, al cinema, siamo andati un paio di volte a delle feste, accompagnati da mio fratellino! Sì, sì, guarda...cose proprio antediluviane!

2.2 Fidanzamento

- D: In che cosa consisteva il fidanzamento?
C: Son venuti i suoi genitori a casa mia e mi hanno portato l'anello di fidanzamento!
D: E com'era l'anello, se lo ricorda?
C: Sì...Ce l'ho ancora! Un brillante, un normalissimo brillante! Guarda, era tutto tradizionale! Tutto canonico! Io poi ho semplicemente offerto un po' di dolci. E' venuta la sorella con...sì c'aveva la bambina. Anche loro mi hanno portato un regalino mi pare degli orecchini di perle e tutto è finito lì, poi due anni dopo ci siamo sposati!

2.3 Matrimonio: organizzazione preliminare

D: E del matrimonio? Cosa si ricorda? Come l'avete organizzato?

C: Sì, l'organizzazione era soprattutto della mia famiglia...anche se F. poi aveva scelto... si è rivolto ad un amico, quindi per il ristorante abbiamo avuto qualche agevolazione, il matrimonio nella nostra parrocchia...[sorride]

2.4 Viaggio di nozze

C: Poi viaggio di nozze!

D: l'avete fatto subito?

C: Beh allora era così! [ride]

D: Beh magari qualcuno non lo faceva neanche!

C: Sì, qualcuno non lo faceva, adesso invece si sposano, poi partono una settimana, un mese dopo, adesso vedo dai miei figli, in viaggio di nozze andranno tra quattro cinque mesi...noi subito, quindici giorni, guarda tutto...regolare! Siamo stati a Firenze e Trento. In nave da Olbia, nave e macchina

D: E il viaggio di nozze chi l'aveva pagato, se lo ricorda?

C: Mio marito, sì, perché alla sposa toccava il banchetto e allo sposo il viaggio di nozze>>

2.5 La casa: a lei il corredo, a lui i mobili

D: Quindi lei il banchetto e lui il viaggio di nozze. E la casa invece?come era la questione?

C: La casa era in affitto, io il corredo e mio marito i mobili. Il marito, i mobili: cucina soggiorno, camera da letto

D: Ma lei non aveva avuto nessuna voce in capitolo sui mobili?

C: Beh li ho scelti io! Massimo li ha pagati, ma li ho scelti io!

D: E il corredo in cosa consisteva?

C: Il corredo mi pare che fossero però adesso non ti so dire bene con precisione, mi pare che fossero 12 lenzuola, proprio paia di lenzuola, poi le tovaglie, le lenzuola ce ne dovevano essere almeno due paia di quelle ricamate a mano, di fatti ce le ho ancora conservate! Figurati! Ricamate a mano! Bisognava

lavarle e poi stirarle...e lo stesso le tovaglie...ce n'erano giornaliere e poi quelle ricamate...guarda ne ho una, bellissima, che non ho ancora tolto dalla scatola! Sì, e chi le usa più! Tra l'altro io lavoravo, quindi non è che potessi dedicarmi con molta passione a questi lavori...

D: e il corredo chi gliel'ha fatto? Sua mamma?

C: Sì, beh, ho contribuito anche io. In casa, un po' io, un po' mia mamma.>>

D: Ma l'avete comprato?

C: Sì, sì, tranne le lenzuola ricamate... Ecco, per esempio alcune cose me le aveva ricamate una ragazza di Aritzo che mi avevano fatto conoscere dei parenti di Massimo. Una ricamava molto bene, infatti sono quelle cose conservate, che non si usano! Il resto comprato, lino, misto lino, poi tovaglie, tovaglioli...le lenzuola matrimoniali e poi singole

D: Ma le aveva scelte sua mamma o lei?

C: No, no, io. Da questo punto di vista...molto...Mia mamma mi diceva grosso modo: devi avere queste cose, ma poi la scelta era mia

2.6 Abito da sposa

D: E invece l'abito da sposa? Se lo ricorda dove l'ha comprato?

C: Sì, eh...non esiste più...era "Casa torinese", è un negozio che c'era in Largo Carlo Felice [centro]. [...] Era molto semplice [il vestito]

D: E la decisione è stata veloce o elaborata?

C: No, no, io in genere ho le idee molto chiare, quando vedo una cosa, mi piace, era quella...ci sono anche le foto..poi eventualmente le faccio anche vedere[...].

[Davanti alle foto dell'abito]: Ecco forse qui si vede: semplice, semplice! Non ha niente di particolare...a me le cose elaborate..non piacciono!

[...]

4. Giornata quotidiana di lei: tempi

4.1 Spostamenti per il lavoro (insegnamento) e orari di uscita e rientro a casa

D: Quindi...come si organizzava la sua giornata?

C: Male! Male perché mi alzavo e dovevo partire, insegnavo fuori Cagliari...insegnavo il primo anno a San Gavino, no aspetta sto sbagliando il primo anno ad Iglesias, al liceo scientifico, poi a San Gavino, sempre scientifico, poi nel '69 dopo che ero laureata...Carbonia!

D: e come arrivava a scuola?

C: in treno...poi nel '70 ho preso la patente ad andavo in macchina

D: quindi bisognava alzarsi la mattina presto?

C: bisognava alzarsi alle 6.00, perché il treno partiva alle 7.00 e bisognava andare in piazza Matteotti [Stazione]

D: quindi andava lì e poi, a che ora tornava? per pranzo?

C: alle due, alle tre, dipendeva dagli orari, quando avevo quattro ore, ero a casa alle due, cinque ore alle tre

4.2 La cucina: il mio regno!

D: Come gestiva il ménage quotidiano? Per esempio la preparazione del pranzo?

C: la sera...la sera uscivo a fare la spesa, cucinavo per la cena e lasciavo qualcosa per il giorno dopo. La ragazza faceva poco: cucinavo io, le davo qualche indicazione, qualche cosa, però la cucina è sempre stata...una mia attività [sorridente orgogliosa], la mia prerogativa!

D: chi le ha insegnato a cucinare?

C: Mia mamma! In casa..io ho iniziato a lavorare in casa a quattro anni! No a quattro, a cinque! Sì, sì! [Avevo imparato] tutto! Tutto!

D: Leggeva le riviste femminili e le ricette nelle riviste?

C: sì, ma me le dimentico, me le dimenticavo!
preferivo...imparare direttamente
D: Suo marito collaborava?
C: non voglio! [ride]
D: perché? Non è capace?
C: Perché è il mio regno!
[...]

4.3 Tabella di marcia per il pomeriggio e la sera dopo cena. Tempi e spazi divisi tra lui e lei

C: [Il pomeriggio] mi riposavo un po', poi uscivo, portavo fuori i bambini, fare la spesa e preparare per il giorno dopo! (ride, alludendo ad una sorta di tabella di marcia) Poi dalle nove fino a mezzanotte studiavo!
D: ah dalle nove sino a mezzanotte studiava! E lo studiolo che c'era in via Gazano per chi era?
C: Per me appunto! Beh, tra l'altro mi sono laureata nel '69
D: e Massimo cosa faceva la sera?
C: ah lui usciva! Andava alla Ferrini, all'Amsicora, lo sport...
D: Quindi durante il giorno non avevate molti momenti per stare insieme?
C: no, no... (ride)...non sembra ma sono molto autonoma! Molto indipendente!
D: aveva voglia di spazi suoi?
C: Sì, sì, e li rivendico!

5. In casa: lavoro domestico, oggetti e uso dello spazio

5.1 Elettrodomestici forma di dominio. Dialettiche di potere tra padrona di casa, domestica e mariti

D: E le pulizie per esempio chi le faceva?
C: Ah beh, la ragazza
D: quello non le piaceva?

C: eh beh, anche io dovevo fare qualcosa..., ma è una cosa che non mi piace!

D: per esempio la lavatrice chi la caricava?

C: Io! Queste cose sempre io, lavatrice, lavastoviglie, gli elettrodomestici li uso io e basta!

D: Ah si? Come mai?

C: Anche lì una forma di ...dominio! Cose mie!

D: Ma aveva paura che la ragazza per esempio non li sapesse usare?

I: No, non volevo che li usasse la ragazza

D: era una forma di potere...

C: Non lo so se di potere o di paura...con l'elettricità

D: E lui? Li sapeva usare? Ha mai fatto una lavatrice?

C: No. Assolutamente no!....Troppo complicato!

D: Ma lui diceva che era complicato? Lei avrebbe voluto che lui si occupasse anche di una lavatrice oppure no?

C: No...non ci ho mai pensato veramente...

[...]

6. Cultura, valori identitari e percezione dei cambiamenti

6.1 Riviste femminili: "Grazia" e la parità tra i sessi

D: Leggeva qualche rivista?

C: Dunque, io ero abbonata a "Grazia", leggevo "Grazia", "Gioia", "Amica"...c'era già sì in quegli anni, poi "Epoca" che non esiste più e "Il Tempo", anche questa è una rivista che non esiste più

D: Che cosa le piaceva di più della rivista, per esempio di Grazia, cosa andava a leggere di più in "Grazia"?

C: In "Grazia", gli articoli di attualità. Parlavano molto delle donne e della situazione delle donne...attualità

D: Si rispecchiava in quello che leggeva?

C: Sì, sì

D: ma che tono aveva il giornale nei confronti delle donne?

- C: Beh progressista “Grazia”, “Gioia” invece era un po’ più moderato>>
- D: E per esempio tutte quelle pagine dedicate alle storie delle attrici del cinema, se le ricorda, Liz Taylor oppure Grace di Monaco, la Callas?
- C: sì, c’erano... Ma più che su “Grazia”, queste cose si trovavano su “Gioia”, “Oggi” e “Gente”, “Grazia” era già un livello superiore, si riportava anche queste storie, però...diciamo con meno attenzione ai particolari morbosi e magari più un’analisi del personaggio, dei suoi comportamenti
- D: e delle problematiche femminili cui accennava prima, che cosa le interessava di più di questi aspetti?
- C: Del rapporto uomo-donna, tra la donna e la società, i problemi della donna nella società, soprattutto le donne che lavoravano, non c’erano tutte le strutture, gli aiuti che ci sono oggi...le difficoltà delle ragazze madri...poi c’era stata...ma quella dopo, la campagna sul divorzio
- D: sul rapporto uomo-donna che linea aveva Grazia?
- C: Non me lo ricordo, però era già molto aperta, parlava di parità tra i sessi...Sa il ’68 stava arrivando...in Italia è arrivato nel ’69, però...stava già arrivando
- D: Quindi lei sentiva che qualcosa stava già cambiando?
- C: Sì...anche se io non ho avuto grossi problemi devo dire la verità, molte volte quando dicono...io o sarò passata così... (ride) con gli occhi chiusi, con i paraocchi, non me ne sono accorta, o sono stata particolarmente fortunata...anche se nel mondo della scuola la donna era un po’ privilegiata eh...
- D: perché?
- C: perché molte donne...gli uomini pochi...e quindi erano le donne a comandare!

6.2 Il valore del lavoro. La scuola e la parità tra i sessi

- C: ma il lavoro nella sua esistenza contava molto? Era qualcosa con cui si identificava?
- C: Sì, molto

D: Nel rapporto con suo marito, questo cambiava le cose?

C: Sì, io sono stata molto fortunata da questo punto di vista, perché economicamente ero indipendente, poi tutto sommato, con tutti i problemi dell'insegnamento infine era un lavoro gratificante. Non è gratificante dal punto di vista economico, ma dal punto di vista umano sì, i rapporti con gli alunni, coi colleghi, sono gratificanti. Il rapporto umano è privilegiato nell'insegnamento. [...] Era una parte importante nella mia vita...infatti quando parlano di discriminazioni [nei confronti delle donne], io non...non me ne sarò resa conto: effettivamente io non l'ho vissuta nel mio campo...anche perché anche dal punto di vista economico non è che ci fossero differenze nello stipendio tra uomini e donne...era uno stipendio che era uguale per tutti, uomini e donne. Cioè la discriminazione non era per le donne, la discriminazione era per gli insegnanti, ecco così in generale. E quindi io non l'ho sentita, non l'ho vissuta come una discriminazione legata al...era una discriminazione legata alla professione. Infatti, sono stata anche "scioperata"...abbiamo scioperato... per un mese intero, infatti ho pagato...(ride)...mi hanno tolto dallo stipendio per venti anni una cosa del genere...!

6.3 La Chiesa

D: Passando ad altri ambiti della sua vita, tipo la chiesa, la parrocchia, le amiche...

C: sì, c'era la chiesa...

D: andava di domenica?

C: Di domenica e basta! Perché anche qui sono stata molto indipendente, mai nessuna tessera, nessuna iscrizione, la mia libertà, faccio una cosa perché la sento, ma non voglio imposizioni...

D: è una cosa privata?

C: sì!

D: in chiesa andava da sola o con la famiglia?

C: Da sola, da sola! (ride) Mio marito era cattolico sì, ma indifferente, come sono gli uomini italiani!

D: e i bambini? portava anche loro?

C: coi bambini sino alla prima comunione, dopo di che....anche loro... si sono ribellati

[...]

7. Tempo libero condiviso col marito (poco). Dentro e fuori casa

7.1 equilibri di coppia: divisione casa-lavoro

D: quindi in chiesa da sola, cucinare da sola, molti spazi personali...Ma, per esempio delle questioni dell'ufficio di Massimo, del suo lavoro, lei se ne occupava, lui raccontava?

C: sì...ma ognuno ha mantenuto la sua indipendenza, abbiamo avuto questo pregio, finito il lavoro... finito tutto, non era più argomento...cioè quelli che potevano essere i problemi miei della scuola, uscita da scuola finiti, non me li ricordavo più, si qualche volta poteva capitare qualche caso...ma non ho mai avuto problemi con gli alunni coi genitori, con i colleghi non ne ho mai avuto...anche del lavoro di lui, sì parlavamo, così, però non ci siamo mai rovinati l'esistenza per i problemi di lavoro, sì anche in questo sono stata fortunata, certo qualche discussione con qualche alunno può capitare, ma niente di grave, di particolare

7.2 Dentro casa. Televisione (poca)

D: e per esempio quando... si ricorda se guardavate la televisione, se c'erano degli spazi di vita in comune?

C: beh, il primo anno la televisione non l'abbiamo avuta, se c'era qualcosa andavamo dai miei

D: e cosa andavate a guardare, se lo ricorda?

C: qualche sceneggiato...qualche film, ma film no...forse il Festival di Sanremo (ride)...era un po' una scusa per andare dai miei!

D: e poi quando l'avete comprata?
C: nel '68
D: dove l'avevate messa?
C: nel soggiorno
D: la guardavate insieme?
C: sì, qualche volta, anche se io la guardavo poco da giovane...guardavo il telegiornale...poi altri programmi non è che...a parte il fatto che un tempo c'erano due canali...quindi la scelta...mi piaceva molto il teatro, perché allora davano programmi culturali
D: Per voi la televisione è stato un elemento di ritrovo?
C: no, da giovani no, se parliamo fino ai settanta no.

7.3 Fuori casa. Uscite e tempo libero (visite ai genitori; cinema e niente ballo)

D: e per esempio dopo cena uscivate?
C: No. Solo quando andavamo a trovare i genitori...ah poi al cinema andavamo molto! [...] Ce ne erano tanti, c'era l'Ariston, in via Deledda, c'era il Corallo, in piazza Michelangelo, l'Alfieri che non esiste più come cinema, il Capitol, ma non sono mai andata, perché poi l'hanno migliorato, ma quando eravamo giovani noi era un po'...malfamato. Poi il Massimo! C'era il Massimo!
D: che film andavate a guardare?
C: tutti i film! americani, italiani, tutti. Ci piaceva il cinema [...]. A me piaceva molto...l'unico divertimento!
D: e a ballare?
C: No! Mio marito non sapeva ballare! Io avrei voluto! Una rinuncia!
D: ma dove si andava a ballare?
C: C'erano le sale da ballo...io non sono mai andata per esempio ad un cenone di capodanno perché lui non sa ballare, un veglione di carnevale mai! in castigo!
D: e questo creava discussioni?
C: no, io mi sono adeguata

Parte II, sessione congiunta: Massimo entra nella conversazione

La sessione inizia a nastro spento in cucina: mi portano a visitarla e spiegano le differenze rispetto all'appartamento di altre famiglie del condominio: i vicini hanno realizzato una cucina-tinello, aprendo un varco sul muro divisorio tra la cucina e la stanza adiacente. In questa casa, questa seconda stanza è, invece, lo studio di Camilla.

1. La casa e l'uso dello spazio. In particolare sulla zona giorno

1.1 Uso ostentativo dello spazio: il "salotto buono" e il tinello "familiare" dei vicini

Domanda: Cos'era dunque il tinello?

Camilla: ora non esiste, all'epoca il tinello era la stanza che serviva per mangiare

Massimo: era quella che chiamano...

C: mettevano la credenza per conservare i piatti, tavolo sedie e televisore

M: e adesso, se hai notato, a differenza della cucina tradizionale, quella che hai visto da noi, adesso fanno l'angolo cottura con il salone addirittura nelle case, ma questo dipende anche dal fatto che ci vogliono sette otto milioni al metro quadro, quindi anche la disposizione cambia, infatti tu leggi "angolo cottura o cucina abitabile", cucina abitabile perché è grande, fanno un angolo e nell'altro ci vivono. Poi c'è anche chi ha il salone e non ci entra mai nessuno, salvo quando ci sono le visite e per noi invece entrare qui, sederci, TV, è normale, cioè...va utilizzata la casa!

D: Dunque, se non ho capito male, i vicini questo salone non lo usavano?

M: no! Loro ce l'hanno, è uguale a questo e lì entrano soltanto quando arrivano le visite, vabbè, erano un po' patiti per la casa,

la mamma, la signora era casalinga, quindi addirittura quando arrivavano [alla porta ad accogliere un ospite] addirittura c'avevano...come in quei film

C: le pattine!

D: ma lei è stato mai accolto in casa da loro? Dove l'accoglievano, in salone o in tinello?

M: sì, in salone!

C: Il tinello era esclusivamente per la vita familiare

1.2 La casa INCIS dei genitori di lui

D: All'epoca, il tinello era una cosa che a lei, nella sua concezione di casa, piaceva o no?

C: mi piaceva, ma non ho avuto la possibilità di averlo, in via Gazano per come era sistemata la casa, e qui perché ho la stanza ed è stata adibita a studio. Sì, mi sarebbe piaciuto, tra l'altro è molto comodo avere un altro locale separato dalla cucina nel quale mangiare, è molto comodo

M: è molto pratico! Il tinello per esempio, dove abitavo prima, quando prima di sposarmi...noi avevamo la cucina, quando abitavo da mia madre, però anche lì abbiamo sempre avuto la domestica fissa e c'era una stanza di fronte alla cucina che chiamavamo tinello, era la stanza dove stavamo, perché in cucina entravano soltanto mia madre e la domestica, mio padre io non l'ho mai visto in cucina! E stavamo nella stanza di fronte e anche lì però c'era una stanza adibita a studio, quasi all'ingresso, una stanza molto grande

D: che usava suo padre?

M: beh no, la usava...io poco, non è che abbia mai studiato tanto, le mie sorelle, perché eravamo tre maschi e tre femmine, quindi non è che uno avesse [non è che ognuno avesse una camera per sé per studiare intende] mie sorelle avevano...due stavano in una stanza, quindi quando dovevano studiare una se ne andava magari in quella stanza [lo studio] e l'altra studiava nella sua stanza, nella camera da letto. Nel tinello, invece,

stavamo tutto il giorno, c'era la televisione, si pranzava, si cenava...

2. Giornata quotidiana di lui

2.1 Sport, spazio maschile e recriminazioni della moglie

D: Ora mi racconti un po' della sua giornata quotidiana, cosa faceva, dove doveva andare?

M: no, beh, dai, non bisogna ricordarsi i particolari...

C: me li ricordo io!

M: no dai! [pensa che la mia domanda sia dovuta al fatto che non ha mai aiutato in casa! Sa di avere l'uditorio femminile contro...] Per il semplice fatto dello sport, anche dopo sposato mi alzavo...

C: soprattutto dopo sposato!

M: dai Cami [si rivolge alla moglie]! Perché il problema è legato al fatto che sino ad un anno prima di sposarmi, io mi sono sposato che avevo 31 anni e ho smesso di giocare ad hockey, per quasi un anno. Da sposato poi ho smesso di giocare e ho fatto il dirigente sportivo, sempre lì all'Amsicora. Quindi da sposato seguivo molto sia lo sport all'interno come Amsicora da dirigente, mentre gli amici, tutto il gruppo, ce li avevo giù alla Ferrini, che era un'altra società sportiva. Ora, anche i ragazzi praticamente quando sono cresciuti li ho portati all'Amsicora, per cui una [...], l'altro tornava. Poi la mia giornata dipendeva chiaramente dall'Ente...

2.2 Il lavoro all'Ente Flumendosa e l'impegno sportivo. Il significato della presenza femminile alle spalle (rigidità maschile, flessibilità femminile)

D: all'Ente quando è entrato?

M: nel 63, sì proprio...Prima andavo all'Ispettorato e lì andavo alle otto di mattina, tornavo alle due, ci andavo di sera, però in

quel periodo la mattina mi alzavo alle cinque e mezza perché alle sei avevo l'Amsicora, poi alle sette e mezza smettevo e correvo in ufficio. La stessa cosa l'ho fatta anche all'Ente Flumendosa, però, l'ho fatta...perché ho smesso di giocare nel '66, poi nel '67 ci siamo sposati, e poi col matrimonio ho smesso di giocare, oppure lo facevo però a livello di....come dirigente quindi seguivo molto l'Amsicora e poi...c'è un altro particolare...oltre a fare il lavoro..., sono entrato a far parte del Comitato della Carta di Suoli d'Italia e giù di lì: quindi oltre al lavoro dell'Ente, avevo il lavoro che derivava dal fatto che avevamo avuto degli incarichi per esempio dalla Cassa per il Mezzogiorno, per cui andavamo spesso da Roma in giù volavamo con B. [chiama per cognome l'intervistato Renato B.] e Angelo A. e abbiamo rilevato buona parte dell'Italia Meridionale. Quindi c'era il problema del lavoro, il problema dello sport, però io avevo la tranquillità [sorridente] di mia moglie che seguiva i figli! Altrimenti avrei dovuto rinunciare a...poi sai in tutte queste cose qui influisce molto, cioè sul tempo libero da dedicare eccetera, anche la situazione economica, perché un conto sai...entrano due stipendi più i lavoretti, certo se avessi avuto moglie casalinga, un solo stipendio, avrei dovuto rinunciare al mondo sportivo perché quello era puramente dilettantistico, quindi era motivo di svago, indubbiamente per me, però non è che portassi soldi a casa, altrimenti avrei dovuto dedicare quel tempo...insomma non avrei fatto quello

D: ma lei quindi era contento che sua moglie lavorasse?

M: beh...lei d'altronde... il problema del lavoro derivava dal fatto che lei aveva fatto tutto il corso di studi, era arrivata alla laurea, l'insegnamento era...anche lo stesso insegnamento si addice molto a una donna, perché soprattutto quando ce l'aveva a Cagliari, perché inizialmente ha insegnato fuori, quindi non erano le tre ore...quando insegnava al "Dettori" se aveva tre ore, cosa erano: erano tre ore, più un quarto d'ora ad andare e un quarto d'ora a tornare, se uno insegna ad Iglesias, o a Carbonia o a Villacidro diventa un'ora e mezzo ad andare e un'ora e mezzo a tornare, i tempi si allungano

D: certo. Ma in che senso quindi si addice ad una donna?

M: si addice nel senso che non è un orario di ufficio, cioè chi per esempio va, chi fa la libera professione se lo stabilisce da sempre, ma chi va in ufficio deve essere lì alle otto, esce alle due, poi rientra ed è ben diverso, per esempio nel caso dell'insegnamento dove una può avere anche cinque ore, poi certo...dipende certo anche da quello che insegna...poi oltre al lavoro ci sono i compiti certo...

D: ma il suo orario d'ufficio al Flumendosa?

M: al Flumendosa come orario d'ufficio si entrava alle otto e si usciva alle due, cinque giorni alla settimana, più un recupero, si entrava alle 7.30, non alle 8, però nel mio caso era diverso, perché si andava molto in trasferta. Poi certo quando non andavo in trasferta, e quando non c'era il rientro...

C (interrompendo): era pronto per andare all'Amsicora!!

**B. Luisa e Giorgio, Genneruxi, Cagliari (22 settembre 2006,
h. 16:00)**

Dopo una breve conversazione iniziale di presentazione, l'intervista si svolge nel soggiorno, seduti su divano e poltrone. I due coniugi sono intervistati insieme. Mi conoscono indirettamente e sono molto accoglienti. Presento a grandi linee la mia ricerca e iniziamo dal marito e dal suo lavoro, dal momento che è l'elemento in base al quale io ho potuto individuare la famiglia come interlocutrice della mia intervista.

1. Lui: Il Flumendosa, l'assunzione in ufficio, la sua giornata quotidiana

1.1 l'assunzione e il primo stipendio

Giorgio: Dunque, allora si entrava a lavorare tramite raccomandazione [ridiamo per la schiettezza con cui lo dice].

Luisa: anche allora!

G: Dominava la Democrazia Cristiana e allora tramite il parroco del mio paese, che era Domus Novas, eh...mi aveva mandato dal presidente [dell'Ente Flumendosa], che allora era l'avvocato P., il presidente dell'Ente, e...niente senza...così, mi sono presentato con una lettera e dopo una settimana mi hanno chiamato a lavorare.

L: tramite il parroco!

G: Avevo 21 anni, perché sono del '33, quindi nel '54 avevo 21.

Domanda: ma il parroco come aveva saputo che...

G: perché era amico dell'avvocato P. E m'ha detto: «Siccome ho saputo che [l'avvocato] sta facendo il presidente all'Ente Flumendosa...», mi ha fatto una letterina e mi ha detto: «To' portale questa». E così mi chiamarono a lavorare. E allora ho cominciato a viaggiare, da Domus Novas a Cagliari, vivevo con i miei genitori giù in paese, e poi di solito facevo questa vita: mi alzavo alle 5 del mattino, e c'era da prendere il treno che

mi portava a Cagliari, poi dopo una giornata di lavoro si rientrava la sera, perché era orario spezzato si faceva allora, i primi anni specialmente, si faceva orario spezzato in ufficio no? [questo “no” è un intercalare del parlato che l’intervistato usa spesso)

Io: in che anno è entrato in ufficio?

G: nel ‘54

Io: nel ‘54...e quindi l’orario com’era?

G: l’orario era dalle 8,30 a mezzogiorno e mezza e dalle 5 alle 8.

Ma roba da matti, guardi che orario balordo!

L: per oggi sì!;

G: lo cancelli questo!! [parlano i due in contemporanea; lui si riferisce alla sua affermazione sull’orario “balordo”; ridiamo tutti e tre]

G: e però a mano a mano che si andava avanti hanno cercato di aggiustarlo un po’ questo orario, allora si entrava alle otto e si usciva all’una, si rientrava alle quattro e si usciva alle sette.

Io: ma rimaneva a pranzo a Cagliari?

Gp: e beh certo si rimaneva a pranzo a Cagliari, allora non esistevano né buoni pasto, era tutto di tasca, e neanche mense c’erano! Si andava in trattoria, si andava nella trattoria degli studenti, dove si pagava proprio pochissimo, perché anche lo stipendio era veramente poco poco poco; io lo ricordo: il primo stipendio che avevo preso era 28 mila lire, anzi 28 mila 310, me lo ricordo ancora!

Io: ed era poco?

Gp: Beh...era consentito..

L (interrompendo, con tono perentorio): Beh nel ‘58 io ne prendevo più di te.

G: Sì, beh nel ‘58 anch’io però ne prendevo di più, eh! Dicevo, bastava giusto giusto per quello che...spese di viaggio e mangiare, basta, punto, non puoi fare altro.

1.2 Impiegato amministrativo

Io: ma che mansione faceva?

G: ero impiegato amministrativo. [Avevo fatto] Ragioneria, quindi di quei tempi...[...] sì sì...E allora eh...io infatti ero il ventunesimo assunto, sì sì, io avevo la mia cosa era la numero 21

L(ripetendo con lui): numero 21!

Io: Eravate 21 nel '54!

[...]

Io: quindi che cosa faceva?

G: Dunque, poi si è continuato a lavorare, perché l'Ente stava incominciando appena appena a studiare i progetti per la realizzazione delle grosse dighe, no? eh, del Flumendosa e del Mulargia, quindi noi cominciamo anche a leggere i progetti, di cosa si trattava esattamente, perché anche noi eravamo all'oscuro di tutto, arrivavamo così, [e ci dicevano]: «tu devi fare questo, tu devi fare quello». [...] Allora siamo andati così, poi nel 19...credo che sia nel 1965 hanno fatto orario continuato: si entrava alle sette e mezzo e si usciva alle due e un quarto, con uno [si corregge] con due rientri settimanali pomeridiani

[...]

1.3 giornata di lavoro, stipendio e primi consumi (la «famosa» Seicento Fiat)

Io: ma la sua giornata di lavoro era pesante, era faticosa, era interessante...?

G: beh, insomma, intanto si lavorava senza i mezzi che ci sono oggi, cioè la macchina da scrivere quella tradizionale, la calcolatrice, quella tradizionale, adesso il lavoro col computer è tutto più agevolato, no? Però certo era piacevole, piacevole perché? Intanto perché eravamo giovanissimi, e poi perché c'era la possibilità di incassare uno stipendio mensile, quindi ci si rendeva indipendenti dal nucleo familiare come introiti economici ed era una cosa che faceva piacere, poi nel 1961 ho avuto la possibilità di comprarmi la prima automobile: la famosa Seicento, Fiat, no? E avevo cominciato a stare un

pochino meglio, perché da 28 mila lire si è passati a prendere 85 mila lire, allora si poteva comprare un paio di scarpe in più...

Io: ma ha fatto carriera?

Gp: beh, no no, si migliorava perché la vita ti imponeva questo tipo di ...di necessità

Io: quindi pur rimanendo nella stessa mansione aumentava lo stipendio?

GP: sì, sì, eh...poi nel 63 mi sono sposato

2. Lei, la conoscenza; le esperienze prima di sposarsi: il lavoro (orgoglio), il primo stipendio, la giovinezza goduta

Sp [interrompendo]: io l'ho conosciuto!

Io: ecco, parliamo di questo momento!

Gp: ecco! E adesso parla lei! [riferendosi alla moglie che lo aveva interrotto: molto significativo questo scambio spontaneo di ruoli nella conversazione a seconda dei temi. Da notare è comunque che durante il racconto del marito, gli interventi e i commenti di lei sono costanti]

2.1 in treno per lavoro, la conoscenza del futuro marito

L: Io l'ho conosciuto nel '58, quindi quattro anni fa [prima],

G [interrompendo]: eh le devi dire come!!

L: in treno! Viaggiavo, perché io andavo ad Iglesias, ero diplomata e andavo e facevo la vigilatrice nel preventorio di Iglesias.

G: un ospedale

L: questo ospedale, dove facevano la prevenzione per i bambini che si ammalavano alle ghandolette.

[...]

L: Viaggiavo da Cagliari a Iglesias e nel tragitto, una sera al ritorno a Iglesias ho conosciuto lui.

Io: che era un impiegato già

Gp: e sì io viaggiavo perché lavoravo già da quattro anni, certo, da quattro anni? Sì giusto!

2.2 la giovinezza, divertimento, amicizie, esperienza lavorativa

L: io nel '58 ero giovanissima, a 21 anni: stava nascendo questo preventivo, diretto dal Dottor D., nasceva alla grande, bellissimo e quindi eravamo tutte ragazze, diplomate, l'abbiamo presa come uno scialo [dal sardo, per dire un divertimento sfrenato, una goduria]!!

Gp [traducendo in italiano]: un gioco

L: uscivamo e facevamo le 5, le 6 ore, e poi i primi giorni un po' così spaesate perché, 21 anni, [nell]le famiglie anche di Cagliari [nb: "anche" è riferito al paese, costantemente confrontato con la città, che di norma è considerata anche dall'interlocutrice come superiore per cultura e raffinatezza dei modi di fare ai piccoli centri del territorio circostante], prima, [nell]le grandi famiglie patriarcali non è che potessimo fare la vita che oggi fanno le ragazze, che uscivano [escono] e ritornavano [ritornano] tardi, noi alle otto e mezza a casa! Le famiglie per bene erano così! Mica...[nb. Le aggettivazioni con cui indirettamente presenta la sua famiglia: "patriarcale" e "per bene". Sono in parte sinonimi, nel senso che "patriarcale" allude sia alle grosse dimensioni e sia alla saldezza dei principi educativi, che però è presentata qui come elemento positivo]

Io: ma lei dove abitava, a Cagliari dove abitava?

L: a Cagliari abitavo in San Giacomo, vicino a San Domenico [alla chiesa di San Domenico], poi i miei hanno cambiato. E lì ritornavo il sabato sera, o il venerdì, vado a casa mia, e poi l'indomani partivo o il lunedì mattina, la domenica, per andare ad Iglesias. E lì ero a pensione [...] con una collega. E lì...ci siamo accontentate, delle famiglie che ci facevano la pensione però eh...stavamo, non è che fossimo sempre in giro...però sa, ventunenni...

[...]

L: Al preventorio noi guardavamo i bambini, li aiutavamo anche a fare i compiti, perché i bambini li curavano queste ghiandolette che avevano, avevano paura di ammalarsi alla tuberc...

G: di tubercolosi

L: e quindi li curavano e quindi stavano bene! Mangiare, un super alimentazione! Però... noi li eravamo trattate proprio come vigil...vigilavamo su queste squadre di ragazzi, perché c'erano dei piccolissimi

G: E beh, di tutte le età!

L: di tutte le età, e quindi ci chiamavano "Signora maestra"!

[...]

2.3 lo stipendio e gli acquisti (il corredo!)

L: di stipendio prendevo...47 mila lire!

Io: in che anno questo?

L: nel '58. quindi, ihhhhh, puoi capire!!! il mio stipendietto, lo sentivo...

Io: ma questo stipendio...come lo usava...lo dava a casa o?

L: no, lo usavo...nel liberare...certo, mi compravo più di quello che i miei genitori avessero consentito. Poi...mi son fatta il corredo

Io: ah se l'è fatto da sola?

L: io da sola!!

Io: cosa si è comprata?

L: ehhh tovaglie ricamate! Ancora lumi di candela che c'ho a casa! parure ...di lingerie

G: da notte

L: sì da notte, e ce le ho ancora, beh si usa meno, bisogna...la roba più pratica, poi di questi tempi... e ai mie figlie le faccio un po' ridere, tutto pizzi e merletti!

Io: e dove le ha comprate tutte queste cose?

L: le ho comprate da un rappresentante. Allora c'erano e poi prendevano di mira le insegnanti, che avevano stipendio buono! Questi rappresentanti.

Io: a Iglesias?

Sp: a Iglesias. Ed erano rappresentanti di roba abbastanza...fiorentina, insomma buona, bellissima. E così mi son fatta tutto il corredo. Viaggiavo, ero con le mie amiche, poi ho conosciuto lui, lui si voleva sposare, io no, mi vedevo ancora ragazzina...però, anche se...ventun'anni...e ci siamo sposati, dopo cinque anni.

Io: quindi nel?

L e G: nel 63.

3. Il fidanzamento: rigidità di paese confrontate con lo stile cittadino

Io: allora il fidanzamento come è avvenuto?

G: è stato un fidanzamento VERO! [dice con enfasi e orgoglio].

L: la mamma è venuta a chiedermi a Cagliari, qui un po'...le famiglie erano un pochino più evolute... sì, il fidanzamento, per carità, era una cosa bella, però proprio questo fidanzamento che ho fatto io, le mie sorelle...

G: no, nessuna delle sorelle l'ha fatto!

L: è venuta la mamma, l'anello, il collier, l'anellino, il brillantino, quindi proprio...poi i miei genitori sono andati a Domus Novas, proprio l'unica figlia che ha fatto...gli altri a Cagliari già un pochino...

G: cominciava l'era nuova

Io: com'era l'era nuova?

L: l'era nuova? I genitori non andavano a casa più a chiedere...le mie sorelle [coi ragazzi] si conoscevano, si fidanzavano tra loro...ma comunque anche le mie sorelle, non è che mio padre e mia madre permettessero come oggi di tornare all'una, alle due alle tre di notte, quando mai!

[...]

Io: quindi il suo fidanzamento come è avvenuto?

G: è venuta mia madre, mio babbo, anche un fratello e una sorella, erano liberi, quindi sono venuti

L: Sì, sono venuti a Cagliari! Da ridere!

Io: portando? [ridiamo io e la signora, perché alla signora fa ridere ricordare questo rituale così formalizzato e che cominciava ad essere in disuso già allora, per lei e la sua famiglia]

G: portando...ma guarda che sei [alla moglie]! Portando l'anellino che si usava...

L: l'anello che si usava, io pensavo fosse un anello pacchiano e invece!

G: invece è rimasta male! Perché un anello così non se l'aspettava!

L: da ridere! Questo da ridere!

Io: lei temeva l'anello pacchiano,

L: sì!

Io: invece è stato come?

L: una cosa più....

G: magari una di quelle granatine [si aspettava]!

L: nooo, ma anche di quelle pietre dure che ci sono...

G: e invece c'è rimasta male!

L: e invece poi un brillantino delicatissimo e poi un collier

G: beh il collier era regalo di mia mamma eh!

Io: e l'anello regalo di chi era?

G: mio, perché io ero il fidanzato!

Io: ma lei l'aveva comprato col suo stipendio?

Gp: sì, sì coi miei soldi!

[...]

io: abbiamo detto che vi siete sposati nel 1963: ma, dunque, dal '59, anno del vostro fidanzamento, al '63, avete lasciato passare qualche anno...come mai?

L: perché io mi sentivo giovanissima, ragazzina

G: era lei che non si voleva sposare!!

L: il direttore dell'ospedale mi aveva detto: «ma lei è sicura che lei c'ha l'età per entrare qui?». Poi a me al cinema con lui, niente [non mi facevano entrare], ero minorenni, mi dimostravo, sembravo proprio minorenni.

4. Lei: dimissioni dal lavoro. Maternità difficile. Casalinga e mamma a tempo pieno

4.1 Dimissioni: «avevamo la casetta qui»

Io: ma il lavoro le piaceva?

L: questo lavoro non mi dispiaceva. Però, naturalmente a 26 anni se lui aveva desiderato di stare qui [a Cagliari] per non viaggiare più...avrei dovuto continuare a viaggiare e allora lui ha detto: «rimani».

G(interrompendo): io mi ero detto...io mi ero detto

L(interrompe): poi c'è stata...[fa un gesto per alludere alla gravidanza e alla nascita della prima figlia]

G: c'è stata che cosa? [Giorgio è innervosito]

L: eh beh...la bambina...[malata]

G: ah no! Dopo sposati, quello è successo dopo sposati!

Io: con calma, allora: a 26 anni...

L: nel luglio del '63 ho deciso, ho dato le dimissioni e per momentaneamente restare a casa... perché non potevo viaggiare, avremmo viaggiato, da Iglesias, invece c'eravamo cercati la casetta qui, l'avevamo arredata e lui era...e finalmente

G: no, no, è rimasto concordato questo! perché lei sarebbe rimasta...non c'era la possibilità che lei continuasse quella vita, la settimana a Iglesias e si poteva tornare una volta ogni quindici giorni a Cagliari, insomma era un po'...

L: sì. E quindi. Però diciamo che perché in quei tempi oltre al Flumendosa faceva [riferendosi al marito] altri lavoretti

G [interrompendo]: sì, sì, io ho sempre lavorato extra

L: per cui...lo stipendio bastava.

Gp: sì, sì, sì, è adesso che non mi basta!

4.2 Maternità difficile

L [ritornando subito all'argomento]: però, cosa sopraggiunge?
Anche se è sopraggiunto dopo, con la nascita dopo due anni di quella bambina che alla nascita me l'hanno rovinata

G: cerebro-lesa

L: quindi...

Gp: è dovuta per forza rimanere a casa

L: anche se avevo una baby che mi aiutava
G: sì per aiuto, non per fare...[lui minimizza il ruolo della “baby”]
L: però, dovevo [restare a casa] con questa bambina così, anche perché a Cagliari, era nata l’AIAS [Associazione Italiana Assistenza Spastici, nata nel 1954] ma, proprio agli inizi, nulla [intende: non c’era nessun aiuto consistente, nessun sostegno per i genitori in difficoltà]. E quindi niente, questa bambina mi ha impegnato moltissimo
G: ci ha condizionato la nascita di questa bambina
L: però, se avessimo, se fossimo stati magari altre due persone che avessimo affidato la bambina ad una...io avevo avuto delle richieste anche in segreteria delle scuole e mi sono pentita dopo...
Io: si è pentita di non essere tornata a lavorare?
L: e certo! Perché poi mano mano, con le bambine, i tempi sono diventati sempre più difficili, quindi lui sì, lavorava ancora, poi di sera si dava da fare moltissimo con extra...però, insomma...era un po’ dura...la bambina, anche perché ne sono nate altre due!
G: perché noi abbiamo due ragazze, due bambine
L: più di due! molti li ho persi, spontaneamente, e però due ne sono nate, Carla che oggi ha 35 anni e Ramona, la piccola, che ne ha 31 e due anni fa, menomale, si è laureata [sospira] in ingegneria! [ridiamo per i sospiri...la ragazza ci ha messo un po’ a laurearsi, secondo la madre]. Quindi casalinga e mamma a tempo pieno!
Io: ma felice e soddisfatta di questo, o no?
L: insomma. Ero abbastanza contenta
G (interrompendo): per certi versi
L (proseguendo la frase): [ero abbastanza contenta] delle bambine per certi versi, altri no. Perché, ripensandoci...
G: però abbiamo fatto una cosa molto importante!
L: sì, però, ripensandoci, dico...
G (proseguendo la sua frase): ci siamo fatti questa casa! con lo stipendio mio!

[...]

5. Lei: la sua giornata da casalinga a tempo pieno

Io: me la racconta allora la sua giornata quotidiana, dopo che si è sposata? Abbiamo detto che ha smesso di lavorare poco prima di sposarsi...

L: la mia giornata? Mi occupavo della casa, e uscivo, spesa, poi come sono nate la figlia handicappata, allora c'era una che guardava...e allora siccome io ero sempre in cinta, veniva un aiuto, dal suo paese, perché bisognava avere delle ragazzine

G: una certa conoscenza

L: sì, per non mettersi in casa delle persone...

G: poco affidabili! È successo, hanno anche rubato un sacco di cose! Quindi memori di questa storia...

L: e quindi, un po' quando mi perdevo [Si riferisce comunque a quando stava male per le gravidanze], a periodi, allora collaboratrici, assieme a me, perché io ero sempre in movimento, non è che io fossi...facevo la spesa, andavo, venivo, aiutavo, eh beh, insomma...[nel senso: non è che potessi restare con le mani in mano], e organizzavo un po' la famiglia. E quindi dopo una, due bambine, e poi tutte quelle cammin facendo...e quindi sempre così...e poi non mi decidevo mai di trovarmi un lavoro, qualcosa che mi avrebbe realizzato meglio

G: però devi descriverle la giornata tua! [nota l'interruzione del marito e il richiamo]

L: la mia giornata? Mi alzavo e quando ero sola mi organizzavo la casetta, prima le piccole e poi la grande, di casa, e poi mano a mano, in certi periodi avevo gli aiuti, in altri me la cavavo

G: poi ha sempre cucinato, sempre impostato il pranzo, ogni volta queste cose

Io: quindi lei organizzava il ménage?

L: sì, sì, organizzavo tutto il ménage, di sera riuscivo ad uscire con le bambine piccole, organizzavo, andavo anche in ufficio a prendere lui, sa, come una casalinga.

G: le feste familiari le abbiamo sempre fatte qua. Battesimo, cresima, comunioni,
L: ah sì, io sempre, niente fuori, niente
G: anche la festa di laurea l'abbiamo fatta qua
L: anche in veranda perché, il tinellino, la cucina, tutto a disposizione, però sempre in casa. [...] Per i compleanni delle bambine io organizzavo, mettevo musica
Gp: no aspetta, si invitavano i compagni
L: sì, i compagni della scuola, addirittura, anche quando erano in quinta elementare, qui ballavano in tutta la casa
G: sembrava una discoteca!
L: bambini...noo guarda! Io ho sempre festeggiato!
Io: e poi per il battesimo...per il battesimo chi invitavate?
L: il battesimo? Tutti i familiari, parenti e conoscenti
G: e amici. Parenti miei erano tanti, eh! Tanti, tanti!

Fonti primarie

Interviste:

A) Cagliari, Genneruxi

1. Camilla e Massimo A., 11 settembre 2006; due nastri da 90 minuti ciascuno; intervista con una sessione congiunta alla presenza di entrambi i coniugi e una con la sola Camilla
2. Sandra e Renato B., 20 settembre 2006; un nastro da 90 minuti; intervista in sessione congiunta
3. Luisa e Giorgio P., 22 settembre 2006; due nastri da 90 minuti ciascuno; intervista in sessione congiunta
4. Angela C., 27 settembre 2006; un nastro da 90 minuti
5. Bianca e Piero P., 30 settembre 2006; due nastri da 90 minuti; intervista in sessioni separate
6. [Fuori da Genneruxi] Luca F., 4 agosto 2006; un nastro da 60 minuti
7. [A Genneruxi, ma fuori dal condominio analizzato] Daniele P., 21 maggio 2007; un nastro da 60 minuti
8. Giulia P., 13 giugno 2007; un nastro da 90 minuti e uno da 60

B) Milano, zona Primaticcio

1. Ludovico e Aida B., 16 maggio 2007; due nastri da 90 minuti; in gran parte parla Ludovico, Aida interviene per poco
2. Dante e Carla C., 17 maggio 2007; un nastro da 90 minuti; sessione congiunta
3. Antonio e Giuliana M., 18 maggio 2007, due nastri da 90 minuti; sessione congiunta
4. Rosa e Giovanni G., 19 maggio 2007; due nastri da 90 minuti; sessione congiunta
5. Anna e Giancarlo R., 23 maggio 2007; un nastro da 90 minuti; sessione congiunta
6. Eugenio e Clara B., 24 maggio 2007; un nastro da 90 minuti; sessione congiunta
7. Gaetano G., 7 giugno 2007; conversazione non registrata

C) Milano, Perrucchetti-Rembrandt

1. Aldo e Maria T., 5 luglio 2007, due nastri da 60 minuti, sessione congiunta
2. Adriana e Caterina, 12 luglio 2007, tre nastri da 60 minuti; una sessione con la sola Adriana e sessione congiunta con Caterina
3. Matilde N., 13 luglio 2007, un nastro da 90 minuti e uno da 60
4. Lorella G., 31 luglio 2007, un nastro da 60 minuti

D) Altre

1. Angela e Mario S., 15 maggio, Trezzano Sul Naviglio (Mi), sessione congiunta, un nastro da 90 minuti

2. Maria e Carlotta, 12 luglio 2007, Milano zona Fiera, 3 nastri da 60 minuti, sessione congiunta
3. Lidia e Adolfo, Marisa e Antonio, 4 agosto 2007, Marina di Capitana (Cagliari), tre nastri da 60 minuti

Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano

Diario di Maria Giovannetti, 1975, MP/90

Diario di Wanda De Giorgis, 1976-1983, DP/Adn 2

Archivio privato Società Cooperativa edilizia "Santu Miali", Cagliari

Atto Costitutivo della Società Cooperativa a Responsabilità Limitata edilizia "Santu Miali" con sede in Cagliari, 13 Novembre 1964

Atto Notarile definitivo di Mutuo contratto con il Credito Fondiario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 24 Aprile 1970, con annesso Elenco delle quote di Mutuo e delle corrispondenti porzioni immobiliari cauzionali

Atto Notarile di Assegnazione e Vendita di Appartamenti Cooperativi, Cagliari 21 Maggio 1971 (copia conforme all'originale depositato presso il Notaio garante), con allegate planimetrie degli immobili

Municipio di Cagliari, Assegnazione di lotti per edificazione alla Cooperativa Edilizia "Santu Miali", in conformità alla Legge 18/6/1962, n. 167-Piano di zona per l'Edilizia Popolare ed economica di "Genn'e Ruxi", Cagliari 16 Ottobre 1965

Progetto per la costruzione di un fabbricato di 12 appartamenti per civile abitazione in località "Genn' e Ruxi" in Cagliari, Cagliari 24 Luglio 1967

Verbali delle Assemblee, Società Cooperativa “Santu Miali”

Verbali del Consiglio di Amministrazione, Società Cooperativa
“Santu Miali”

Fonti primarie stampate

Almanacco di Cagliari, 1966-77; 1981; 2002

Corriere della Sera, 1970

L'Unione sarda, 1964; 1968; 1970

Banca Nazionale del Lavoro, *Moneta e Credito. Rivista trimestrale della Banca Nazionale del Lavoro*, A. XIV, n. 56, 1961

Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Cagliari, *Sardegna economica. Rassegna mensile dell'economia isolana*, 1962-1970

Centro Regionale di Programmazione, *La programmazione in Sardegna*, 1968-1969

Comune di Cagliari, Servizio Informatica e Statistica, e ISTAT, Ufficio Regionale per la Sardegna, *Cagliari e i suoi quartieri. Censimento della popolazione e delle abitazioni 2001*, Cagliari 2006

Comune di Milano, *Quaderni di documentazione e studio*, n. 5, Milano 1975

- Servizio Comunale di statistica (a cura di), *Milano statistica. Bollettino mensile di statistica*, dicembre 1965

Commission de Communautés Européennes, *Euro-baromètre 8: Femmes et Hommes d'Europe en 1978. Attitudes*

comparées a l'égard de quelques problèmes de société,
Bruxelles 1979

Centro ricerche economiche, sociologiche e di mercato
nell'edilizia (Cresme), *Indagine congiunturale sulle abi-
tazioni della grande Milano*, quaderno 15, Roma 1970

Ente Autonomo Flumendosa (a cura di), *L'acqua a Cagliari tra
passato, presente e futuro*, Cagliari 1985

Istituto Lombardo di Studi Economico e Sociali (ILSES), *Primi
risultati della ricerca sull'integrazione sociale in cinque
quartieri di Milano*, Milano 1964

- *La mobilità sociale in Lombardia*, a cura di G. Barile,
Milano 1972

Istituto Centrale di Statistica, *Annuario delle statistiche culturali*,
vol. VIII, Roma 1966

- *10° censimento della popolazione*, Roma 1966

- *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*,
vol. VIII, 1966, Roma 1967

- *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane.
Anni «1963-64»*, Roma 1968

- *Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle
forze di lavoro*, in "Supplemento straordinario al Bol-
lettino mensile di statistica", n. 11, Roma 1971

- *11° censimento generale della popolazione*, Roma 1974

- *I consumi delle famiglie*, anno 1973, in "Supplemento
al bollettino mensile di statistica", n. 3, 1975

- *12° censimento della popolazione*, Roma 1983

Istituto Doxa, *Questi, i giovani. Inchiesta nazionale sulle opinioni,
gli atteggiamenti, le aspirazioni e gli ideali della gioven-
tù*, Shell Italiana, Genova 1970

- *La donna oggi in Italia. Inchiesta nazionale sui pro-
blemi della condizione femminile e sul ruolo della*

donna nella nostra società, Shell Italiana, Genova
1973

Istituto Nazionale Case per Impiegati dello Stato (Incis, a cura di),
La casa. Quaderni di architettura e di critica, n. 2, 1956

Istituto Regionale di ricerca in Lombardia (I.Re.r), *Lavoro femminile e condizione familiare*, a cura di G. Barile e L. Zanuso, vol. I, *Rapporto di ricerca*, vol. II, *Metodologia e risultati generali*, Milano 1979

Istituto Superiore di Sociologia (Archivio Dati e Programmi per le Scienze Sociali, ADPSS), Comune di Milano, Demoskopea, *Uso del tempo. Tempo libero e servizi culturali*, a cura di S. Vicari, Working Papers sulla *Qualità della vita a Milano*, Milano 1984

Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato Industria e Commercio (a cura di), *Bollettino di statistica*, 1965-1968

Bibliografia

Aa. Vv., *L'Enciclopedia della donna*, Fratelli Fabbri, Milano 1964

Aa. Vv., *Il Novecento delle italiane. Una storia da raccontare*, Editori Riuniti, Roma 2001

Accardo, A. (a cura di), *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996

Acli, *Le Acli: Principi, attività, struttura*, Ed. Acli, Milano 1959

- *I primi vent'anni delle Acli milanesi*, Stabilimento grafico Scotti, Milano 1966

- *Le Acli per lo sviluppo della società italiana, 1966-1969*, Acli, Roma 1969

- *Documenti per la riscoperta di una cultura cattolica del post-concilio oltre la contestazione*, Acli, Roma 1971

- Adorno, L., *L'ultima provincia*, Sellerio, Palermo 1983
- Adorno, Th., *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1994 (ed. or. Frankfurt am Main 1951)
- Agliani, T., *La famiglia italiana nei rotocalchi*, in G. De Luna, G. D'Autilia e L. Criscenti (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia, III, Gli album di famiglia*, Einaudi, Torino 2006, pp. 285-322
- Alberoni, F., *Consumi e società*, Il Mulino, Bologna 1964
- Alfassio-Grimaldi, U. e Bertoni, I., *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari 1964
- Allum, P., *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975
- *La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, in "Meridiana", n. 30, 1997, pp. 193-225
- Allum, P. e Diamanti, I., *'50/'80, vent'anni: due generazioni a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma 1986
- Angioni, G., *Sardegna 1900: lo sguardo antropologico*, in L. Berlinguer e A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Regioni. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 1125-1152
- Appadurai, A. (a cura di), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 1986
- Ardigò, A., *La condizione giovanile nella società industriale*, in *Questioni di sociologia*, vol. II, La Scuola, Brescia 1966, pp. 543-636
- Arendt, H., *Sulla violenza*, in Ead., *Politica e menzogna*, SugarCo, Milano 1985 (ed. or. San Diego, New York, London 1969)
- Armani, B., *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in "Storica", n. 32, 2005, pp. 41-82

- Armelloni, G., *Appunti lombardi: le Acli dentro il Welfare che cambia*, Acli, Milano 2006
- Arru, A. (a cura di), *Pater Familias*, Biblink, Roma 2002
- Arvidsson, A., A. *Consumi, media e identità nel lungo dopoguerra. Spunti per una prospettiva di analisi*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, pp. 29-51
- *Marketing Modernity. Italian Advertising from Fascism to Postmodernity*, Routledge, London 2003
- Asquer, E., *La "Signora Candy" e la sua lavatrice. Storia di un'intesa perfetta nell'Italia degli anni Sessanta*, in "Genesis", V/1 2006, pp. 97-118
- *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-70)*, Carocci, Roma 2007
- Baglioni, G., *I giovani nella società industriale: ricerca sociologica condotta in una zona dell'Italia del Nord*, Vita e pensiero, Milano 1962
- Bagnasco, A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977
- (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna 2008
- Balbo, L., *Le condizioni strutturali della vita familiare*, in "Inchiesta", A. III, n. 9, gennaio-marzo 1973, pp. 10-28
- *Stato di famiglia. Bisogni privato collettivo*, Etas, Milano 1976
 - *Doppia presenza e mercato del lavoro femminile*, in "Inchiesta", A. VIII, n. 32, 1978, pp. 3-6
 - *Riparlamo del welfare state: la società assistenziale, la società dei servizi, la società della crisi*, in "Inchiesta", n. 46-7, 1980, pp. 2-19.

- *Time to care. Politiche del tempo e diritti quotidiani*, Franco Angeli, Milano 1987
- *Il lavoro di cura*, Einaudi, Torino 2008
- Balbo, L., May, M. P. e Micheli, G., *Vincoli e strategie nella vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano 1990
- Baldi, S. e Cagianò de Azevedo, R., *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, il Mulino, Bologna 2005
- Banfield, E., *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, NY 1958
- Banti, A., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996
- Barbagli, M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984
- *Linee di parentela*, in "Polis", V, 1991, n. 1, pp. 5-20
- Barbagli, M., Castiglioni, M. e Dalla Zuanna, G., *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna 2003
- Barbagli, M. e Dei, M., *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*, il Mulino, Bologna 1969
- Barbano, F., *Classi e struttura sociale in Italia. Studi e ricerche (1955-1975)*, Editoriale Valentino, Torino 1976
- Barile, G. e Zanuso, L., *Lavoro femminile e condizione familiare*, I.re.r, Milano 1979
- *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Franco Angeli, Milano 1984
- *Il lavoro delle donne nella piccola e media impresa*, in Id. (a cura di), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 191-297

- Barone, G., *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in "Meridiana", n. 5, 1989, pp. 13-47
- Bartolini, F., *Roma borghese. La casa e i ceti medi tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 2001
- *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006
 - (a cura di), *Città a confronto. Lo sviluppo edilizio a Roma e Milano nella seconda metà del Novecento*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 2006
- Battilani, P., *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna 2001
- Baudrillard, J., *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 2004 (ed. or. Paris 1968)
- Bellassai, S., *Mascolinità, mutamento e merce. La crisi della mascolinità negli anni del miracolo*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, pp. 105-137
- *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004
 - *The masculine mystique: antimodernism and virility in fascist Italy*, in Bruno P. F. Wonrooij (a cura di), *Italian Masculinities*, numero monografico di "Journal of Modern Italian Studies", 10(3), 2005, pp. 314-335
- Bellassai, S. e Malatesta, M. (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000
- Ben-Ghiat, R., *Fascist Modernities. Italy 1922-1945*, University of California Press, Los Angeles 2004
- *Unmaking the fascist man: masculinity, film and the transition from dictatorship*, in Bruno P. F. Wonrooij (a cura di), *Italian Masculinities*, numero monografico di "Journal of Modern Italian Studies", 10(3), 2005, pp. 336-365

- Benigno, F., e Lupo, S (a cura di), *Mezzogiorno in idea*, “Meridiana”, n. 47-48, 2003
- Benjamin, W., *Parigi. La capitale del XIX secolo*, in *Angelus Novus*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1995, pp. 145-160 (1° ed. italiana 1962 e ed. or. Frankfurt am Main 1955)
- Berger, P., Berger, B. e Kellner, H., *La pluralizzazione dei mondi della vita*, in L. Sciolla, *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983 (ed. or. New York 1973)
- Berger, P. e Luckmann, T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1969 (ed. or. New York 1966)
- Bergonzini, L., *Casalinghe o lavoranti a domicilio?*, in “Inchiesta”, A. III, n. 10, aprile-giugno 1973, pp. 50-54
- Bersezio, V., *Le miserie di Monsù Travet*, ora in *Teatro italiano della seconda metà dell'Ottocento*, Laterza, Bari 1945 (1ª ed. 1860)
- Bertilotti, T., Scattigno, A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005
- Betri, M. L., e Brambilla, E., *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004
- Bettio, F., *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Clarendon Press, Oxford 1988
- Bevilacqua, P., *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 1993
- Bianchi, M., *I servizi sociali. Lavoro femminile, lavoro familiare, lavoro professionale*, De Donato, Bari 1981
- Bianciardi, L., *L'integrazione*, Bompiani, Milano 1993 (ed. or. Milano 1960)

- Bidou, C. et al, *Les couches moyennes salariées, mosaïque sociologique*, Ministère de l'Urbanisme e du Logement, Paris 1983
- Bigazzi, D. e Meriggi, M. (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Lombardia*, Einaudi, Torino 2001
- Bittman, M., Rice, J. M., Wajcman, J., *Appliances and their impact: the ownership of domestic technology and time spent on household work*, in "The British Journal of Sociology", n. 3, 2004, pp. 401-423
- Bobbio, L., *Lotta Continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1988 (1ª ed. Padova 1979)
- Boltansky, L. e Chiappello, E., *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999
- Bolzani, P., *La massificazione del lavoratore non manuale*, in "Classe", n. 8, marzo 1974, pp. 241-269
- Bonato, M., *La coppia e la gestione del denaro*, in M. Barbagli e C. Saraceno, *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 173-183
- Bortolotti, L., *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978
- Bosio, G., *L' intellettuale rovesciato: interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione spontanee nel mondo popolare e proletario*, Lega di cultura, Piadena 1967
- Bott, E. *Family and Social Network. Roles, Norms and External Relationships in Ordinary Urban Families*, Tavistock Publications, London 1957
- Bottazzi, G., *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1999
- Bourdieu, P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 2001 (ed. or Paris 1979)

- *La maison Kabyle ou le monde renversé*, in J. Pouillon e P. Maranda (a cura di), *Échanges et communications. Mélanges offerts à Claude Lévi-Strauss à l'occasion de son 60^{me} anniversaire*, Mouton, Paris 1970 (successivamente inserito in *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie Kabyle*, Droz, Genève 1972, pp. 45-52, trad. It. Cortina, Milano 2003)
- Bourdon, J., *Some sense of time. Remembering television*, in "History and Memory", v. 15, n. 2, fall/winter 2003, pp. 5-35
- Bracco, B., *Belli e fragili. Mascolinità e seduzione nel cinema italiano del secondo dopoguerra*, in E. Dell'Agnese e E. Ruspini, (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007, pp. 65-78
- Brancato, G. e Medici, L., *La stanza delle sculture radiose. Lineamenti di storia della cucina*, in G. Bassanini (a cura di), *Architetture del quotidiano*, Liguori, Napoli 1995, pp. 17-103
- Bravo, A., *I simboli del materno*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 2008 (1^a ed. 1991), pp. 96-134
 - *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008
- Brewer, J., *Storia culturale e vita quotidiana*, in "Studi culturali", A. 1, n. 1, giugno 2004, pp. 7-29
- Brigaglia, M. (a cura di), *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Carocci, Roma 2004
- Brugnoli, P., *Le Acli e il concilio: appunti per una riflessione sulle esigenze poste alla vita e all'azione dei lavoratori cristiani dal concilio*, Edizioni Acli, Milano 1966

- Brunetta, G. P., *Il cinema legge la società italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 781-844
- Brusco, S., *Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia*, in "Inchiesta", A. III, n. 10, aprile-giugno 1973, pp. 33-35
- Caciagli, M., *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze 1977
- Cacioppo, M., *La ricerca empirica sul lavoro femminile in Italia, 1950-80*, in "Inchiesta", n. 56, A. XII, 1982, pp. 1-18
- Cafagna, L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989
- Capussotti, E., *Gioventù perduta. Gli anni Cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Giunti, Firenze 2004
- Capuzzo, P., *Gli spazi della nuova generazione*, in Id. (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, pp. 217-247
- *Culture del consumo*, il Mulino, Bologna 2006
- Carati, F., *Sulla città contemporanea. Letture e riflessioni*, Franco Angeli, Milano 2004
- Cardia, M., *La conquista dell'autonomia (1943-49)*, in L. Berlinguer e A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Regioni. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 717-774
- Cardini, A. (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, il Mulino, Bologna 2006
- Carugati, D. G. R., *Di cucina in cucina*, Electa, Milano 1998
- Casciato, M., *L'abitazione e gli spazi domestici*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 526-87
- Cassano, F., *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996

- Cassese, S., *Il sistema amministrativo italiano*, il Mulino, Bologna 1983
- Castronovo, V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995
- Casula, C. F., *Le frontiere delle Acli: politiche sociali, scelte politiche, spiritualità. 1944-1961*, Ed. Lavoro, Roma 2001
- Casula, C. F. e Scarpitti, A. (a cura di), *L'ipotesi socialista. Trent'anni dopo: 1970-2000*, Aesse, Roma 2001
- Cavazza, F. L. e Graubard, S. R., *Il caso italiano*, Garzanti, Milano 1974
- Cavazza, S., *Viva l'ozio. Il tempo libero nell'età contemporanea*, in S. Cavazza ed E. Scarpellini (a cura di), *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2006, pp. 85-116
- Chiesi, A. M., *Il tempo che cambia*, in M. Canesi e F. Chiaromonte (a cura di), *Lavorare in Lombardia. Mutamenti strutturali e nuovi obiettivi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 231-248
- Chiesi, A. M. e Martinelli, A., *La società nel periodo repubblicano*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995 e 1996, tomo I, parte prima "Economia e società", pp. 443-483
- Centro studi della cooperazione (a cura di), *Consorzio Casa di Milano 1962-1972*, Centro studi della cooperazione, Milano 1973
- Colombo, A., *Il mito del lavoro domestico. Struttura e cambiamenti del lavoro domestico salariato in Italia (1970-2003)*, in "Polis", n. 3, 2005, pp. 427-57
- Connell, R., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996 (ed. or. London 1995)

- Contini, G. e Martini, A., *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, NIS, Roma 1993
- Corti, E., *Il clima cagliaritano negli anni '50: tendenze ed esperienze architettoniche*, in A. Fassio (a cura di), *Adalberto Libera nel dopoguerra*, Carlo Delfino editore, Sassari 2004, pp. 183-187
- Crainz, G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni '50 e '60*, Donzelli, Roma 2003 (1^a ed. 1996)
- *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003
- Crespi, F. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Carocci, Roma 2002
- Crossick, G., *The Lower Middle-Class in Britain, 1870-1914*, Croom Helm, London 1977
- Crozier, M., *Il mondo degli impiegati*, Franco Angeli, Milano 1975 (ed. or. Parigi 1965)
- D'Amato, G., *Storia dell'arredamento. Dal 1750 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992
- D'Apice, C., *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari 1981
- Dau Novelli, C., *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Ed. Studium, Roma 1994
- De Certeau, M., *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001 (ed. or. Paris 1990)
- De Grazia, V., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1981 (ed. or. New York 1981)
- *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993 (ed. or. Berkeley 1992)

- *L'Impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006 (ed. or. Cambridge, MA, 2005)
- De Fusco, R., *Storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1982
- *Storia del design*, Laterza, Roma-Bari 2002 (1^a ed. 1985)
- Dell'Agnese, E., *Tu vuoi fa l'Americano: la costruzione della mascolinità nella geopolitica popolare italiana*, in E. Dell'Agnese e E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007, pp. 3-33
- Dell'Agnese, E. e Ruspini, E. (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007
- Della Porta D., Diani M., *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997
- De Marchi, E., *Demetrio Pianelli*, Mondadori, Milano 1969
- Di Biagi, P. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma 2001
- Dibie, P., *Storia della camera da letto. Il riposo e l'amore nei secoli*, Bompiani, Milano 2005 (ed. or. Paris 1987)
- Dickie, J., *Con gusto. Storia degli italiani a tavola*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Di Felice, M. L., *La Riforma agraria in Sardegna (1950-62)*, in M. Brigaglia (a cura di), *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Carocci, Roma 2004, pp. 26-111
- Dobrowolny Bonnes, M., *L'immagine della casa*, Giuffrè, Milano 1970
- Douglas, M. e Isherwood, B., *Il mondo delle cose*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. New York 1979)

- Dumazedier, J., *Vers une civilisation du loisir?*, Édition du Seuil, Paris 1962
- *Sociologie empirique du loisir: critique e contre-critique de la civilisation du loisir*, Édition du Seuil, Paris 1974
- Elias, N., *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna 1998 (ed. or. Frankfurt 1969)
- Falconi, L., *Gio Ponti. Interni, oggetti, disegni, 1920-1976*, Electa, Milano 2004
- Fassio (a cura di), A., *Adalberto Libera nel dopoguerra*, Carlo Delfino editore, Sassari 2004
- Ferrara, P., *Le donne negli uffici (1863-2002)*, in G. Melis (a cura di), *Impiegati*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 125-162
- Fontana, C. (a cura di), *Il libro delle donne*, Edizione Labor, Milano 1959
- Foot, J., *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina (Milano), 1950-70*, in "Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli", *Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, 1997, pp. 617-50
- *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano 2003 (ed. or. Oxford-New York 2001)
- *Calcio. 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano 2007 (ed. or. London 2006)
- Forgacs, D. e Gundle, S., *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, il Mulino, Bologna 2007
- Fraire, M. (a cura di), *Lessico politico delle donne. Teoria del femminismo*, Franco Angeli, Milano 2002 (1ª ed. Gulliver, Milano 1978)

- Frederick, C., *The New Housekeeping: Efficiency Studies in Home Management*, Doubleday, Page & Company, New York 1913
- French-Fuller, K., *Gendered Invisibility, Respectable Cleanliness: The Impact of the Washing Machine on Daily Living Post-1950 Santiago, Chile*, in "Journal of Women's History", vol. 18, n. 4, 2006, pp. 79-100
- Fresu, F., *La Democrazia cristiana in Sardegna dalla caduta del fascismo all'autonomia regionale*, Della Torre, Cagliari 1991
- Frey, L., *Il lavoro femminile verso gli "anni '80"*, in L. Frey, R. Livraghi, F. Olivares (a cura di), *Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile*, Franco Angeli, Milano 1978, pp. 9-57
- Gadda, C. E., *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Garzanti, Milano 1987 (1^a ed. 1946-7)
- Galasso, G., *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari 2005
- Gallie, D., *In Search of The New Working Class. Automation and Social Integration Within the Capitalist Enterprise*, Cambridge U. P., Cambridge 1978
- Gasparini, G., *Gli impiegati. Un'analisi della condizione impiegatizia nel lavoro, nel sindacato, nella sfera extra-lavorativa*, Franco Angeli, Milano 1979
- (a cura di), *Piccole cose. Interstizi e teoria della vita quotidiana*, Guerini, Milano 2004
- Gatti, A. M. e Puggioni, G., *Storia della popolazione dal 1847 ad oggi*, in L. Berlinguer e A. Mattone, *La Sardegna*, nella collana *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 1039-1079
- Giacobbe, M., *Diario di una maestrina*, Il Maestrale, Nuoro 2003 (1^a ed Laterza, Bari 1957)

- Giacomini, B., *Sincronie perdute: tempo e orario nella vita delle donne*, in F. Bimbi e F. Pristinger (a cura di), *Profili sovrapposti. La doppia presenza delle donne in un'area ad economia diffusa*, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 166-183
- Giani Gallino, T. (a cura di), *Le Grandi Madri*, Feltrinelli, Milano 1989
- Giarrizzo, G., *Mezzogiorno senza meridionalismo: la Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia 1992
- Giddens, A., *La trasformazione dell'intimità*, il Mulino, Bologna 1995 (ed. or. Cambridge 1995)
- Ginatempo, N. (a cura di), *Donne del Sud. Il prisma femminile sulla questione meridionale*, Gelka, Palermo 1993
- Ginsborg, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1945-1988*, Einaudi, Torino 1989
- *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile e Stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998
 - *La società italiana 1945-2000* in S. Cassese (a cura di), *Ritratto d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 117-140
- Ginzburg, N., *Il figlio dell'uomo*, in *Le piccole virtù*, Einaudi, Torino 1998 (1ª ed. 1962)
- Gorgolini, L., *I consumi*, in P. Sorcinelli e A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma 2004, pp. 219-254
- Grilli, E., Verdina, M., *Dove è finito l'angelo del focolare? La questione della casa dagli anni Cinquanta ad oggi*, Tesi di Laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, a. a. 1992-1993, Relatrice Ida Faré, correlatrice Gissella Bassanini
- Guerra, E., *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, in "Genesis", III/1, 2004, pp. 87-111

- Gundle, S., *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in "Quaderni storici", 2, 1986, pp. 561-594
- *Cultura di massa e modernizzazione: «Vie Nuove» e «Famiglia Cristiana» dalla guerra fredda alla società dei consumi*, in P. P. D'Atorre, *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Angeli, Milano 1991
 - con D. Forgacs, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, il Mulino, Bologna 2007
- Grasso, P. G., *Gioventù di metà secolo*, Ave Veritas Edizioni, Roma 1954
- Gribaudo, G., *I mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980
- Habermas, J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1971 (ed. or. Frankfurt am Main 1962)
- Hall, S., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, a cura di Giovanni Leghissa, Il Saggiatore, Milano 2006
- *Osservazioni sulla decostruzione del "popolare"*, in Id., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, a cura di G. Leghissa, Il Saggiatore, Milano 2006, pp. 71-85 (ed. or. London 1981)
- Hallamore Caesar, A., *Women and the Public/Private Divide: The "Salotto", Home and Theatre in Late Nineteenth Century Italy*, in P. Willson (ed.), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, Palgrave Macmillan, Hampshire and New York 2004, pp. 105-121
- Heynen H., *Modernity and Domesticity. Tensions and Contradictions*, in H. Heynen, G. Baydar (a cura di), *Negotiating Domesticity. Spatial Productions of Gender in Modern Architecture*, Routledge, London 2005, pp. 1-29.

- Inglehart, R., *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1983 (ed. or. Princeton 1977)
- Irace, F., *Gio Ponti: la casa all'italiana*, Electa, Milano 1997 (1ª ed. 1988)
- Ipsen, C., *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997
- Jahier, P., *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi con un allegato e un appendice*, Vallecchi, Firenze 1987 (1ª ed. 1915)
- Jedlowski, P. e Leccardi, C., *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 2003
- Johnson, L., *Browsing the Modern Kitchen - a feast of gender, place and culture*, in "Gender, Place & Culture. A Journal of Feminist Geography", vol. 13 (2), 2006, pp. 123-132
- Kock, F., *La madre di famiglia nell'esperienza sociale cattolica*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari 119, pp. 239-272.
- Kocka, J., *Impiegati tra fascismo e democrazia. Una storia sociale-politica degli impiegati: America e Germania (1890-1940)*, Liguori, Napoli 1982 (ed. or. Göttingen 1977)
- insieme a Macry P., Romanelli, R., e Salvati, M., *Borghesie, ceti medi e professioni*, in "Passato e presente", a. IX, 1990, n. 22, pp. 21-52
- Lanaro, S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992
- Lane, J. F., *Pierre Bourdieu. A Critical Introduction*, Pluto Press, London 2000
- Lapesa, G., *Gli studi sulle città meridionali in età contemporanea: tra storia del Mezzogiorno e storia urbana*, in "Meridiana", n. 57, 2007, pp. 111-135
- Lawrence-Zúñiga, D., *Le condizioni materiali della vita familiare*, in M. Barbagli e D. Kertzer (a cura di), *Storia della fa-*

- miglia in Europa. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 43-108
- Leccardi, C., *La reinvenzione della vita quotidiana*, in T. Bertilotti e A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Viella, Roma 2005, pp. 99-117
- Lefebvre, H., *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari 1977 (ed. or. Paris 1958-61)
- Leonini, L., Sassatelli, R., *Il consumo critico*, Laterza, Roma-Bari 2008
- Lelli, M., *I tecnici come parte della classe operaia*, in “La critica sociologica”, n. 12, 1969-70, pp. 56-80
- *Tecnici e lotta di classe*, De Donato, Bari 1971
- Libertini, L., *La questione degli impiegati*, in “Critica Marxista”, A. XI, n. 3-4, maggio-agosto 1973, pp. 165-188
- Loddo, G., *Guida all'architettura contemporanea di Cagliari, 1945-95*, Coedisar, Cagliari 1996
- Low, S. M. e Lawrence-Zúñiga, D., *The Anthropology of Space and Place. Locating Culture*, Blackwell, MA, Usa 2003
- Low-Beer, J., *Protest and Participation. The New Working Class in Italy*, Cambridge U. P., Cambridge 1978
- Lussana, F., *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 473-565
- Luzzatto Fegiz, P., *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda Serie 1956-65*, Giuffrè, Milano 1966, sez. V, “Beni durevoli”, pp. 1685-718
- Macry, P., *La società contemporanea. Un'introduzione storica*, il Mulino, Bologna 1995 (1ª ed. 1992)
- *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, il Mulino, Bologna 2003

- Maggioni, G. (a cura di), *Paternità nei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, Donzelli, Roma 2000
- Maher, V., *Il latte materno. I condizionamenti culturali di un comportamento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992
- Maione, G., *Spesa pubblica o consumi privati? Verso una reinterpretazione dell'economia italiana postbellica*, in "Italia contemporanea", n. 231, giugno 2003, pp. 181-220
- Mallet, S., *La nouvelle classe ouvrière*, Seuil, Paris 1963
- Mannheim, K., *Le generazioni*, il Mulino, Bologna 2008 (ed. or. 1928)
- Marconi, L. e Tripputi, D., *Musiche giovanili nel Novecento*, in P. Sorcinelli e A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma 2004, pp. 255-276
- Marcoux, J. S., *The Refurbishment of Memory* in D. Miller (a cura di), *Home Possessions. Material Culture Behind Closed Doors*, Berg, Oxford 2001, pp. 69-86
- Marcuse, H., *One Dimensional Man. Studies in the Ideology of the Advanced Industrial Societies*, Routledge and Kegan Paul, London 1964
- Marshall, T. H., *Cittadinanza e classi sociali*, Utet, Torino 1976 (ed. or. London 1963)
- Martinotti, G., *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna 1993
- Martinotti, G., Micheli, G., Vicari, S., Muti, E., Natale, P., *Milano ore sette: come vivono i milanesi*, Maggioli, Milano 1988
- Marwick, A., *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c.1958-c.1974*, Oxford U. P., Oxford 1998

- Masala, F., *La formazione della città borghese*, in A. Accardo (a cura di), *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 211-295
- *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, Ilisso, Nuoro 2001
- May, M. P., *Mercato del lavoro femminile: espulsione o occupazione nascosta? Un confronto Italia-Gran Bretagna*, in "Inchiesta", n. 9, gennaio-marzo 1973, cit., pp. 27-37
- *I servizi sociali. Lavoro femminile, lavoro familiare, lavoro sociale*, De Donato, Bari 1981
- Meintjes, H., "*Washing Machines Make Lazy Women*": *Domestic Appliances and the Negotiation of Women's Propriety in Soweto*, in "Journal of Material Culture", n. 3, 2001, pp. 345-363
- Melis, G., *The Irresistible Rise of Monsù Travet: the Bureaucrat in Italian Literature from 19th to the 20th Century* in "Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte", n. 6, 1994, pp. 99-120.
- *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996
- *Gli impiegati pubblici*, in Id. (a cura di), *Impiegati*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 15-76
- *L'amministrazione pubblica nel miracolo economico*, in A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 287-297
- "Memoria", n. 19-20, 1987, *Il movimento femminista degli anni '70*
- Menarini, R., *L'impiegato nel cinema italiano*, in A. Varni e G. Melis (a cura di), *L'impiegato allo specchio*, Rosenberg & Sellier, Torino 2002 pp. 77-82
- Miller, D., *Material Culture and Mass Consumption*, Basil Blackwell, Oxford 1987

- *Home Possessions. Material Culture Behind Closed Doors*, Berg, Oxford 2001
- Mills, C. W., *Colletti Bianchi. Le classi medie in America*, Einaudi, Torino 1966 (ed. or. New York 1951)
- Minestrone, L., *Casa dolce casa. Storia dello spazio domestico tra pubblicità e società*, Franco Angeli, Milano 1996
- Mingione, E., *Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe*, Savelli, Roma 1973
- Montaldi, D. e Alasia, F., *Milano corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1960
- *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1961
- *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971
- Moss, D., *Valori e identità*, in S. Woolf (a cura di), *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 129-193
- Mosse, G. L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi 1997 (ed. or. Oxford 1996)
- Montanelli, I. et al., *Italia sotto inchiesta. Corriere della Sera 1963-65*, Sansoni, Firenze 1965
- Morin, E., *I divi*, Garzanti, Milano 1977 (Paris 1957)
- Muselli, E., *Lo spazio della casa in Italia, 1940-1960*, Guerini, Milano 1995
- Muzzarelli, M. G. e Tarozzi, F. (a cura di), *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, Bruno Mondadori, Milano 2003;
- Muzzarelli, M. G. e Re, L. (a cura di), *Il cibo e le donne nella cultura e nella storia. Prospettive interdisciplinari*, Clueb, Bologna 2005
- Neri Serneri, S., *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005
- Norcini Pala, L., *1945-2005: 60 anni di Acli*, Aesse, Roma 2005

- Nussbaum, M., *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna 2001 (ed. or. Cambridge-New York 2000)
- Oliva, F., *L'urbanistica di Milano*, Hoepli, Milano 2002
- Oppo, A., *Madri, figlie, sorelle: solidarietà parentali in Sardegna*, in "Polis", V, 1991, n. 1, pp. 5-20, pp. 21-48
- *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, La Tarantola, Cagliari 1991
 - *"Dove non c'è donna non c'è casa": lineamenti della famiglia agro-pastorale in Sardegna*, in M. Barbagli e D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 191-218
 - *Ruoli femminili in Sardegna: rotture e continuità*, in N. Ginatempo (a cura di), *Donne del Sud. Il prisma femminile sulla questione meridionale*, Gelka, Palermo 1993, pp. 89-112
 - *Concezioni e pratiche della maternità fra le due guerre del Novecento*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 208-238
- Ortu, G. G., *Città chiusa e campagna aperta. Note sulla Sardegna moderna e contemporanea*, in "Meridiana", n. 5, 1989, pp. 77-91
- *Cagliari 1906-2006: riflessioni su un secolo di storia della città*, in G. Mele e C. Natoli (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, Carocci, Roma 2007, pp. 19-40
- Ottolini, G., *Spazio e arredo della casa popolare. Un'indagine*, Franco Angeli, Milano 1981
- Ortoleva, P., *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988

- Ozaki, R., *The «Front» and «Back» Regions of the English House: Changing Values and Lifestyles*, in "Journal of Housing and the Built Environment", n. 18, 2003, pp. 205-217
- Paci, M., *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 1973
- Pahl, J., *Money and Marriage*, Macmillan, London 1989
- *Sbarcare il lunario: le coppie sposate e il denaro*, in S. Piccone Stella e C. Saraceno, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 157-171
- Palomba, R., *I tempi in famiglia*, in M. Barbagli e C. Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 163-172
- Palomba, R. e Sabbadini, L. L. (a cura di), *Tempi diversi. L'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi*, Istat, Roma 1994
- Pansera, A., *Il design del mobile italiano dal 1946 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1990
- *Il mondo in una stanza. Le trasformazioni dell'interno domestico*, in "Famiglia oggi", A. XVIII, 1995, n. 7, pp. 11-19
- Paolini, F., *Un paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Marsilio, Venezia 2005
- Parise, G., *Il padrone*, Feltrinelli, Milano 1965
- Parsons, T. e Bales, R. (a cura di), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano 1974 (ed. or. Glencoe, IL 1955)
- Pasolini, P. P., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2001 (1ª ed. 1975)
- Pasquinelli, C., *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Baldini-Castoldi Dalai, Milano 2004.
- Passerini, L., *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in Ead., (a cura di),

- Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1974
- *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984
 - *Storie di donne e di femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991
- Perec, G., *Les choses. Une histoire des années '60*, Julliard, Paris 1965
- Pescarolo, A., *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 299-344
- Petrillo, G., *La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro, potere a Milano*, Franco Angeli, Milano 1992
- Piccone Stella, S., *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico*, Angeli, Milano 1993
- *Le inchieste sociali*, in P. Ghione e M. Grispigni, *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998, pp. 159-166
 - *Il breadwinner tra l'analisi sociologica e gli studi sulla mascolinità*, in A. Arru (a cura di), *Pater Familias*, Blink, Roma 2002, pp. 175-188
- Piselli, F., *La donna che lavora. La condizione femminile fra arretratezza e società industriale*, De Donato, Bari 1975
- Pizzorno, A., *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in Id., *I soggetti del pluralismo. Classi Partiti Sindacati*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 67-98
- Podda, G., *Cagliari al cinema*, vol. 2, *Dal dopoguerra al Sessantotto*, Aipsa, Cagliari 1998
- Portelli, A., *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985

- *Raíces de una paradoja*, in “Historia, antropología y fuentes orales”, n. 17, 1997, pp. 111-137 (versione inglese *Italian Oral History. Roots of a Paradox*, consultabile su World Wide Web all’indirizzo <http://www.hku.hk/sociodep/oralhistory/4/images/art/key%20Portelli%20article%201%20_DUNAWAY_.pdf>)
 - *The battle of Valle Giulia: Oral History and The Art of Dialogue*, The University of Wisconsin Press, Madison 1997
 - L’intervista di storia orale e le sue rappresentazioni, in Id., *Storie orali*, Donzelli, Roma 2008, pp. 75-94
- Prokop, U., *Realtà e desiderio. L’ambivalenza femminile*, Feltrinelli, Milano 1978
- Pugliese, R. (a cura di), *La casa popolare in Lombardia, 1903-2003*, Unicopli, Milano 2005
- (a cura di), *La casa sociale. Dalla legge Luzzatti alle nuove politiche per la casa in Lombardia*, Unicopli, Milano 2005
- Revelli, M., *Movimenti sociali e spazio politico in Storia dell’Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo et alii, vol. II, *La trasformazione dell’Italia: sviluppo e squilibri*, tomo secondo, Einaudi, Torino 1995, pp. 385-476
- Revelli, N., *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977
- *L’anello forte: la donna. Storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985
- Rochat, G., Sateriale, G., Spano, L. (a cura di), *La casa in Italia 1945-1980. Alle radici del potere democristiano*, Zanichelli, Bologna 1980
- Ruju, S., *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra ad oggi*, in L. Berlinguer e A. Mattone (a cura di), *Storia*

- d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Regioni. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 775-992
- *Economia e società nel Duemila*, in M. Brigaglia (a cura di), *Storia della Sardegna*, vol. 2., *Dal Settecento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 164-175
- Sabattini, G., *L'occupazione femminile. Il caso Sardegna*, Franco Angeli, Milano 1979
- Salvati, M., *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992
- *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993
 - *Dalla borghesia ai ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in "Italia contemporanea", n. 194, marzo 1994, pp. 65-84
 - *A proposito di salotti*, in D. Gagliani e M. Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Clueb, Bologna 1995, pp. 43-59
- Samoggi, S., *Cento anni di bilanci familiari in Italia*, "Annali Feltrinelli", II, 1959
- Santoro, M., *Presentazione*, in P. Bourdieu, *La distinzione*, edizione italiana a cura di M. Santoro, il Mulino, Bologna 2001, pp. IX-XV
- Saraceno, C., *Uguali e diverse. Le trasformazioni dell'identità femminile: percorsi di storia sociale nelle conversazioni di Radiotre*, De Donato, Bari 1980
- *Il lavoro mal diviso*, De Donato, Bari 1980
 - *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna 2001 (1^a ed. 1988), pp. 59-82
 - *Verso il 2000. La pluralizzazione delle esperienze e delle figure materne*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 318-351

- *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in Ph. Ariès e G. Duby (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 33-79
 - *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 2003
 - *Interni (ed esterni) di famiglia*, in G. De Luna, G. D'Autilia, L. Criscenti (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia, III, Gli album di famiglia*, Einaudi, Torino 2006, pp. 3-86
- Saraçgil, A., *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero Ottomano e nella Turchia moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2001
- Saresella, D., *Cattolicesimo e sfida americana*, Morcelliana, Brescia 2001
- Sarti, R., *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea*, D. Gagliani e M. Salvati, *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Clueb, Bologna 1995, pp. 13-41
- *Vita di casa. Abitare, mangiare e vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2003 (1^a ed. 1999)
 - *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in "Polis", n. 1, 2005, pp. 91-120
- Sassatelli, R., *The Commercialization of Discipline: Keep-fit Culture and its Values*, in "Journal of Modern Italian Studies", vol. 5, n. 3, inverno 2003, 396-411
- *Consumo, cultura e società*, il Mulino, Bologna 2004
 - con M. Santoro e G. Semi, *Quello che i consumi rivelano: spazi, pratiche e confini del ceto medio*, in A. Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Come e perché occuparsene*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 165-210

- Sassoon, D., *Contemporary Italy. Economy, Society and Politics since 1945*, Longman, London and New York 1997 (1^a ed. 1986)
- Scarpat, O., *La politica delle retribuzioni nel pubblico impiego*, Giuffrè, Milano 1983
- Scarpellini, E., *L'Italia dei consumi. Dalla Belle époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008
- Scattigno, A., *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 273-299
- Schioccola, U., *La riforma agraria e la riforma agro-pastorale*, in F. Boggio, R. Pracchi, A. Asole, *Atlante economico della Sardegna*, Jaka Book, Milano 1988, pp. 135-152
- Schizzerotto, A. (a cura di), *Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2002
- *La casa: ultimo lembo dell'impero maschile italiano?*, in E. Dell'Agnese e E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007, pp. 143-166
- Schütz, A., *Fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna 1974 (ed. or Wien 1932)
- Schwartz Cowan, R., *More Work for Mother: the Ironies of Household Technology from the Open-heart to the Micro-wave*, Basic Books, New York 1983
- Scott, J. W., Il "genere": un'utile categoria di analisi storica, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1987
- Sereni, C., *Casalinghitudine*, Einaudi, Torino 1987
- Siebert, R., *È femmina, però è bella". Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991
- *Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999

- Signorelli, A., *Cultura popolare e cultura di massa: note per un dibattito*, in "La ricerca folklorica", n. 7, 1983, pp. 3-7
- Silverstone, R., *Televisione e vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 2000 (London 1994)
- Simmel, G., *La moda*, Editori Riuniti, Roma 1986 (ed. or. 1895)
- Smargiassi, M., *La famiglia foto-genica*, in U. Lucas (a cura di), *L'immagine fotografica 1945-2000*, Annali 20 della *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2004, pp. 387-400
- Soddu, F., *Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in L. Berlinguer e A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, nella collana *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 993-1035
- Sonnino, E., *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri*, t. 1, Einaudi, Torino 1995, pp. 531-585
- Sorcinelli, P., *Per una storia sociale dell'alimentazione. Dalla polenta ai crackers*, in A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 13, *L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, pp. 453-493
- *Gli italiani e il cibo. Dalla polenta ai crackers*, Bruno Mondadori, Milano 1999
- Sorcinelli, P. e Varni, A. (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma 2004
- Soresina, M., *Per una storia del «ceto medio» impiegatizio a Milano. 1880-1914*, in "Storia della Lombardia", 1, 1991, pp. 42-108
- *Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano (1880-1939)*, Franco Angeli, Milano 1992

- (a cura di), *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1998
- Spackman, B., *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology and Social Fantasy in Italy*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996
- Spanò, P., *Ceti medi e capitalismo. La terziarizzazione degradata in Italia*, Isvi papers, il Mulino, Bologna 1977
- Sylos Labini, P., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974
- Szalai, A. (ed.), *The Use of Time: Daily Activities of Urban and Suburban Populations in Twelve Countries*, The Hague, Paris 1972
- *The Quality of Life. Comparative Studies*, Sage, London 1980
- Thébaud, F., *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in Ead. (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1997 (1ª ed. 1992), pp. 25-90
- Thompson, E. P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969 (ed. or. London 1963)
- *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981
- Thompson, P. *Problemi di metodo nella storia orale*, in L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1974, pp. 31-68
- Tolomelli, M., *Giovani anni sessanta*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni sessanta*, Carocci, Roma 2005, pp. 191-216

- Tonelli, A., *E ballando ballando. Storia d'Italia a passi di danza (1815-1996)*, Franco Angeli, Milano 1998
- Tosatti, G., *I lavoratori dell'impiego privato*, in G. Melis (a cura di), *Impiegati*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 77-123
- Tosi, A., *Abitazione* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Vol. 1, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 1-11
- Trifiletti, R., *La famiglia e il lavoro delle donne*, in M. Barbagli e C. Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 205-213
- Triglia, C., *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi della politica nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992
- Tullio-Altan, C., *I valori difficili. Inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Bompiani, Milano 1974
- Turchini, A. (a cura di), *Storie di vita: militanti acilisti della realtà milanese*, in "Quaderni di realtà sociale", n. 4, 1988
- Valentine, G. e Wood, N., *Geography*, in J. Marchbank e G. Letherby (a cura di), *Introduction to Gender: Social Science Perspectives*, Longman, London 2007, pp. 164-180
- Varni, A. e Melis, G. (a cura di), *L'impiegato allo specchio*, Rosenberg & Sellier, Torino 2002
- Veblen, Th., *The Theory of the Leisure Class*, Macmillan, London 1899 (trad. It. Einaudi, Torino 1971)
- Ventrone, A., *L'assalto al cielo. Le radici della violenza politica*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 181-202
- Vidotto, V., *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001

- *Italiani/e. Dal miracolo economico ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005
- Walzer, S., *Thinking about the baby: gender and division of infant care*, in "Social problems", 2, 1996, pp. 219-34
- Warde, A., *Does taste still serve power? The fate of distinction in Britain*, in "Sociologica", 2/2007, pp. 1-26
- Weber, M., *Economia e società*, Comunità, Milano 1961 (ed. or. Tubingen 1922)
- Widdershoven, G., *The Story of Life: Hermeneutic Perspectives on the Relationship between Narrative and Life History*, in R. Josselson e A. Lieblich (a cura di), *The Narrative Study of Lives*, Sage, London 1993, p. 2
- Young, M. e Willmott, P., *The Symmetrical Family. A Study of Work and Leisure in the London Region*, Routledge & Kegan Paul, London 1973
- Zajaczyk, F. e Ruspini, E., *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008
- Zaninelli (a cura di), S., *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, Società cattolica di Assicurazione, Verona 1996
- Zanuso, L., *La ricerca sul lavoro femminile: c'è bisogno di una nuova definizione*, in "Inchiesta", n. 32, A. VIII, 1978, pp. 16-23
- *La segregazione occupazionale: i dati di lungo periodo (1901-1971)*, in G. Barile (a cura di), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 24-89